ANDY McDERMOTT
IN CERCA DI ATLANTIDE
(The Hunt For Atlantis, 2007)

Alla mia famiglia e ai miei amici.

PROLOGO

Tibet

Il sole non era ancora sorto sulle vette dell'Himalaya, ma Henry Wilde era già sveglio da più di due ore, in attesa del momento in cui la luce dell'alba avrebbe superato le montagne.

Altro che due ore, rifletté. Erano stati anni, la maggior parte della sua vita. Quella che era cominciata come una curiosità adolescenziale lo aveva preso sempre di più fino a divenire una... esitò a usare la parola «ossessione», ma di quello si trattava. Un'ossessione che gli aveva procurato lo scherno e la derisione del mondo accademico; un'ossessione che aveva divorato quasi tutto il denaro guadagnato nell'arco di una vita.

Ma, ricordò a se stesso, quell'ossessione gli aveva anche fatto incontrare una delle due donne più straordinarie che avesse mai conosciuto.

«Quanto manca all'alba?» chiese Laura Wilde, sposata con Henry da quasi vent'anni, rannicchiandosi contro di lui, stretta nel parka imbottito.

Si erano incontrati quando erano ancora studenti alla Columbia University di New York. Nonostante si fossero già notati - Henry, con i capelli biondo chiarissimo e alto un metro e novanta, e Laura con la chioma di una sfumatura di rosso così intensa da sembrare quasi innaturale, non passavano certo inosservati -, si erano parlati solo dopo che un saggio di Henry sulla sua ossessione era stato demolito cinicamente dal professore di fronte all'intera classe. Le prime tre parole di Laura avevano fatto innamorare Henry all'istante: «Io ti credo».

«Ancora pochi minuti», disse Henry, controllando l'orologio prima di cingerla teneramente con un braccio. «Vorrei solo che Nina fosse qui con noi per vederlo.» Nina, la loro figlia, era la seconda delle due donne più straordinarie che lui avesse mai conosciuto.

«Ecco cosa succede a programmare una spedizione nel periodo dei suoi appelli», lo rimproverò Laura.

«Non dare la colpa a me, dalla al governo cinese! Io volevo venire il me-

VISIT…

se prossimo, ma sono stati irremovibili: o così o niente, hanno detto.»

«Tesoro?»

«Sì?»

«Scherzavo. Non do la colpa a te. Nemmeno a me andava di perdere questa opportunità. Comunque, anch'io vorrei che Nina fosse qui.»

«Ricevere una cartolina da Xulaodang non è una consolazione, vero?» sospirò Henry. «La trasciniamo in giro per il mondo, da un vicolo cieco all'altro, e quando finalmente troviamo un indizio serio lei non può venire!»

«Noi *pensiamo* di aver trovato un indizio serio», lo corresse Laura.

«Lo sapremo tra un minuto, giusto?» Indicò il panorama di fronte a loro. Tre vette incappucciate di neve, di dimensioni all'incirca uguali, si ergevano oltre l'altopiano accidentato sul quale erano accampati. Per il momento erano avvolte nell'ombra della grande catena di montagne a est, ma quando il sole avesse superato l'ostacolo, ci sarebbe stato un cambiamento. E se le voci che avevano raccolto erano vere, sarebbe stato un cambiamento spettacolare...

Henry si alzò, porgendo una mano a Laura per aiutarla a tirarsi su. Lei sbuffò una nuvoletta di fiato vaporoso; l'altopiano era a più di tremila metri sul livello del mare, e l'aria era sottile e fredda, come nessuno dei due mai aveva sperimentato prima. Ma era anche pura, limpida.

Henry sapeva che avrebbero trovato quello che cercavano.

La prima luce dell'alba raggiunse le tre vette.

O, meglio, ne raggiunse una, quella centrale, e la luce dorata e brillante scintillò sulla neve bianca e incontaminata. Poi, come oro liquido, fluì lentamente giù dalla cima. Le due montagne ai lati rimasero in ombra, l'alba ancora nascosta dalla grande catena montuosa.

«Era vero...» disse piano Henry, la voce colma di timore reverenziale.

Laura fu un po' più pragmatica. «A me sembra né più né meno una montagna d'oro.»

Lui le rivolse un sorriso prima di tornare a guardare lo spettacolo. La montagna sembrava ardere nella luce dell'alba. «Avevano ragione. Avevano ragione, per la miseria.»

«È quasi frustrante, in un certo senso, che un gruppo di nazisti, più di cinquant'anni fa, sia stato così vicino a trovarla», osservò Laura.

«Ma non l'ha trovata.» Henry strinse le labbra. «La troveremo noi.»

La Montagna d'Oro: fino a quel giorno nulla più di una leggenda, antico folclore, il pezzo finale del puzzle che Henry aveva cercato di ricomporre

per una vita intera. Lui non sapeva con precisione che cosa avrebbe trovato, ma aveva l'assoluta certezza che gli avrebbe dato quanto gli occorreva per raggiungere la meta finale.

L'ultima leggenda.

Atlantide.

L'abbagliante spettacolo di luce sulla Montagna d'Oro si prolungò per un minuto scarso, prima che il sole si levasse fino a toccare le due cime contigue. Quando il gruppo iniziò a risalire il pendio orientale della vetta, era già alto nel cielo. Con le altre cime fuori dal cono d'ombra, nella luce violenta del giorno, la montagna era indistinguibile da quelle accanto.

Alla spedizione partecipavano sette persone: tre americani e quattro tibetani. Questi ultimi erano stati ingaggiati come portatori e guide e, pur conoscendo la zona, erano rimasti stupiti quanto gli ospiti stranieri dall'avverarsi della leggenda popolare. La regione era tetra e isolata anche per gli standard tibetani, e Henry si rese conto che probabilmente loro erano gli unici occidentali ad aver assistito al fenomeno.

Eccettuati, forse, quelli che li avevano condotti fin lì.

Henry ordinò al gruppo di fermarsi. Godendo della pausa come gli altri, spazzolò via la neve dalle pietre attorno per sedersi, si liberò dello zaino e tirò fuori con cura da una tasca un sottile raccoglitore.

Laura gli si avvicinò mentre lui faceva scorrere il dito sulle pagine protette da fogli di plastica. «Controlli di nuovo?» chiese, stuzzicandolo. «Pensavo che ormai lo conoscessi a memoria.»

«Non so così bene il tedesco», le ricordò, mentre cercava una pagina ben precisa. La carta era scolorita, macchiata dall'umidità e dal tempo.

I documenti segreti dell'Ahnenerbe, la Società di ricerca e insegnamento dell'eredità ancestrale, sezione delle SS di Hitler sotto il diretto controllo di Heinrich Himmler, erano stati ritrovati dietro i mattoni di una cantina del castello di Wewelsburg, nella Germania settentrionale. Wewelsburg era stata fra le sedi principali delle SS, e il centro dell'ossessione nazista per la mitologia e l'occulto. Alla fine della guerra, erano stati impartiti ordini per distruggere il castello e la conoscenza in esso racchiusa. Qualcuno aveva scelto di disubbidire a quegli ordini e occultare i documenti.

E ora erano in possesso dei Wilde.

L'anno precedente, Bernd Rust, un vecchio amico e collega di Henry, l'aveva informato della scoperta. La maggior parte dei documenti delle SS ritrovati era stata consegnata al governo tedesco ma, sapendo degli interes-

si dei Wilde, Rust aveva corso un considerevole rischio professionale, pur di trattenere segretamente alcune pagine, quelle che menzionavano Atlantide. Benché Henry le avesse avute da un amico, non erano state affatto a buon mercato, ma sapeva che valevano dal primo all'ultimo penny.

Provava un profondo disagio nell'usare materiale nazista a supporto della sua ricerca, al punto di non averne parlato nemmeno con sua figlia e di aver condiviso le informazioni solo con Laura e con l'altro membro americano della squadra, tuttavia era consapevole che senza di esso non avrebbe mai trovato Atlantide. Chissà come, mezzo secolo prima, i nazisti avevano scoperto qualcosa che li aveva messi nelle condizioni di arrivare molto vicino alla meta.

L'Ahnenerbe aveva organizzato spedizioni in Tibet sia negli anni '30 sia negli anni '40, mentre la guerra infuriava in Europa. Per ordine dei più importanti generali nazisti, tra cui lo stesso Himmler, affiliati all'oscura Società Thule, erano state inviate tre spedizioni in Asia. La Società Thule credeva che sotto l'Himalaya si estendessero città sotterranee costruite dai leggendari discendenti degli atlantidei, legati alla superiore razza ariana da un'ascendenza comune. Anche se gli esploratori avevano fatto molte scoperte sulla storia tibetana, non avevano trovato nulla sugli atlantidei ed erano tornati in Germania a mani vuote.

Ma le carte in possesso di Henry rivelavano che c'era stata una quarta spedizione, tenuta segreta allo stesso Hitler.

Il Führer non era incline come i suoi seguaci a dare credito ai miti. In piena bufera bellica, Hitler aveva deciso pragmaticamente che le risorse del Paese sarebbero state meglio impiegate nella macchina da guerra nazista che in spedizioni in giro per il mondo a caccia di leggende.

Ma Himmler era un vero credente. E le scoperte dell'Ahnenerbe lo avevano convinto che quel mito era una realtà a portata di mano.

Il vero shock per Henry era stato scoprire che lui e Laura erano sulla stessa strada... ma con mezzo secolo di ritardo. Collegando indizi da decine, centinaia di fonti storiche, frammenti di prove che poco alla volta formavano un disegno come in un puzzle, i Wilde, dieci anni prima, si erano recati con Nina sulla costa del Marocco e, con grande gioia di Henry, avevano trovato tracce di un antico insediamento sotto le sabbie africane. Tuttavia la gioia si era mutata in disperazione quando si erano resi conto di essere stati preceduti. A parte alcuni resti senza valore, il luogo era stato ripulito.

Ormai Henry sapeva da chi.

I nazisti avevano assemblato i pezzi dello stesso puzzle e avevano inviato una spedizione in Marocco. La manciata di documenti dell'Ahnenerbe in suo possesso rivelava solo per accenni quanto avevano scoperto, ma si sapeva che era stata allestita un'altra spedizione in Sudamerica. Le carte non riferivano che cosa fosse stato trovato laggiù, però quella missione aveva condotto i nazisti in Tibet, alla Montagna d'Oro.

Cioè dove loro si trovavano in quel momento.

«Vorrei solo che avessimo maggiori dettagli», si lamentò Henry. «Mi piacerebbe sapere cos'hanno scoperto esattamente in Sudamerica.»

Laura andò a una pagina precisa. «Le informazioni sono sufficienti. Ci hanno portato fin qui.» Lesse una frase sulla carta disfatta e macchiata: «'La Montagna d'Oro, così definita perché arde alla luce dell'alba tra due montagne scure.' Direi...» continuò, alzando lo sguardo sul profilo delle vette, «che ci siamo».

«Finora.» Henry esaminò il testo. Anche se l'aveva già letto mille volte, lo controllò di nuovo per assicurarsi di non avere commesso un errore di traduzione.

Non ne aveva fatti. Il posto era quello.

«Quindi l'ingresso dovrebbe essere alla fine del Sentiero della Luna... qualunque cosa sia.» Esaminò il panorama sullo sfondo con il binocolo, senza vedere altro che rocce e neve. «Perché le leggende devono avere sempre nomi così criptici? 'Che sembra condurre alla luna', 'che segue i movimenti della luna'...»

«Io credo intenda dire che è come la luna», replicò Laura convinta. «Nel caso specifico, una mezzaluna.»

«Cosa te lo fa pensare?» Mentre esplorava la superficie della montagna Henry non vide nulla che somigliasse lontanamente alla luna.

«Il fatto che», rispose lei, posando una mano sul binocolo e allontanandolo piano dal viso di Henry, «riesco a vederlo dritto davanti a me.»

Henry batté le palpebre, chiedendosi di cosa parlasse... finché non lo vide anche lui.

Era sempre stato lì, ma lui era così intento a cercare un piccolo, specifico dettaglio che non aveva prestato attenzione al quadro d'insieme.

Di fronte a loro c'era un lungo sentiero curvo che digradava sulla sinistra e risaliva il fianco della vetta, prima di deviare a destra per terminare più avanti in una larga sporgenza. In contrasto con l'insieme caotico di rocce scure e chiazze di neve tutt'intorno, il sentiero era una mezzaluna quasi ininterrotta di puro bianco, a indicare un fondo più liscio e regolare. Non

riusciva a credere di non averlo notato prima.

«Laura?»

«Sì?»

«Questo è un altro di quei momenti in cui sono *molto* contento di averti sposata.»

«Lo so.» Si sorrisero, poi si baciarono. «Allora», chiese lei subito dopo, «a che distanza pensi che sia?»

«Almeno a un chilometro e mezzo, direi, con circa duecento metri di dislivello. Una discreta salita.»

«Se gli antichi atlantidei riuscivano ad arrampicarsi fin lì con i sandali, immagino che possiamo farcela anche noi, con gli scarponi da montagna.»

«Lo credo anch'io.» Henry rimise il raccoglitore nello zaino, poi fece un cenno agli altri membri della spedizione. «Okay! Ci siamo! Mettiamoci in marcia!»

Il sentiero si rivelò più infido del previsto: la neve nascondeva una superficie disseminata di pietrisco di origine franosa che rendeva insidioso ogni passo.

Quando giunsero alla sporgenza, il sole aveva superato la cima della montagna, gettando nella penombra l'intero versante orientale. Henry si girò e scrutò l'orizzonte mentre aiutava Laura negli ultimi metri. Nubi pesanti avanzavano da nord. Non ci aveva badato durante lo sforzo della salita, ma la temperatura era scesa nettamente.

«Maltempo in arrivo?» chiese Laura, seguendo il suo sguardo.

«Pare che ci aspetti una bufera di neve.»

«Magnifico. Buon per noi che siamo arrivati prima.» Lei guardò di nuovo lo sperone che tagliava il fianco della montagna e che nella parte più corta misurava almeno una decina di metri. «Non dovrebbero esserci problemi ad allestire il campo qui.»

«Di' alle guide di montare le tende prima che il tempo cambi», disse Henry. Il sentiero finiva lì; sulla sporgenza, la parete di pietra era abbastanza ripida da richiedere l'uso dell'attrezzatura da roccia. Non era un problema, perché avevano l'equipaggiamento necessario. Ma se i documenti dell'Ahnenerbe dicevano il vero, non ne avrebbero avuto bisogno...

Laura ripeté le istruzioni di Henry ai tibetani prima di tornare da lui. «Cosa stai facendo?» gli domandò.

«Do un'occhiata in giro. Se ci sono accessi a eventuali caverne, non dovrebbero essere troppo difficili da trovare.»

Laura inarcò un sopracciglio, con un lampo di divertimento negli intensi occhi verdi. «Tutto pur di non aiutare a montare le tende, eh?»

«Ehi, è per questo che li paghiamo!» Henry si rivolse all'uomo che sedeva in disparte su una pietra. «Cosa fai, Jack? Vieni?»

Il terzo membro americano del gruppo, incappucciato nel parka, sbirciò verso di loro. «Lasciami riprendere fiato, Henry! Credo che aspetterò qui e preparerò un po' di caffè.»

«Non riesci a disintossicarti dalla caffeina nemmeno in Tibet, eh?»

I Wilde rotearono scherzosamente gli occhi mentre si incamminavano sul pendio, lasciando Jack da solo.

«Tutti quegli anni passati a dirci che eravamo matti a cercare Atlantide, poi troviamo un indizio concreto e di colpo praticamente ci implora di venire con noi... e quando siamo a un passo, lui decide di fare una pausa caffè. Che tipo strano!» esclamò Henry.

«Certo. Invece noi che abbiamo passato gli ultimi vent'anni a girare il mondo a caccia di leggende siamo normali, eh?»

«Be', una volta trovata Atlantide saremo gli archeologi più famosi dai tempi di...»

«Indiana Jones?»

Henry sogghignò. «Stavo per dire Heinrich Schliemann, ma può andar bene lo stesso. Pensi che un cappello floscio mi donerebbe?»

Laura lo squadrò da capo a piedi. «Penso che staresti bene con qualsiasi cosa. O con nulla.»

«Comportati bene, civetta. Aspetta di essere in un posto con il riscaldamento centralizzato. O almeno con un fuoco di legna scoppiettante.»

«La considero una promessa. E il fuoco di legna mi sembra molto più romantico.»

Continuarono ad avanzare sulla sporgenza, schiacciando la neve sotto gli stivali. Dopo alcuni minuti Henry si fermò, fissando la parete di pietra.

«Cosa c'è?» chiese Laura.

«Questi strati...» disse lui, indicandoli. Eoni prima, le forze immense che avevano fatto sorgere l'Himalaya, dove le placche tettoniche indiana e asiatica collidevano, avevano deformato le rocce, stratificandole in senso quasi verticale anziché orizzontale.

«Cos'hanno?»

«Se spostiamo queste pietre», disse Henry, avvicinandosi a un pilastro di detriti rocciosi, «penso che riusciremo a trovare un'entrata.»

Laura guardò oltre la sua spalla, scorgendo una fetta di oscurità assoluta

all'interno delle falde contorte. «Abbastanza grande da passarci?»

«Scopriamolo!» Henry diede uno strattone alla pietra più alta e, quando la gettò da parte, ne caddero neve e ciottoli. Il buco scuro dietro divenne più profondo. «Dammi una mano.»

«Ah, così paghi gli indigeni per montare le tende, ma quando si tratta di spostare pietre pesanti tiri in ballo tua moglie...»

«Ci dev'essere stato uno smottamento. Questo è solo il tratto iniziale.» Lui rimosse altre pietre, aiutato da Laura. «Fai luce con la torcia e cerca di capire fin dove arriva.»

Laura si sfilò lo zaino e tirò fuori una MagLite, puntando la luce nel buco. «Non riesco a vedere il fondo.» Fece una pausa, poi gridò: «Eco!» Un debole riflesso della sua voce tornò dall'interno dell'oscura caverna. Henry sollevò un sopracciglio. «Ehm. Scusa.»

«A ogni modo, l'interno dev'essere grande quasi quanto la tua bocca.» Laura gli diede un buffetto sulla nuca. «Se spostiamo questa pietra, forse riusciamo a infilarci dentro.»

«Vuoi dire che forse *io* riuscirò a infilarmici.»

«È chiaro! Prima le signore.»

«Stupida cavalleria», si lagnò Laura scherzando. Entrambi afferrarono la pietra incriminata, puntarono i piedi e tirarono. Per un momento non accadde nulla, poi, con un rumore stridente, cedette. L'apertura era ormai alta circa un metro e larga al massimo trenta centimetri, assottigliata verso l'alto.

«Pensi di riuscirci?» chiese Henry.

Laura fece passare un braccio attraverso il buco e tastò lo spazio all'interno. «Dentro è più largo. Dovrei essere a posto, una volta passata.» Si piegò in avanti e puntò la torcia verso il basso. «Avevi ragione sullo smottamento. È molto ripido.»

«Ti imbracherò con le corde», disse Henry, sfilandosi lo zaino. «In caso di problemi, potrò tirarti su.»

Dopo avere agganciato la corda alla cintura di sicurezza, Laura raccolse i capelli in una coda e si fece strada attraverso l'apertura, infilando prima i piedi. Una volta dentro, si rese conto che la superficie erosa sotto di lei non era stabile e rimase immobile.

«Cosa vedi?» chiese Henry.

«Per ora solo rocce.» Mentre gli occhi si adattavano all'oscurità, Laura accese di nuovo la MagLite. «Il pavimento è più piatto, in fondo. Sembra quasi...» Puntò ancora il fascio di luce. Il raggio cadde su pareti di pietra,

poi solo tenebre. «C'è un corridoio, qui dietro, abbastanza largo, ma non ho idea di quanto sia lungo.» L'eccitazione crebbe nella sua voce. «Credo sia artificiale!»

«Puoi scendere?»

«Tenterò.» Fece un passo, allargando le braccia per tenersi in equilibrio. Minuscoli detriti scivolarono lungo il pendio. «È un po' pericolante, forse dovrei...» Con uno schianto, una grossa pietra franò sotto il suo piede destro. Colta di sorpresa, lei cadde sulla schiena e scivolò, impotente. La torcia piombò a terra, rimbalzando.

«Laura! *Laura!*»

«Sto bene! Sono solo scivolata.» Si rimise in piedi. Gli indumenti imbottiti le avevano evitato di procurarsi escoriazioni.

«Vuoi che ti tiri su?»

«No, è tutto a posto. Tanto vale che dia un'occhiata intorno, già che sono qui.» Si chinò a raccogliere la robusta torcia di metallo...

E capì di non essere sola.

Per un momento rimase immobile, più per la sorpresa che per la paura. Poi la curiosità ebbe la meglio e lei fece scorrere cautamente il raggio di luce intorno a sé. «Tesoro?» gridò rivolta a Henry.

«Sì?»

«Ricordi la spedizione segreta dei nazisti in Tibet di cui nessuno seppe più nulla?»

«Accidenti, me n'ero completamente dimenticato», gridò in risposta il marito con non poco sarcasmo. «Perché?»

La voce di Laura era trionfante. «Penso di averli appena trovati.»

Erano cinque corpi. Fu subito chiaro che quelle persone non erano state uccise dalla frana che aveva bloccato l'ingresso; a giudicare dall'aspetto quasi mummificato, la causa più probabile della morte doveva essere l'assideramento, e il freddo dell'Himalaya aveva disidratato e mantenuto intatti i cadaveri. Mentre gli altri membri della spedizione esploravano il resto della caverna, i Wilde rivolsero la loro attenzione agli occupanti.

«Devono essere stati sorpresi dal maltempo», rifletté Henry, accucciandosi a esaminare i corpi illuminati da una torcia, «così sono entrati qui per ripararsi... e non ne sono più usciti.»

«Morire congelati... non è proprio il modo in cui sceglierei di andarmene.» Laura fece una smorfia.

Una delle guide tibetane, Sonam, li chiamò dal fondo del corridoio.

«Professor Wilde! Qui c'è qualcosa!»

Allontanandosi dai corpi, Henry e Laura avanzarono verso il fondo della caverna. Come aveva pensato Laura, il passaggio era chiaramente artificiale, scolpito nella pietra. Dieci metri più avanti, le luci dei compagni illuminavano la scoperta.

Un tempio. O una tomba.

Jack stava già esaminando quella che sembrava un'ara, al centro della camera rettangolare. «Queste iscrizioni non sono in tibetano», annunciò quando i Wilde entrarono. «Si tratta della scrittura di Glozel, o una sua variante.»

«Glozel?» ripeté Henry, con la sorpresa e la gioia che si mescolavano nella voce. «Ho sempre sostenuto che fosse un'ottima candidata come lingua di Atlantide!»

«Ne hanno fatta, di strada», notò Laura.

Esaminò le pareti alla luce della torcia. Dal pavimento al soffitto correvano colonne intagliate, dallo stile essenziale, quasi aggressivo nella sua scarna funzionalità. Lì i nazisti dovevano sentirsi a casa, pensò. Quello stile avrebbe potuto concepirlo Albert Speer.

Tra le colonne c'erano bassorilievi con figure umane. Henry si avvicinò al più grande. Anche se il disegno era poco familiare, fortemente stilizzato come il resto, capì all'istante chi volesse rappresentare.

«Poseidone...» mormorò.

Laura lo raggiunse. «Mio Dio, è Poseidone.» L'immagine del dio differiva dalla tradizionale interpretazione greca, ma il tridente nella mano destra era molto eloquente.

«Bene», disse Jack. «Il signor Frost sarà certamente contento che la spedizione sia stata un successo...»

«Al diavolo Frost», sbuffò Laura, «questa è la *nostra* scoperta. Lui non ha fatto che provvedere ai finanziamenti.»

«Su, su», sdrammatizzò Henry, dandole qualche pacca scherzosa sulla spalla. «Grazie a lui, perlomeno, non abbiamo dovuto scegliere se intaccare il fondo per gli studi di nostra figlia o vendere la macchina!» Si guardò intorno. «Sonam, c'è altro qui? Altre stanze o passaggi?»

«No», rispose l'altro. «È un vicolo cieco.»

«Oh», disse Laura, delusa. «È tutto qui? Voglio dire, è una scoperta fantastica, ma ero sicura che ci fosse di più...»

«È probabile che ci sia davvero di più», la rassicurò Henry. «Ci potrebbero essere altre tombe lungo la sporgenza. Guardiamo.»

Risalì il passaggio e tornò ai corpi, seguito da Laura e Jack. I cadaveri erano infagottati in indumenti invernali di foggia antiquata, con le orbite vuote che lo fissavano dall'oscurità, la pelle come pergamena. «Mi chiedo se Krauss fosse tra loro.»

«C'è.» Laura indicò una delle figure. «Ecco il nostro capo della spedizione.»

«Come lo sai?»

Lei mosse il dito inguantato verso il corpo, sfiorando il torace. Henry avvicinò la lanterna fino a scorgere un piccolo distintivo di metallo cucito al tessuto, una mostrina...

Si sentì percorrere da un gelo improvviso, che non aveva nulla a che vedere col freddo. Era la testa di morto stilizzata delle Schutzstaffel, le SS. L'organizzazione era stata smantellata da più di mezzo secolo, eppure aveva ancora il potere di suscitare paura.

«Jürgen Krauss», disse infine, sbirciando il morto più da vicino. C'era una sorta di amara ironia nel fatto che il capo della spedizione nazista assomigliasse ormai al cranio sulla mostrina delle SS. «Non avrei mai pensato d'incontrarti. Ma cosa ti ha portato qui?»

«Scopriamolo, no?» chiese Laura. «Lì c'è il suo zaino: è probabile che ci tenesse degli appunti. Diamo un'occhiata.»

«Aspetta, vuoi che lo faccia io?»

«Be', è ovvio! Io non tocco un nazista morto. *Brrr!*»

«Jack?»

Jack scosse la testa. «Questi corpi sono molto più recenti di quelli con cui ho a che fare di solito.»

«Fifone.» Henry lo rimbrottò con un ghigno e girò intorno al cadavere, cercando di muoverlo il meno possibile mentre apriva lo zaino.

In un primo momento, il contenuto parve banale: una torcia corrosa dall'acido delle batterie; pezzi spiegazzati di carta oleata contenenti gli ultimi avanzi di cibo della spedizione. Ma, sotto quei poveri resti, le cose diventavano più interessanti. Mappe ripiegate, quaderni rilegati in pelle, pagine con i ricalchi di altri caratteri di Glozel, un foglio di rame lucido sulla cui superficie era inciso quello che sembrava uno schema... e poi c'era qualcosa accuratamente avvolto in strati di quello che Henry scoprì, con sorpresa, essere velluto scuro.

Laura prese il foglio di rame. «È eroso dalla sabbia... credi che sia stato trovato in Marocco?»

«Sì.» Di norma Henry avrebbe esaminato prima di tutto i quaderni, ma

era così incuriosito dal misterioso oggetto - piatto, lungo poco meno di trenta centimetri e stranamente pesante - che lo posò con cura sul terreno accanto alla torcia e svolse piano la stoffa.

«Cos'è, quello?» chiese Laura.

«Non ne ho idea, ma penso che sia metallo.» Il velluto, irrigidito dal tempo e dal freddo, liberò riluttante il suo contenuto quando Henry sollevò l'ultimo strato.

«Wow», commentò Laura. Jack sgranò gli occhi.

Nella confezione di velluto c'era una barra di metallo larga circa cinque centimetri con un'estremità arrotondata, su cui era incisa la punta di una freccia. Anche sotto la luce blu e fredda della lampada, l'oggetto aveva una specie di splendore e brillava di un bagliore rosso dorato, diverso da qualsiasi cosa di origine naturale.

Henry, paralizzato, si chinò per guardare meglio. Diversamente dal foglio di rame che aveva in mano Laura, la barra non mostrava alcun segno di alterazione e sembrava essere stata lucidata di recente. Il metallo non era né oro né bronzo, bensì...

Laura si chinò, l'alito che si condensava sulla superficie fredda. «È quello che penso?»

«Così pare. Mio Dio, non posso crederci. I nazisti hanno trovato davvero un manufatto di oricalco, proprio come descritto da Platone. Un vero, genuino manufatto di Atlantide! E ne erano in possesso cinquant'anni fa!»

«Dovrai fare le tue scuse a Nina, quando torneremo a casa», scherzò Laura. «Lei ha sempre pensato che il pezzo da lei trovato in Marocco fosse di oricalco.»

«Suppongo che lo farò», disse Henry, sollevando la barra con attenzione. «Non c'è nessuna possibilità che questo sia volgare bronzo.» La parte inferiore, notò, non era piatta: c'era una protuberanza circolare sulla punta squadrata. Nella stessa posizione, sul lato superiore, c'era una piccola fessura a un angolo di quarantacinque gradi. «Sembra parte di qualcosa più grande», osservò. «Come se fosse studiata per essere agganciata a qualcosa.»

«O per dondolare da qualcosa», suggerì Laura. «Come un pendolo.»

Henry fece scorrere un dito lungo l'incisione a punta di freccia. «Un cursore?»

«Cosa sono quei segni?» chiese Jack. Per tutta la lunghezza del manufatto correva una linea sottile: simboli indistinti incisi nel metallo su ogni lato. Una serie di piccoli punti, raggruppati fino a otto. Erano visibili anche...

«Altri caratteri di Glozel», disse Henry. «Ma non sono gli stessi della tomba. Guardate, alcuni sono più simili a geroglifici.» Li confrontò con quelli ricalcati sui quaderni. Lo stile era lo stesso. «Sempre più strano.»

Jack si avvicinò ancora. «Sembrano più olmechi, o qualcosa di simile. Un miscuglio bizzarro...»

«Cosa dicono?» chiese Laura.

«Non ne ho idea. Non è esattamente una lingua che parli con scioltezza. Be', non ancora», rispose Henry con falsa modestia. «Sembrano essere stati aggiunti in un secondo tempo. I tratti sono molto più rozzi del segno a punta di freccia.» Ripose l'oggetto misterioso nel velluto. «Questo giustifica il fatto di essere venuti qui da soli!» Saltò in piedi e lanciò un grido di trionfo, poi abbracciò Laura. «Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo davvero trovato una prova che Atlantide non era solo un mito!»

Lei lo baciò. «Ora ci resta solo da scoprire la vera e propria Atlantide, no?»

«Be', un passo alla volta.»

Un grido dalle profondità della caverna attirò la loro attenzione. «Quaggiù c'è qualcosa, professore!» esclamò Sonam.

Lasciando il manufatto sul pavimento, Henry e Laura si affrettarono verso il tibetano.

«Guardi qui», disse Sonam, tenendo la luce puntata sulla parete della tomba. «Pensavo che fosse solo una fessura nella pietra, ma poi mi sono reso conto di una cosa.» Si sfilò un guanto, conficcò la punta del mignolo nella fessura verticale e lentamente la fece scorrere sul muro. «Ha la stessa larghezza, dall'inizio alla fine. E ce n'è un'altra uguale, là.» Indicò una zona della parete a circa tre metri.

«Una porta?» chiese Laura.

Henry seguì il percorso della fessura verso l'alto, e con la torcia individuò una linea appena distinguibile, che correva in orizzontale due metri e mezzo più su. «Una grande porta. Jack deve vederla.» Alzò la voce. «Jack? Jack!» Gli rispose solo l'eco. «Ma dov'è?»

Laura scosse la testa. «Tutto questo tempo per trovare un accesso. La più importante scoperta archeologica del secolo, e...»

«Professor Wilde!» Era uno degli altri tibetani. «C'è qualcosa, fuori! Ascolti!»

Il gruppo rimase in silenzio, respirando appena. Si sentiva un rumore basso e sordo, rapidi colpi con un sibilo rombante in sottofondo.

«Un elicottero?» esclamò Laura incredula. «Qui?»

«Vieni», scattò Henry, correndo verso l'ingresso. Fuori il cielo si era oscurato. Lui usò la corda per issarsi sul pilastro di detriti, seguito da Laura.

«Militari cinesi?» chiese lei.

«Come hanno fatto a trovarci? Nemmeno noi sapevamo esattamente dove eravamo diretti, prima di arrivare a Xulaodang.» Henry sgattaiolò attraverso l'entrata e avanzò sulla sporgenza. Il tempo stava guastandosi rapidamente e si era levato il vento.

Ma non era quella la sua preoccupazione principale. Si guardò attorno in cerca dell'elicottero; il rumore cresceva d'intensità, ma lui non lo vedeva da nessuna parte.

E non c'era traccia di Jack.

Laura emerse dietro di lui. «Dov'è?»

La sua domanda ebbe risposta un istante dopo, quando il velivolo apparve davanti a loro.

Non era cinese, notò Henry. Nessuna insegna con la stella rossa. Nessuna insegna di alcun genere, neanche un numero sulla coda. Solo un'oscura e sinistra tonalità di grigio che gli fece pensare subito alle forze speciali. Ma di quale Paese?

Non ne sapeva abbastanza di elicotteri da riconoscere il modello, ma quello era grande abbastanza da trasportare molti passeggeri. Riusciva a scorgere i piloti dietro il vetro della cabina, che si voltavano da una parte all'altra come per cercare qualcosa.

Per cercare *qualcuno.*

Cercare loro.

«Torna nella caverna!» gridò a Laura. Con un'occhiata preoccupata, lei scomparve nell'oscurità.

L'elicottero si avvicinò, sollevando una bufera di neve dal suolo con la sua turbolenza. Henry indietreggiò verso l'ingresso della caverna.

Uno dei piloti puntò il dito verso il suolo. Verso di *lui.*

Il velivolo rimase sospeso come un insetto alieno gigante, i finestrini della cabina due occhi enormi per guardarlo meglio, poi ruotò di nuovo. Una porta scorrevole si aprì e un momento dopo due corde furono lanciate fuori, frustando l'aria come serpenti.

Due figure scure sbucarono dall'elicottero rombante, calandosi fino a terra.

Henry vide immediatamente che gli uomini erano armati, i fucili automatici di traverso sulla schiena.

L'unica arma che la spedizione aveva con sé era un semplice fucile da

caccia, più per spaventare gli animali selvatici che per altri impieghi, ed era rimasto all'accampamento.

Meno di un secondo dopo che la coppia ebbe toccato terra, altri due uomini cominciarono a discendere la corda. Anche loro armati.

Henry balzò indietro nel buco e scivolò lungo il pilastro di pietra, colpendo forte il pavimento della caverna.

«Henry!» gridò Laura. «Cosa sta succedendo?»

«Non penso che abbiano intenzioni amichevoli», rispose lui, il volto scuro. «Ci sono almeno quattro uomini, e hanno dei fucili.»

«Oh, mio Dio! E Jack?»

«Non lo so, non l'ho visto. Dobbiamo aprire quella porta. Vieni.» Mentre Laura si affrettava verso la roccia intagliata, Henry afferrò d'istinto il manufatto, avvolgendolo nel velluto mentre correva.

I quattro tibetani cercarono freneticamente un segno sulle pareti della tomba. «Qui non c'è niente!»

«Qualcosa ci dev'essere!» gridò Henry. «Una molla, il buco di una serratura, qualsiasi cosa!» Guardò di nuovo. Una figura si stagliò all'ingresso della caverna. Un momento dopo fu come inghiottita dalla terra, subito rimpiazzata da un'altra. «Merda! Sono qui!»

Laura gli afferrò il braccio. «Henry!»

Un'altra sagoma, poi un'altra e un'altra ancora.

Cinque uomini. Tutti armati.

Erano in trappola.

Linee rosse percorsero l'oscurità. Mirini laser, seguiti dai raggi intensi delle torce alogene. Le luci abbaglianti fenderono l'aria, poi puntarono il piccolo gruppo accanto alla porta.

Henry si bloccò, quasi accecato dai raggi, incerto sul da farsi. Non c'era alcun modo di fuggire, e la danza dei laser su di loro suggeriva che non avevano possibilità di battersi.

«Professor Wilde!»

Henry rimase attonito. Sapevano chi era?

«Professor Wilde!» ripeté la voce, profonda e morbida, con un accento greco. «Resti dov'è. Anche lei, dottoressa Wilde», aggiunse, rivolta a Laura.

Gli intrusi avanzarono. «Chi è lei?» chiese Henry. «Cosa vuole?»

Gli uomini si fermarono tenendo alte le torce e una sola alta figura avanzò verso i membri della spedizione. «Il mio nome è Giovanni Qobras», disse l'uomo, illuminato dai riflessi sulle pareti, tanto che Henry riuscì a

scorgerne i lineamenti. Una faccia dura, spigolosa, dal naso aquilino, i capelli scuri impomatati che gli coprivano la fronte come una papalina. «E, mi dispiace dirlo... è lei che voglio.»

Laura lo fissò confusa. «Che cosa significa?»

«Significa che non posso permettervi di continuare la ricerca. Il rischio per il mondo è troppo grande. Mi dispiace.» Abbassò la testa per un momento, poi indietreggiò. «Niente di personale.»

I raggi laser puntarono Henry e Laura.

Henry aprì la bocca. «Aspetti...»

Nel chiuso della caverna, il rumore delle armi automatiche fu assordante.

Qobras fissò i sei corpi crivellati dalle pallottole, mentre aspettava che gli echi degli spari si spegnessero, poi impartì rapidi ordini. «Raccogliete tutto quello che ha a che fare con la spedizione: mappe, note, qualsiasi cosa. Fate lo stesso con quei corpi laggiù.» Indicò i cadaveri dei nazisti. «Presumo siano i resti della missione di Krauss. Un mistero della storia svelato...» aggiunse, come rivolto a se stesso, mentre i suoi uomini si dividevano per esaminare i corpi.

«Giovanni!» gridò un uomo un minuto dopo, chino sul corpo di Henry.

«Cosa c'è, Yuri?»

«Devi vedere questo.»

Qobras si avvicinò a grandi passi. «Mio Dio!»

«È oricalco, vero?» chiese Yuri Volgan, puntando la luce sull'oggetto che aveva appena prelevato dall'involucro. Un intenso bagliore arancione si rifletté sulle facce dei due uomini.

«Sì... ma prima d'ora non avevo mai visto un manufatto completo, solo frammenti.»

«È bello, e deve valere una fortuna. Milioni di dollari, decine di milioni!»

«Come minimo.» Qobras fissò il manufatto per un lungo momento, scorgendo i suoi stessi occhi riflessi sul metallo, poi si riscosse all'improvviso. «Ma deve rimanere nascosto.» Prese una torcia ed esaminò le pareti, ma non vide nulla a parte i bassorilievi degli antichi dei. Rivolto verso l'altare, esaminò rapidamente le iscrizioni. «Glozel... ma nulla su Atlantide.»

«Forse dovremmo guardare nella tomba», propose Volgan, lanciando un'ultima, avida occhiata al manufatto, prima di riavvolgerlo con cautela nel velluto.

Qobras rifletté. «No», disse alla fine. «Qui non c'è niente, è stato tutto

saccheggiato. Ho pensato davvero che i Wilde avrebbero potuto condurci più vicino ad Atlantide, ma è solo un altro vicolo cieco. Dobbiamo uscire da qui prima che arrivi la bufera.» Si voltò e tornò verso l'ingresso della caverna.

Dietro di lui, Volgan si gettò uno sguardo oltre la spalla per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando, quindi fece scivolare l'involto con il manufatto nel giubbotto imbottito.

Qobras, davanti all'orlo della sporgenza, agitò una luce di segnalazione per richiamare l'elicottero in volo, poi si rivolse all'uomo in attesa vicino al campo ormai abbandonato. «Hai fatto la cosa giusta.»

La faccia di Jack era nascosta dal cappuccio. «Non ne sono tanto orgoglioso. Erano amici. E cosa ne sarà della figlia?»

«Doveva essere fatto», disse Qobras. «La Fratellanza non permetterà a nessuno di scoprire Atlantide, mai.» Aggrottò le sopracciglia. «Meno che mai a Kristian Frost. Finanziare ricercatori come i Wilde... Sai bene che lo sorvegliamo.»

«Cosa accadrà, se Frost dovesse sospettare che lavoro per voi?» chiese Jack nervoso.

«Dovrai convincerlo che è stato un incidente. Possiamo portarti a dieci chilometri da Xulaodang. Il rischio che ti vedano con noi è minimo. Poi potrai tornare a piedi al villaggio e contattare Frost, per dargli la cattiva notizia: è l'unico superstite di una valanga, di una frana, quello che preferisci.» Qobras tese una mano. «La radio?»

Jack frugò nello zaino e restituì al suo proprietario la grossa trasmittente che aveva usato per dare alla squadra di Qobras le coordinate della Montagna d'Oro. «Dovrò parlare con altre persone. Le autorità cinesi, l'ambasciata degli Stati Uniti...»

«Attieniti sempre alla stessa versione, e quando tornerai in America troverai ad attenderti la ricompensa pattuita. Se in futuro dovessi scoprire che altri stanno cercando di seguire le orme dei Wilde, informami subito, chiaro?»

«Mi paghi per questo», replicò Jack, cupo.

Qobras gli rivolse un sorriso freddo, poi sollevò lo sguardo verso l'elicottero che si avvicinava, le luci di navigazione che scintillavano contro il cielo sempre più scuro.

Cinque minuti più tardi partì, lasciandosi alle spalle solo cadaveri.

1

New York, dieci anni dopo

Ferma davanti alla porta, la dottoressa Nina Wilde fece un respiro profondo, mentre il suo riflesso nel vetro oscurato le restituiva uno sguardo malinconico. Era vestita in modo più elegante del solito. Un completo giacca e pantaloni blu scuro, indossato di rado, aveva sostituito le consuete, comode magliette casual e i calzoni multitasche; i capelli ramati, lunghi fino alle spalle, erano raccolti in modo severo. Avrebbe preso parte a una riunione decisiva e, sebbene conoscesse tutti i partecipanti, voleva comunque dare un'impressione il più professionale possibile. Quando si fu assicurata di essere presentabile e di non avere sbavature di rossetto, si fece ancora una volta coraggio prima di entrare nella stanza, portandosi quasi inconsapevolmente la mano al collo a toccare il ciondolo. Il suo talismano portafortuna.

Aveva trovato quel frammento di metallo smussato e ricurvo, lungo circa cinque centimetri e levigato dalle sabbie del Marocco, vent'anni prima, durante una spedizione con i suoi genitori. All'epoca, quando lei aveva otto anni e la testa piena di storie su Atlantide, aveva creduto fosse di oricalco, che Platone descriveva come il metallo caratteristico della civiltà scomparsa. Ormai, con occhio adulto e sguardo critico, aveva finito per dare ragione a suo padre: non era altro che bronzo opaco, un detrito senza valore ignorato o scartato da chi li aveva preceduti sul sito. Ma era sicuramente un manufatto, come provavano i segni consunti sul bordo esterno ricurvo. Poiché era stata la sua prima, autentica scoperta, i genitori avevano ceduto alle sue insistenti suppliche e alla fine le avevano permesso di tenerlo.

Al ritorno negli Stati Uniti, suo padre ne aveva ricavato un ciondolo, e Nina aveva deciso d'impulso che sarebbe stato il suo talismano. Se non c'erano prove che le avesse davvero portato fortuna - i suoi successi accademici erano dovuti per intero alla sua intelligenza e al duro lavoro, e lei non aveva mai vinto alla lotteria -, una cosa era comunque certa: l'unico giorno che non io aveva indossato, perché era vergognosamente in ritardo per gli esami di ammissione all'università, i suoi genitori erano morti.

Da allora molte cose erano cambiate, tuttavia c'era una costante nella vita di Nina: non si scordava mai di indossare il ciondolo.

Lo strinse di nuovo, consapevolmente, prima di lasciar ricadere la mano. Quel giorno aveva bisogno di tutta la fortuna possibile.

Facendosi animo, aprì la porta.

I tre professori seduti dietro l'antica, imponente scrivania di quercia alzarono lo sguardo quando Nina entrò. Il professor Hogarth, un vecchio corpulento e affabile, era un docente di ruolo che provava un'antipatia viscerale per la burocrazia; era noto nell'ambiente accademico per approvare stanziamenti di fondi sulla base di una presentazione anche solo moderatamente interessante. Nina sperava che la sua sarebbe stata qualcosa di più.

D'altra parte, anche la presentazione più brillante della storia, culminante con la scoperta di un dinosauro vivo e della cura per il cancro, non sarebbe servita a ottenere l'appoggio della professoressa Rothschild. E, poiché la vecchia misantropa dalle labbra sottili non avrebbe mai appoggiato Nina - come nessun'altra donna sotto i trenta -, lei l'aveva già archiviata come una causa persa.

Un «forse», e un «no». Ma Nina poteva contare sul terzo professore.

Jonathan Philby era un amico di famiglia ed era anche la persona che le aveva comunicato la notizia della morte dei genitori.

A quel punto tutto era nelle mani di Philby, poiché non solo disponeva del voto decisivo, ma era anche a capo del dipartimento. Se lei fosse riuscita a portarlo dalla sua parte avrebbe ottenuto il finanziamento.

Ma se avesse fallito...

Non poteva neanche permettersi di pensarlo.

«Dottoressa Wilde... Nina», disse Philby. «Buon pomeriggio.»

«Buon pomeriggio», rispose lei con un sorriso smagliante. Solo Hogarth lo ricambiò, mentre la Rothschild riuscì a fatica a trattenere una smorfia.

«Accomodati, per favore.» Nina sedette di fronte alla commissione. «Bene», continuò Philby, «tutti noi abbiamo avuto l'opportunità di valutare una bozza della tua proposta. È alquanto... insolita, devo dire. Non è quel che si dice argomento di tutti i giorni per questo dipartimento.»

«Oh, io penso che sia molto interessante», intervenne Hogarth. «Ben congegnata e anche coraggiosa. Fa piacere vedere una piccola sfida all'ortodossia, una volta tanto.»

«Temo di non condividere la tua opinione, Roger», intervenne la Rothschild con voce impostata e tagliente. «Signorina Wilde.» Non *dottoressa* Wilde, notò Nina. Lurida, vecchia bagascia. «Credevo che il suo dottorato fosse in archeologia, non in mitologia. E Atlantide è un mito, nulla di più.»

«Come Troia, Ubar e le sette pagode di Mahabalipuram... prima della loro scoperta», replicò subito Nina. La Rothschild evidentemente aveva già

preso la sua decisione, e almeno sarebbe caduta combattendo.

Philby le fece un cenno col capo. «Vorresti spiegarci meglio la tua teoria?»

«Certamente.» Nina collegò il suo usatissimo ma fidato portatile Apple al proiettore nella stanza. Lo schermo mostrò una mappa che copriva il mar Mediterraneo e parte dell'Atlantico occidentale.

«Atlantide», cominciò, «è una delle leggende più radicate della storia e ha avuto origine da un numero molto limitato di fonti. Ovviamente, la più nota è rappresentata dai dialoghi di Platone, ma esistono, in altre culture antiche, riferimenti a una grande potenza nella regione del Mediterraneo, il Popolo del Mare, che attaccò e invase le aree litoranee degli odierni Marocco, Algeria, Libia e Spagna. Comunque, la maggior parte di ciò che sappiamo su Atlantide viene dal *Timeo* e dal *Crizia* di Platone.»

«Che sono entrambe, indiscutibilmente, opere di finzione», la interruppe la Rothschild.

«Il che porta alla prima parte della mia teoria», continuò Nina, che aveva previsto la critica. «In tutti i dialoghi di Platone, e non solo nel *Timeo* e nel *Crizia*, ci sono elementi romanzati, introdotti per facilitare l'esposizione, nello stesso modo in cui si riassumono gli avvenimenti e si presentano i personaggi nei film biografici contemporanei. Platone, però, scrivendo i dialoghi non intendeva produrre opere di narrativa. Altri suoi lavori sono accettati come documenti storici, quindi perché non i due che citano Atlantide?»

«Stai dicendo che quanto Platone ha scritto su Atlantide sia tutto vero?» chiese Philby.

«Non proprio. Dico che lui *pensava* lo fosse. Platone raccolse la testimonianza di Crizia, ricavata dagli scritti di suo nonno Crizia il Vecchio, che da bambino aveva udito le storie di Solone su Atlantide, il quale a sua volta le aveva apprese dai sacerdoti egizi. Quel passaparola creò una sorta di insalata russa, anzi, diciamo un'insalata greca.» Hogarth ridacchiò alla battuta. «Inevitabilmente si è creata una distorsione del messaggio originale, come quando si fa una copia di una copia di una copia. Uno degli aspetti più delicati, che con il passare del tempo può avere dato origine a imprecisioni, è quello delle misure. C'è una stranezza nel *Crizia*, il dialogo in cui Platone riporta particolareggiate descrizioni di Atlantide, che pur essendo sempre state sotto gli occhi di tutti nessuno ha mai notato.»

«Cioè?» chiese Hogarth.

«Tutte le misure di Atlantide fornite da Platone non solo sono arrotonda-

te alla precisione, ma sono anche espresse nelle unità di misura greche! Basta pensare a quando il filosofo dice che la pianura su cui sorgeva Atlantide era di tremila stadi per duemila: primo, le proporzioni sono a dir poco perfette; secondo, è sorprendente quanto si adatti con esattezza a un'unità di misura greca, specie considerando che la fonte cui Platone attinge è egiziana!» Nina si rese conto che si stava infervorando e tentò di assumere un contegno più professionale, ma faceva fatica a tenere a bada l'entusiasmo. «Anche se la civiltà atlantidea avesse fatto uso di un'unità di misura chiamata stadio', è improbabile che questa corrispondesse all'unità di misura egiziana o a quella, più grande, greca.»

La Rothschild arricciò stizzita le labbra. «Tutto questo è molto interessante», disse in un tono che suggeriva l'esatto contrario, «ma come ci aiuta a trovare Atlantide? Dal momento che lei non sa, così come non lo sa nessun altro, a cosa corrispondessero realmente le unità di misura di Atlantide, non vedo come tutto ciò ci possa interessare.»

Nina fece un respiro lungo e profondo prima di rispondere. Sapeva che quanto si accingeva a dire era il potenziale punto debole della sua teoria; se i tre accademici che la osservavano intensamente non accettavano le sue argomentazioni, sarebbe stato tutto finito. «In effetti, è il nocciolo della mia proposta», disse, chiamando a raccolta tutta la sua fiducia in se stessa. «Supponiamo semplicemente di accettare le misure di Platone. Uno stadio equivale a centottantacinque metri, perciò Atlantide doveva essere un'isola molto grande, lunga quasi seicento chilometri e larga poco meno di quattrocento, più dell'Inghilterra!» disse indicando la mappa sullo schermo. «Non ci sono molti luoghi adatti a nascondere qualcosa di queste dimensioni, nemmeno sott'acqua.»

«E Madera?» chiese Hogarth, indicando la mappa. L'isola portoghese era a circa quattrocento miglia al largo della costa africana. «Non potrebbe essere ciò che rimase dell'isola dopo che si inabissò?»

«A un certo punto delle mie ricerche ho preso in considerazione questa ipotesi, ma la topografia la esclude. Di fatto, non c'è nessun posto nell'Atlantico orientale dove potrebbe essere collocata l'isola descritta da Platone.» La Rothschild sbuffò trionfante. Nina le lanciò uno sguardo tagliente, prima di tornare a concentrarsi sulla mappa. «Ma è proprio questa la base della mia teoria. Platone dice che Atlantide era situata nell'Atlantico, oltre le colonne d'Ercole, che oggi conosciamo come stretto di Gibilterra, all'entrata del Mediterraneo. Dice anche, convertendo in misure moderne, che Atlantide aveva una lunghezza di quasi seicento chilometri. Poiché non c'è

modo di conciliare le due asserzioni, o Atlantide non era dove lui afferma, o le sue misurazioni sono sbagliate.»

Philby annuì in silenzio. Nina non riusciva ancora a intuire che cosa ne pensasse, ma all'improvviso sentì che aveva già preso la sua decisione, in un senso o nell'altro. «Perciò», disse lui, «dov'è Atlantide?»

Non si era aspettata quella domanda così presto, aveva progettato di parlarne alla fine della presentazione. «Ecco, penso si trovi nel golfo di Cadice», disse, un po' ansiosa, mentre indicava una macchia nell'oceano, circa cento miglia a ovest dello stretto di Gibilterra.

«Lei lo pensa?» la schermì la Rothschild. «Spero che abbia qualcosa di più solido di una mera supposizione per avvalorare la sua tesi.»

Bastarda! «Se mi permette di spiegare, professoressa Rothschild», replicò Nina, sforzandosi di essere gentile, «le mostrerò come sono arrivata a questa conclusione. La premessa centrale della mia teoria è che Platone avesse ragione e che Atlantide sia esistita davvero. Sulle misure, però, si sbagliava.»

«E che mi dice dell'ubicazione?» chiese Hogarth. «Lei nega dunque alcune delle moderne teorie secondo le quali Atlantide fosse in realtà Santorini, al largo di Creta, e la presunta civiltà atlantidea quella minoica?»

«Esattamente. Per prima cosa, gli antichi greci conoscevano la civiltà minoica. Inoltre, ci sono delle incongruenze temporali. L'eruzione vulcanica che distrusse Santorini avvenne circa novecento anni prima dell'epoca di Solone, ma la caduta di Atlantide risale a *novemila* anni prima.»

«L'errore di conversione in base dieci è largamente accettato dagli studiosi per collegare la civiltà minoica con il *mito* di Atlantide», osservò la Rothschild.

«I simboli egiziani per 'cento' e per 'mille' sono totalmente diversi», ribatté Nina. «Bisognerebbe essere ciechi o idioti per confonderli.» La Rothschild aggrottò le sopracciglia, ma non disse nulla. «Inoltre, nel *Timeo* Platone afferma esplicitamente che Atlantide era nell'Atlantico, non nel Mediterraneo, ed era senz'altro abbastanza intelligente per distinguere l'est dall'ovest. Credo che nel corso della storia, passando dagli atlantidei agli antichi egizi, dai sacerdoti egizi di quasi novemila anni dopo a Solone, e da Solone a Platone attraverso le molte generazioni della famiglia di Crizia, sia possibile che si siano verificati dei pasticci con le misure.»

Philby alzò un sopracciglio. «Pasticci?»

«D'accordo, forse non mi sono espressa in termini scientifici, ma la parola chiarisce il punto. Anche se i nomi erano gli stessi - 'piedi', 'stadi' e

così via -, civiltà diverse hanno usato unità di misura differenti. Con il susseguirsi delle epoche storiche, i numeri sono stati arrotondati, spesso per eccesso, per enfatizzare le caratteristiche della civiltà perduta, così l'errore si è propagato. Ma se accettiamo il mio presupposto, l'unità di misura atlantidea che è stata tradotta come 'stadio', qualunque essa fosse, doveva essere notevolmente più piccola della corrispondente unità ellenica.»

«Un 'ma' e un 'se' nello stesso enunciato...» commentò la Rothschild.

Nina avrebbe giurato che morisse dalla voglia di terminare la frase con le parole del vecchio adagio: «Con i se e con i ma, la storia non si fa». Continuò: «Ecco il mio ragionamento a sostegno di ciò che ho detto. Nel *Crizia* sono fornite varie indicazioni sull'estensione di Atlantide, ma le più importanti si riferiscono alla cittadella al centro del sistema di canali concentrici della capitale».

«Il sito dei templi di Poseidone e Clito», osservò Philby pensieroso, lisciandosi i baffi.

«Sì. Platone dice che la cittadella aveva un diametro di cinque stadi ovvero, secondo il sistema greco, di un po' più di novecento metri. Ipotizzando che lo stadio di Atlantide fosse più piccolo, dobbiamo però concludere che non potesse esserlo di molto, perché nel *Crizia* si dice che la cittadella ospitava molti edifici. Il tempio di Poseidone era il più grande, circa uno stadio, tuttavia c'erano altri templi, palazzi, stabilimenti termali... quasi come a Manhattan!»

«Ci dica, quanto più piccolo crede che fosse lo stadio di Atlantide?» chiese Hogarth.

«Penso che equivalesse circa a due terzi dell'unità greca», spiegò Nina. «Ovvero centoventi metri. Il diametro della cittadella sarebbe dunque stato all'incirca di seicento metri, sufficienti per alloggiare il tempio di Poseidone e gli altri edifici.»

Hogarth fece alcuni calcoli su un foglio di carta da lettere. «In base a queste misure l'isola sarebbe stata, vediamo...»

«Sarebbe stata lunga circa trecentosessanta chilometri e larga duecentoquaranta», intervenne Nina.

Hogarth scribacchiò per alcuni secondi e giunse allo stesso risultato. «Mmm. Questo significa che non sarebbe *nel* golfo di Cadice, sarebbe *il* golfo di Cadice.»

«Deve prendere in considerazione la probabilità che siano stati commessi altri errori», disse Nina. «La cifra di tremila stadi per duemila riportata da Platone è chiaramente arrotondata per eccesso. Può essere stata esagera-

ta a effetto, se non da Platone, certamente dagli egizi che cercavano di fare colpo su Solone. Penso si debba ipotizzare una percentuale di errore pari almeno al quindici per cento. Forse anche al venti.»

«Un'altra ipotesi, signorina Wilde?» ribatté la Rothschild con un bagliore malevolo negli occhi.

«Anche con un margine del venti per cento, l'isola sarebbe ancora lunga quasi trecento chilometri», fece notare Hogarth.

«Potrebbero essere stati fatti degli errori di conversione...» Nina sentì che la situazione le stava sfuggendo di mano. «Non dico che le mie cifre siano corrette. Per questo sono qui. La mia ricerca è basata su tutti i dati disponibili, e voglio... mi piacerebbe», si corresse, «avere l'opportunità di dimostrare questa teoria.»

«Scandagliare con il sonar l'intero golfo di Cadice è un modo piuttosto costoso per dimostrarla», commentò beffarda la Rothschild.

«Ma se ho ragione, si tratterebbe della più grande scoperta archeologica dopo quella di Troia!» protestò Nina.

«E se ha torto, il dipartimento avrebbe buttato via milioni di dollari per inseguire un mito, una *fiaba*.»

«Non voglio sprecare le risorse del dipartimento più di quanto lo voglia lei. A sostegno della mia teoria ci sono documenti e fonti storiche. Ho investito due anni della mia vita in questa ricerca e non ve l'avrei sottoposta se non fossi stata assolutamente sicura di avere ragione.»

«Perché stai facendo questo, Nina?» chiese Philby.

Il tono della domanda la colse di sorpresa. «Che intendi dire?»

«Voglio dire», replicò Philby con uno sguardo di comprensione, «persegui questa meta per te stessa... o per i tuoi genitori?»

Nina tentò di parlare, ma la voce le si spezzò in gola.

«Conoscevo molto bene Henry e Laura», proseguì Philby «e avrebbero potuto fare una carriera straordinaria, se non si fossero impuntati su una leggenda. Nina, ho seguito i tuoi progressi da quando eri una studentessa, e alcuni tuoi lavori sono stati davvero notevoli. Personalmente, credo tu abbia potenzialità perfino maggiori di tuo padre. Ma corri il rischio di imboccare esattamente lo stesso vicolo cieco in cui finirono lui e Laura.»

«Jonathan!» Senza volerlo, Nina quasi aveva gridato. Era scioccata e offesa.

«Mi spiace, ma non posso permetterti di buttare via tutto quello che hai ottenuto in questa... questa caccia all'oca selvatica! Un fallimento provocherebbe un danno enorme alla tua reputazione, probabilmente irreparabi-

le.»

«Non mi interessa la mia reputazione!» obiettò Nina.

«Ma a noi interessa la reputazione di questa università», disse la Rothschild, con un debole sorriso sulle labbra sottili.

«Maureen», la ammonì Philby. Poi si rivolse di nuovo a Nina. «Dottoressa Wilde... Nina. I tuoi genitori *sono morti* per questo. Se segui le loro orme, potrebbe accaderti lo stesso. E per cosa? Te lo devi chiedere sinceramente. Vale la pena morire per una leggenda?»

Le parole di Philby ebbero l'effetto di un pugno nello stomaco. A denti stretti, Nina gli chiese: «Questo vuol dire che la mia proposta è respinta?»

I tre professori si scambiarono sguardi silenziosi. Philby esitò un momento prima di guardare Nina dritto negli occhi. «Ho paura di sì.»

«Capisco.» Lei si girò e scollegò il portatile dal proiettore, mentre lo schermo diventava nero. A denti stretti, si rivolse alla commissione. «Bene. In questo caso, vi ringrazio per il vostro tempo.»

«Nina», disse Philby. «Per favore, non prenderle sul personale. Hai le potenzialità per fare una brillante carriera.»

«A condizione...»

«A condizione di non commettere gli stessi errori dei tuoi genitori. La professoressa Rothschild ha ragione: storia e mitologia sono due cose diverse. Non sprecare il tuo tempo, il tuo *talento*, percorrendo la strada sbagliata.»

Nina lo fissò per un lungo momento prima di parlare. «Grazie per il consiglio, professor Philby», disse amareggiata. Poi si girò e uscì, chiudendo la porta con un colpo secco.

Nina sentì il bisogno di rifugiarsi dieci minuti nel bagno delle signore, prima di poter affrontare di nuovo il mondo. Lo shock iniziale era stato sostituito da una rabbia incredula. Come aveva osato Philby tirare in ballo i suoi genitori? Avrebbe dovuto giudicare la sua proposta in base a un'analisi scientifica, non ai propri sentimenti.

Dopo la morte della madre e del padre, Philby era stato per Nina una figura di riferimento, un mentore nella sua ascesa accademica.

E adesso l'aveva respinta. Nina si sentiva tradita.

«Figlio di puttana!» imprecò, dando un pugno alla parete del bagno.

«Dottoressa Wilde?» disse una voce familiare dalla stanza accanto. Era la professoressa Rothschild.

Merda!

«Eh? No, non parlo un buon inglese!» farfugliò Nina, aprendo velocemente la porta e affrettandosi fuori del bagno, il portatile sotto il braccio. Quando raggiunse l'ingresso principale dell'edificio, l'imbarazzo aveva ormai preso il posto della rabbia. Non appena fu uscita, la sagoma familiare dei quartieri alti di Manhattan la salutò.

E ora?

Aveva rifiutato persino di considerare la possibilità del fallimento, figurarsi una sconfitta così schiacciante, e in quel momento era del tutto incerta sulla mossa successiva.

Probabilmente la cosa migliore era andare a casa, fare una bella cena, ubriacarsi, e ripensarci l'indomani.

Scese i gradini fino al marciapiede per aspettare un taxi. C'era coda al semaforo dell'isolato accanto, perciò c'erano buone possibilità che ne passasse uno nel giro di poco.

Nina aprì la borsa per controllare se aveva abbastanza soldi ed ebbe la sensazione di essere osservata. Si guardò intorno. Un uomo, appoggiato al muro dell'edificio dell'università, la fissò un momento di troppo prima di trovare qualcosa di interessante da esaminare dall'altra parte della strada. Era un tipo robusto, stempiato, con i capelli molto corti, e indossava un paio di jeans e una giacca di pelle nera e logora. Il naso piatto sembrava essersi rotto più di una volta. Anche se non era molto più alto di Nina, circa un metro e settanta, aveva un fisico muscoloso, e un'indefinibile espressione minacciosa sulla faccia squadrata suggeriva che si sarebbe fatto pochi scrupoli a usare la forza.

Vivendo a New York, Nina aveva una certa familiarità con le facce poco raccomandabili, ma in quella c'era qualcosa che la rendeva nervosa. Riportò lo sguardo sulla strada, sul traffico in avvicinamento, ma con la coda dell'occhio continuò a seguire le mosse dell'uomo.

Era quasi certa che la stesse ancora scrutando. Sebbene si trovasse in una strada trafficata, e per di più nell'ora di punta, si sentì un po' inquieta.

Un taxi, grazie a Dio!

Agitò un braccio con molto più vigore del necessario per indicare all'autista di fermarsi. Con suo sollievo, quello accostò. Quando salì e comunicò la destinazione, guardò dal lunotto posteriore. L'uomo - a occhio e croce fra i trenta e i quarant'anni, anche se i lineamenti grossolani rendevano difficile dargli un'età - guardò di nuovo, la testa voltata a seguirla mentre il taxi partiva. Poi un autobus glielo nascose alla vista e lei tirò un sospiro di sollievo.

Ecco il bilancio della giornata: un molestatore, un'umiliazione e un triste fallimento. Si abbandonò sul sedile. «Che giornata schifosa.»

Una volta a casa, nel piccolo ma accogliente appartamento nell'East Village, Nina decise di seguire almeno in parte il suo istinto e cercare conforto nel cibo. C'erano un paio di bottiglie di vino in frigorifero, ma, dopo un attimo di riflessione, preferì conservarle per dopo.

Stringendo un enorme sacchetto di patatine e una vaschetta di gelato, andò in soggiorno, gettando uno sguardo alla segreteria telefonica. Niente messaggi. Niente sorprese.

Si sciolse i capelli e si mise comoda sul divano, sotto una grande coperta lavorata a maglia. Tutto ciò che le occorreva per completare il quadro di una triste e solitaria perdente era un po' di musica mielosa e deprimente. E forse tre o quattro gatti.

Divertita al pensiero, si strinse le gambe al petto e aprì il sacchetto di patatine, sfiorando il ciondolo con la mano.

«Bel portafortuna!» si lagnò, tenendolo fra le dita. Anche se il frammento di metallo era usurato, splendeva ancora di uno strano barlume rossastro sotto la luce. Su un lato, piccole tacchette simili ad apostrofi ne percorrevano la lunghezza sotto brevi linee incise. Per l'ennesima volta, si chiese cosa rappresentassero, ma la risposta come sempre le sfuggiva.

Ripensando agli avvenimenti della giornata, Nina fu sul punto di sfilarsi il talismano dal collo, ma poi cambiò idea e lo lasciò ricadere sul petto. Non era il caso di sfidare il fato.

Aveva appena finito di masticare le prime patatine quando il telefono squillò. Non aspettava chiamate. Chi poteva essere?

«Pronto», borbottò in risposta, a bocca piena.

«La dottoressa Nina Wilde?» disse una voce maschile.

Magnifico. Un venditore. «Sì, mi dica.» Si cacciò in bocca un altro paio di patatine, pronta a riagganciare.

«Mi chiamo Jason Starkman e lavoro per la Fondazione Frost.»

Nina smise di masticare.

La Fondazione Frost? Attività filantropiche in tutto il mondo, studio di farmaci e vaccini, finanziamento di ogni tipo di ricerca scientifica...

Incluse le spedizioni archeologiche.

Mandò giù il boccone mezzo masticato. «Ehm, sì, salve.»

«Mi è spiaciuto sentire che l'università oggi ha rifiutato la sua proposta», disse Starkman. «È stato davvero miope da parte loro.»

Nina aggrottò le sopracciglia. «Come fa a saperlo?»

«La fondazione ha contatti all'università. Dottoressa Wilde, arrivo subito al punto. I suoi colleghi possono non essere interessati alla sua teoria sull'ubicazione di Atlantide, ma è più che certo che noi lo siamo. Kristian Frost, il direttore della fondazione, mi ha chiesto personalmente di contattarla per sapere se sarebbe disposta a discuterne con lui stasera.»

Il cuore di Nina fece un balzo. *Kristian Frost?* Non ricordava la sua posizione esatta nella classifica degli uomini più ricchi del mondo, ma era decisamente nei primi venti. Si costrinse a stare calma. «Io, ecco, sono sicura di essere disposta a discuterne, sì. Ma di che cosa vorrebbe parlare esattamente?»

«Dell'eventualità di finanziare una spedizione di ricerca oceanografica per stabilire se la sua teoria è esatta, è ovvio.»

«Oh, bene, in questo caso... sì! Certo che mi va di discuterne!»

«Eccellente. Manderò un'auto che la porterà agli uffici di New York della fondazione, dove parteciperà a una riunione e a una cena. Va bene alle sette?»

Lei gettò uno sguardo all'orologio sul videoregistratore. Erano le cinque e trenta. Aveva un'ora e mezzo per prepararsi. Avrebbe dovuto fare in fretta, ma... «Sì, sì, va bene!»

«In tal caso, ci vediamo più tardi. Oh, e se potesse portare i suoi appunti, sarebbe di grande aiuto. Sono sicuro che il signor Frost avrà molte domande.»

«Non c'è nessun problema», biascicò. Starkman riagganciò. Nina restò seduta un istante, poi scalciò via la coperta e lanciò un grido di gioia.

Kristian Frost! Non solo era uno degli uomini più ricchi del mondo, ma... Anche se lei non era attirata dai tipi maturi, dalle foto che aveva visto, Kristian Frost era in grado di farle cambiare idea.

Nina sollevò di nuovo il ciondolo e lo baciò. «Credo che tu sia un ottimo portafortuna, dopotutto!»

2

Nina camminava nervosamente, gettando un'occhiata alla strada in penombra ogni volta che passava davanti alla finestra. Dopo la chiamata di Starkman, si era precipitata fuori e aveva superato il tetto della sua carta di credito acquistando un vestito blu scollato, adatto, almeno lo sperava, per una cena con un miliardario.

Stentava ancora a crederci. Kristian Frost voleva incontrare *lei*, per discutere delle *sue* teorie sull'ubicazione di Atlantide! Smise di camminare e ripassò mentalmente tutti i punti che avrebbe dovuto illustrare. Se fosse riuscita a convincere Frost, la battaglia per i pochi spiccioli che l'università poteva offrirle sarebbe stata dimenticata. Non ci sarebbe stato bisogno di noleggiare costose navi da ricognizione. Frost *possedeva* navi da ricognizione.

Andò di nuovo alla finestra. Non c'era traccia di automobili in arrivo, ma...

Quello chi era?

L'edificio in cui Nina abitava era all'angolo dell'isolato. Dall'altra parte della strada, qualcuno si sottrasse rapidamente alla vista svoltando l'angolo del caseggiato di fronte.

Qualcuno con una giacca di pelle nera.

Lei guardò intensamente il marciapiede. Era pieno di passanti, ma l'uomo non ricomparve.

È solo una coincidenza, si disse. New York è una grande città e tanti uomini portano giacche di pelle nera.

Poi qualcos'altro attirò la sua attenzione: una grande macchina argentea si fermò davanti al suo edificio. Nina guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle sette.

Dall'auto uscì un uomo che si diresse al portone. Un attimo dopo, il citofono ronzò.

«Sì?»

«Dottoressa Wilde?» echeggiò la voce dalla strada. «Sono Jason Starkman.»

«Sto scendendo!» rispose lei, raccogliendo la cartelletta che aveva preparato in precedenza. Si fermò un attimo per controllarsi nello specchio vicino alla porta - i capelli pettinati e sistemati con cura, il trucco raffinato ma non vistoso, nessuna briciola di patatine -, poi si affrettò fuori.

Starkman aspettava in fondo alle scale. Dalla voce, che rivelava poco a parte un leggero accento del Texas, lei non era riuscita a farsi un'idea del suo aspetto, ma fu entusiasta di ciò che vide. Era un tipo alto, con un bel fisico, e indossava un costoso abito blu e una camicia bianca immacolata. Sembrava più vicino ai quaranta che ai trenta, e qualcosa nel suo viso, nel contorno degli occhi, faceva pensare che avesse viaggiato molto. Nina aveva già visto quei lineamenti cotti dal sole in altri uomini, compreso suo padre.

Le tese una mano dal palmo largo. «Piacere di conoscerla, dottoressa Wilde.»

«Piacere mio.» Nina gliela strinse. Aveva la pelle ruvida.

Starkman gettò uno sguardo al ciondolo in vista sulla scollatura del vestito prima di rivolgere la sua attenzione alla cartelletta che lei teneva sotto il braccio. «Sono quelli i suoi appunti?»

«Sì. Tutto quello che mi serve per convincere il signor Frost delle mie ragioni, spero!» disse, ridendo nervosamente.

«Da quello che abbiamo già sentito della sua teoria, dubito che faticherà a convincersi. È pronta ad andare?»

«Certo!»

La accompagnò alla vettura che a prima vista Nina aveva creduto una Rolls-Royce, ma che in realtà era una Bentley. Altrettanto lussuosa, ma più sportiva. Non che le capitasse di salirvi molto spesso...

«Bella macchina», commentò.

«È una Bentley Continental Flying Spur. Il signor Frost vuole sempre il meglio.» Le aprì la portiera posteriore.

L'interno della vettura era opulento come si era immaginata, con sedili e finiture in morbida pelle color crema. C'era un altro uomo in giacca e cravatta al volante. Starkman chiuse la portiera dietro di lei, poi si sistemò davanti, nel posto del passeggero. Fece un gesto e l'autista si allontanò dal marciapiede, avvicinandosi all'incrocio. Nina, per abitudine, guardò se arrivassero altre macchine, e dall'altra parte della strada scorse l'uomo che l'aveva osservata fuori dell'università. Parlava al cellulare, ma i suoi occhi erano fissi su di lei.

Soffocò un sussulto di sorpresa.

«Qualcosa non va?» chiese Starkman, girandosi a guardarla.

«Io...» La Bentley partì e svoltò l'angolo, mentre l'uomo spariva alla vista. Nina si chiese se avrebbe dovuto raccontare a Starkman del suo presunto molestatore, ma decise di non farlo. Se quel tipo costituiva una minaccia, lei avrebbe dovuto rivolgersi alla polizia. Inoltre, conosceva Starkman a malapena. «Mi era sembrato di vedere qualcuno che conosco.»

Starkman annuì e distolse lo sguardo. La Bentley svoltò di nuovo, diretta a ovest.

Nina cominciò a insospettirsi. Aveva controllato su internet l'ubicazione degli uffici centrali di New York della Fondazione Frost: erano a East Midtown, non lontano dalle Nazioni Unite. Il modo più diretto di raggiungerli dal suo appartamento sarebbe stato andare a est, poi dritto per la First A-

venue...

Decise di aspettare prima di chiedere spiegazioni. La Bentley aveva un sistema di navigazione satellitare; forse il traffico era congestionato nella zona dei quartieri alti, e ciò rendeva conveniente fare un giro lungo.

Ma all'isolato seguente l'auto proseguì a ovest e lo stesso fece al successivo.

«Dove stiamo andando?» chiese Nina, fingendo noncuranza.

«Alla Fondazione Frost», rispose Starkman.

«Non è sull'East Side?» Nello specchietto, Nina colse negli occhi dell'autista un lampo che tradiva... *allarme*?

«Facciamo prima una piccola deviazione.»

«Dove?»

«Non ci vorrà molto tempo.»

«Non è quello che ho chiesto.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. «Be', al diavolo», disse Starkman, l'accento del Texas più marcato. «Avrei preferito aspettare che arrivassimo, ma...» Si girò sul sedile, infilando la mano nella giacca ed estraendo...

Una pistola!

Nina lo fissò incredula. «Cos'è quella?»

«A lei cosa sembra? Pensavo che voi laureati foste più svegli.»

«Cosa sta succedendo? Cosa vuole?»

Starkman allungò l'altra mano. «I suoi appunti, per cominciare.» Le puntava la pistola al petto. Intontita, Nina gli consegnò la cartelletta. «Peccato che non abbia portato il computer. Immagino che dovremo andare a recuperarlo dopo.»

«Dopo cosa?» Il silenzio e l'espressione impietrita dell'uomo furono molto eloquenti. «Oh, mio Dio! Mi ucciderà?»

«Niente di personale.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?» Disperata, si guardò in giro freneticamente in cerca di una via d'uscita.

Strattonò la maniglia della portiera. Si muoveva, ma solo di poco. Chiusura di sicurezza per i bambini. Istintivamente, si gettò dalla parte opposta del sedile e provò l'altra portiera. Anche quella rifiutò di aprirsi.

In trappola!

Il panico le cresceva dentro, comprimendole il petto. Con gli occhi verdi sbarrati dalla paura, guardò di nuovo Starkman.

L'espressione dell'uomo era di sorpresa, lo sguardo che non fissava più

Nina ma il lunotto posteriore.

Bum!

La Bentley fu tamponata e Nina venne sbalzata in avanti. Starkman andò a sbattere contro il cruscotto ed emise un respiro soffocato. Rabbioso, si rimise diritto e puntò la pistola contro il lunotto posteriore. Nina strillò e si tuffò al di sotto della linea di tiro.

«È Chase!» gridò Starkman. «Figlio di puttana!»

«Come diavolo ci ha trovati?» chiese l'autista.

«Me ne sbatto! Butta fuori strada quel bastardo inglese e andiamocene da qui!»

La Bentley sterzò bruscamente. Nina scivolò sulla pelle liscia, battendo la testa contro la portiera. Sopra di lei, Starkman agitava la pistola, mirando verso l'esterno.

Un altro urto!

Colpita stavolta sulla fiancata, la macchina da due tonnellate sbandò con violenza, con un clangore di metallo che si schiacciava e si deformava. Dal finestrino, Nina vide l'altro veicolo, un grosso SUV nero.

Starkman sparò. Nina gridò e si tappò le orecchie con le mani, mentre il finestrino laterale esplodeva in una grandine di frammenti luccicanti. Il SUV decelerò bruscamente, le gomme che stridevano. Il vento entrò sferzante dal vetro rotto.

Starkman sparò altri due colpi e il lunotto posteriore andò in frantumi; grosse schegge di vetro temperato ricaddero su Nina. Il suono ininterrotto di un clacson sfumava rapidamente alle loro spalle ogni volta che la Bentley accelerava. L'autista imprecò e sterzò ancora per scansare un ostacolo mentre Nina veniva sballottata da una parte all'altra del sedile.

«Gira a destra!» gridò Starkman. Nina ebbe appena il tempo di reggersi prima che la Bentley imboccasse rombando una curva a gomito.

«Cazzo!» ansimò il conducente quando la macchina colpì qualcosa con un tonfo sordo. Una persona, comprese Nina con orrore. Dall'esterno provennero gemiti e urla, mentre qualcuno ruzzolava giù dal cofano dell'auto. Ma il conducente non si fermò, anzi fece il possibile per tenere la Bentley sotto controllo mentre accelerava ulteriormente.

Starkman sparò altri due colpi. Dietro di loro, Nina sentiva il potente motore dell'altro veicolo andare su di giri. Quando Starkman prese di nuovo la mira, la pistola si trovò proprio sopra di lei. Gli afferrò il polso con entrambe le mani e tirò il braccio in basso, affondando i denti nella carne. L'uomo emise un ruggito di dolore e sparò.

Il bagliore fu accecante e il rumore, a pochi centimetri dalle orecchie di Nina, soverchiò tutto il resto. La pallottola si conficcò nello schienale del sedile.

Starkman ritrasse la mano. Grosse macchie colorate danzavano nella visuale di Nina, immagini residue della vampata uscita dalla bocca della pistola. Recuperò l'udito appena in tempo per sentire altri spari.

Ma stavolta non venivano dalla pistola di Starkman.

Il poggiatesta del sedile dell'autista esplose in una nube di brandelli di cuoio e imbottitura, seguito immediatamente dalla testa dell'uomo. Sangue rosso scuro e materia grigia schizzarono sul rivestimento chiaro del tettuccio e sui finestrini anteriori.

La Bentley sbandò mentre il cadavere del conducente si accasciava su un fianco. Starkman urlò e afferrò il volante. Il veicolo si raddrizzò, sbatacchiando Nina, ancora stordita, da una parte all'altra del sedile posteriore.

Bum!

Il SUV li tamponò di nuovo.

Imprecando, Starkman si chinò sul conducente morto, allungò un braccio, agguantò la maniglia della portiera e l'aprì. Premette il pulsante di sgancio della cintura di sicurezza e spinse fuori il cadavere, sulla strada, poi ricadde al posto di guida nel momento in cui il SUV li urtava di nuovo, con maggior violenza. La Bentley zigzagò prima che Starkman riuscisse a riprenderne il controllo, muovendo su e giù il volante e lanciando l'auto in una stretta svolta a sinistra, l'acceleratore premuto. Le gomme protestarono stridendo, mentre il pesante veicolo sbandava.

Sballottata nella curva, Nina colpì di nuovo con la testa la portiera di destra. Si tirò su. Se Starkman era occupato a guidare, allora non poteva usare la pistola...

L'altro veicolo, una Range Rover, li affiancò. Lei riconobbe la faccia dell'uomo al volante. Era il tipo con la giacca di pelle.

Questi teneva in pugno una enorme pistola d'argento, puntata verso la Bentley.

«Stia giù!» gridò.

Nina ricadde di botto sul sedile mentre da fuori arrivavano due esplosioni simili a cannonate. Starkman abbassò la testa per proteggersi la faccia dall'esplosione del parabrezza, mentre il vento ne ricacciava i frammenti nell'abitacolo.

Tenendo il volante con una mano, si girò e sparò in risposta tre colpi da sopra la spalla sinistra. Nina sentì stridere le gomme della Range Rover,

che sterzava per tenere sotto tiro la sua preda.

In un concerto di clacson impazziti, Starkman fece fare uno zigzag alla Bentley per infilarsi nel traffico della sera. Quando strusciarono contro un'altra macchina, lo stridio lacerante del metallo aggredì le orecchie di Nina. Lei alzò lo sguardo. Erano da qualche parte tra la 17th e la 18th Street e si avvicinavano rapidamente alla zona ovest di Manhattan. Davanti a loro, solo le larghe corsie della West Side Highway e, più in là, le fredde acque dello Hudson.

Starkman armeggiò con la pistola, cercando al contempo di reggere il volante. Nina capì che cosa stava facendo. Il carrello dell'automatica era bloccato in posizione arretrata, e lui stava inserendo un nuovo caricatore.

Il che significava che non poteva sparare.

Nina si drizzò a sedere di scatto e artigliò Starkman alla faccia. Lui la colpì, usando l'arma come un randello. Lei chinò la testa da un lato e proseguì l'attacco, sentendo qualcosa di molle sotto il dito medio della mano destra.

L'occhio.

Vi premette contro l'unghia. Starkman ululò, colpendola selvaggiamente con la pistola.

«Fermi la macchina!» gridò Nina. Uno sguardo al tachimetro le disse che la Bentley viaggiava a più di novanta all'ora e stava acquistando velocità mentre procedeva sbandando sulla strada, diretta verso una coda di veicoli fermi al semaforo.

Lei gridò, questa volta per il panico, e tolse le mani dalla faccia di Starkman. Aveva le dita coperte di sangue. Lui vide l'ostacolo appena in tempo e sterzò a destra, mancando l'ultima macchina di pochi centimetri e salendo con la Bentley sul marciapiede, dove investì un bidone dell'immondizia che volò per aria. Ma quella era la minore delle preoccupazioni di Nina, perché l'auto stava puntando dritto verso la coda per la West Side Highway. Terrorizzata, si accorse che Starkman accelerava.

Alla fine del marciapiede, la Bentley ricadde sulla strada con un salto, il pianale inferiore che grattava l'asfalto. Nina vide il bagliore dei fari e sentì lo stridio acuto dei freni. Le auto sterzavano in tutte le direzioni per evitare la collisione, solo per essere tamponate dai veicoli alle loro spalle, troppo vicini per fermarsi in tempo.

La Bentley tagliò le corsie in direzione nord, guadagnando quella centrale, e si immise nel traffico contromano, in direzione della città alta, trovandosi di fronte i veicoli diretti a sud.

«Oh, mio Dio!» strillò Nina, mentre la Bentley sfrecciava tra file di macchine e autocarri. Gli altri veicoli le saettavano accanto a pochi centimetri di distanza, i conducenti che sterzavano freneticamente per scansare la folle minaccia davanti a loro. I clacson strombazzavano, un'orchestra di furia e di paura. «Fermi la macchina prima di *ucciderci* entrambi!»

Cercò di nuovo di ferirgli gli occhi, ma questa volta lui era preparato e la colpì sulla fronte con la pistola, procurandole una fitta di dolore intenso al cranio. Nina cadde all'indietro, stordita e contusa. Starkman lanciò la Bentley a sinistra sfondando il cancello di metallo che dava su una delle banchine protese sull'Hudson.

Il vento sibilava sferzante dai finestrini rotti mentre l'automobile accelerava sul pontile. Nina riuscì a raddrizzarsi e vide sfrecciare i magazzini da un lato, i fianchi striati di ruggine delle navi dall'altro.

Davanti c'era solo acqua e sullo sfondo le luci lontane del New Jersey.

Nina ansimò, rendendosi conto di quello che Starkman stava per fare.

Lui la cercò con lo sguardo per un istante. Il suo occhio destro era gonfio e chiuso, attraversato da profondi graffi, il sangue che gocciolava sulla guancia. Poi spalancò la portiera e rotolò fuori, le braccia ripiegate sul capo per proteggersi nella caduta. In un lampo era scomparso, abbandonando la Bentley che correva verso l'estremità della banchina, con il limitatore automatico di velocità inserito e regolato a circa ottanta all'ora.

Nina ebbe appena il tempo di gridare prima che la macchina sfondasse la fragile barriera di rete metallica alla fine della banchina e si tuffasse nelle scure acque sottostanti.

La decelerazione improvvisa la schiacciò contro lo schienale del conducente. L'acqua gelida le cadde addosso come una cascata, irrompendo dai finestrini rotti. Il pesante muso della Bentley si inclinò in avanti, trascinando la macchina e la sua occupante verso il fondo del fiume, in una scia di bollicine spumeggianti.

Nina tentò di uscire attraverso il lunotto posteriore, ma i grossi poggiatesta del sedile le bloccavano la fuga. Con gli occhi che bruciavano, si trascinò disperatamente fino alla maniglia della portiera più vicina, che era però bloccata.

Il finestrino laterale...

Il vetro era in frantumi, e c'era un varco appena sufficiente per passare. Nina si afferrò al telaio e si issò attraverso il finestrino. Fece passare le spalle, poi il torace... Era incastrata!

Il vestito le si era impigliato nelle barrette di metallo che sostenevano il

poggiatesta distrutto del posto di guida.

Nina scalciò, tentando di liberarsi, ma non ci riuscì. Quello stupido vestito era ancora impigliato. Scalciò più forte, facendo leva con le braccia contro il telaio del finestrino. La stoffa cedette leggermente, ma non si strappò.

Il petto era sul punto di esploderle. Desiderava solo fare un bel respiro, ma avrebbe incamerato acqua nei polmoni.

Stava per affogare. Il professor Philby aveva ragione: la ricerca di Atlantide l'avrebbe uccisa.

Anche se Nina non voleva ammetterlo, non aveva alcuna possibilità di salvarsi. Era intrappolata in una macchina che stava per inabissarsi sul fondo dello Hudson, e da un momento all'altro la fame d'aria avrebbe potuto avere la meglio sul buonsenso e costringerla a fare il respiro fatale...

Qualcuno all'improvviso l'afferrò. Un braccio le cinse la vita, tirandola in alto. Il vestito si strappò, e il suo salvatore la trascinò fuori dal finestrino, scalciando vigorosamente verso l'alto, mentre la Bentley scompariva nelle tenebre sottostanti.

Con il cuore che le batteva forte nel petto, Nina riemerse in superficie e fece un sonoro, doloroso respiro. Sempre cingendola con un braccio, il suo soccorritore la trascinò verso riva. Mentre il disagio fisico e il panico si placavano, Nina si voltò per vedere chi fosse.

L'uomo con la giacca di pelle le sorrideva, mostrando una larga fessura tra gli incisivi. «Tutto bene, Doc?»

«*Lei?*»

«Ehi! Tutta qui, la sua gratitudine?»

Raggiunsero il molo, dove l'uomo la guidò a una scaletta arrugginita. Nina la risalì stancamente, trascinandosi sulla piattaforma di cemento sotto il livello del pontile. Lo sconosciuto la seguì, la giacca grondante d'acqua. «Bel vestito.»

«Cosa?» chiese Nina, confusa, prima di accorgersi che la gonna era strappata praticamente fino all'inguine. «Oh, mio Dio!» Mise le mani tra le gambe.

«Be'», disse l'uomo, passandosi una mano sui capelli corti, «se si preoccupa di questo, probabilmente sta bene.» L'accento era inglese, ma Nina non avrebbe saputo dire di quale regione. «Il che è positivo, dato che dobbiamo andarcene da qui. Subito.» Le porse la mano.

Nina la fissò confusa per un momento, poi l'afferrò. Con notevole forza, l'uomo la rimise in piedi. Solo allora lei si rese conto di aver perso entram-

be le scarpe.

«Ma lei, chi è?» domandò, mentre l'altro la guidava rapidamente alla rampa di scalini che davano sulla banchina. «Che cosa sta succedendo?»

«Il mio nome è Chase. Eddie Chase. Non si preoccupi, non sono matto.» Si girò a guardarla e le fece un sorriso che non la rassicurò del tutto. «O, meglio, sono matto quanto basta per buttarmi in un fiume e salvare la donna di cui ho avuto l'incarico di occuparmi.»

«Incarico?»

«Sì. Sono la sua guardia del corpo!»

Arrivarono in cima ai gradini. Un piccolo gruppo di persone li aspettava, fissandoli stupiti. Alcuni applaudirono. «Una volta ero nel SAS, sa, lo Special Air Service. Ora sono una specie di operatore indipendente.»

Nina vide che la Range Rover, con la parte anteriore completamente disfatta, era parcheggiata sulla banchina, una portiera aperta e il motore ancora acceso.

Un uomo sovrappeso, con l'uniforme delle guardie di sicurezza, accorse e si parò davanti a loro, ansimando. «Ehi! Cosa diavolo succede qui?»

«Nessun problema, socio», disse Chase. «È tutto sotto controllo.»

«Col cazzo che è a posto! Una macchina ha sfondato i cancelli ed è volata giù per la banchina! Voglio una risposta!»

Chase sospirò, poi infilò una mano nella giacca ed estrasse la sua massiccia pistola. A Nina da vicino sembrò anche più minacciosa, la lunga canna rinforzata da una barra d'acciaio. «Mister Magnum qui ha tutte le risposte», disse, sventolandola all'indirizzo del guardiano. La piccola folla indietreggiò in tutta fretta. «Altre domande?»

La guardia si sforzò di non lasciar trasparire la paura, senza troppo successo. «Le domande possono aspettare.»

«Bene. Pensi a trovare il tizio che se l'è svignata dalla macchina prima che cadesse in acqua. È lui il vero cattivo. Ora io devo portare al sicuro questa signora. D'accordo?»

«Come no!» convenne la guardia, indietreggiando.

Sempre tenendo alta la pistola, Chase aprì la portiera del passeggero della Range Rover per Nina, poi corse sul lato del conducente e saltò dentro. Percorse la banchina a tutta velocità, poi fece una stretta curva e accelerò sul marciapiede vuoto per un centinaio di metri prima di oltrepassare il groviglio di macchine parcheggiate e dirigersi verso la West Side Highway. «Meglio accendere il riscaldamento, immagino», disse mentre accelerava, gettando uno sguardo a Nina che tremava come una foglia. In

lontananza, il suono delle sirene fendeva l'aria della sera.

Lei batté i denti. «Cosa diavolo sta succedendo?»

«In poche parole, i cattivi vogliono ucciderla. I buoni vogliono fermarli. Io sono uno dei buoni.»

«Perché vogliono uccidermi? Che cosa ho fatto?»

«Non è per quello che ha fatto, Doc. È per quello che *potrebbe* fare. Quel tizio nella Bentley, Starkman, una volta era un mio collega. Lavoravamo insieme e abbiamo svolto missioni in mezzo mondo... finché non è passato con i cattivi.»

«Aveva detto di lavorare per la Fondazione Frost, per Kristian Frost», osservò Nina.

Chase rise. «Be', so per certo che non è così.»

«Come lo sa?»

«Perché *io* lavoro per Kristian Frost. Vuole conoscerlo?»

3

Norvegia

«Guardi laggiù, Doc», disse Chase. «Mica male, no?»

«Indubbiamente», concordò Nina, osservando il magnifico e selvaggio panorama sottostante.

La casa di Kristian Frost e il quartier generale della sua società erano entrambi a Ravnsfjord, cinque chilometri nell'entroterra della costa norvegese, a sud di Bergen. Il fiordo che dava il nome all'area tagliava in due la vasta proprietà. Sul lato meridionale c'era un complesso di palazzi di uffici che, malgrado il design ultramoderno, si armonizzavano alla perfezione con l'ambiente circostante. Una strada portava a uno stretto ponte ad arco che si stendeva sul fiordo. Il ponte era sovrastato - come l'intera area, si rese conto Nina - da un altro grande edificio, con colori e linee aerodinamiche che si integravano nella scogliera alta e ripida su cui sorgeva.

«Quella è la casa di Frost», la informò Chase.

«Quella è una casa?» si stupì Nina. «Mio Dio, è enorme! Pensavo che fosse un altro palazzo di uffici!»

«Un po' più grande del suo appartamento, eh?»

«Solo un po'.» L'aereo, un jet privato Gulfstream V con le insegne della società di Frost, virò per sorvolare il fiordo. Nina intravide un altro grappolo di edifici ultramoderni a est della casa, alla base di una scogliera, poi,

sul lato settentrionale del canale, la loro destinazione, un aeroporto privato. «Tutto questo appartiene a Kristian Frost?»

«Più o meno, sì. Gestisce da qui tutti i suoi affari e non si sposta quasi mai. Immagino che non gli piaccia viaggiare.»

Nina diede un'ultima occhiata dall'oblò prima di tornare a sedere. Il Gulfstream stava disponendosi in assetto d'atterraggio. «Un bel posto per vivere, questo è certo. Un po' isolato, forse.»

«Be', quando sei miliardario sono gli altri a venire da te. Come stiamo facendo noi.»

L'aereo atterrò, rullando fino al piccolo terminal. Nina, scendendo, si strinse nel cappotto.

«Freddo?» chiese Chase.

«Sta scherzando? Se sei abituato agli inverni di New York, questo è nulla!» In verità, anche senza il vento gelido che soffiava dalla costa, il clima era quasi glaciale. Ma ormai lei doveva stare al gioco.

«Be', presto saremo in un posticino molto più caldo.» Nina guardò Chase in cerca di spiegazioni, ma lui si limitò a sorridere. «Ecco il nostro mezzo.»

Una jeep Grand Cherokee bianca si accostò all'aereo. Ne uscì un uomo dai capelli biondi quasi rasati a zero, con il collo taurino e i muscoli che facevano praticamente saltare le cuciture dell'abito scuro fatto a mano. «Dottoressa Wilde», disse, con accento tedesco, «sono Josef Schenk, il capo della sicurezza del signor Frost, qui a Ravnsfjord.» Nina strinse la mano che le porgeva. Anche se la stretta era delicata, si rese conto che se avesse voluto avrebbe potuto romperle tutte le ossa. «Lieto di conoscerla.»

«Piacere», disse Nina. Notò che Chase e Schenk si squadravano come due pugili prima del combattimento. Avevano una corporatura più o meno simile; si chiese se avessero anche analoghi - o contrapposti - trascorsi militari.

«Joe», disse Chase.

«Signor Chase», rispose Schenk, prima di aprire la portiera posteriore della jeep. «Prego, dottoressa Wilde. La condurrò dal signor Frost.»

Nina salì. Chase la seguì con un «evviva», un po' sarcastico, chiudendosi dietro la portiera. Schenk lo guardò di traverso, prima di fare il giro dell'auto per raggiungere il lato del conducente.

«Cos'è questa storia?» chiese Nina.

«Lui è un impiegato di Frost», spiegò Chase in fretta, non appena Schenk non fu più a portata d'orecchio. «Non gli piacciono gli indipenden-

ti, e pensa che io possa fregare il suo capo.»

Nina non poté trattenersi dal chiedere: «E lei lo farebbe?»

«Io sono un professionista», replicò Chase, in tono serio. «Porto sempre a termine un lavoro.»

Schenk salì a bordo e mise in moto. Nina notò diversi hangar all'estremità occidentale della pista. Parcheggiato fuori da quello più grande c'era un enorme aereo, con il logo della società di Frost, la sagoma di un tridente nella «O» del nome, completato solo a metà lungo la fiancata. Piccole figure in cima a carrelli elevatori stavano finendo di dipingerlo. «Wow. Che aereo!»

«Un Airbus A380 da trasporto», spiegò Schenk. «L'ultimo acquisto della flotta del signor Frost.»

Nina volse lo sguardo alla lunga pista. Alcune colline scoscese sorgevano subito oltre l'estremità orientale. «Spero che abbia buoni freni! Quelle montagne sembrano piuttosto vicine.»

«Decolla solo in direzione ovest. È scomodo, ma per fortuna una volta in servizio passerà più tempo a volare per il mondo che qui.»

La jeep lasciò l'aeroporto e attraversò il ponte. Nina si aspettava che svoltasse a ovest verso gli uffici, invece imboccò una strada a zigzag che portava alla casa a picco sulla scogliera. Da vicino, le sue linee pulite ed eleganti erano ancora più impressionanti.

Schenk parcheggiò, poi accompagnò Nina e Chase in casa. «Da questa parte.»

Nina fu colpita dall'ingresso. La parete di fondo era curva, con un'enorme finestra che correva per l'intera lunghezza mostrando il panorama esterno: le alture che incorniciavano l'aeroporto da ogni parte del fiordo, gli uffici sottostanti e, in lontananza, il mare del Nord.

Quella veduta non fu l'unica cosa a impressionarla della stanza. Era una combinazione tra un salotto di lusso e una galleria d'arte. Una scultura di Henry Moore, un quadro di Picasso in una teca schermata con cura dalla luce diretta del sole, uno di Paul Klee e molti altri che non riconobbe, ma che era sicura fossero opere di grande valore.

«Questa casa è sorprendente», disse, ammirata.

«Grazie», replicò una voce di donna.

Nina si girò e vide una bionda alta e molto bella, con lunghi capelli lucenti, entrare nella stanza. Doveva avere all'incirca la sua età, o forse qualche anno di meno, e il suo portamento regale era messo in risalto dall'abito d'alta moda: un top bianco e attillato, che lasciava scoperta la pancia per-

fettamente piatta, e un paio di pantaloni di pelle neri e attillati con stivali dai tacchi alti. Avvicinandosi, guardò Nina da capo a piedi, come se non sapesse come comportarsi con lei.

«Dottoressa Wilde», disse Schenk, «questa è Kari Frost, la figlia del signor Frost.»

«Lieta di conoscerla», la salutò Nina, tendendole la mano.

Kari la strinse con decisione. Chase, notò Nina divertita, cercava di dissimulare il suo interesse.

«Il piacere è mio, dottoressa Wilde», replicò Kari. «Signor Chase, ho sentito che c'è stato bisogno dei suoi servigi a New York.»

«Già, possiamo dire così. Mi ha trovato un bel lavoro!» Scoccò a Schenk un'occhiata soddisfatta. Schenk aggrottò le sopracciglia.

«Sono contenta che la casa le piaccia», continuò Kari, rivolgendosi di nuovo a Nina. «L'ho progettata io. L'architettura è uno dei miei... be', vorrei dire hobby, ma in realtà ho una laurea in materia.» Parlava un inglese perfetto, con un leggerissimo accento.

«È bella», ribadì Nina. Il nome di Kari le era familiare, ma non riusciva a ricordare perché.

«Be', suo padre è nei paraggi?» chiese Chase, le mani pigramente in tasca.

Kari parve un po' infastidita dal tono familiare con cui le si era rivolto. «No, è nel suo ufficio. Sono venuta per accompagnarvi da lui.»

All'improvviso Nina ricordò. «Scusi se glielo chiedo, ma non si è parlato di lei nei notiziari dell'anno scorso, riguardo all'emergenza sanitaria in Etiopia?»

«Sì», confermò Kari. «Ho collaborato a organizzare gli aiuti.»

«La signorina Frost fa molto più che aiutare», intervenne Schenk. «È la responsabile mondiale dei programmi sanitari della Fondazione Frost. Non penso che ci sia un solo Paese che non abbia visitato negli ultimi cinque anni.»

«È un buon modo per accumulare miglia gratis», scherzò Chase.

«Lei si occupa dei programmi per debellare le malattie, giusto?» volle sapere Nina.

«Sì. La Fondazione Frost fa tutto quanto in suo potere per fare del mondo un posto migliore. È una meta ambiziosa, lo ammetto, ma sono sicura che possiamo raggiungerla.»

«Vi auguro di riuscirci», disse Nina.

«Grazie», replicò Kari dirigendosi alla porta. «Se volete seguirmi, vi ac-

compagnerò da mio padre.»

Kari li condusse giù per le scale fino a un enorme garage sotto casa. Quando entrò, Nina rimase stupita: lo spazio era zeppo di costose auto sportive e motociclette, da vecchi modelli d'epoca alle più recenti fuoriserie italiane.

«La mia collezione personale», disse Kari. «Mio padre non approva molto, ma io amo la libertà e l'ebbrezza della velocità.»

«Belle carrette», commentò Chase, ammirando prima una Ferrari F430 Spider convertibile rossa e poi la moto blu argento parcheggiata accanto.

«È una Suzuki GSX-R 1000», disse Kari, con orgoglio, il primo segno di emozione che mostrava dopo l'incontro con Nina. «La moto di serie più veloce del mondo. Una delle mie preferite. Ho in programma di portarla presto a correre in Europa, ammesso che i miei impegni lo permettano. Ma questo dipende dalla dottoressa Wilde.»

«Cosa intende dire?» chiese Nina.

Kari si limitò a darle un'occhiata enigmatica, accompagnandoli a una limousine Mercedes.

Schenk si mise alla guida e si diresse ai futuristici edifici a est della casa che Nina aveva già visto dall'aereo. Avvicinandosi, lei notò che il complesso era formato da due livelli: le strutture a due piani costruite sul terreno nei pressi del fiordo e le altre sopra, incastonate nella scogliera.

«Il nostro biolab», spiegò Kari. «La sezione sotterranea ospita l'area di isolamento. All'interno ci sono campioni potenzialmente pericolosi, così l'intero laboratorio può essere completamente isolato in caso d'emergenza.» Indicò una struttura curva che sporgeva dalla rupe. «Quello lassù è l'ufficio di mio padre.»

«L'ufficio di suo padre è proprio sopra l'area di isolamento?» domandò Nina, nervosa. L'idea di entrare in un edificio pieno di virus le faceva venire la pelle d'oca.

«È stata una sua scelta, per dimostrare che ha fiducia nel progetto. Inoltre, gli piace tenere d'occhio i progressi da vicino.»

Discesero una rampa verso un garage interrato sotto l'edificio principale, poi uscirono e presero un ascensore fino a un atrio al pianterreno. Una grande scrivania nera in acciaio e marmo, a forma di ferro di cavallo, era presidiata da tre agenti di sicurezza in uniforme, che fecero un cenno rispettoso col capo verso Kari. Dietro la scrivania, si apriva un alto corridoio dal soffitto di vetro, attraverso il quale Nina poteva vedere l'ufficio di

Frost. Il posto ferveva di attività.

«Quante persone lavorano qui?» chiese.

«Dipende», rispose Kari, «di solito circa cinquanta o sessanta ricercatori, più il personale della sicurezza.»

Nina notò un altro posto di guardia alla fine del corridoio, vicino a grandi porte in vetro e acciaio. «Avete molti agenti, vero?»

«È necessario», commentò Kari con senso pratico. «Alcuni campioni su cui lavoriamo, se cadessero nelle mani sbagliate, potrebbero essere usati per attacchi bioterroristici. E la Fondazione Frost sfortunatamente ha dei nemici. Lei ne ha già incontrati alcuni.»

«Non si preoccupi, Doc», disse Chase, «con me è al sicuro.»

Vedendo all'ingresso il simbolo stilizzato a forma di trifoglio che segnalava il rischio biologico, Nina esitò. «È certa che siamo al sicuro?»

«Assolutamente», la rassicurò Kari. «Queste porte danno su una camera stagna. Sono fatte di una speciale lega di alluminio trasparente che in termini di robustezza equivale a sessanta centimetri di lamiera blindata. Praticamente infrangibile. L'unico modo in cui qualcosa può entrare o uscire dall'area d'isolamento, virus o persona che sia, è col nostro permesso.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire.»

Kari parlò con le guardie e le pesanti porte a tenuta stagna si aprirono con un sibilo. Il gruppo passò oltre, aspettando che si aprissero le porte interne. L'area d'isolamento aveva un design basato esclusivamente sulla funzionalità: i muri erano ricoperti di piastrelle bianche e i pavimenti rivestiti in gomma antiscivolo, facile da pulire. Intense luci al neon illuminavano ogni angolo con pari intensità e Nina notò anche l'innaturale bagliore purpureo di luci ultraviolette addizionali, per rendere l'aria più sterile.

All'interno, Kari li guidò a un ascensore che conduceva all'ufficio di Frost. Entrando, a Nina sembrò di essere di nuovo nella casa del miliardario. Dalle finestre riusciva anche a vederla, appollaiata sul dirupo.

Ma non furono tanto il panorama, l'architettura o le opere d'arte ad attrarre la sua attenzione, quanto l'uomo che li aspettava.

Kristian Frost di persona era ancora più attraente e imponente che nelle foto. Alto più di uno e ottanta e muscoloso, nonostante i suoi sessant'anni, con il maglione girocollo blu marina ricordava più un rude pescatore che un ricco uomo d'affari. I capelli e la barba erano brizzolati, ma gli occhi esprimevano ancora un'energia giovanile e un'intelligenza profonda.

«Dottoressa Wilde», disse, prendendole la mano. Nina fu sorpresa quando, invece di stringerla, chinò la testa per baciargliela. Fatto da chiunque

altro, quel gesto le sarebbe sembrato piuttosto sciocco, ma fatto da Frost le parve naturale. «Benvenuta a Ravnsfjord.»

«Signor Frost», replicò Nina.

«La prego, mi chiami Kristian.» Il suo inglese non era fluente come quello di Kari: il forte accento rivelava le origini scandinave. «Sono molto felice di fare la sua conoscenza, e ancor di più di averne avuta l'opportunità. Il lavoro del signor Chase è valso fino all'ultimo centesimo della sua parcella.»

«Credo di doverla ringraziare per avermi salvato la vita.»

Frost sorrise. «Lieto di esserle stato utile.»

«Ma perché qualcuno dovrebbe volermi morta? Che cos'è questa storia?»

«Per favore, si sieda e le spiegherò tutto», disse Frost, accompagnandola a un lungo divano. Nina sedette, imitata da Kari che prese posto all'altro capo. «Temo che le sue teorie su Atlantide l'abbiano fatta entrare nel mirino di un uomo chiamato Giovanni Qobras.»

«E chi è?» chiese Nina.

«Un pazzo», rispose Kari.

«Oh.» Non era semplicemente un assassino. Era un pazzo assassino. Magnifico.

«Qobras e i suoi seguaci», cominciò Frost, «che si fanno chiamare 'la Fratellanza', credono nella stessa cosa in cui crediamo io e lei. Ciò che accomuna tutti è la convinzione che la leggenda di Atlantide sia vera. Io ci ho creduto per tutta la vita e ho investito una parte consistente della mia fortuna nel tentativo di provarlo.» Frost camminò fino alla grande finestra. In lontananza, il mare luccicava come se fosse disseminato di tanti piccoli diamanti. «Sfortunatamente, senza molto successo. Come lei sa, ci sono pochissime informazioni su cui lavorare... e quelle che abbiamo sono oggetto di una grande varietà di interpretazioni.»

«Mi parli di lui», disse Nina. «Cosa sa di questo Qobras?»

Frost si voltò a guardarla. «Lei e io vogliamo trovare Atlantide, restituire un'antica meraviglia al mondo. Qobras, al contrario...» Il viso gli si incupì. «Lui vuole tenerla nascosta, proteggerne il segreto per i suoi fini. E per questo è disposto a ricorrere all'assassinio. La sua nuova teoria sull'ubicazione non ha convinto la commissione dell'università, ma certamente ha convinto Qobras. Crede che lei sia sulla pista giusta, come me del resto, e vuole impedirle di dimostrarlo.»

«Aspetti», lo interruppe Nina, «lei come fa a conoscere la mia teoria?»

«La Fondazione Frost ha amici nell'ambiente accademico di tutto il mondo. Sanno che ogni idea nuova sull'ubicazione di Atlantide attrae il mio interesse, così mi tengono aggiornato. E le sue idee...» Sorrise. «Vengo subito al punto. Sono disposto a finanziare per intero una spedizione di ricerca per verificare la sua teoria.»

Nina riuscì a malapena a trattenere l'eccitazione. «Sul serio?»

«Assolutamente. A una condizione, però.» Frost vide che il sorriso si spegneva sulle labbra di Nina e ridacchiò. «Nulla di grave, glielo assicuro. Ma il golfo di Cadice è grande e, anche se io ho molte risorse, non sono infinite. Mi piacerebbe che lei restringesse la ricerca, che individuasse con esattezza un'ubicazione.»

«Ma è questo il problema», replicò Nina. «Ci sono così poche informazioni su cui lavorare, che non saprei proprio come restringerla.»

«Può darsi che ce ne siano più di quante crede.» Lei lo guardò, incuriosita. «Le spiegherò più tardi. Ma per ora... è interessata?»

«Se sono interessata?» ansimò. «Assolutamente sì!»

Frost le andò incontro e le tese la mano. Lei esitò, poi la strinse. «Meraviglioso», disse. «Dottoressa Wilde, insieme noi troveremo Atlantide.»

L'oggetto luccicante era sospeso nello spazio, sfidando la forza di gravità.

Nina lo fissò stupita. Non aveva mai visto prima un ologramma di quel genere, né aveva immaginato che fosse possibile, se non nella fantascienza. «Cos'è?» chiese infine, riportando a fatica lo sguardo dall'ologramma alle altre persone nella stanza buia.

«Qualcosa che può aiutarla a restringere il campo di ricerca», rispose Frost. «O, almeno, così sostiene la persona che vuole vendermelo.»

«Venderlo?» Nina osservò di nuovo l'ologramma. La proiezione, librata su un piedistallo cilindrico in cui luci colorate sfrecciavano talmente veloci che i suoi occhi non riuscivano a seguirne le traiettorie, era apparentemente a grandezza naturale, lunga poco meno di trenta centimetri e larga all'incirca cinque. Una barra piatta di metallo, con l'estremità inferiore arrotondata e quella superiore diritta, con una protuberanza circolare sporgente. Il colore era simile a quello dell'oro, ma con un'insolita sfumatura rossastra.

Come il ciondolo di Nina.

Lei sfiorò il pezzo di metallo che le pendeva dal collo, chinandosi più vicino all'ologramma mentre girava intorno al piedistallo per osservarne l'altro lato. Con sua delusione, da quella parte non c'era nulla d'interessan-

te, e poteva vedere Frost, Kari e Chase.

«Il venditore voleva solo darci un saggio», spiegò Kari. «Sostiene che sulla parte anteriore del manufatto ci sono incisioni che possono esserci utili, ma non ci permetterà di vederle finché non avremo pagato.»

«Quanto chiede?» s'informò Chase.

«Dieci milioni di dollari.»

«Caspita! È tanto per un righello colorato.»

«Probabilmente vale anche di più», osservò Nina. Anche se sapeva che si trattava di una semplice proiezione, non riuscì a trattenersi dall'allungare un dito. La punta dell'unghia affondò nell'ologramma e una parte dell'immagine scomparì, in corrispondenza del punto in cui il suo dito ostruiva i raggi laser che la generavano. «È oricalco, vero?»

«Così pare.» Frost le mostrò un piattino di vetro contenente un piccolo pezzo di metallo dello stesso colore della barra. «Oltre all'ologramma, ci ha spedito anche un campione. Dice di averlo tagliato da uno spigolo del manufatto.» Nina vide una piccola tacca su un lato dell'ologramma. «L'ho sottoposto al test dei metalli. È una lega di oro e rame, ma con livelli molto insoliti di carbonio e zolfo che ne spiegherebbero il colore.»

«Compatibile con il vulcanismo?»

«Sì.»

«Coinciderebbe con quanto Platone dice nel *Crizia* a proposito dell'oricalco!» L'eccitazione di Nina aumentava mentre lei si rendeva conto delle implicazioni.

«Ehi, un momento, che cosa ha detto?» domandò Chase. «Scusate, ma quando si parla di vulcanismo mi viene in mente il signor Spock di *Star Trek*.»

«Secondo Platone, dal suolo di Atlantide si estraeva l'oricalco, un metallo raro», spiegò Nina. «Non si tratterebbe di un elemento chimico sconosciuto bensì di una lega di altri metalli. Tuttavia le leghe non si estraggono, si fabbricano, a meno che non si siano formate per un processo naturale. L'attività vulcanica potrebbe aver causato la fusione di filoni d'oro e di rame, producendo un nuovo composto che poi sarebbe stato estratto dalla roccia.»

«Gli atlantidei usarono l'oricalco per rivestire le mura della loro cittadella», intervenne Kari. «Lo consideravano prezioso quasi quanto l'oro, e in effetti ha un elevato contenuto di questo metallo. Un oggetto come questo, in ogni caso, varrebbe molto di più del suo semplice peso in metallo prezioso. Se è autentico, sarebbe il primo vero manufatto di Atlantide mai

scoperto, la prova che Atlantide è esistita.»

Frost accennò col capo a Schenk, che riaccese le luci. L'ologramma si affievolì, perdendo la sua illusione di solidità. «Ma allora dov'è? Chi ce l'ha?» chiese Nina.

«Il venditore si chiama Yuri Volgan», cominciò Frost. «Era uno degli uomini di Qobras. Apparentemente è intenzionato a lasciare la Fratellanza e, vendendo questo manufatto, vuole ottenere soldi a sufficienza per nascondersi dal suo capo. Ci ha fatto avere il frammento di oricalco e l'ologramma tramite un intermediario, un iraniano di nome Failak Hajjar.»

Nina aggrottò le sopracciglia. «Ho già sentito questo nome.»

«Non mi sorprende. Vende illegalmente antichi manufatti persiani.»

«Un ladro di tombe», osservò Nina con disgusto.

«Una volta lo era, anche se credo che ormai da anni non si sporchi più le mani in prima persona. Si è arricchito vendendo a collezionisti privati all'estero i tesori del suo Paese, così da comprarsi l'immunità dal governo iraniano.»

«In più fa soffiate sui suoi concorrenti», aggiunse Chase. «Li consegna alla polizia, che così dà la caccia a loro anziché a lui. Anche se non l'ho incontrato personalmente, conosco qualcuno che ha avuto a che fare con Hajjar. Non è una bella persona, ma se vende questa cosa è perché crede che sia autentica. Sarà anche una carogna, però ci tiene alla reputazione.»

«Ha le risorse per occuparsi della vendita del manufatto e per proteggere Volgan da Qobras», disse Frost. «Per questo sono incline a credere che sia autentico. Ma non consegnerò certo dieci milioni di dollari senza una prova. E qui entra in ballo lei.»

Nina batté le palpebre. «Io?»

«Voglio che lei esamini il manufatto e stabilisca se Volgan dice la verità.»

«Vuole che io vada in Iran?» Deglutì. «Il Paese che fa parte dell'Asse del Male, quello che odia l'America, quell'Iran?»

Chase rise. «Ci sarò io a tenerla d'occhio, assieme ad alcuni amici. Non c'è da preoccuparsi.»

«Lei è già stato in Iran?»

Chase le indirizzò uno sguardo evasivo. «Non ufficialmente...»

«Il signor Chase e i suoi amici baderanno a lei», disse Frost. «E verrà anche Kari, come mia rappresentante.»

«Ma cosa le fa pensare che sarò in grado di dire se il manufatto è autentico o no?» chiese Nina, gesticolando verso lo spettrale ologramma.

«Lei è un'esperta di lingue antiche, no?» intervenne Kari.

«Non direi esperta», protestò Nina. «Ho studiato la materia, posso distinguere il fenicio dal numida, ma non sono una specialista.»

«Da quello che ho sentito, lei è molto brava, forse anche più di sua madre.» Nina fissò Frost, sorpresa. «Ho conosciuto i suoi genitori... in realtà finanziai io la spedizione in Tibet dove loro...» Si interruppe, senza guardarla. «Una grande tragedia. Una grande perdita.»

«Non mi avevano mai detto che era stato lei a finanziarli», replicò Nina.

«Su mia richiesta. Ora che sa di cosa è capace Qobras, capirà perché attribuisco tanta importanza alla sicurezza. Lui farà qualsiasi cosa in suo potere per impedire che qualcuno trovi Atlantide, e ha risorse considerevoli... e amici potenti in tutto il mondo.»

«Quali amici?»

«Forse è più sicuro che non lo sappia. Quanto al manufatto, se quello che dice Yuri Volgan è vero, lei dovrebbe essere in grado di dire se è autentico leggendo il testo. E pensi che potrà tenere in mano un oggetto che viene da Atlantide!» aggiunse Frost con una certa teatralità nella voce.

«Se è autentico.»

«Lei è la persona più qualificata per stabilirlo.»

Nina rifletté sulle sue parole. Non era entusiasta dell'idea di andare in una nazione apertamente ostile agli occidentali, e agli americani in particolare, ma aveva già preso parte a spedizioni in Paesi non proprio amici e in questo caso la posta in gioco superava di molto il valore di qualunque scoperta avesse fatto in precedenza.

Inoltre, come aveva detto Frost, non sarebbe andata da sola.

E se avesse scelto di rinunciare, cosa avrebbe fatto? Sarebbe dovuta tornare a New York, dove l'università le aveva negato il finanziamento, e guardarsi continuamente le spalle nel caso gli uomini di Qobras fossero tornati a cercarla.

«Okay», decise, «lo farò. Allora, quando partiamo?»

Frost sorrise. «Quando vuole.»

«Mi piace il suo approccio», commentò Nina, sorridendo a sua volta. «Solo perché Atlantide ha aspettato undicimila anni non vuol dire che si debba perdere tempo.»

«Allora», concluse Kari, «direi di cominciare.»

4

Nina si massaggiò il braccio con una smorfia. «Mi fa ancora male.»

«Avrebbe preferito prendersi qualche strana malattia mediorientale?» chiese Chase, divertito. «La prudenza non è mai troppa.»

«Lo so. Mi dà solo fastidio, ecco tutto.» La vaccinazione, somministrata nell'ambiente asettico del biolab, era stata l'aspetto meno gradevole della faccenda. Sebbene meno dolorosa di altre cui si era sottoposta in passato, le era parso che ci volesse una vita perché la piccola goccia di sangue si coagulasse.

«Non è niente! Cristo, avrebbe dovuto vedere certe iniezioni che mi hanno fatto nel SAS. Aghi grandi così.» fece Chase tenendo le mani distanziate di venti centimetri. «E credo che non le interessi sapere dove me li infilavano.»

«Sono sicura di no!»

Il Gulfstream aveva appena sorvolato il mar Nero e la Turchia nel suo volo verso l'Iran. Aveva fatto scalo a Praga per prendere a bordo un altro passeggero. Nell'aereo con Nina, Chase e Kari, che sedeva da sola in fondo alla cabina ed era intenta a lavorare su un computer portatile, c'era un uomo che Chase aveva presentato come Hugo Castille. Dal modo in cui i due scherzavano tra loro, era chiaro che erano vecchi amici.

«Sì, Edward e io ci conosciamo da molto tempo», confermò l'esuberante europeo dal viso lungo e dall'accento francese, quando lei glielo domandò. «Abbiamo lavorato fianco a fianco in molte operazioni speciali congiunte per la NATO. Strettamente confidenziali, come si suol dire», aggiunse, toccandosi un lato del naso aquilino.

«Così lei era nell'esercito francese?»

Castille si drizzò sul sedile con un'occhiata indignata, un pugno premuto contro il torace. «Francese? La prego! Io sono belga, *madame*!»

«Mi spiace! Non l'avevo capito.» Nina si affrettò a scusarsi, prima di rendersi conto che Chase stava sghignazzando e che Castille le sorrideva. «Oh, allora mi sta prendendo in giro?»

«Solo un po'», disse Chase. «Hugo fa da anni il suo numero: *'Fvansce-se? Come si pevmette?* Insomma, viene dal Belgio, ed è l'unica battuta che conosce.»

«Inglese troglodita», replicò Castille, arricciando il naso. Prese una mela rossa e lucida da una tasca della giacca e la esaminò attentamente prima di addentarla.

«Allora, cosa dobbiamo aspettarci in Iran, signor Chase?» chiese Nina.

«Mi chiami Eddie.» La sua espressione si fece seria. «Se tutto va bene, non avrà troppi rapporti con la gente del posto. Dovrebbe essere un lavoro lineare: entrare, incontrare Hajjar, decidere se quella cosa è autentica, poi il boss», accennò col capo a Kari, ancora occupata col suo computer, «trasferisce i soldi e via. Questo se tutto procede secondo le previsioni.»

«E in caso contrario?»

Chase accarezzò la giacca di pelle ripiegata sul bracciolo del sedile. Si poteva intravedere la sagoma del calcio della pistola. «Allora ci saranno guai. Ma non si preoccupi, baderò io a lei, Doc.»

«Baderemo noi a lei», lo corresse Castille, la bocca piena di mela.

«Grazie», disse Nina, decidendo di tenere per sé le sue preoccupazioni.

Dal computer di Kari giunse un trillo. Lei scrutò lo schermo, sorpresa, poi i suoi occhi azzurri guizzarono e colsero per un momento lo sguardo di Nina, prima di rivolgersi di nuovo al portatile. Digitò rapidamente qualcosa, premette decisa il tasto di invio, poi chiuse il computer e si trasferì nel posto vuoto di fronte all'archeologa.

«Qualcosa non va?» chiese Nina.

«No, solo una e-mail da mio padre, una notizia che non mi aspettavo. Nulla di cui preoccuparsi, però; anzi, si tratta di buone notizie. Ma al momento non è importante, così...» Si sporse in avanti e fece uno dei suoi rari sorrisi, mostrando i denti bianchi e perfetti. «Penso di doverle delle scuse, dottoressa Wilde.»

«Per cosa?»

«Non sono stata la migliore delle ospiti. Ero presa con il lavoro per la Fondazione e a organizzare questa spedizione... Mi spiace se sono apparsa fredda e distaccata.»

«Non è necessario che si scusi», assicurò Nina. «Lei è molto occupata, sono sicura che ha un mucchio di cose da fare.»

«Non più. D'ora in poi, dedicherò tutta la mia attenzione a lei e a questa missione. Voglio che sia un successo e desidero anche assicurarmi che lei sia al sicuro.»

«Grazie», replicò Nina, sorridendo.

In quel momento Kari lanciò un'occhiata a Chase. «Signor Chase», disse, fissandolo con uno sguardo di riprovazione, «sta cercando di sbirciare nella mia scollatura?»

Nina soffocò una risatina e Castille nascose l'espressione divertita dando un morso alla mela.

Chase era stato colto sul fatto, ma anziché tentare di negarlo si limitò ad appoggiarsi allo schienale inarcando un sopracciglio. «Se posso farlo io, allora lo faranno anche tutti i maschi iraniani che incontreremo, e quelli hanno idee un po' bizzarre sulle donne in abiti sexy. Non bisogna attirare l'attenzione più del dovuto. Stavo solo pensando che forse sarebbe meglio se mettesse qualcosa un tantino più dimesso, prima che sbarchiamo.»

Kari indossava un top bianco attillato e pantaloni di pelle, simili a quelli che portava a Ravnsfjord. «Non ha tutti i torti. Per fortuna, mi sono attrezzata.»

«Invece la Doc, qui, è okay. Ha solo bisogno di un cappotto.»

Nina lo folgorò con lo sguardo. «Sta dicendo che sono trasandata, signor Chase?» Lei avrebbe usato la parola «semplice» o «pratica» per descrivere la propria tenuta: jeans, maglietta e robusti stivali.

«Sta benissimo.» Kari, alzandosi, fece una risata. «Se ha bisogno di qualcosa, deve solo chiedermelo.» Si diresse al compartimento sul fondo.

Castille finì la mela. «Ah, Inghilterra», declamò. «Il Paese del fascino, della raffinatezza, del romanticismo. E di Edward Chase.»

«'Fanculo, Hugo.»

Castille gli lanciò il torsolo della mela, che Chase afferrò al volo con la mano, scattante e veloce come un serpente.

«È sempre così?» chiese Nina a Castille.

«Ho paura di sì.»

«Le signore adorano il mio stile», commentò Chase, buttando il torsolo di mela in un bicchiere vuoto. Castille sbuffò e alzò gli occhi al cielo. Chase controllò l'orologio, poi si rilassò sul sedile.

«Si mette comodo?» chiese Nina.

«Ne approfitto finché posso», rispose lui. «Tra mezz'ora atterreremo. E scommetto che la prosecuzione del viaggio sarà tutt'altro che rilassante.»

Chase aveva ragione, pensò Nina. La Land Rover su cui viaggiavano per recarsi all'incontro con Failak Hajjar aveva conosciuto giorni migliori, e la strada pareva non aver mai visto un giorno buono in vita sua.

Il Gulfstream era atterrato all'aeroporto di Esfahan, tra i monti Zagros, nella parte occidentale del Paese. Nonostante il gruppo non avesse avuto difficoltà a passare la dogana, neanche quando Nina aveva esibito il suo passaporto americano - la Fondazione Frost aveva fornito ingenti aiuti dopo il devastante terremoto del 2003, guadagnandosi così la gratitudine del governo iraniano -, la diffidenza era palpabile. Tutte le donne che Nina vi-

de mentre si allontanavano da Esfahan avevano il capo coperto e la maggior parte indossava il velo. In Iran erano piuttosto rigidi in materia di abbigliamento femminile, anche per quanto riguardava le straniere in visita.

Kari era stata abbastanza previdente da portare qualcosa di appropriato per Nina, un cappotto marrone chiaro che le arrivava alle ginocchia. Nina non approvava che qualcuno le imponesse cosa indossare, ma era sollevata di non dover portare il burqa. Comunque, aveva provato un po' d'invidia vedendo il lungo soprabito che Kari aveva scelto per sé: sebbene fosse indubbiamente rispettoso dei dettami iraniani, il morbido indumento bianco e stretto in vita otteneva l'effetto di sottolinearne ancor di più la figura.

Appena la Land Rover si era messa in moto, Kari si era tolta il foulard che aveva indossato all'aeroporto. Una volta che il veicolo si fu allontanato dalla città, Nina fece lo stesso.

A guidare la Land Rover era un uomo che Chase aveva presentato come un collega, o, come diceva lui, «un vecchio compagno». Di almeno dieci anni più vecchio di Chase o di Castille, Hafez Marradejan era un tipo tarchiato, dalla pelle scura, con una barba brizzolata che terminava in una sorprendente punta, più di dieci centimetri oltre il mento. Era un fumatore accanito, cosa che non fece piacere a Nina, soprattutto quando seppe che avrebbero viaggiato per più di un'ora.

«E così», disse Hafez in inglese, «sei di nuovo al lavoro, eh, Eddie?»

«Già», rispose Chase. Era seduto sul sedile anteriore, mentre Nina era dietro, fra Kari e Castille. «Stessi affari, nuovi capi.» Fece cenno con la testa in direzione di Kari.

«Ah! Le vorrei dare il benvenuto in Iran, Miss Frost, ma questo governo non merita certo il suo rispetto.» Hafez continuava a guardare Kari mentre parlava, e ogni volta che distoglieva gli occhi dalla strada trafficata, Nina rabbrividiva. «Finalmente abbiamo un governo che almeno cerca di essere progressista, e che cosa accade? Viene sconfitto alla prima elezione! Democrazia, eh? Inutile, se la gente è idiota!» Fece un verso a metà fra una risata e un colpo di tosse. «Però è bello vederti di nuovo, Eddie.»

«Così era già stato in Iran?» chiese Nina.

«No, no, mai», rispose rapidamente Chase. Castille assunse uno sguardo indifferente, fissando fuori dal finestrino.

Hafez fece di nuovo la sua risata catarrosa. «Gli occidentali e i loro segreti! È capitato che...»

«Assolutamente nulla», tagliò corto Chase. «Le forze speciali della NATO non hanno mai condotto operazioni in Iran. Mai.» Folgorò con lo

sguardo Hafez, che si limitò a ridacchiare e a tirare un'altra boccata dalla sigaretta.

«Eh, allora devo avere aiutato dei fantasmi. A proposito, una delle scatole che *non hai mai* portato con te è dietro, come avevi chiesto», replicò.

Castille si allungò sul sedile posteriore e prelevò un contenitore di metallo, sporco, delle dimensioni di una grossa scatola da scarpe. «Il tesoro sepolto!» esclamo, aprendolo e tirando fuori una pistola automatica nera, alcuni caricatori e una granata a mano. «Ecco, tenga questa.»

Nina strillò quando, con disinvoltura, Castille le mise in mano la granata. Lui controllò rapidamente e con competenza la pistola, la caricò e se la fece scivolare nella giacca.

Chase lanciò un'occhiata a Nina, che stava fissando l'ordigno pietrificata. «Non c'è nulla da temere», disse, prendendola. «Non può esplodere se prima non tira la linguetta. Così.» Estrasse la linguetta. Nina urlò. «È dotata di una spoletta a tempo da cinque secondi», osservò Chase. «Ma non si preoccupi, non succede niente se non tocca questa levetta.» Fece scivolare di nuovo la linguetta al suo posto, poi sollevò il pollice dall'anello di metallo che sporgeva da un lato della granata. «Vede?»

Castille e Hafez ridacchiarono.

«Non è stato divertente!» gridò Nina.

«Signori», intervenne Kari, «preferirei che non terrorizzaste il membro più importante della nostra spedizione.» Si era espressa con gentilezza, ma il tono era autoritario.

«Spiacente, capo», disse Chase. Restituì la granata a Castille che la ripose nella scatola. «Cercavo solo un modo per passare il tempo.»

Nina fece una smorfia. «La prossima volta, si porti un iPod!»

Dopo un'ora di viaggio, Nina avrebbe desiderato averlo lei, un iPod.

A prima vista le montagne erano suggestive, ma dopo un po' le vette marroni sembravano tutte uguali. Percorrere l'accidentata strada principale era stato confortevole come volare su un tappeto magico, paragonato alla gimcana sullo sterrato tortuoso e pieno di grosse buche che stavano affrontando in quel momento, inerpicandosi su un pendio pericolosamente ripido. Sui binari della ferrovia sottostante, una rumorosa locomotiva diesel eruttava gas di scarico, trasportando lunghe file di autocisterne fuligginose. Seguendo le rotaie d'acciaio lungo la vallata, Nina notò che circa un chilometro e mezzo più avanti c'era una serie di raccordi ferroviari, dove un altro treno era fermo in attesa.

«Quanto manca, Hafez?» chiese Chase.

«Non è lontano», rispose l'iraniano, indicando la valle. «Oltre il deposito dei treni.»

«Grazie a Dio», sospirò Nina. I sedili scomodi e i continui sobbalzi della vecchia Land Rover le avevano procurato un dolore acuto al fondoschiena. «Ma perché questo tipo ha insistito per incontrarci quaggiù? Non potevamo vederci all'Hilton di Teheran?»

«Magari», replicò Chase. «Cerca solo di essere cauto, il che vuol dire che anche noi dobbiamo esserlo.»

«Si aspetta complicazioni?» domandò Kari.

«Stiamo per spendere dieci milioni di dollari per comprare da un uomo senza scrupoli un antico manufatto rubato da un maniaco, in una parte remota dell'Iran. Non dovrei?»

Kari inarcò un sopracciglio. «Non ha torto.»

Dieci minuti più tardi, Hafez fermò la Land Rover davanti a una fattoria abbandonata. Alle loro spalle, il deposito ferroviario non si vedeva più, nascosto da una curva della valle; anche i binari erano scomparsi, all'interno di un tunnel. Sopra l'edificio si stagliava un'altura ripida e pietrosa ricoperta di alberi stentati, mentre sull'altro lato della costruzione il pendio scendeva bruscamente sino a fondovalle. Non c'era altra traccia di presenza umana in vista.

«Hugo, controlla il retro della casa», disse Chase, di nuovo attento ed efficiente. «Hafez, resta con la le signore. Al primo segno di guai, portale via da qui.»

«Dove va?» chiese Kari.

«Mi assicuro che la casa sia vuota.» Scese dalla Land Rover ed estrasse da una tasca una potente torcia LED. «Se non sono fuori entro due minuti», disse a Hafez, «è segno di guai.»

L'iraniano fece un cenno col capo mentre gli altri due procedevano verso la fattoria.

In realtà trascorsero molto meno di due minuti prima che Chase ricomparisse, seguito a ruota da Castille che aveva completato il giro dell'edificio. «È pulita», disse Chase, ritornando alla Land Rover. «Solo due stanze e nessun posto per nascondersi.»

«Nessuno neanche sul retro», aggiunse Castille.

«Ne ero abbastanza certo, ma volevo assicurarmene. Allora», continuò Chase, «questa è l'unica via di accesso. Chiunque arrivi, ce ne accorgeremo con un bell'anticipo.»

«Non penso che verrà dalla strada», osservò Castille, con un'espressione sgomenta sulla faccia.

«Perché?»

«Non senti?»

Chase piegò la testa di lato, poi sogghignò. «Oh, sì», disse, dando una pacca sulla spalla al belga. «È il tuo incubo che diventa realtà. Sta venendo a prenderti!»

«Come dite tanto elegantemente in Inghilterra... 'fanculo.»

Nina si avvicinò alla porta aperta per ascoltare. «Qual è il problema?» Riusciva a sentire un rumore sordo che echeggiava dalle montagne circostanti.

«Hugo una volta ha avuto una brutta esperienza con un elicottero», spiegò Chase. «Così ora ne ha la fobia. Ogni volta che ne vede uno, pensa che qualcosa stia per andare storto e che lui ci rimetterà la pelle.»

«Con quelle enormi lame turbinanti che girano a velocità folle, come possono non essere pericolosi?» protestò Castille.

«Be', limitati a tenere la testa bassa e gli andrò incontro io quando atterra, okay?» Chase gli fece l'occhiolino, poi aggiunse, a voce più bassa e seria: «Tieni gli occhi aperti».

Castille annuì.

L'elicottero spuntò dall'altura sopra la fattoria. Grazie ai film e alle trasmissioni televisive, e a un paio di voli come passeggera, Nina riconobbe il velivolo: un Jet Ranger Bell, un robusto elicottero civile diffuso in tutto il mondo. Descrisse un rapido cerchio sulla fattoria, poi si fermò in volo stazionario e atterrò a circa trenta metri dalla Land Rover.

Chase aspettò che i rotori rallentassero e si incamminò. Hajjar era in compagnia. Oltre al pilota, c'erano altre quattro persone nel Jet Ranger. Chase si sgranchì le spalle, avvertendo il peso della Wildey calibro 45 Winchester Magnum nella fondina sotto la giacca, pronta all'uso. Non si poteva mai sapere.

I portelli dell'elicottero si aprirono e saltarono fuori due grossi uomini barbuti, in abito scuro e occhiali da sole, che scrutarono l'area prima di puntare su Chase gli sguardi truci. Lui li fissò di rimando, per nulla intimorito. Dal modo in cui si muovevano parevano ex militari, ma non delle forze speciali. Di certo neanche lontanamente a livello del SAS. Sapeva come prenderli.

Uno dei due si chinò vicino all'elicottero e parlò in farsi. Subito dopo comparve Failak Hajjar.

A differenza delle guardie del corpo, Hajjar indossava abiti arabi tradizionali. Ma, come loro, portava occhiali da sole, anche se i suoi erano molto più costosi.

Un altro uomo lo seguì all'esterno. Era un bianco, con i capelli rasati corti, la barba di alcuni giorni e un'aria decisamente circospetta. Chase dedusse che fosse Yuri Volgan.

«È lei Chase?» lo apostrofò Hajjar.

«Sì.»

«Dov'è la signorina Frost?»

«Dov'è il manufatto?» replicò Chase.

Hajjar lo guardò in cagnesco, poi tornò al Jet Ranger e prese una piccola borsa di cuoio nera. Annuendo, Chase si allontanò, dirigendosi alla Land Rover.

«Entriamo», disse Hajjar, facendo segno con la borsa. «Al riparo dal vento.»

«Quale vento?» mormorò Chase. Ormai i rotori erano fermi, e c'era solo una brezza intermittente. Ancora una volta controllò l'area, alla ricerca di tracce della presenza di altri, ma non ne trovò. Raggiunse la Land Rover.

«Ebbene?» chiese Kari.

«Sembra a posto, eppure...» Si guardò di nuovo intorno, esaminando i dintorni. Apparentemente erano soli, ma poteva esserci qualcuno nascosto. «Stia attenta, d'accordo?»

«Non si fida di lui?» intervenne Nina.

«Cristo, certo che no. L'unica cosa che non so è fino a che punto. Okay, Hafez, aspetta qui fuori. Se ci sono problemi, suona il clacson.»

«Va bene.» Hafez infilò una mano sotto il cruscotto, estrasse una rivoltella e se l'appoggiò in grembo.

Chase aprì la portiera per far scendere Nina e Castille fece lo stesso dalla parte di Kari.

«Devo ammettere che tutte queste pistole mi innervosiscono un po'», disse Nina a Chase.

«Cosa? Pensavo che voi archeologi andaste sempre in giro a sparare alla gente, come Indiana Jones.»

Lei socchiuse gli occhi. «Le uniche volte che miro a qualcosa è per scattare una foto.»

«Spero che continui così», commentò Kari, avviandosi verso la fattoria, le falde del soprabito bianco che ondeggiavano mentre avanzava. Hajjar e i suoi uomini si fermarono davanti alla porta del piccolo edificio, incapaci di

distogliere gli occhi da lei. «Dopo di voi», disse Kari, facendo segno con la mano che reggeva una ventiquattrore di metallo.

L'interno della fattoria era buio e l'unica luce giungeva da una finestra isolata. La stanza principale era stata sgombrata quando i proprietari erano andati via, ma al centro c'era ancora un lungo tavolo in legno grezzo.

Castille tirò fuori di tasca un bastoncino luminoso e lo piegò per rompere la fiala di vetro all'interno. Le sostanze chimiche si mescolarono rilasciando una luce arancione, vivida come il bagliore di un focolare. La reazione chimica, Nina lo sapeva, sarebbe durata al massimo una quindicina di minuti, ma era prevedibile che l'intera transazione sarebbe finita prima. Quel fatto la impensieriva perché avrebbe dovuto stabilire l'autenticità del manufatto in tutta fretta e, se avesse avuto torto, i Frost avrebbero buttato via dieci milioni di dollari. Lei non gradiva quel genere di pressione.

Non doveva sbagliare.

Hajjar e i suoi uomini si piazzarono a un'estremità del tavolo e Chase, Kari e Castille all'altra. Nina si trovò di fronte a Volgan. Il russo sembrava preoccupato e le mani gli tremavano dal nervosismo.

«È pronta a trasferire il denaro?» chiese Hajjar.

«Non appena avremo visto il pezzo», rispose Kari con calma. «E non appena la dottoressa Wilde ne avrà confermato l'autenticità.»

«Wilde?» ripeté Volgan, scosso. Nina notò che all'improvviso evitava di guardarla negli occhi. «Parente di Henry e Laura Wilde?»

«Sì, erano i miei genitori. Perché?»

Volgan restò zitto, e Hajjar intervenne, impaziente, prima che Nina potesse fare altre domande. «L'articolo è autentico. Ecco.» Mise la borsa sul tavolo e fece scattare le serrature a combinazione. Nina fu sorpresa nel vedere che al posto della mano destra c'era un uncino d'acciaio. Non poté evitare di fissarlo.

«Sta forse pensando che sono un ladro?» chiese Hajjar freddamente.

«No, io...»

Hajjar scosse la testa. «Gli occidentali sono sempre pieni di preconcetti. L'ho persa in un incidente di moto. Non sono un ladro.»

«Be', non uno da quattro soldi», commentò Chase in tono ironico. «O almeno così ho sentito dire.»

Hajjar si interruppe e lo folgorò con lo sguardo. «Mi sta forse insultando, signor Chase?»

«No. Se così fosse, lo saprebbe di certo.»

«Possiamo vedere il pezzo, ora?» intervenne Kari.

Hajjar diede a Chase un'ultima occhiata rabbiosa, fece scattare il fermaglio centrale della valigetta e la aprì.

Dentro, su un foglio di polistirolo, c'era il manufatto di Atlantide.

Doveva essere fatto di oricalco, Nina ne aveva la certezza. Nient'altro poteva risplendere di quell'inconfondibile bagliore porpora.

L'oggetto era stato lucidato con molta cura. Non c'erano segni, impronte digitali o macchie. L'unico difetto era una piccola tacca su un lato, dove Volgan aveva prelevato un campione del metallo. Era senza dubbio lo stesso pezzo che lei aveva visto nell'ologramma.

E in quel momento era lì davanti a lei. Sulla parte anteriore, sopra la protuberanza, c'era una piccola tacca obliqua seguita da alcuni simboli.

«Posso esaminarlo?» chiese a Hajjar in un bisbiglio impaurito.

«Naturalmente.»

Nina infilò un paio di guanti in lattice e prelevò con cautela il manufatto dalla custodia. Era più pesante di quanto sembrasse, e il fatto si spiegava con l'alto contenuto d'oro. Sull'estremità arrotondata era incisa una punta di freccia; una linea ondulata formata da minuscoli simboli ne percorreva l'intera lunghezza. Ma ciò che attirò la sua attenzione fu l'iscrizione incisa parallelamente alla linea. Ruotò la barra per esporla alla luce della finestra.

«Cosa sono?» chiese Kari.

«Caratteri di Glozel o una scrittura molto simile. Almeno, per la maggior parte.» Nina indicò alcuni simboli con la punta dell'indice inguantato. «Ma questi sono qualcos'altro. Un alfabeto diverso.»

«E sa quale?»

«Sembra familiare, ma non riesco a identificarlo con sicurezza. Forse è una scrittura regionale o di un periodo diverso. Dovrei controllare alcune fonti storiche.»

«Avrà tutto quello che le serve», disse Kari. «Ma il pezzo è autentico?»

Nina girò il manufatto. La parte posteriore era proprio come nell'ologramma: non presentava altri segni di particolare importanza.

Nel voltarlo di nuovo, passò la punta delle dita sull'estremità arrotondata.

Memoria sensoriale...

La forma le ricordava qualcosa, la curva del metallo era familiare...

«Dottoressa Wilde?» Kari le toccò leggermente il braccio e lei sussultò, rendendosi conto che da alcuni secondi stava fissando il manufatto, persa nei suoi pensieri. «È autentico?»

«Sembra di sì. Ma dovremmo fare un'analisi dei metalli per confermarlo

con certezza.»

«Ho paura di non avere con me il crogiolo e lo spettrografo», osservò Kari con un debole sorriso. «È il suo parere che conta.»

«D'accordo.» Nina respirò a fondo; aveva la gola secca. Dieci milioni di dollari erano un mucchio di soldi. «Se non fosse autentico, sarebbe un falso molto costoso ed estremamente ben fatto. Al mondo non ci sono molte persone capaci di scrivere in Glozel.»

«Può leggerlo?» chiese Chase.

«In parte.» Nina indicò alcune parole. «'Dal Nord', 'bocca', 'fiume'. Direi che questa riga», proseguì puntando il dito sull'incisione che correva per tutta la lunghezza del manufatto, «è una specie di mappa. Indicazioni.»

Per un momento Kari le sorrise raggiante, poi tornò seria. «Per me è sufficiente. Affare fatto, signor Hajjar.»

«Splendido», disse Hajjar, anch'egli raggiante, nonostante l'espressione rapace. «E per il trasferimento dei soldi?»

Kari fece segno a Nina di riporre il manufatto sul foglio di polistirolo, poi chiuse la valigetta. Nina sentì una fitta acuta di delusione quando il metallo luccicante scomparve alla vista. Non appena Kari aprì la valigia, Chase scivolò dalla sua parte.

Nina si aspettava che fosse piena di banconote, invece vide un dispositivo elettronico, simile per forma e dimensioni a un palmare con un set di cuffie e un microfono collegato.

Kari prese il microfono ed estrasse una grossa antenna, poi premette un pulsante e indossò le cuffie. «Trasferimento», disse dopo alcuni secondi, «dal conto numero 7571-1329 al conto numero 6502-6809. Come da istruzioni precedenti, codice di autorizzazione due-zero-uno-tango-foxtrot. Dieci milioni di dollari americani.» S'interruppe, ascoltando attentamente mentre le sue parole venivano ripetute. «Sì, confermo.» Premette il pollice destro contro lo schermo bianco, poi annuì in direzione di Hajjar.

«Io sarei stato costretto a usare il sinistro.» Hajjar sogghignò sventolando l'uncino verso Nina.

Kari aspettò la conferma, poi annuì di nuovo a Hajjar. L'iraniano, con aria molto compiaciuta, si rivolse a Volgan. «Ecco fatto. Il suo fondo pensione sta per crescere di sette milioni di dollari.»

«Prende il trenta per cento?» chiese Chase. «Cavolo, credevo che avesse detto di non essere un ladro.»

Hajjar aggrottò le sopracciglia, ma non disse nulla, rivolgendosi invece a Kari. «Resta ancora una cosa, signorina Frost...»

«Lo so», rispose lei con una traccia d'impazienza, prima di prestare di nuovo attenzione al microfono. «Pronti per il controllo finale.» Rivolse a Nina uno sguardo d'intesa prima di parlare. «'E vi avevano posto delle statue d'oro: il dio in piedi su un carro, guidante sei cavalli alati; e così alto che col capo toccava il soffitto.'»

Nina riconobbe subito il passaggio del *Crizia*, ma non riusciva a immaginare perché Kari lo avesse citato. Forse era una specie di parola d'ordine. Si chiese come mai non bastassero l'impronta del pollice e tutti i codici che aveva snocciolato a confermarne l'identità.

In ogni caso, funzionò. «Grazie», disse Kari, prima di chiudere l'antenna del microfono. Colse l'occhiata confusa di Nina.

«È un sistema di analisi vocale dello stress», spiegò. «Come ultima misura di sicurezza. Se la voce avesse mostrato che ero sotto stress, il trasferimento sarebbe stato annullato.»

«Ma era tutto a posto», disse Hajjar. «Grazie, signorina Frost.» Per un breve istante, i suoi occhi guizzarono verso il soffitto. «Il nostro affare si è concluso con successo.» Si girò per andare via.

La mano di Chase scattò, la Wildey puntata dritta alla testa di Hajjar. «Fermo!»

Hajjar si bloccò, imitato dalle due guardie del corpo. Castille nel frattempo aveva estratto la pistola e l'aveva puntata contro di loro. «Cosa significa?» sibilò.

«Signor Chase?» chiese Kari, preoccupata.

«Dov'è la cimice?» domandò Chase. «Quella era una frase in codice, qualcuno ci ascolta.»

«Io non...»

«Mi dica dov'è la cimice o la uccido.» Premette il grilletto e il *clic* del percussore risuonò nel silenzio.

Hajjar guardò di nuovo in alto, ansimando a denti stretti. «Su quella trave.»

Chase fece cenno col capo a Castille, che salì sul tavolo e fece scorrere la mano lungo una trave del tetto. Alcuni secondi dopo saltò giù con una scatoletta nera in mano. «Una trasmittente.»

Nina li guardò confusa. «Cosa succede?»

«È un imbroglio», spiegò Chase. «Ha aspettato l'accredito del denaro e stava per riprendersi l'oggetto. Almeno ciò dimostra che è autentico.» Guardò di nuovo Hajjar, puntandogli la pistola in faccia. «Quanti uomini ha fuori?»

«L'unico uomo là fuori è il mio pilota», ringhiò Hajjar.

Il puntino rosso luminoso di un mirino laser apparve sul torace di Chase, seguito subito dopo da un altro; i raggi provenivano da dietro il vetro sporco della finestra. Da fuori giunse il suono di passi in corsa.

Il ghigno di Hajjar si trasformò in una smorfia beffarda. «Ma il mio buon amico, il capitano Mahjad dell'esercito iraniano, ha con sé circa venti soldati.»

Nina fece un salto per la paura quando la porta si spalancò con violenza. Quattro uomini in divisa irruppero con i fucili spianati.

«Be'», disse Chase, «che cazzo di fregatura.»

5

Dopo avergli confiscato le armi, i soldati condussero fuori i prigionieri sotto la minaccia dei fucili, simili a Heckler & Koch G3 tedeschi. Hajjar li seguì con la valigetta contenente il manufatto, un sorriso maligno sulla faccia rotonda.

Chase vide che Hafez era inginocchiato con le mani dietro la testa, accanto alla Land Rover con tutte le portiere spalancate. Era sorvegliato da due soldati. Altri militari circondavano l'edificio. Chase capì immediatamente che cosa era successo: quegli uomini si erano nascosti oltre la cima della collinetta che sovrastava la fattoria, usando delle funi per scendere velocemente.

Un paio di iraniani avevano fucili di precisione Dragunov, di fabbricazione russa, equipaggiati con mirini telescopici. Questo spiegava il fatto che Hafez non avesse lanciato alcun allarme. Essere trafitti da un raggio laser sottile come un ago, sapendo che una pallottola ad alta precisione potrebbe esplodere contro il puntino rosso da un istante all'altro, incoraggia a mantenere tutta la calma possibile.

«Mi spiace, Eddie», disse Hafez. «Erano in troppi.»

Una guardia gli sferrò un calcio.

«Temo che stavolta il casino lo abbiamo combinato tutti», replicò Chase. La possibilità che Hajjar si presentasse con un plotone di soldati non gli era neanche passata per la mente. Il trafficante doveva avere una rete di conoscenze molto più estesa di quanto lui pensasse.

In lontananza, distinse un autocarro marrone che avanzava ondeggiando sulla strada sterrata. Doveva essere rimasto in attesa fuori vista e, ora che i soldati avevano compiuto la loro missione, aveva avuto l'ordine di muo-

versi.

Hajjar si avvicinò a un ufficiale, con la valigetta agganciata all'uncino per stringergli la mano. «Capitano Mahjad! Posso presentarle i miei... soci in affari?»

Mahjad, un uomo allampanato e barbuto, sogghignando guardò il gruppo di prigionieri. «È un piacere. Allora, Failak, cosa vuol fare di loro?»

«La bionda e il russo verranno con me.»

Mahjad sbirciò Kari, che gli scoccò un'occhiata glaciale. «Non so perché le interessi lui, ma posso capire perché vuole portare via la donna!»

«No, non è per quello. Anche se...» Hajjar rifletté per un attimo, poi rise di nuovo. «Quanto agli altri, davvero non mi interessano. Basta che non mi vengano dietro.»

«Non è un problema. Il ministero della Cultura ha la mano pesante con gli stranieri che cercano di rubare i nostri tesori. Si beccheranno almeno vent'anni di prigione... se arrivano vivi al processo.»

«Lascio a lei la faccenda.» Hajjar chiamò le guardie del corpo con uno schiocco di dita. «Ammanettateli», disse, indicando Kari e Volgan.

«Dove la sta portando?» gridò Chase. Un soldato lo colpì sulla schiena con il calcio del fucile, facendolo vacillare.

«A casa mia. Non si preoccupi, non le accadrà nulla. Sempre che suo padre collabori.»

«Ha intenzione di chiedere un riscatto?» esclamò Kari, incredula. Una guardia le strattonò le mani dietro la schiena e le fece scattare un paio di manette ai polsi.

«Penso che altri dieci milioni di dollari sarebbero un prezzo equo, non le pare?» replicò Hajjar rivolto a Chase, ignorandola. «Se avessi una figlia così bella, lo considererei un affare.» Abbassò la voce e, in tono più minaccioso, aggiunse: «Per essere sicuro che si conservi bella».

«Provi a toccarla», ringhiò Chase, «e la ucciderò.»

«È questa la minaccia migliore che è riuscito a escogitare?» lo derise Hajjar.

«Mi implorerà di ucciderla.»

Hajjar scrollò le spalle. «Me ne preoccuperò... tra almeno vent'anni.»

«Signor Chase», disse Kari, mentre le guardie del corpo la portavano via assieme a Volgan, «ricordi perché l'abbiamo assunta. Protegga la dottoressa Wilde. È questa la sua priorità.»

«Ma...»

«Ha capito?»

Chase annuì, riluttante. «Sì.»

«Bene.» Kari rivolse la sua attenzione prima all'elicottero e poi a Hajjar. «Ci sono solo cinque posti e noi siamo in sei. O lei starà appeso ai pattini con l'uncino?»

«Può accomodarsi in grembo a Yuri», disse Hajjar, con un sorriso furbesco e lascivo. «Si merita un ultimo momento di piacere... prima che lo restituisca a Qobras.»

Il sangue defluì dalla faccia di Volgan. «Cosa? No! Failak, avevamo un accordo!»

«E io sono sicuro che Qobras me ne proporrà uno migliore. Perché dovrei accontentarmi di tre milioni di dollari, quando posso tenermeli tutti e dieci e farmi pagare anche da Qobras per restituirgli te e il manufatto?»

«No!» urlò Volgan. Pur avendo le mani ammanettate dietro la schiena, si lanciò contro la guardia del corpo che lo sorvegliava, facendole perdere l'equilibrio.

L'altra guardia si voltò di scatto, mollando la presa sul braccio di Kari, ma il russo le sferrò un violento calcio nello stomaco, poi scavalcò il suo corpo accasciato e corse goffamente verso la fattoria. I soldati si riebbero dalla sorpresa e alzarono le armi.

«Non sparate!» gridò Hajjar.

Mahjad sembrò perplesso, ma ripeté immediatamente l'ordine.

I soldati rimasero bloccati per un istante, combattuti fra ciò che avevano appreso nell'addestramento e gli ordini del loro ufficiale superiore.

Quell'istante era tutto ciò che occorreva a Chase. Questi afferrò per la canna il fucile del soldato più vicino, torcendo poi il polso dell'uomo sino a fargli ruotare l'arma dietro la schiena, mentre con l'altra mano premeva il grilletto.

Sentì il calore della pallottola attraverso la canna di metallo quando il fucile sparò scottandogli il palmo. Il soldato barcollò all'indietro mentre la pallottola lo trapassava da parte a parte, innaffiando la Land Rover di sangue e brandelli di tessuti.

Prima che qualcuno potesse reagire, Chase imbracciò il fucile e, dopo avere spostato il selettore di tiro su «automatico», scaricò una raffica di colpi verso i soldati con i Dragunov, che stramazzarono al suolo. Sparandogli addosso in quel momento, gli altri avrebbero corso il rischio di colpire i compagni, il che li aveva fatti esitare per qualche istante.

«Nina!» gridò Chase. Lei lo fissò senza capire, del tutto impreparata alla letale rapidità della sua azione. Chase si allungò per afferrarle il braccio,

ma un soldato reagì più prontamente dei compagni e si gettò sull'archeologa.

Chase non poteva sparargli senza colpirla. Cambiò immediatamente tattica. «Hugo!» gridò, indicando la Land Rover con uno scatto della testa. Castille stava seguendo il suo esempio e lottava con un soldato per strappargli il fucile. Poi un altro lo colpì alla nuca con la sua arma. Castille crollò.

Chase si voltò di scatto udendo un rantolo di dolore. Hafez aveva cercato di rimettersi in piedi, ma un soldato lo aveva ricacciato a terra con un calcio e in quel momento puntò contro Chase il G3.

Chase si tuffò nel vano posteriore della Land Rover. Ebbe appena il tempo di chiudersi la portiera alle spalle che il finestrino esplose e le pallottole fecero a pezzi il rivestimento d'alluminio del fuoristrada.

«Eddie!» gridò Nina, mentre il soldato la tirava in piedi, trascinandola brutalmente lontano dalla Land Rover. Lei lottò e scalciò, ma l'altro non mollava la presa. Nel frattempo due uomini tenevano Castille inchiodato a terra.

Il soldato continuò a sparare, vuotando l'intero caricatore sul veicolo. Dopo un attimo di silenzio, afferrò la maniglia della portiera crivellata di pallottole e l'aprì con uno strattone.

La Land Rover era vuota. Il soldato sbarrò gli occhi stupito. Poi sentì un debole rumore e guardò in basso.

Nel vano tra i sedili, scorse la granata a mano. Aprì la bocca per gridare...

Ma l'urlo non uscì mai dalle sue labbra: la granata esplose, facendolo saltare in aria in una tempesta di frammenti di metallo.

I soldati che immobilizzavano Castille furono investiti dall'esplosione, così come quello che teneva a bada Hafez. I prigionieri, stesi a terra, rimasero incolumi mentre il letale shrapnel sibilava sulle loro teste.

Appiattito contro la ruota posteriore, sull'altro lato della Land Rover, Chase si premette le mani sulle orecchie mentre la portiera sopra di lui veniva divelta dai cardini. La vide roteare come un gigantesco frisbee e schiantarsi sul pendio sottostante.

Chase guardò sotto il veicolo. I soldati più vicini erano feriti o morti, ma gli altri si stavano riprendendo dallo shock dell'esplosione. Erano almeno dieci, tutti armati.

E arrabbiati.

Con la coda dell'occhio Chase intravide il lungo soprabito bianco di Kari

accanto all'elicottero. Una guardia di Hajjar la teneva ferma e il capitano iraniano le puntava contro un'arma urlando ordini ai suoi uomini.

Nina.

Il soldato che l'aveva afferrata la stava trascinando via. Chase non poteva sparare, e in ogni caso nel G3 restavano

pochi colpi. Preparandosi a correre, valutò la situazione.

Benché prigioniera, Nina per il momento era relativamente al sicuro. Tuttavia gli iraniani avrebbero potuto usarla come ostaggio per costringerlo ad arrendersi. Hajjar e il capitano Mahjad parlavano inglese e avevano sentito Kari ordinargli di proteggere Nina...

Per proteggerla, Chase avrebbe dovuto abbandonarla.

Imbracciò il G3 e si allontanò, tenendosi rannicchiato al riparo della Land Rover fumante, poi balzò in piedi e sparò una raffica di colpi. Aveva mirato intenzionalmente alto in modo da non colpire nessuno, ma da costringere i soldati a tenere la testa bassa per disorientarli mentre scattava verso il pendio ripido che portava a fondovalle.

I fucili crepitarono alle sue spalle quando i soldati aprirono il fuoco.

La valle si stendeva sotto di lui, la curva ampia dei binari che scompariva nel tunnel.

Una pallottola gli sibilò sopra la testa, abbastanza vicina da sentire lo spostamento d'aria. Lui saltò oltre l'orlo del pendio e volò in aria per poi atterrare sulla portiera della Land Rover. Scivolò giù per la collina in un turbine di polvere e ghiaia, aggrappato come un bambino a una slitta lanciata a tutta velocità.

Sapeva che non sarebbe andato lontano. Il pendio era troppo roccioso. Ma non ne aveva bisogno. Gli bastava guadagnare solo pochi metri prima che i soldati raggiungessero il ciglio e gli sparassero addosso.

Quando un masso gli si parò davanti, Chase saltò di nuovo e si gettò di lato. Colpì la terra dura mentre la portiera si schiantava sulla pietra piegandosi come cartone. Tentò di usare i piedi per frenare, ma andava troppo veloce e rotolò impotente giù per la collina. Il terriccio gli spruzzò la faccia, accecandolo.

Fuoco dall'alto!

Qualcosa lo colpì. Non una pallottola, ma piante, erba ispida e radi cespugli. Significava che era vicino al fondo. Ma quanto vicino?

Si costrinse a riaprire gli occhi malgrado la polvere e vide il terreno sparire sotto di lui.

Con un grido che echeggiò fino alla cima del pendio, Chase cadde nel

vuoto.

Il soldato rabbrividì. «Che volo!» Lo straniero era precipitato verso il tunnel ferroviario ed era atterrato fuori vista, sui binari.

«Ben gli sta a quel bastardo!» ringhiò il vicino. Anche per un ex militare delle forze speciali, un tuffo da quell'altezza sulla superficie d'acciaio e cemento dei binari poteva essere devastante: si era di certo rotto qualche osso, forse era addirittura morto.

Mahjad accorse a grandi passi e guardò in basso. La traccia lasciata dall'inglese sul pendio era facile da seguire, una striscia di polvere turbinante che serpeggiava fino al tunnel. «Prendete le funi», ordinò. «Voglio che tre uomini vadano laggiù a cercarlo. Se è morto, portate il corpo al deposito della ferrovia. Se è vivo...» Il viso si contorse in una smorfia, un misto di rabbia e piacere sadico. «Be', fate lo stesso.»

«Sissignore!» I soldati salutarono e tre di loro si prepararono a discendere il pendio.

Mahjad tornò da Hajjar. Il russo fuggiasco era stato ripreso ed era sotto custodia con gli altri prigionieri. «È tutta colpa sua!» scattò Mahjad, puntando un dito contro il viso di Hajjar. «Non mi aveva detto che era una specie di assassino professionista!»

«Non lo sapevo», si infuriò Hajjar. «Pensavo che fosse solo un ex militare ingaggiato come guardia del corpo.» Gesticolò verso Kari che gli gettò una gelida occhiata di disgusto.

«Ho perso quattro uomini e altri tre sono feriti! Come farò a spiegarlo?»

Hajjar si leccò nervosamente le labbra. Sudava malgrado la brezza fresca. «Forse potrebbe fare una donazione alle famiglie e al loro comandante.»

«Le saprò dire, Failak», ringhiò Mahjad. Tacque per un momento. Il nervosismo di Hajjar crebbe. «L'importo sarà molto alto.»

«Darò istruzioni non appena rientrato», replicò Hajjar, sollevato.

Mahjad lo osservò con freddezza. «Ci conto.»

«Ha la mia parola. Ora», aggiunse dando un'altra occhiata a Kari, «devo andare. Alcuni affari richiedono la mia attenzione con urgenza, e sarebbe meglio se nessuno ci vedesse insieme sulla scena di questo... sfortunato incidente.»

Mahjad acconsentì riluttante e i suoi soldati portarono via Nina, Castille e Hafez mentre gli altri salivano a bordo del Jet Ranger. Volgan, ormai troppo intimorito per protestare, prese posto dietro, al centro, con una

guardia a ogni lato, e Kari fu costretta a sederglisi in braccio. Con le mani ammanettate dietro la schiena, poteva fare ben poco per resistere, mentre le assicuravano saldamente la cintura di sicurezza attorno alla vita, stringendola a Volgan.

Hajjar si sistemò nel posto del copilota. «Coraggio, Miss Frost», disse, voltandosi e prendendole il mento in mano, «non c'è bisogno di fare quella faccia. Nessuno la maltratterà. Lei è troppo preziosa. Se suo padre coopera, ovviamente.»

Kari si ritrasse. «Lei ha commesso l'errore più grosso della sua vita, Hajjar.»

Lui fece un sorriso soddisfatto. «Non c'è nessun bisogno di rendere la cosa sgradevole. Si metta tranquilla e si goda il viaggio. E se volesse aiutare Yuri a rilassarsi...» Guardò la faccia cinerea di Volgan dietro di lei, «può dimenarsi un po'. Sono sicuro che apprezzerà. L'ultimo desiderio del condannato, eh?» Il sorriso diventò glaciale. «Solo non esageri. Sarebbe un peccato se le mie guardie credessero che sta cercando di scappare e le sparassero.» Uno degli uomini le piantò la canna della pistola nel fianco per dare enfasi alla frase.

«Lo terrò a mente», ribatté Kari sarcastica.

«Bene!» Hajjar si rivolse al pilota. «Andiamo.»

Nina guardò, scioccata e incredula, l'elicottero decollare. Da ricercatrice universitaria a prigioniera degli iraniani nello spazio di due giorni... che diavolo le stava succedendo?

E ora Kari era stata sequestrata, e in quanto a Chase...

Nina non riusciva a capire granché di quanto dicevano i soldati, ma dal momento che non sembravano avere molta fretta dovevano pensare che fosse morto.

Un grande autocarro militare arrivò alla fattoria. Quando i soldati spinsero a bordo lei e i suoi compagni, Nina dovette farsi forza per non piangere.

Chase trasse un ultimo, profondo respiro e si fermò.

Era riuscito a girare su se stesso mentre cadeva, afferrandosi con una mano a un piccolo spuntone di roccia, dal quale penzolava come un burattino; gli ci volle quasi un minuto per sollevare l'altra mano e assicurarsi saldamente.

Quella però non era una soluzione.

Dondolava sopra i binari, con i piedi a più di cinque metri e mezzo da

terra, e quello era un salto che nemmeno un uomo del SAS poteva prendere alla leggera; inoltre, non c'era assolutamente modo di attutire la caduta. Era il peggior atterraggio possibile, escludendo un letto di chiodi.

Ma non aveva alternative. Alcune grida e un allarmante acciottolio di pietre che rotolavano giù per il pendio gli fecero intuire che presto avrebbe avuto compagnia.

Perciò doveva saltare.

Benché si fosse preparato all'impatto, flettendo le ginocchia e raggomitolandosi, una fitta gli trafisse le gambe, come se fossero state colpite con una sbarra di ferro. Cadde pesantemente, e quando il duro metallo dei binari gli colpì il torace ansimò per il dolore. Cercò di ignorarlo e si costrinse a strisciare lungo la ferrovia.

Fece una stima dei danni; le gambe gli facevano un male d'inferno e nell'impatto aveva battuto la caviglia sinistra, ma non aveva nulla di rotto. Conosceva il dolore di un osso fratturato.

Si mise a sedere, facendo una smorfia quando avvertì un'altra fitta alle costole. Il lato positivo della faccenda, si disse, era che sarebbe stato ancora peggio se non avesse indossato la sua giacca di solida pelle. Dopo alcuni profondi respiri, nel tentativo di recuperare la concentrazione, si alzò.

E cacciò un ruggito di furia.

Non era tanto un grido di dolore quanto piuttosto un modo di combattere la sofferenza. Alcune tecniche del SAS erano rudimentali, ma funzionavano.

«Oh, adesso sono proprio incazzato», disse roco.

Un rumore dall'alto attirò la sua attenzione. Non erano i soldati al suo inseguimento, ma l'elicottero di Hajjar, che scompariva dietro una cresta. Il bastardo mano d'uncino si stava portando via Kari, con l'idea di strappare un riscatto a suo padre.

Che fare?

Kari Frost era il suo datore di lavoro e dubitava che suo padre sarebbe stato molto comprensivo se avesse lasciato che le accadesse qualcosa. Un fallimento simile probabilmente avrebbe posto fine di botto alla sua carriera. Nessuno l'avrebbe mai più ingaggiato.

D'altra parte, come suo datore di lavoro gli aveva dato un ordine molto preciso... la ragione per cui era stato pagato.

Proteggere Nina Wilde.

E se lei era prigioniera dei soldati, lo erano anche Castille e Hafez. L'autocarro che Chase aveva visto poteva aver preso solo la strada che condu-

ceva oltre il deposito ferroviario.

Il deposito ferroviario...

Se ci fosse arrivato in tempo, forse sarebbe riuscito a trovare un altro veicolo, in modo da seguirli.

E liberarli.

Digrignando i denti per il dolore che gli martoriava la caviglia, Chase iniziò a correre lungo i binari.

6

«Non preoccuparti», disse Castille a Nina mentre il camion sobbalzava sulla strada sterrata, «ce la caveremo.»

«Come?» chiese lei, alzando i polsi ammanettati. «Siamo stati fatti prigionieri, Kari è stata rapita e Chase è morto!» Restò stupita dagli sguardi divertiti di Castille e Hafez.

«Eddie è sopravvissuto a cose anche peggiori», disse Hafez.

«Cosa c'è di peggio che farsi sparare e poi cadere da uno strapiombo?»

«Be', una volta, quando eravamo in Guyana...» cominciò a raccontare Castille, prima che uno dei soldati gli gridasse qualcosa in farsi, colpendolo subito dopo allo stomaco con la canna della pistola. «Ahi. Sembra che questi idioti preferiscano che stiamo zitti.»

«Questi idioti», ribatté un altro soldato, «parlano anche inglese.»

«Ma scommetto che non parlano francese», proseguì tranquillamente Castille.

«Scommetto di no!» esclamò Nina. In risposta, uno dei soldati la zittì con un urlo rabbioso e assestò a Castille un altro colpo al ventre. Il resto dello scomodo viaggio si svolse in silenzio. Nina tenne lo sguardo fisso su Castille, piuttosto che sui corpi che giacevano sul fondo del camion.

A un certo punto il mezzo si arrestò con uno stridio di freni. Quando i soldati la fecero scendere, Nina batté gli occhi nella forte luce diurna. Si trovavano allo scalo ferroviario, quattro lunghi binari paralleli che correvano accanto alle linee principali e vi si raccordavano a ciascuna estremità. Sulla rotaia di raccordo più vicina c'era un treno corto. Un convoglio merci molto più lungo era in attesa su un altro binario. Nina poteva sentire i belati di alcuni animali, pecore o capre, che provenivano dai vagoni.

Il capitano Mahjad si piazzò in piedi davanti ai prigionieri, con le mani sui fianchi.

«Che cosa ci succederà?» chiese Nina.

«Vi faremo processare per l'uccisione dei miei uomini», rispose lui. «Verrete giudicati colpevoli e condannati a morte.»

«Che cosa?» urlò lei. «Ma non abbiamo fatto niente!»

«Non discutere», disse Castille. «È un uomo corrotto, non riuscirai a convincerlo...» Un soldato fece roteare il fucile e lo abbatté con ferocia sulla schiena di Castille, che cadde a terra.

«Sei fortunato che non ti spari subito. Potrei sempre dire che stavi cercando di scappare», ringhiò Mahjad. Per un momento sembrò prendere in considerazione l'idea di farlo davvero, ma poi diede altri ordini. I soldati strattonarono Nina e Hafez verso la prima carrozza del treno più corto, mentre altri due sollevavano Castille per le braccia e se lo trascinavano dietro.

L'interno del vagone era vecchio stile, uno stretto corridoio che si apriva su una fila di scompartimenti a otto posti. Castille e Hafez vennero spinti in quello in fondo, scortati da quattro soldati. Quello di Nina cominciò a trascinarla per farla entrare con loro, ma Mahjad gli disse qualcosa. Il soldato fece un sogghigno e la portò nello scompartimento in cima al corridoio. Dall'aspetto si sarebbe detto che un tempo fosse l'area riservata alla prima classe, ma quei giorni erano finiti da un pezzo e i sedili erano consunti e sudici.

«Siediti», ordinò Mahjad, seguendola all'interno. Nina pensò di non ubbidire, ma prima che potesse aprire bocca lui la obbligò a sedersi accanto al finestrino, poi le si piazzò di fronte. Il soldato montava la guardia fuori dalla porta, visibile attraverso il piccolo vetro.

Nina pensò che Mahjad volesse parlare, invece lui semplicemente restò seduto lì, lo sguardo indecifrabile che le scorreva lentamente sul suo corpo. Si toccò i capelli imbarazzata; quel gesto catturò immediatamente l'attenzione dell'uomo, che inchiodò gli occhi su di lei.

Nina comprese: si trovava da sola nello scompartimento con Mahjad, e il soldato appostato lì fuori avrebbe senza dubbio chiuso un occhio se fosse successo qualcosa. O, peggio, vi avrebbe preso parte.

Nina rabbrividì. Mahjad se ne accorse e alzò un angolo della bocca con aria malevola mentre il treno sussultava e cominciava a muoversi.

Chase era abituato a correre. Ma farlo in quello stato era un altro paio di maniche.

Ogni cinquanta metri si voltava a guardare i suoi inseguitori. Quando loro raggiunsero la galleria, aveva guadagnato un vantaggio di circa quattro-

cento metri. Ma quelli stavano recuperando terreno: erano più giovani, più freschi, e soprattutto sani.

Chase si trovava ancora fuori dal raggio d'azione dei fucili G3, e da quello che sapeva sull'addestramento dei soldati iraniani avrebbe corso pochi rischi di essere colpito a distanza. Ma a un certo punto gli uomini si sarebbero avvicinati abbastanza da abbatterlo.

A meno che lui non fosse riuscito a raggiungere il deposito ferroviario.

Che cosa avrebbe fatto una volta arrivato lì, era ancora un mistero.

Doveva volare, decise.

In attesa sui binari di raccordo c'erano un treno merci e un altro, più corto. Accanto a quest'ultimo era parcheggiato un mezzo militare. L'adrenalina gli pompò in tutto il corpo, rivitalizzandolo. Era lo stesso camion che aveva visto alla fattoria. Doveva avere condotto i soldati al deposito, e presumibilmente anche i prigionieri. Questo significava che dovevano essere a bordo del treno.

Chase, con un rapido sguardo dietro le spalle, vide che i tre iraniani distavano duecento metri e guadagnavano terreno. Comprese che, quando avesse raggiunto il deposito, non avrebbe avuto molto tempo a disposizione.

Cazzo!

Il treno si stava muovendo! Gli giunse alle orecchie il rombo del motore diesel, che sputacchiava i fumi di scarico nell'aria di montagna.

Era arrivato troppo tardi! Considerate le condizioni della strada più in alto, anche se avesse rubato il camion non avrebbe potuto mantenere il passo del treno. Ma doveva trovare un sistema per salvare Nina e i suoi amici.

Il treno si stava spostando lentamente per raggiungere lo scambio che lo avrebbe portato sulla linea principale. Uno per uno, i vagoni serpeggiarono lungo la curva. Chase corse ancora più veloce, ignorando il dolore. Forse gli rimaneva una possibilità di raggiungere il treno... Non ci riuscì. Quando arrivò allo scambio a un'estremità del deposito, il treno uscì da quello al capo opposto; il rumore della locomotiva crebbe fino a diventare un ruggito mentre il convoglio accelerava.

La sua unica chance, a quel punto, era il camion... *o l'altro treno.*

Sul retro del mezzo militare un soldato solitario guardava il treno che partiva. Udì dei passi che facevano scricchiolare il pietrisco alle sue spalle e si guardò intorno. All'improvviso un calcio lo raggiunse in pieno petto e lui cadde a terra. Chase gli sferrò un pugno in faccia. L'uomo non aveva perso conoscenza, ma per qualche minuto non sarebbe stato in grado di

lottare.

Chase gli prese il fucile e lanciò uno sguardo lungo il binario dietro di sé, per controllare i suoi inseguitori, poi corse verso la locomotiva del treno merci. Udì l'impatto del primo proiettile su uno dei vagoni di legno appena prima che la detonazione del colpo d'arma fuoco lo raggiungesse. Gli animali belarono spaventati. Chase si lasciò cadere e rotolò sotto la vettura più vicina, riemergendo sull'altro lato. Ebbe qualche momento per riprendersi, ma i soldati non ci avrebbero messo molto a raggiungere il retro del treno e girargli intorno.

La motrice era appena più avanti, un parallelepipedo di metallo con una cabina a ciascuna estremità. Innanzitutto, doveva occuparsi di una cosa... Si accovacciò nello spazio fra la locomotiva e il primo vagone. Il gancio era del normale tipo a snodo; tirò la leva e quella si spostò con un tonfo sordo. Quando la motrice si fosse messa in movimento, il gancio si sarebbe scollegato automaticamente lasciandosi dietro il resto del convoglio.

Chase guardò dietro di sé: due soldati lo avevano seguito e questo significava che sul lato opposto ce n'era solo uno. Lui saltò sul gancio e con un balzo si spostò dall'altra parte del vagone, sgusciando rapido dietro l'angolo con l'arma pronta. Il terzo soldato stava correndo verso di lui.

Con un unico movimento fluido, Chase si chinò su un ginocchio, prese la mira e fece fuoco. Dal suo fucile esplosero tre colpi, ma centrò il bersaglio con il primo. Il soldato ruzzolò a terra. Chase corse verso il muso della locomotiva. Una testa spuntò dalla porta aperta: era il conducente che si sporgeva per vedere cosa stava succedendo. Lo capì abbastanza rapidamente.

«'Giorno», disse Chase affannato, puntandogli contro il fucile. «Ho bisogno di prendere in prestito il suo treno.»

L'uomo, sotto shock, alzò le mani, si guardò intorno disperato e con un urlo si lanciò fuori dall'altro lato della cabina.

«Be', almeno ho chiesto», borbottò Chase mentre saliva i gradini. L'angusta cabina era vuota, e lo sferragliante scoppiettio del motore al minimo riecheggiava da dietro una stretta porta sulla parete posteriore. Attraverso il parabrezza Chase vide il conducente che correva verso una cabina di segnalazione posta alla fine dei binari.

La leva più grossa sul pannello di controllo doveva essere quella che serviva a dare gas, quella di poco più piccola doveva essere il freno.

O, almeno, Chase lo sperava.

Spinse in avanti la leva dell'acceleratore, e la motrice avanzò mentre il

rombo del motore aumentava. Quando sbloccò quella che pensava fosse la leva del freno, ci fu un assordante stridio metallico e la locomotiva fece un balzo in avanti. Immediatamente, Chase riportò la leva in avanti. I grossi motori diesel dietro di lui crepitarono, le lancette sul pannello di controllo schizzarono nella zona rossa, ma lui le ignorò e guardò fuori dalla porta aperta. La motrice si era sganciata dal resto del treno, perciò avrebbe almeno evitato di trascinare con sé diverse centinaia di animali. I soldati avevano quasi raggiunto il primo vagone...

Chase imbracciò il G3, spostò il selettore di tiro su «automatico» e una scia di proiettili investì il fianco della locomotiva. Il primo uomo cadde all'istante, un fiotto di sangue che gli sprizzava dal petto. Il secondo si lanciò sul binario davanti ai vagoni fermi. La linea di fuoco di Chase era bloccata dal tozzo corpo del motore. Lui grugnì infastidito, poi riportò l'attenzione sui comandi e sul binario che aveva davanti. Il primo scambio si stava avvicinando rapidamente.

Chase, che da bambino aveva giocato con il treno in miniatura di suo padre, sapeva che gli scambi si dovevano affrontare a bassa velocità. Di fatto, gli era stato proibito di avvicinarsi al trenino, dopo che la sua curiosità di vedere cosa sarebbe successo in caso contrario aveva fatto schizzare in aria un treno espresso della Great Western.

Ma in quel momento non aveva molta scelta: doveva raggiungere il treno di Nina.

Si tenne forte. La locomotiva oscillò mentre si avventava troppo rapidamente sullo scambio, il metallo che strideva contro il metallo. La violenta scossa si ripeté mentre le sei ruote del carrello posteriore passavano a loro volta sullo scambio. Poi la motrice si raddrizzò, ma lo scambio successivo si stava avvicinando velocemente...

Dietro la locomotiva, fuori dalla visuale di Chase, il soldato superstite correva lungo il binario. La motrice stava prendendo velocità, e lo spaventoso strepito, mentre si faceva strada a forza attraverso lo scambio in una pioggia di scintille, quasi lo assordò, ma la furia e il desiderio bruciante di ottenere vendetta per i compagni lo indussero ad andare avanti. Spiccò un salto per issarsi sul retro della locomotiva mentre questa curvava, cercando di aggrapparsi al corrimano. Ce la fece.

Serrando le mascelle, il soldato si lanciò sui gradini, poi si arrampicò fino alla cabina posteriore.

Un altro stridio di metallo proveniente dal motore mise Chase in allar-

me, ma lui continuò ad accelerare anche quando la brusca curva minacciò di sbalzarlo fuori dal sedile del conducente. Ancora uno scambio e sarebbe stato sulla linea principale, all'inseguimento dell'altro treno. Se avesse spinto la locomotiva al massimo della potenza, non ci sarebbe voluto molto per raggiungerlo. In base ai suoi calcoli, avrebbe potuto adeguare la sua velocità a quella dell'altro convoglio e agganciarsi al retro del treno; poi si sarebbe issato fuori dalla cabina e sarebbe saltato a bordo.

Davanti a lui, sulle traversine un bagliore segnalò che qualcosa si era mosso.

L'ultimo scambio si era spostato.

Chase girò la testa e vide due volti spaventati che si affacciavano dal gabbiotto di segnalazione, mentre lui passava veloce. Il conducente doveva aver detto al segnalatore di cercare di fermarlo, e di lì a poco la locomotiva sarebbe finita sul binario parallelo a quello dell'altro treno. Questo significava che, se in direzione opposta fosse arrivato un altro convoglio, ci sarebbe andato a sbattere dritto contro!

Ma se pensavano di fermarlo, si sbagliavano. Con uno schianto di metallo, la locomotiva di Chase passò tuonando attraverso lo scambio e si immise sulla linea principale. Chase spinse la leva dell'acceleratore con tutta la sua forza. Le lancette delle strumentazioni schizzarono impazzite, ma l'unico indicatore che gli interessava era il tachimetro. Trenta chilometri all'ora... quaranta...

I binari davanti a lui curvavano, snodandosi attraverso le montagne. Chase non riusciva ancora a vedere l'altro treno. Ma non poteva essere troppo lontano.

Riuscire a raggiungerlo non era la sua principale preoccupazione.

Il vero problema era assicurarsi di avere quell'opportunità.

Castille e Hafez si guardarono. Entrambi conoscevano bene i militari e stavano osservando da tempo i loro carcerieri per cercare di individuare segnali di noia e distrazione che quasi inevitabilmente si verificano durante i turni di guardia.

In quel momento i soldati che li sorvegliavano stavano di fatto mostrando questi segnali. Erano in lieve superiorità numerica rispetto ai prigionieri ammanettati, ed erano armati, per cui provavano una sensazione di potere che poteva facilmente scivolare nell'autocompiacimento. All'inizio, quando i due uomini erano stati spinti nello scompartimento, i militari avevano puntato le armi su di loro. Ma ormai le avevano abbassate. Avrebbero impiegato soltanto un attimo per alzarle di nuovo, tuttavia per Castille e Ha-

fez quell'attimo sarebbe stato sufficiente.

Dovevano soltanto aspettare quello giusto.

Più Nina cercava di ignorare Mahjad, più si sentiva addosso il suo sguardo. Non poté fare altro che scostarsi da lui e avvicinarsi al finestrino, guardando il paesaggio montuoso che scorreva dietro il vetro sporco.

Mahjad cambiò posizione. Nina gli lanciò un'occhiata e si raggelò per l'orrore quando vide che stava giocherellando con la Wildey di Chase. «La mia vita sarebbe più facile se tu e i tuoi amici foste stati colpiti mentre cercavate di scappare», disse lui. «Meno scartoffie da compilare, meno domande da parte dei miei superiori. Forse dovrei semplicemente uccidervi tutti prima che arriviamo e risparmiarmi un po' di lavoro.» La pistola lentamente si spostò, la massiccia bocca puntata su di lei. Nina si ritrasse nel sedile. «Ma... tu potresti convincermi a cambiare idea. A salvare i tuoi amici.»

«Come?» chiese lei. Ma conosceva già la risposta.

«Lo sai», rispose lui, appoggiandosi allo schienale mentre un sorrisetto gli si allargava sul viso.

«Tu sei malato.»

Il sorriso si trasformò in un ghigno. «Non sono un uomo irragionevole», disse, guardando l'orologio. «Ti lascerò qualche minuto per riflettere sulla mia proposta. Se scegli di non accettarla», spiegò facendo una smorfia malevola, «ucciderò i tuoi amici. E consegnerò te ai miei uomini. Temo che loro non siano... qual è la parola... ah, ecco, dei gentiluomini come me.»

Paralizzata dal terrore che le attanagliava lo stomaco, Nina si ritrasse ulteriormente da lui. Si sentiva sperduta e sola.

La locomotiva stava correndo a più di settanta chilometri all'ora, e accelerava ancora. Chase scrutava intensamente il panorama davanti a sé, sperando di avvistare quanto prima l'altro treno, mentre dava potenza su una lunga curva.

Eccolo!

Il convoglio era a quasi un chilometro, ma lui stava guadagnando terreno.

Di lì a due minuti, forse meno, lo avrebbe raggiunto.

Lo spazio fra le due linee di binari era di circa tre metri, ma le fiancate dei due treni si sarebbero trovate a circa un metro e mezzo. Un salto facile.

O almeno sarebbe stato così se i due mezzi non avessero proceduto a set-

tantacinque chilometri orari.

Chase scrutò con più attenzione l'ultimo vagone in fondo all'altro treno. Era di vecchio tipo, con una piattaforma scoperta che dava su una porta. Il particolare rendeva le cose più facili. Lui non avrebbe dovuto fare altro che calcolare bene i tempi del salto e lanciarsi sulla piattaforma dalla locomotiva. Tutto lì. Doveva solo saltare da un treno in corsa all'altro.

Nessun problema.

Chase sistemò l'acceleratore appendendovi il fucile per la tracolla, in modo da tenere abbassato l'interruttore di arresto automatico. Se l'avesse lasciato scattare appena prima di affiancare l'altro convoglio, la locomotiva avrebbe aumentato la velocità rendendogli il salto più facile. Si diresse verso la porta e si sporse fuori per valutare la forza del vento...

Fu colpito da dietro, e andò a sbattere con violenza con una spalla contro lo stipite d'acciaio, mentre un soldato irrompeva dal corridoio che collegava la cabina anteriore a quella posteriore.

La linea dei binari correva sfuocata sotto di loro, mentre l'aggressore cercava di spingere Chase fuori dalla porta. Con un braccio reso insensibile dall'impatto, l'unica cosa a cui Chase poteva arrivare per reggersi era il corrimano all'esterno della locomotiva: quando vi si afferrò si ritrovò a penzolare fuori dalla cabina.

Da quella posizione scorse i fari anteriori di un'altra motrice, lanciata a tutta velocità verso di loro.

7

Le mani del soldato si serrarono intorno alla gola di Chase e strinsero forte, cosicché lui venne spinto ancora più oltre il bordo della piattaforma. Annaspò senza fiato, mentre i pollici dell'altro gli affondavano nella trachea. Dovette impiegare tutte le forze per restare aggrappato al corrimano, mentre un dolore bruciante gli percorreva l'altro braccio che pendeva rigido sotto di lui. Con la coda dell'occhio poteva vedere le luci del treno in arrivo che splendevano con sempre maggiore intensità.

L'iraniano incombeva su di lui, le labbra allargate in un ghigno. «Muori, bastardo americano!»

«Americano?» disse Chase in tono soffocato. Una rinnovata energia gli attraversò il corpo, e la mano libera si alzò di colpo schiantandosi come un martello sulla faccia del soldato. Quando la cartilagine si ruppe sotto il colpo, il sangue schizzò dal naso martoriato. L'iraniano fece un balzo

all'indietro, annaspando per il dolore, e immediatamente la pressione intorno al collo di Chase venne meno.

Chase spinse un ginocchio nello stomaco del soldato. Quello emise un gemito e si scostò da lui.

Chase si raddrizzò. «Io sono *inglese*, stronzo!»

Si udì il suono di un clacson.

Dal parabrezza, Chase vide l'altra locomotiva dirigersi sparata verso di lui. Quando il conducente frenò, le scintille sprizzarono dalle ruote. La locomotiva trainava un lungo convoglio di vagoni cisterna bianchi pieni di carburante o di sostanze chimiche.

Il treno di Nina era vicinissimo.

Mentre il convoglio in arrivo stava per schiantarsi contro la motrice come un proiettile di cannone, con i fari che scintillavano, il conducente si lanciò fuori dalla cabina.

Chase non si trovava ancora all'altezza dell'ultimo vagone, ma non c'era più tempo...

Il soldato si mise seduto e urlò.

Chase saltò e riuscì per un soffio ad afferrare il corrimano sul retro della piattaforma scoperta. Non poté fare altro che aggrapparsi al metallo consumato con le dita, mentre gli altri due treni entravano in collisione.

La locomotiva che Chase aveva guidato pesava quasi cento tonnellate, ma l'impatto contro un convoglio che ne pesava diverse migliaia e si muoveva a settantacinque chilometri all'ora fu come schiantarsi contro un muro di ferro.

La motrice si rovesciò e l'estremità posteriore volò fuori dai binari. Per un istante si librò in aria, rovesciata, poi ricadde sull'altro treno. Entrambe le locomotive si disintegrarono.

Centinaia e centinaia di litri di gasolio vennero liberati e presero fuoco.

Il primo vagone, pieno di combustibile altamente infiammabile, deragliò e si impalò sul metallo contorto. Il contenuto si riversò fuori...

«Il tempo a tua disposizione è finito», disse Mahjad. Si sporse verso Nina, il malevolo sorriso che si allargava mentre cercava di toccarle una gamba. Disgustata, lei cercò di scostarsi, ma non c'era un altro posto dove andare. «Allora, qual è la tua...»

Un treno sfrecciò sui binari paralleli. Mahjad lo guardò, poi tornò a fissare Nina. Aprì la bocca per parlare, e in quel mentre un'esplosione scosse il vagone.

Durante la sua carriera nel SAS, Chase si era trovato pericolosamente vicino agli obiettivi dei raid aerei di precisione della NATO, ma perfino la deflagrazione di una bomba a guida laser da cinquecento chili sembrava un fuoco d'artificio della notte di Guy Fawkes, se paragonata alla terribile esplosione che si verificò quando il vagone cisterna saltò in aria. Il treno al quale Chase era disperatamente aggrappato lo stava portando via dal luogo dello scoppio a settantacinque chilometri all'ora, ma la detonazione era stata comunque assordante, e il calore della palla di fuoco che lo inseguiva gli bruciacchiò i peli sul dorso delle mani.

Gli altri vagoni cisterna si impilarono l'uno sopra l'altro a pochi metri da lui con un terribile fragore. Stavano deragliando: l'effetto a fisarmonica della collisione li strappava dal binario.

Poi ci fu un'altra esplosione. La seconda cisterna saltò in aria, seguita un momento dopo dalla terza.

Tutto il convoglio stava esplodendo per una reazione a catena, e le onde d'urto, che si propagavano a una velocità maggiore rispetto all'andatura del suo treno, stavano per raggiungerlo.

Se Chase non fosse riuscito a trovare riparo entro dieci secondi, sarebbe stato arso vivo o completamente vaporizzato.

Le braccia tese, i tendini tirati come cavi d'acciaio, si issò con un urlo che venne sovrastato dalle esplosioni di altri serbatoi. Dei capelli bruciati non gli importava, ma sentì la pelle che pungeva quando scavalcò la ringhiera e ricadde con un tonfo sulla piattaforma di legno. Saltò su e strattonò la maniglia della porta.

Era chiusa a chiave!

Il vento bollente prodotto dalle esplosioni a catena si abbatté su di lui anticipando le palle di fuoco che a mano a mano si ingrandivano. Chase si appiattì contro la porta, senza sapere dove andare...

D'improvviso cadde e atterrò sulla schiena all'interno del vagone. Quando sollevò lo sguardo, vide il soldato che aveva appena aperto la porta. Rotolando, si allontanò. Colto di sorpresa, l'uomo lo fissò a bocca aperta, poi alzò gli occhi e vide un muro di fuoco liquido che si avventava sul retro del treno.

Non ebbe nemmeno il tempo di urlare, perché la fiammata dell'ultima cisterna irruppe attraverso la porta, un getto compatto che si aprì a ventaglio all'interno del vagone. Completamente avviluppato dal fuoco, il soldato emise un terribile grido di agonia prima di barcollare in direzione di Cha-

se, agitando le braccia.

Chase rotolò ancora mentre l'inferno infuriava sopra di lui, appena in tempo per evitare di essere travolto dalle fiamme che avvolgevano il corpo del soldato. Balzò in piedi, ignorando l'iraniano che cadeva a terra, agitandosi penosamente. Ora che si trovava sul treno, Chase aveva un lavoro da fare.

Mahjad restò stordito dalla prima esplosione, poi terrorizzato quando la successiva serie di scoppi fragorosi si fece più forte e più vicina. Balzò in piedi e spalancò la porta dello scompartimento, mettendosi a sbraitare ordini nel corridoio, e si dimenticò di Nina.

Lei non aveva idea di cosa stesse succedendo, ma dal rumore sembrava quasi che il treno venisse bombardato.

Forse Chase era venuto a cercarla? Nina non riusciva a immaginare come fosse possibile, ma qualunque cosa stesse succedendo aveva spaventato Mahjad. E magari lei avrebbe avuto un'occasione per scappare.

Castille e Hafez si scambiarono un altro sguardo, mentre una delle guardie frastornate apriva la porta e gli ordini gridati da Mahjad giungevano dall'estremità opposta del vagone. Stavolta quello sguardo fu un segnale, una conferma del fatto che erano entrambi sulla stessa lunghezza d'onda.

Stiamo pronti!

Chase aprì la pesante porta scorrevole e si trovò nel corridoio di un vagone vecchio stile. Pareva di essere sullo Hogwarts Express. Con suo sollievo, gli scompartimenti che superò erano vuoti. Se fossero stati pieni di soldati sarebbe stato nei guai.

Sentì dei passi, tonfi di stivali sul pavimento. Alcuni uomini correvano all'altra estremità della carrozza. Poi la porta di collegamento venne aperta con fragore. Dopotutto, i guai erano in arrivo.

Chase si infilò di scatto nello scompartimento più vicino, facendo scivolare la porta fin quasi a chiuderla. I passi di corsa gli sfilarono accanto ritmicamente. Erano cinque uomini. Lui sbirciò dal vetro. Un soldato, a meno di un metro, gli voltava le spalle.

«Pssst!»

L'iraniano si voltò con un'espressione di perplessità, che si trasformò in shock una frazione di secondo prima che un pugno lo colpisse in faccia. Chase lo trascinò di peso nello scompartimento e gli sferrò un altro pugno

per sicurezza prima di prendergli il fucile. Con una rapida mossa spostò il selettore di tiro del G3 su «automatico» e si affacciò nel corridoio, scaricando una raffica di colpi sugli altri soldati. I militari caddero a terra.

Chase sganciò il caricatore vuoto, si chinò nello scompartimento sul soldato privo di sensi per prelevarne qualcuno di ricambio, ne schiaffò uno nel G3 e tornò fuori, col fucile alzato. Castille, Hafez e soprattutto Nina erano da qualche parte su quel treno, e lui li avrebbe trovati.

Un soldato aveva lasciato lo scompartimento, dopo che Mahjad gli aveva ordinato di scoprire cosa stesse succedendo sul treno, e gli uomini che sorvegliavano i due prigionieri si stavano guardando intorno sorpresi, sentendo il lontano ma inconfondibile rumore del fuoco di armi automatiche.

Castille e Hafez si scambiarono un'occhiata. *Adesso!*

Castille si alzò di scatto dal sedile e roteò su se stesso; con le mani ammanettate sfilò il fucile dalla presa del soldato alla sua destra, mentre ficcava il tacco di uno stivale in faccia all'uomo che gli era seduto di fronte. Nell'impatto saltarono alcuni denti. Contemporaneamente, Hafez si protese in avanti e sferrò un calcio all'iraniano sull'altro lato di Castille, facendogli volare via l'arma.

Castille si raddrizzò e roteò di nuovo, sollevando il gomito per abbatterlo sulla gola dell'uomo alla sua sinistra. Sentì qualcosa che cedeva con un orribile schiocco.

Voltandosi, Hafez spinse il tacco sulla rotula dell'ultimo soldato, con uno scrocchio di ossa che si rompevano. Il soldato ululò per il dolore. Hafez balzò in avanti afferrandogli il fucile e lo colpì alla nuca. Quello cadde al suolo a faccia in giù e restò immobile.

Gli altri due iraniani non erano in condizioni migliori. «Bel lavoro», disse Hafez, con un cenno alle sagome prive di sensi.

«Complimenti anche a te.»

«Ovviamente avrei potuto sistemare anche l'altro, se fosse stato qui.»

«Certo, vecchio mio», replicò Castille alzando gli occhi al cielo.

«Adesso spero solo che uno di questi coglioni abbia le chiavi delle manette...»

Chase corse nel secondo vagone, passando accanto alla porta chiusa del gabinetto e svoltando l'angolo nel corridoio successivo, dove altri quattro soldati avanzavano a passo di carica con i fucili puntati.

Indietreggiò e si appiattì dietro l'angolo, riuscendo a scaricare un paio di

colpi. Un grido gli segnalò che aveva colpito un bersaglio. Il rivestimento a pannelli della parete del corridoio andò in pezzi e i frammenti volarono dappertutto sotto l'assalto di una tempesta di proiettili.

«Cristo!» Chase si riparò gli occhi dalle schegge di legno. Le dimensioni del G3 rendevano estremamente difficile sparare alla cieca da dietro l'angolo, mentre i suoi avversari potevano trovare riparo negli scompartimenti e sfruttare la superiore potenza di fuoco per tenerlo a bada finché non fossero arrivati i rinforzi. Oppure, si rese conto con orrore, avrebbero potuto lanciare una granata lungo il corridoio.

Uno dei soldati gridò l'equivalente in farsi di «fuoco in buca!» e quando i suoi compagni smisero di sparare, il tintinnio della levetta della sicura che schizzava via dal corpo della granata fu perfettamente udibile.

Chase avrebbe impiegato alcuni secondi a cercare rifugio oltre la pesante porta di collegamento, e nel frattempo la granata sarebbe esplosa. Non ci provò nemmeno. Invece rovesciò il fucile e lo afferrò per la canna, facendolo roteare come una mazza mentre lui ruotava su se stesso per veder arrivare l'oggetto ovale verde scuro.

Lo colpì con il calcio dell'arma, come un giocatore di cricket, rispedendolo lungo il corridoio. Poi si rituffò dietro l'angolo in attesa che la granata esplodesse. Tutti i finestrini del corridoio scoppiarono, e una pioggia di schegge di vetro mischiate a migliaia di sfere d'acciaio e frammenti di metallo provenienti dall'involucro della granata ricadde nella carrozza.

Il fumo si disperse quasi subito, spazzato dal vento che soffiava dai finestrini rotti. Chase scrutò il corridoio e vide diversi morti, o almeno parti dei loro corpi. Non c'era però segno di Mahjad; probabilmente si trovava nel vagone davanti con i prigionieri.

Girando il fucile, Chase si affrettò verso la parte anteriore del treno.

«Granata?» chiese Hafez.

«Sì.»

«È Eddie?»

«Sicuro.» Castille aprì le manette dell'iraniano. «Sei pronto?»

«Prontissimo.»

«Allora vai!»

Le armi in pugno, i due uomini si accovacciarono schiena contro schiena fuori dallo scompartimento. Castille guardava verso la coda del treno, Hafez verso la testa.

Castille non vide niente, a parte le pareti di legno del corridoio. Disse:

«Via libera...» e due spari esplosero quasi simultaneamente dietro di lui. Uno proveniva dall'arma di Hafez, l'altro da più lontano.

Hafez barcollò all'indietro, inciampando in Castille mentre un buco insanguinato gli si apriva nella coscia sinistra. All'estremità del corridoio, quando un proiettile di Hafez fece saltare via un grosso pezzo di legno dallo stipite della porta, il soldato rimasto di guardia davanti allo scompartimento di Nina e Mahjad si ritirò all'interno.

Castille afferrò l'amico con il braccio libero e lo tirò dietro l'angolo in fondo al corridoio, facendolo stendere con cautela sul pavimento.

Il sangue scorreva dalla ferita. Hafez premette la mano sinistra sullo squarcio. «Ah! Quel bastardo figlio di puttana mi ha sparato!»

Per esperienza, Castille sapeva che se avesse trovato una cassetta di pronto soccorso, Hafez sarebbe sopravvissuto a quella ferita. Ovviamente ammesso che entrambi fossero riusciti a superare quello che ancora li attendeva... «Riesci a sparare?»

Hafez soppesò il fucile in una mano. «Non sono ancora morto, e mi rifiuto di morire finché non avrò fatto saltare le palle a quel bastardo! Vai ad aiutare Eddie!»

Castille gli diede una pacca sulla spalla e aprì la pesante porta di collegamento fra i vagoni.

Chase sentì un rumore più avanti. Dalla testa del treno stava arrivando qualcuno.

Si nascose nello scompartimento più vicino. Trattenendo il respiro attese finché non sentì dei passi, poi uscì con il G3 spianato.

Castille era a meno di tre metri da lui e gli puntava contro un fucile.

«Edward!»

«Hugo!» Chase tirò un sospiro di sollievo. «È proprio da te. Mi prendo tutto questo maledetto disturbo per venirvi a salvare, ed è solo tempo sprecato!»

«Mi conosci, mi ero stancato di aspettarti, perché sei lento...»

«Non muoverti», intimò una voce gracchiante alle spalle di Chase.

Chase e Castille si scambiarono uno sguardo. Gli occhi del belga saettarono verso il basso. Chase gli rispose con un impercettibile cenno di assenso.

«Lascia cadere la tua arma...»

Chase si gettò a terra, mentre Castille sparava un colpo che sibilò a pochi centimetri sopra la sua testa. Dall'estremità del corridoio giunse un gri-

do soffocato, seguito dal tonfo di un corpo che cadeva al suolo. Guardandosi intorno, Chase vide un soldato afflosciarsi contro la parete crivellata di proiettili; il fucile gli cadde di mano e atterrò con un rumore metallico.

«Tu sei venuto a soccorrere me, e guarda come va a finire», disse il belga con un sorriso sornione.

«Okay, allora diciamo che siamo pari.» Chase si rimise in piedi. «Non riesco a credere che si stesse nascondendo nel gabinetto! Dov'è Nina?»

Il volto di Castille si incupì. «Non so, non l'ho vista. Quel capitano l'ha portata in un altro scompartimento. E Hafez è ferito, è stato colpito.»

«Dove?»

«Alla gamba.»

«No, intendo dove si trova?»

Castille si voltò e fece segno verso la testa del treno. «Laggiù, andiamo!»

I due corsero nella prima carrozza. Hafez era ancora steso sul pavimento, nascosto. «Eddie!» esclamò sofferente. «È bello vederti! Come hai fatto...»

«Hai sentito tutte quelle esplosioni?» lo interruppe Chase.

«Sì.»

«Ecco come ho fatto. Dov'è Nina?»

Hafez fece segno col fucile. «Penso si trovi nello scompartimento in fondo, ma lo stronzetto che mi ha fatto *questo*», disse guardandosi la gamba ferita, «lo sta presidiando. Probabilmente, lì c'è anche Mahjad.»

Chase infilò una mano in tasca e ne trasse uno specchietto di metallo, inclinandolo in modo da poter vedere in fondo al passaggio. Come si era aspettato, quel movimento attirò un paio di spari, ma prima di ritirare la mano aveva visto quello che gli serviva. «Un uomo solo, ultimo scompartimento, accovacciato.» Fece un cenno con la testa a Castille. «Ci sei?»

«Mi occupo del lato esterno.»

«No. Tu hai steso per me l'ultimo cattivo. Prendo io il lato esterno.»

Chase si preparò a saltare e ad appiattirsi contro la parete esterna del corridoio, in posizione di tiro. Sarebbe stato in condizione di sparare con maggior precisione, ma anche più esposto.

«La mia psicologia alla rovescia ha funzionato di nuovo», commentò Castille. Alzò il fucile. «Pronto?»

Chase lo imitò. «Combattiamo sino alla fine.»

«Combattiamo sino alla fine», gli fece eco Castille.

Chase alzò il braccio e tirò con forza il freno di emergenza.

L'intero convoglio tremò violentemente mentre veniva rallentato di colpo, le ruote che stridevano sui binari. Reggendosi, Chase aspettò che si fermasse...

«*Ora!*»

Castille si sporse oltre l'angolo e prese la mira. Il soldato, che si stava ancora riprendendo dall'improvvisa decelerazione, lo vide e uscì dal riparo per far partire un colpo. Nello stesso momento, Chase saltò fuori e corse fino alla parete di fronte, distraendo il bersaglio.

I fucili dei due ex militari spararono nello stesso istante.

Prima di avere la possibilità di reagire, il soldato era morto, scagliato all'indietro nello scompartimento come una bambola di pezza.

Chase sentì Nina gridare spaventata. «Vieni!» esclamò, correndo lungo il corridoio. Castille lo seguì.

Lo scompartimento era tenuto aperto dal cadavere. Chase, senza rallentare, si tuffo in avanti appena prima di aver raggiunto la porta e atterrò con una capriola sul lato più lontano. Un colpo di pistola fece un buco nel vetro del finestrino pochi centimetri dietro di lui.

Mentre si tuffava aveva gettato uno sguardo all'interno dello scompartimento. Si rimise in piedi e fece segno a Castille con una mano: un ostaggio e un cattivo, in piedi. Entriamo in tre, due, uno...

Entrambi si scagliarono ai lati della porta, con i fucili carichi puntati sul bersaglio.

Mahjad era in piedi e teneva Nina davanti a sé, il braccio sinistro intorno alla vita di lei e la mano che reggeva la pistola di ordinanza puntata verso la porta. Nell'altra impugnava la Wildey di Chase, la canna premuta contro la tempia di Nina.

Lei tremava. «Eddie!»

«Buttate i fucili!» urlò Mahjad. «Conterò fino a tre. Se a quel punto non li avrete gettati...»

Chase e Castille si scambiarono sguardi rapidi come il lampo. «Tre!» esclamò Chase.

I due proiettili colpirono Mahjad alla fronte a meno di un centimetro l'uno dall'altro.

Gli esplose la nuca, e la luce della stanza assunse una sfumatura scarlatta quando il finestrino alle sue spalle si imbrattò di sangue. Mahjad si piegò sulle ginocchia, poi ricadde all'indietro colpendo il muro con un tonfo.

«Solo i principianti parlano», osservò Chase a un cenno di assenso da parte di Castille, prima di rivolgere la sua attenzione a Nina. Era preoccu-

pante che lei non avesse reagito in alcun modo alla sparatoria e si limitasse a stare in piedi, immobile. «Dottoressa Wilde?» Lei lo guardò senza espressione. «Nina!»

Nina batté le palpebre. «Cosa c'è?»

«Nina», ripeté lui. «Guardami, okay? Continua a guardarmi e fai un passo avanti.»

«D'accordo», replicò lei intontita, facendo un passo. Una traccia di emozione le comparve sul viso. Non era paura né shock, era quasi perplessità. «Perché devo guardarti?»

«Cosa c'è che non va nella mia faccia?»

Lei fece un altro passo. «Ehm...»

Chase si imbronciò. «Be', grazie!»

«Non c'è niente che non va nella tua faccia!» Nina agitò le mani freneticamente per scusarsi. «Volevo solo sapere perché vuoi che ti guardi.»

Lui le prese le mani, poi la condusse rapidamente fuori dallo scompartimento, scavalcando il corpo del soldato. «Non volevo che guardassi il capitano, perché a lui manca metà della faccia, tutto qui.»

Lei lanciò un'occhiata al soldato, la cui gamba spuntava nel corridoio. «Invece questo tipo che avete appena ammazzato sotto i miei occhi posso guardarlo?»

Chase scosse la testa. «Certa gente non riesce proprio...»

«Oh, mio Dio!» lo interruppe Nina, finalmente consapevole di quanto era appena successo. «Gli hai sparato mentre mi puntava una pistola alla testa! E se avesse piegato il dito, o qualcosa del genere? Avrebbe potuto uccidermi!»

Castille uscì dallo scompartimento e allungò a Chase la sua Wildey. Poi aprì le manette di Nina. «A dire la verità, non succede quasi mai.»

«È quasi impossibile se li becchi alla testa», aggiunse Chase. «Se li colpisci in altre parti del corpo, è tutta un'altra storia: shock idrostatico, spasmi muscolari... Ma con un bel colpo pulito, restano stecchiti. Non avrebbe potuto...»

Bang! Nina cacciò un urlo.

«Oh», disse Castille come per scusarsi, e voltandosi a guardare nello scompartimento vide del fumo che si levava dalla canna della pistola di Mahjad. «Be', ecco l'eccezione che conferma la regola. Avrei dovuto prendergli anche la sua pistola, *n'est-ce pas*?»

Nina guardò Chase.

«Ho detto 'quasi impossibile'», si giustificò lui mentre controllava la sua

arma, per poi farla scivolare di nuovo nella fondina sotto la giacca. «Comunque sia, per tirare il grilletto di una Wildey occorre molta più pressione che per quella sua pistola cinese da due soldi... e poi, perché siamo ancora qui a parlarne? Dobbiamo andarcene subito!»

«E come?» domandò Nina, massaggiandosi i polsi indolenziti. «Siamo ancora bloccati nel bel mezzo dell'Iran! E cosa facciamo con Kari?»

«A quello ci sto lavorando.» Chase lanciò un'occhiata al soldato morto. «È lui il tizio che aveva tutta la nostra roba?»

Castille annuì, prendendo una borsa al morto. «Eccola qui.»

Chase ci frugò dentro rapidamente e ne estrasse un cellulare. «Bene! Sperate solo che mi sia ricordato di caricare la batteria.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Nina.

Lui sorrise. «Chiamare qualcuno che ci è amico.»

8

Kari camminava avanti e indietro nella piccola stanza. La residenza di Hajjar, aveva visto dall'elicottero, non era una semplice casa di campagna.

Appollaiata in cima ai monti Zagros, era un miscuglio fra un palazzo e una fortezza, accessibile solo per via aerea o da un'unica strada sinuosa.

E, come ogni fortezza che si rispetti, aveva le sue segrete.

Anche se in quel caso non si trattava di umide celle medievali. L'elaborata architettura dell'edificio suggeriva a Kari che fosse stato costruito circa tre decenni prima, finanziato da qualcuno con parecchio denaro, nessun gusto e un ego dispotico. Poteva trattarsi dell'ex scià dell'Iran. Forse l'edificio era una specie di rifugio, un Camp David difeso da alte mura e con una foggia pretenziosa e ridicola.

Qualunque fosse stata la sua funzione originaria, ormai era la residenza di Hajjar, e Kari aveva la sensazione che lei e Yuri Volgan non fossero i primi occupanti delle prigioni.

Volgan, nella cella accanto, si stava dimostrando di poco aiuto. Il tradimento di Hajjar lo aveva scioccato, e bastava menzionare Qobras perché andasse nel panico.

Kari rivolse il pensiero a Hajjar. Quell'uomo aveva fatto un gioco estremamente pericoloso rapendola, e quasi sicuramente non se ne rendeva conto. Il padre di Kari avrebbe mosso mari e monti per farla tornare a casa sana e salva, ma per nessuna ragione avrebbe dimenticato la cosa una volta che lei fosse stata al sicuro.

E nemmeno lei avrebbe lasciato perdere.

Si chiese quando Hajjar li avrebbe convocati. Presumibilmente stava cercando di contattare Qobras e suo padre, per presentare a entrambi le proprie richieste economiche.

Kari doveva usare quell'intervallo di tempo per tentare la fuga.

«Mi scusi», disse dirigendosi alla porta della cella rivolta alla guardia che stava seduta fuori. «Ho bisogno d'aiuto.»

La guardia aggrottò le sopracciglia. «Per cosa?»

«Avrei bisogno di... lo sa.» Dimenò i fianchi, con le mani ancora ammanettate dietro la schiena. «Di andare in bagno.»

«E allora?»

«E allora speravo che potesse accompagnarmi.» La guardia andò alla porta facendo scorrere lo sguardo sul corpo di lei. Kari le lanciò un'occhiata di supplica. «Per favore!»

L'uomo, barbuto e con la corporatura massiccia, fece una smorfia. «Fammi indovinare. Mi chiederai di aprirti il soprabito e poi di aiutarti con quei pantaloni di pelle aderenti, e io mi ecciterò tutto perché sono un iraniano represso di fronte a una bellissima donna bionda; allora mi chiederai di toglierti le manette, e lo farò perché sto pensando col cazzo, così mi farai qualche mossa di arti marziali per mettermi fuori combattimento e scappare. È tutto giusto?»

Kari lo guardò con amarezza. «Avrebbe potuto dirmi di no e basta.»

La guardia rise e tornò a sedersi. «Non mi pagano bene per comportarmi come un idiota. Bel tentativo, comunque.»

Infastidita, lei gli voltò le spalle. In quel momento riusciva a pensare solo a cosa avrebbe fatto quando avesse avuto davvero bisogno di usare il gabinetto.

Con Chase e Castille che trasportavano Hafez ferito, la gamba bendata in fretta e furia, fuggirono dal treno. Nina non aveva idea di dove stessero andando o che cosa Chase avesse in mente di fare una volta che ci fossero arrivati. La sua conversazione al telefono si era svolta interamente in arabo, e nella fretta di lasciare il treno prima che arrivassero i militari iraniani non aveva fornito ulteriori dettagli.

Il terreno era meno accidentato rispetto al luogo in cui avevano incontrato Hajjar, ma si procedeva comunque molto piano, specialmente con un uomo ferito.

Per fortuna la vegetazione era piuttosto fitta, e quando Nina sentì il bru-

sio di un elicottero in avvicinamento erano già al riparo in un bosco a un chilometro circa dalla ferrovia.

«Allora, dove stiamo andando?» chiese. «Chi è l'amico che hai chiamato? Come ci troverà? Siamo in mezzo al nulla!»

Nonostante il dolore, Hafez riuscì a fare un sorriso. «Eddie ha molti amici», disse. «In tutto il mondo.»

Nina guardò Chase. «Perfino in Iran, dove in teoria non dovresti essere mai stato?»

«Ehi, sono uno molto popolare», commentò lui stringendosi nelle spalle.

«La sua reputazione lo precede», aggiunse Castille.

«Ne sono certa. Ma se posso intromettermi nel vostro scambio di cortesie, cosa ne pensate di dirmi quali sono i vostri piani?»

«Be'», replicò Chase, «per prima cosa dobbiamo farci dare un passaggio per uscire da qui. C'è una strada a circa un chilometro e mezzo verso sud; qualcuno ci verrà a prendere.»

Nina scrutò il paesaggio poco familiare. «E il tuo amico come farà a trovarci? Non sai nemmeno dove siamo.»

«Gli ho fornito alcuni punti di riferimento. È abbastanza facile localizzarli su una mappa.»

«Davvero?»

«Sì, è l'abbiccì del mestiere. Poi... andremo a prendere la signorina Frost.»

«Sai dov'è?» chiese Castille.

«Hajjar ha una residenza di campagna a una cinquantina di chilometri da qui. Faremo un salto a salutarlo.»

«Ne ho sentito parlare», lo mise in guardia Hafez. «Non è facile entrare in quel posto.»

«Abbiamo visto di peggio», rispose Castille allegramente. «Come quella volta in Congo...»

«Hugo», lo interruppe Chase agitando un dito.

Castille fece un verso come a dire: sì, certo, e si zittì.

«Fammi indovinare», intervenne Nina. «Un altro Paese in cui ufficialmente non sei mai stato?»

Chase aggrottò un sopracciglio con fare cospiratorio. «Qualcosa del genere.»

Proseguirono attraverso il bosco. A un certo punto gli alberi si fecero più radi, scoprendo una strada sterrata.

«È questo uno dei punti di riferimento?» chiese Nina.

Chase scrutò la zona. «Dovrebbe. Ora cerchiamo un corso d'acqua che scenda da...» Indicò una collina vicina. «Da là. È quello il punto di ritrovo che lei mi ha indicato.»

«Lei, eh?» ribatté Nina.

«Che c'è, dottoressa?» disse Chase. «Sei gelosa?»

«Oh, ma certo», fece lei, battendosi una mano sul cuore in modo teatrale.

Castille e Hafez ridacchiarono. Chase sbuffo e li guidò lungo la strada.

Dopo qualche altro minuto, davanti a loro spuntò un veicolo, un pulmino tutto ammaccato. Chase ordinò a tutti di nascondersi fra gli alberi. «Aspettate qui.»

Nina lo guardò scivolare fra la vegetazione, muovendosi con una leggerezza e un'agilità che erano in contrasto con la sua corporatura massiccia. Più si avvicinava al pulmino, più si acquattava, finché lei non riuscì quasi più a vederlo. Chase si fermò a dieci metri dal suo obiettivo, poi si mise a correre e scomparve dietro il veicolo.

Nina si rese conto che Castille aveva estratto la pistola, e perfino Hafez aveva imbracciato uno dei fucili che aveva prelevato dal treno.

«Giusto in caso di bisogno», la rassicurò il belga.

Non ci fu alcun segno di movimento. Tutti attesero con ansia mentre passavano i secondi... poi Chase riapparve e fece loro un cenno.

«È sicuro», disse Castille, mettendo via la pistola.

«E se qualcuno lo stesse tenendo sotto tiro?» chiese Nina.

«Avrebbe tenuto il pollice ripiegato contro il palmo.»

«A voi ragazzi piacciono i trucchetti e i segni convenzionali, vero?» osservò lei divertita.

«È quello che ci tiene in vita.» Castille sollevò Hafez, e Nina lo aiutò a reggerlo mentre si avviavano verso il pulmino.

Quando lo raggiunsero, Chase stava parlando con qualcuno al posto di guida. «Ragazzi», disse, «vorrei presentarvi una mia ottima amica che ci aiuterà a portare il culo lontano da qui! Lei è Shala Yazid.»

Dal pulmino scese una giovane donna sui venticinque anni. Era molto attraente e incinta di parecchi mesi.

«Oh, santo cielo!» esclamò Castille. Non riuscì a trattenere un sorrisetto. «Questa non me l'aspettavo. Edward, c'è qualcosa della tua ultima visita che ti sei dimenticato di raccontarci?»

«Probabilmente ti ricordi di Hugo Castille», disse Chase, infastidito. «È lo stupidissimo belga privo di buone maniere.»

Shala sorrise. «Naturalmente. Anche se avevi...» Si batté un dito sul labbro superiore. «I baffi?»

«Sì, e siamo lieti che non ci siano più.»

«*Bonjour*», salutò Castille con un mezzo inchino. «E congratulazioni! Immagino che tu ti sia sposata, dopo l'ultima volta che ci siamo visti.»

«Con un uomo meraviglioso», confermò lei, raggiante.

Nina notò che Chase sembrava un po' confuso. Poi lui si riprese e presentò gli altri. «Questo è Hafez, che ha avuto giorni migliori...»

«È solo un graffio!» protestò Hafez.

«... e questa è la donna più importante della mia vita in questo momento, la dottoressa Nina Wilde.»

Shala gli lanciò un'occhiata compiaciuta. «Ti sei sposato?»

«No!» esclamò Nina.

«Dannazione, avresti potuto dirlo più veloce di così?» replicò Chase fingendosi offeso prima di rivolgersi di nuovo a Shala. «No, sono la sua guardia del corpo. E Dio sa se il suo corpo ha bisogno di sorveglianza...»

«E tu vuoi portarla da Failak Hajjar?» chiese Shala. «Così avrà ancor più bisogno delle tue cure.»

«Non voglio portarla da lui. Siamo appena sfuggiti ai compari di quel bastardo. Ma Hajjar ha rapito il mio capo, e noi dobbiamo salvarlo.»

«Per arrivare lì ci vorrà un'ora», spiegò Shala. «Forse di più. Ho un ricevitore scanner nel pulmino; esercito e polizia sono in fermento. È opera vostra?»

«Già.» Chase si massaggiò il collo. «Ho provocato un... piccolo incidente con un treno. O forse due.»

«Oh, Eddie!» Lei gli colpì il braccio con un pugno. «Sei un uomo meraviglioso, e io apprezzo tutto quello che hai fatto per la mia famiglia, ma devi per forza distruggere intere zone del mio Paese ogni volta che vieni?»

«Ehi, non è rimasto ferito nessun civile!» protestò lui. «Sono abbastanza sicuro che il conducente dell'altro treno ne sia uscito tutto intero...»

Shala scosse la testa irritata, poi guardò Nina. «Distrugge tutto quello che tocca! Ha dieci anni più di me e si comporta come il mio fratellino con i suoi giocattoli!»

«È vero», concordò Nina con un cenno del capo. Il suo tono si fece malizioso. «Allora, come fai a conoscere Eddie? Lui continua a sostenere di non essere mai stato in Iran. Ufficialmente, almeno.»

«La mia famiglia non è, per così dire, molto amica dell'attuale regime», rispose Shala. «Per cui ha fornito aiuto per alcune operazioni sotto coper-

tura messe in atto da...» Sorrise a Chase e Castille. «Be', da certi gentiluomini.»

«Come sabotare l'acquedotto di Arak», intervenne Castille, ricambiando il sorriso.

Chase tossì. «È top secret!» sbottò. Il sorriso di Castille diventò un ghigno imbarazzato. «Comunque», disse Chase con impazienza, «dobbiamo metterci in movimento. Hugo, tu e Doc mettete Hafez nel retro del furgone. Hai portato la cassetta del pronto soccorso?» Shala annuì. «Ottimo. Lo rattopperemo mentre andiamo. Immagino tu non sia un medico, eh, Doc?»

«No, e per favore smettila di chiamarmi così.»

«Come preferisci, dottoressa Wilde.»

«Così va meglio.»

«Se voi due non siete sposati... be', dovreste esserlo», osservò Shala con un sorriso, lasciandoli entrambi di stucco, mentre Castille e Hafez scoppiavano a ridere.

Quando arrivò un'altra guardia, armata con un mitra MP5, Kari guardò in alto.

«Hajjar li vuole.»

Il collega barbuto fece un ghigno a Kari attraverso le sbarre. «Se sei fortunata, magari Hajjar ti lascerà andare in bagno. Sono sicuro che lui non vede l'ora di aiutarti con i vestiti!»

Lei non si degnò di rispondere, aspettando impassibile mentre aprivano la porta.

Shala accostò lungo il ciglio di una strada di montagna. «Ecco», disse, indicando un punto in lontananza.

Chase inclinò la testa per guardare. «Wow! Non è quello che mi aspettavo.»

Nina seguì il suo sguardo. In cima a una scarpata di roccia molto ripida c'era un edificio assurdo. «Oddio, chi ha progettato quella roba? Walt Disney?»

«L'ha fatta costruire lo scià», spiegò Shala. «Era una delle sue residenze estive, ma c'è stato solo poche volte prima della rivoluzione. In seguito, i mullah l'hanno usata come rifugio, finché Hajjar l'ha comprata dal governo.»

«Sembra uscita da un fumetto», osservò Nina. L'edificio era praticamente una parodia di un palazzo persiano, con i piani superiori irti di minareti

e di cupole. «Immagino che lo scià non avesse molto buon gusto.»

«Stavo per dire che ha qualcosa di interessante», ribatté Chase, «ma ora non ha più importanza.» Scrutò la fortezza col binocolo. «Come si arriva lassù?»

«Dall'esterno si accede da un'unica strada o con un elicottero», rispose Shala.

A quell'ultima parola, Castille emise un lamento soffocato.

«Niente teleferica?» chiese Chase.

«No.»

«Peccato. Avrei tanto voluto rifare *Dove osano le aquile*.»

«La strada di accesso è sorvegliata?» chiese Castille.

Shala annuì. «Sì. A valle c'è un cancello, e ci sono delle telecamere a circuito chiuso lungo la strada e un altro cancello in cima. Stiamo sorvegliando Hajjar da un po'; di solito la residenza è presidiata da almeno quattro uomini. C'è anche un recinto elettrificato.»

Chase puntò il binocolo sulle colline circostanti. «Immagino che non si possa semplicemente far saltare la linea elettrica e tagliare la luce, vero?»

«Lo vedi come sei? Comunque no, la fortezza ha generatori autonomi.»

«Proprio quello che pensavo.» Abbassò il binocolo, riflettendo. «Hai detto che ci sono soltanto due vie di accesso dall'esterno. C'è un'altra possibilità *dall'interno*?»

«C'è un altro modo per arrivarci, sì», disse Shala, girandosi. «Nina, puoi per favore passarmi lo zaino blu?»

Nina ubbidì, estraendolo dal retro del pulmino.

Shala vi rovistò e tirò fuori una serie di piantine. «Mio padre ottenne queste mappe prima della rivoluzione. Sperava di usarle per entrare nella fortezza e assassinare lo scià, ma sfortunatamente la rivolta scoppiò prima.»

Nina fece una smorfia, confusa. «Ma la rivoluzione non aveva proprio l'obiettivo di sbarazzarsi dello scià?»

«Non tutti i rivoluzionari sono uguali», replicò Chase enigmatico.

«Mio padre decise di conservarle nel caso che l'ayatollah venisse a stare qui, ma non lo ha mai fatto. Però forse potranno essere d'aiuto a te.» Shala picchiò con il dito sull'angolo in basso della mappa. «C'è un condotto che raggiunge il seminterrato della fortezza. Era stato costruito per far defluire i liquami nella fogna che porta al fiume.»

Nina arricciò il naso. «Mmm. Scaricano i rifiuti organici direttamente nel fiume?»

«Cagano letteralmente sulla gente», commentò Chase. «Ma al condotto si può arrivare dalle tubazioni dello scarico?»

«Sì, però c'è un problema.»

Castille si batté una mano sulla fronte. «Naturale che ci dev'essere un problema!»

«Lo scarico», spiegò Shala, «è molto... piccolo. Troppo piccolo perché tu possa entrarci, Eddie. E anche tu Hugo, temo.»

«Non c'è bisogno di scusarsi», replicò Castille. «Strisciare in un tubo pieno di *merde*? Come vuole il detto, ci sono stato, l'ho fatto e... mi sono rovinato la maglietta.»

«E così è troppo piccolo per me e Hugo, eh?» intervenne Chase. «Neppure Hafez è in condizione di farlo, e non possiamo certo mandare te e il marmocchio...» Un ghigno da furbacchione gli comparve sul viso. «Dottoressa Wilde...»

«Sì?» Nina comprese un attimo troppo tardi perché lui stesse sorridendo. Tutti la guardavano con una certa aspettativa. «No!»

I piani superiori della casa di Hajjar erano vistosi e pacchiani quanto l'esterno, notò Kari mentre lei e Volgan venivano condotti via dalle celle. Il commercio illecito di antichi tesori persiani era stato chiaramente molto vantaggioso, e sembrava che Hajjar avesse speso una buona parte dei suoi profitti per rifiniture e mobili. A differenza della famiglia di lei, in questo caso la ricchezza non denotava buon gusto.

L'ufficio di Hajjar era una stanza circolare nella più alta delle torri a cupola.

Il ticchettio dei tacchi di Kari sul pavimento di marmo lucido riecheggiò nell'ampio locale. Hajjar in persona era seduto dietro una enorme scrivania semicircolare, anche quella col piano di marmo e bordata d'oro. Sulla parete alle sue spalle c'era un enorme schermo al plasma, e Kari notò il nero occhio di squalo di una videocamera nello spigolo in basso.

«Signorina Frost! Yuri!» esclamò Hajjar, con entusiasmo fasullo. «Sono molto felice che ce l'abbiate fatta!»

«Non sprechi il suo tempo», ribatté freddamente Kari, «mi dica semplicemente cosa vuole.»

Hajjar sembrò un po' offeso. «Molto bene. Sto per collegarmi in videoconferenza con suo padre, e volevo che lei fosse qui in modo che io possa rassicurarlo su quali sono le mie... intenzioni. È un uomo molto difficile da rintracciare. Stavo perdendo la pazienza.»

«Ha molto da fare.»

«Oh, ne sono certo. È stato difficile da contattare quasi quanto il suo rivale, il signor Qobras.»

«Ha parlato con Qobras?» esclamò Volgan in tono soffocato.

«Non ancora, ma succederà molto presto. Alla fin fine, per una cosa importante come questa», disse protendendosi sulla scrivania per prendere il manufatto di Atlantide dal suo letto di velluto, mentre i riflessi scintillanti che emanavano dalla superficie gli illuminavano il viso come fuoco, «sapevo che sarebbe stato disposto a parlare con me.»

«Qualunque cifra Qobras sia pronto a pagare per il manufatto, mio padre le darà di più», replicò Kari.

«Ne sono certo, ma temo che il pezzo in questione e Yuri viaggino appaiati. E sembra proprio che Qobras desideri molto rivederlo.»

«Per favore, signorina Frost», supplicò Volgan, «lei deve aiutarmi. Qobras mi ucciderà!» Il suo sguardo folle si fissò sul manufatto nelle mani di Hajjar. «Posso dirvi di più di quel pezzo e di Qobras! Ho lavorato per lui per dodici anni, conosco i suoi segreti...»

Hajjar schioccò le dita, e una delle guardie colpì Volgan col calcio della pistola. Con le mani ancora legate dietro la schiena, il russo cadde pesantemente sul marmo lucido.

«Basta così», ordinò Hajjar. Un leggero suono prodotto dal computer sulla scrivania attirò la sua attenzione. Lui sorrise. «È una chiamata di suo padre, Miss Frost. Potrebbe entrare nell'inquadratura della telecamera?» La guardia che la sorvegliava la spinse in avanti. «Grazie. E toglietemi lui di torno.» L'altra guardia trascinò Volgan sul pavimento come se fosse un sacco di farina.

Hajjar digitò qualcosa al computer, poi ruotò nella sua poltrona di pelle rossa verso lo schermo gigante. Questo si illuminò con l'immagine di Kristian Frost nel suo ufficio a Ravnsfjord. Gli occhi di Frost saettarono su un lato, per guardare a loro volta uno schermo.

«Kari!»

«Signor Frost», disse Hajjar, prima che lei potesse aprire bocca, «mi fa piacere sentirla. Avevo ragione a pensare che la vita di sua figlia è più importante degli impegni di lavoro.» Fece una risatina compiaciuta.

Frost lo guardò con assoluto disprezzo. «Kari, stai bene? Questa... persona ti ha maltrattato?»

«Sto bene, per il momento», rispose lei.

«E il manufatto? E la dottoressa Wilde?»

«La dottoressa Wilde è stata arrestata dall'esercito iraniano e verrà processata per commercio illegale di antichità», intervenne Hajjar, «e probabilmente anche per la complicità nell'omicidio di diversi soldati. Quanto al manufatto... questa non è più una cosa che la riguardi.»

«Quanto vuole, Hajjar?»

L'iraniano si appoggiò allo schienale della poltrona. «Va dritto al punto, vedo. Molto bene. Per restituirle sua figlia sana e salva, voglio dieci milioni di dollari americani.»

«Oltre ai dieci che ho già pagato per l'oggetto?» grugnì Frost.

«Nell'interesse dell'efficienza, può trasferirli sullo stesso conto», rispose Hajjar compiaciuto.

«E il manufatto?»

«Come le dicevo, non è più in vendita.»

«Nemmeno per altri dieci milioni?»

Hajjar fece una lunga pausa prima di parlare. La sua avidità chiaramente minacciava di stravolgere i piani. «No, nemmeno per quelli», disse alla fine, con evidente riluttanza.

«Quindici milioni.»

Hajjar sussultò. Si voltò per guardare Kari. «Lei dà più valore a questo... pezzo di metallo che a sua figlia?»

«Io gliene avrei offerti venti», disse lei.

Sul grande schermo, il volto di Frost lasciò trasparire un breve guizzo d'orgoglio prima di irrigidirsi di nuovo. «Allora venti milioni.»

Hajjar rimase in silenzio, e con lo sguardo passò da Frost a Kari, prima di voltarsi di scatto verso lo schermo. «No! Non posso venderle l'oggetto a nessun prezzo. Voglio dieci milioni di dollari per sua figlia, e questo è l'unico accordo che sono disposto a fare. Mi chiamerà entro un'ora per confermare il trasferimento del denaro.» Ruotò di nuovo con la poltrona e batté sul computer, concludendo bruscamente la telefonata prima che Frost potesse replicare.

«Hajjar», disse Kari, un tono di finta ammirazione nella voce, «sono impressionata! Non ci sono molti uomini che possano tener testa a mio padre in questo modo, specialmente davanti a un'offerta di venti milioni di dollari.»

Hajjar sgusciò dietro la scrivania verso di lei. «Venti milioni!» gracchiò, prima di schiarirsi la gola. «Venti milioni di dollari!» ripeté. «Per questa cosa.» Con la mano uncinata indicò il manufatto. «Che cos'è? Cos'ha di così importante?»

Per un attimo gli occhi di Kari si illuminarono assumendo un'espressione di meraviglia. «È la chiave per il passato... e per il futuro.» Poi lei inclinò appena la testa, scoccando uno sguardo seducente a Hajjar. «Lei potrebbe prendervi parte, Failak. Se ci vende il pezzo, le prometto che mio padre non attuerà nessuna ritorsione contro di lei. E io...»

«Lei cosa?» chiese Hajjar, sospettoso e insieme affascinato.

«Io la perdonerò, completamente. E forse qualcosa di più. Lo ripeto, pochi uomini hanno il coraggio di tener testa a mio padre.» Cambiò leggermente posizione, facendo ondeggiare i fianchi e le spalle sotto il soprabito. «Sono molto impressionata.»

Hajjar era affascinato. «Davvero?» Si leccò le labbra, osservando intensamente i movimenti di Kari. «Allora forse potremmo...»

«Signore», lo interruppe la guardia di Kari. «Qobras chiamerà presto. Bisogna che sia pronto.»

Sul viso di Hajjar passò un lampo di irritazione. «Hai ragione, è così.» Fece un profondo sospiro, poi voltò le spalle a Kari. «Aspetta qui con lei finché suo padre non richiama», disse alla guardia, e aggiunse, schioccando le dita all'altro uomo: «Tu porta qui Yuri».

«Bella mossa, puttana», sussurrò la guardia all'orecchio di Kari.

Lei sospirò. Era valsa la pena di fare un tentativo.

Ma se Hajjar aveva rifiutato un'offerta di venti milioni di dollari... quanto era disposto a pagare Qobras?

«Mi sento ridicola», protestò Nina.

Lasciato nel pulmino Hafez, che era al tempo stesso sollevato all'idea di non doversi muovere e frustrato per il fatto di non poter dare una mano, Shala guidò il resto del gruppo verso un fiumiciattolo che si snodava ai piedi del dirupo.

La riva opposta si ergeva ripida prima di appiattirsi dieci metri più in alto, dove correva il recinto elettrificato che circondava la fortezza.

Anche se la corrente era forte, l'acqua non era molto alta e il fiume poteva essere guadato. Shala si tolse le scarpe e si tirò su il cappotto, mentre Chase e Castille la aiutavano ad attraversare, entrando nell'acqua fredda completamente vestiti.

Nina, invece, si sentiva stupida con indosso la muta.

«Non so cosa ne pensi tu», le disse Chase mentre aiutava Shala a sedersi, «ma a me piaci conciata così. D'altra parte ho sempre avuto una passione per le donne vestite di gomma.»

«Sta' zitto.» La muta intera che aveva portato Shala era più adatta a mettersi in mostra mentre si faceva surf che a un furtivo lavoro di infiltrazione: era nera con una striscia fucsia che andava dal collo all'inguine e proseguiva dietro la schiena; altre strisce altrettanto vistose le correvano sulle gambe e sulle braccia. Sembrava nuova, a differenza delle scarpette strette e sudice che aveva ai piedi. «Siete proprio sicuri che nessuno di voi due riuscirebbe a entrare nella tubatura?»

«Guarda tu stessa», disse Shala con un cenno della mano. Un troncone di metallo arrugginito spuntava dalla riva ripida sopra la superficie del fiume, gocciolando acqua. Le speranze di Nina di poter persuadere lo smilzo Castille a prendere il suo posto svanirono quando lei si rese conto di quanto fosse spesso il metallo. L'interno del tubo aveva un diametro di appena mezzo metro: troppo stretto per Castille, e Chase non sarebbe riuscito a farci entrare nemmeno la testa e una spalla. Anzi, non era sicura di passarci nemmeno lei.

«Ci entrerai», disse Chase, quasi le avesse letto nel pensiero. «Può darsi che debba strizzarti un po' per far passare il sedere, ma...»

«Ehi!»

«Scherzavo.» Fece un sorrisetto, poi aprì lo zaino che avevano preso dal pulmino. «Ecco il tuo equipaggiamento. Torcia, walkie-talkie e una cuffia; non è proprio tecnologia bluetooth, ma potrai avvisarci quando avrai staccato l'elettricità. Pistola...»

«Non ho mai usato una pistola», intervenne Nina quando Chase tirò fuori una piccola automatica in una fondina di canapa con una cinghia avvolta intorno.

«Davvero? Pensavo che voi yankee imparaste a sparare ancora prima che a camminare. Voltati.»

«Non so, non sono sicura», disse lei mentre Chase le stringeva la cintura intorno alla vita, sistemandola in modo che la fondina scivolasse sopra la curva della schiena.

«È solo una precauzione. Spero che non incontrerai nessuno.» Le agganciò il walkie-talkie alla cintura, poi la fece voltare e le sistemò l'auricolare, facendole l'occhiolino. «Ma se dovesse succedere, pensa a Lara Croft. *Bang bang.*» Lo sguardo di Chase si spostò sul collo di lei e sul ciondolo.

Nina rifletté per un momento. «No. È il mio portafortuna.»

Chase alzò un sopracciglio. «Vista la giornata che hai avuto, mi sa che hai uno strano concetto di fortuna.»

«Sono ancora viva, no?»

«Uno a zero.»

Nina si infilò il ciondolo nella muta, poi tirò su la chiusura lampo fino al collo, mentre Chase faceva un sorrisetto mostrando la fessura fra gli incisivi. «Ora ti infiliamo nel tubo.»

La trepidazione di Nina si trasformò in disgusto quando si inginocchiò a esaminare la tubatura. «Oh, mio Dio! Puzza!»

«Che cosa ti aspettavi? È una fogna!»

A Nina si rivoltò lo stomaco. «Mi sento male. Non penso che riuscirò a farlo...»

«Ehi, ascolta», la tranquillizzò Chase, appoggiandole una mano sul braccio, «so che puoi farcela. Sei un'archeologa, no? Devi avere scavato parecchio nel fango e tra ogni tipo di rifiuti disgustosi prima di oggi, giusto?»

«Be', sì, ma...»

«Il tubo non è molto lungo. Una cinquantina di metri e sarai in cima, e da lì accederai al condotto. C'è una scala, e devi solo salirci. Puoi farcela.»

«E se sopra c'è qualcuno? Cosa...»

«Nina.» Chase le strinse il braccio. «Il mio lavoro è badare a te. Se pensassi che ti troverai in pericolo, non ti ci manderei.»

«Però mi hai dato una pistola.»

«Be', sì... non c'è niente di sicuro al cento per cento, no?» Nina non si sentì rassicurata. «Una volta che avrai tolto la corrente, Hugo e io saremo dentro in meno di cinque minuti. Il piano è semplice: entriamo, diamo un pugno in faccia a Hajjar, salviamo Kari e ce la battiamo.»

«Dare pugni in faccia alla gente è la tua soluzione per tutto, vero?» commentò Nina.

«Be', se funziona... Comunque io sarò sempre in comunicazione con te via radio. E abbiamo le mappe, perciò ti dirò esattamente dove andare. Una volta che avrai portato a termine il tuo compito, pensa solo a stare nascosta. Sarai al sicuro. Fidati di me.»

Nina si legò i capelli e, con estrema riluttanza e uno sguardo di repulsione, si infilò con la testa in avanti nella lurida tubatura. «Non ho molta scelta, eh?»

«È tutto okay», disse Chase, accendendo la sua radio. «Dai, ti aiuto a entrare. Facciamo una prova con la radio.» Le sollevò i piedi e la spinse dentro.

La radio di Nina gracchiò. «Non azzardarti a toccarmi il culo.»

«Mai passato per la testa», replicò Chase con un'occhiata di approvazio-

ne alle natiche fasciate dalla muta che si dimenavano per entrare nel tubo. Le spinse ancora i piedi, e Nina scomparve nell'oscurità.

Con in pugno la torcia puntata in avanti, strisciò lungo la tubatura inclinata. Era molto stretta, ma riusciva a passare.

Si fermò un momento per far luce in fondo al tubo.

Non c'era nient'altro che oscurità.

«Scommetto che Lara Croft non si è mai dovuta infilare nella fogna di qualcuno», mugugnò prima di affrontare la laboriosa salita.

Kari avvertì la frustrazione di Hajjar aumentare mentre lui attendeva la chiamata di Qobras, tamburellando con le dita sulla scrivania. Sembrava un uomo che non fosse abituato ad aspettare per nessun motivo.

«Failak», disse Kari. «Ho bisogno di andare in bagno.»

«Ci risiamo», si lamentò la guardia, ma Hajjar fece un segno distratto con la mano verso la porta. Kari si alzò e fece un piccolo sorriso di trionfo al sorvegliante.

«Non ti tolgo le manette», mormorò lui conducendola fuori dalla stanza.

«Come va?» domandò Chase. La ricezione era molto disturbata.

«Oh, a meraviglia», borbottò Nina. «Non vedo l'ora di scrivere un articolo per l'*International Journal of Archaeology*.»

Dall'auricolare le arrivò un suono che poteva essere una risata soffocata. «Te la stai cavando alla grande. Riesci a vedere dove finisce?»

Nina diresse avanti il fascio di luce. «Credo di sì... Lo vedo! E sento anche qualcosa.» Cercò di capire cosa fosse. Una specie di rombo sibilante... come quello dell'acqua che scende in un tubo. «Oh, merda!» Si rattrappì e soffocò un grido. Litri e litri di acqua fredda si riversarono giù e le scrosciarono intorno. «Oddio, no! È disgustoso!»

La voce gioviale di Chase non le migliorò l'umore. «Almeno si sono ricordati di tirare lo sciacquone.»

«Si sente meglio?» chiese Hajjar a Kari in tono canzonatorio, mentre la guardia la scortava nella stanza circolare.

«Le maniere della mia balia lasciano un po' a desiderare», sbottò lei. «Spero di non essermi persa Qobras.»

«No, ma chiamerà da un momento all'altro. È tornata giusto in tempo.» Fece un gesto e la guardia spinse Kari verso una poltrona. Volgan la guardò con aria supplichevole, ma non aprì bocca.

«Si ricordi l'offerta di mio padre», disse lei. «Qualunque cifra sia disposto a pagare Qobras, lui può...»

Il computer emise un suono. Hajjar schioccò le dita alla guardia di Kari, che le rifilò una brusca pacca sulla spalla. Lei si zittì e osservò Hajjar che si voltava verso lo schermo.

Era la prima volta che Kari aveva l'opportunità di guardare bene Qobras. Sapeva che aspetto avesse perché aveva visto alcune fotografie, che però erano vecchie di diversi anni. I capelli neri erano striati di grigio sulle tempie, il viso era segnato dalle rughe, e tuttavia gli occhi erano penetranti come sempre.

E altrettanto letali.

«Signor Hajjar», disse Qobras. Il suo tono chiarì che non era contento di dover trattare con l'iraniano.

«Signor Qobras», replicò Hajjar con finto buon umore. «Sono lieto di parlarle, finalmente.»

«Lei ha qualcosa per me», fece Qobras, impaziente.

«Due, a essere sincero! La prima è questo piccolo gingillo.» Hajjar mostrò il manufatto di Atlantide alla telecamera. «Mi sembra di capire che è stato preso dal suo...»

«Lo distrugga», lo interruppe Qobras. «Lo faccia fondere. La pagherò quindici milioni di dollari americani se riceverò una registrazione filmata della sua distruzione.»

«Distruggerlo?» Hajjar era stupefatto. «Sì, posso farlo, ho la strumentazione necessaria, ma...» Scosse la testa incredulo. «Ne è sicuro?»

«Lo fonda. Può tenersi l'oro e qualunque altro metallo ne estragga, ma voglio che venga distrutto. Ha già provocato abbastanza guai.»

Scosso, Hajjar rimise il manufatto sul tavolo. «D'accordo. Quindici milioni di dollari, ha detto?» L'immagine ingrandita di Qobras annuì.

Kari continuò a guardare, inorridita. Se il manufatto fosse stato distrutto, l'unica possibilità di trovare Atlantide sarebbe stata perduta per sempre...

Con enorme sollievo, Nina sgusciò fuori dal tubo.

L'ambiente in cui si ritrovò era rettangolare, circa due metri per tre, con numerose tubature che arrivavano dall'alto.

Il pavimento era bagnato di acqua stagnante. «Sono dentro», disse nel microfono, puntando la torcia sulle pareti. C'era una scala sporca che portava verso l'alto.

«Bene», disse Chase, la voce distorta dalle interferenze. «Adesso sali. E

qualunque cosa farai...»

«Sì?»

«Non scivolare.»

«Grazie per il consiglio.» Con l'acqua e la melma che le colavano dalla muta, Nina salì la scala. Giunta in cima, spinse con cautela il coperchio di metallo e, con immenso sollievo, constatò che si muoveva. Lo fece scivolare da una parte, poi si issò. «Sono arrivata.»

«Okay, dovresti essere in una stanza con una porta.»

«Esatto.»

«Controlla la porta per assicurarti che fuori non ci sia nessuno. Prosegui sino in fondo al corridoio. Lì c'è un'altra porta. Entra.»

Col cuore che martellava, Nina aprì appena la porta e sbirciò fuori. Il corridoio dalle pareti di cemento era poco illuminato e, a parte un leggero ronzio, silenzioso. Lei guardò nell'altra direzione. Una stretta rampa di scale conduceva di sopra. «Via libera», bisbigliò.

«Okay, vai.»

Nina si levò con un calcio le scarpette sudice per non lasciare impronte, poi si avviò con passo felpato nel corridoio. «Ho un problema.»

Nonostante le scariche statiche, lei riuscì a sentire la preoccupazione nella voce di Chase. «Quale?»

«Ci sono due porte. Quale prendo?»

«Sulla mappa ne è riportata una sola, la seconda deve essere stata aggiunta in seguito. Una delle due conduce alla sala dei generatori. Controlla.»

Su entrambe le porte c'era il cartello: PERICOLO ALTA TENSIONE, e questo non aiutava. Facendosi coraggio, Nina provò prima quella più vicina.

Per fortuna la sala non era piena di tecnici o non c'erano postazioni della sicurezza. Anzi, sembrava più il dipartimento di informatica dell'università. Nina, in una fila di apparecchiature, riconobbe un server: forse Hajjar aveva un collegamento internet protetto. Vi erano collegate diverse scatole nere, e anche un computer, con uno *screensaver* che ruotava sul monitor.

Il locale era piccolo, il computer a due passi dalla porta. Per curiosità Nina mosse il mouse. Lo schermo si accese e comparvero varie finestre. La maggior parte erano incomprensibili sfilze di informazioni tecniche, ma il suo sguardo andò subito a una in particolare. Era divisa in due, e ogni parte mostrava quella che sembrava una teleconferenza. Nina non riconobbe l'uomo arcigno inquadrato nella prima, ma l'altro...

Hajjar.

«Nina?» sibilò Chase. «Che succede?»

«È una sala computer.»

«Allora lascia perdere! Vai nell'altra stanza, svelta.»

L'altra stanza era la sua destinazione. Un paio di grossi generatori occupavano quasi tutto lo spazio, emettendo un ronzio costante. Sulla parete accanto ai generatori c'era un complicato insieme di portafusibili e interruttori.

«Ho un altro problema», disse piano Nina. «Tutte le scritte sono in arabo!»

«Vedo che c'è anche Yuri», disse Qobras.

«Giovanni!» gridò Volgan disperato, alzandosi in piedi barcollando. La guardia alzò la pistola per colpirlo di nuovo, ma Hajjar scosse la testa. «Ti prego, perdonami! Ho fatto uno sbaglio, lo so, ma mi dispiace!»

Qobras scosse la testa. «Yuri... io mi fidavo di te. Mi *fidavo*, e tu mi hai tradito. Hai tradito l'intera Fratellanza! E per cosa? Per *denaro*?» Scosse di nuovo la testa. «La Fratellanza provvede da sola alle proprie necessità, lo sai bene. Tu volevi di più... Ma noi ci stiamo battendo proprio per fermare quelli che la pensano come te.»

«Ti prego, Giovanni!» implorò Volgan. «Non farò mai...»

«Yuri.» Quell'unica parola ammutolì Volgan all'istante. «Hajjar, non so che farmene di lui, e sono certo che lei la pensa come me. Le pagherò cinque milioni di dollari per ucciderlo. Ora.»

«Cinque milioni di dollari?» ripeté Hajjar. Qobras annuì.

«Giovanni!» gridò Volgan. «No, ti prego!»

Hajjar restò seduto immobile per alcuni secondi, apparentemente perso nei suoi pensieri, poi aprì uno stretto cassetto della sua scrivania, ne tirò fuori un revolver cromato e fece fuoco.

Chase tornò a collegarsi. «Okay, ho il diagramma dei cavi. Dovrebbero esserci tre alti pannelli con una fila di grossi interruttori che corre in verticale.»

Nina li vide. «Sì!»

«Il pannello centrale. Spegni il terzo, il quarto e il sesto interruttore.»

Quando Nina eseguì, ognuno dei massicci interruttori scattò con un tonfo sonoro. «Okay, e adesso?»

«Ci siamo. Hai finito. Trova un posto dove nasconderti; ci si vede tra

cinque minuti.» La radio gracchiò all'orecchio di Nina, poi tacque.

«Eddie, aspetta... *Eddie!*»

Kari fissò incredula il corpo di Volgan. Perfino le guardie sembravano scioccate da quella improvvisa uccisione. «Mio Dio!»

Sullo schermo, Qobras reagì alla voce di lei con circospetto stupore. «Hajjar! Chi altro c'è con lei?»

Hajjar distolse lo sguardo dal corpo sanguinante per rivolgersi allo schermo. «Una sua rivale, si potrebbe dire. Kari Frost.»

Qobras restò di sasso. «Kari Frost? Voglio vederla!»

Chase e Castille scalarono rapidamente il dirupo che saliva dal fiume. Chase saggiò la recinzione scagliandovi contro un paio di pinze. Non ci furono scintille: l'elettricità era stata tolta. «Vai!» ordinò.

Castille tranciò rapidamente con le pinze la parte bassa della recinzione. Chase alzò il lembo tagliato, creando un varco abbastanza grande perché potessero passarci sotto.

Una volta dall'altra parte, i due balzarono in piedi e guardarono in alto, verso la fortezza. Il dirupo roccioso portava alla contorta strada d'accesso e all'entrata principale dell'edificio stesso. Non c'erano guardie in vista, ma, stando a quanto aveva detto Shala, dovevano essere appostate da qualche parte.

Oltre alla sua pistola, Castille aveva uno dei G3 tolti ai soldati di Mahjad. Chase aveva la sua Wildey, e un Uzi malconcio datogli da Shala. Controllò entrambe le armi. Erano pronte all'uso.

«Okay», disse, «è tempo di fare gli eroi.»

I due si misero a correre.

Per nascondersi, decise Nina, la stanza del server sarebbe andata bene come qualsiasi altro posto. Stando lì avrebbe potuto dare un'altra occhiata al computer.

Le ci volle solo un attimo per allargare la finestra della videoconferenza che il computer stava trasmettendo e per alzare il volume. Hajjar e l'altro uomo stavano parlando di...

Kari!

In quel momento Kari comparve dietro Hajjar, spinta nell'inquadratura da uno dei suoi uomini.

«Che cosa ci fa, lì?» chiese Qobras.

«Ho un affare da concludere con suo padre», spiegò Hajjar. «Non è cosa che la riguardi.»

«Mi riguarda eccome!» Qobras quasi gridò. «La uccida.»

Hajjar spalancò la bocca davanti allo schermo. «Che cosa?»

«La uccida! Ora!»

Kari sentì un freddo terrore afferrarle lo stomaco. La pistola era ancora nella mano di Hajjar. Se lui avesse ubbidito all'ordine di Qobras, di lì a un attimo lei sarebbe morta.

«Ma è pazzo?» esclamò Hajjar. «Per me vale dieci milioni di dollari! Suo padre ha già accettato di pagare il riscatto!»

«Mi ascolti bene», disse Qobras, facendosi avanti finché il suo volto non riempì lo schermo, «non ha idea di quanto sia pericolosa. Lei e suo padre vogliono scoprire ciò che la Fratellanza si sta battendo da secoli per tenere nascosto! Se ci riescono...»

Hajjar agitò le mani. «Non me ne importa nulla. Mi importa solo dei dieci milioni di dollari che avrò quando la restituirò al padre.»

Nella voce di Qobras si insinuò qualcosa di simile alla disperazione. «Hajjar, le pagherò dodici milioni di dollari se la uccide.»

«Lei è pazzo...»

«Quindici milioni! Hajjar, le darò tutto quello che vuole! Ma solo se uccide Kari Frost, subito!»

9

Nina fissava il monitor, scioccata. Chiunque fosse l'altro uomo, era serio riguardo al fatto di volere Kari morta. E per quanto Nina aveva avuto modo di vedere, l'avidità di Hajjar lo avrebbe ben presto spinto a cedere e ad accettare il denaro insanguinato.

Ma non c'era nulla che lei potesse fare per fermarlo.

A meno che...

«Due guardie al cancello in basso», disse Castille, mentre lui e Chase correvano sul pendio roccioso.

«Le vedo», rispose Chase. «Ci metteranno un paio di minuti ad arrivare qui. Che si fottano per il momento. E in cima?»

«Devono essere oltre il cancello. Qual è la nostra tattica? Qualcosa di sottile?»

Chase sollevò il suo Uzi. «Adoro le sottigliezze.»

Hajjar, combattuto, fissava le altre persone nella stanza - persino Kari - sperando in un consiglio. «Quindici milioni?» disse infine. «Perché? Perché è così importante per lei che questa donna muoia?»

«Venti milioni!» gridò Qobras. «Venti milioni di dollari per ucciderla, ora! Senza fare domande...»

Lo schermo diventò nero.

Così come l'intera stanza. L'unica illuminazione arrivava dalle strette finestre dai vetri colorati.

Hajjar e le sue guardie furono colti alla sprovvista e rimasero sconcertati per la sorpresa.

Kari si mosse.

Nina aveva individuato i grossi interruttori rossi alla base del pannello di controllo quando aveva disinserito la corrente della recinzione elettrica. Non aveva bisogno di conoscere l'arabo e neppure di fare un corso da elettricista per capire a cosa servivano.

Li premette tutti. E calarono le tenebre.

Lei accese la torcia elettrica e corse fuori dalla stanza. Qualcuno sarebbe di certo venuto a controllare. Mentre percorreva veloce il corridoio immerso nell'oscurità, fece ruotare la cintura in modo da avere la fondina a portata di mano.

L'ingresso principale era un enorme arco che si apriva nello spesso muro a sud. Chase usò il suo specchietto di metallo per lanciare un'occhiata dietro l'angolo.

«Due tipi in una guardiola in fondo a sinistra», disse a Castille, «a quattro metri e mezzo circa. Non sembrano molto in palla.»

Castille sollevò il fucile. «Con discrezione?»

Chase annuì, controllando la guardiola nello specchio. «Andiamo...»

Le luci nella guardiola si spensero, così come quelle delle telecamere a circuito chiuso. Le guardie parvero confuse.

«Cazzo!» sibilò Chase. «Ha messo fuori uso il resto dell'impianto!»

Le voci delle guardie risuonavano nel corridoio, uno di loro stava usando un walkie-talkie.

Castille fece una smorfia. «Basta con la discrezione, allora.»

«Fino alla morte?»

«Fino alla morte!»

Dopo un rapido cenno, entrambi si lanciarono verso l'ingresso, l'artiglieria che ruggiva mentre facevano saltare in aria la guardiola e i suoi occupanti.

Kari ruotò su se stessa con la grazia di una ballerina, facendo perno sul piede mentre si piegava sulle ginocchia. Nel medesimo istante, l'altra gamba si proiettò verso l'esterno falciando da dietro una caviglia della guardia, che cadde di schiena, andando a sbattere la testa contro il duro pavimento di marmo.

Lei spiccò un balzo verso l'alto, raccogliendo le ginocchia al petto e facendo passare i polsi ammanettati sopra le gambe flesse.

I calcagni colpirono il pavimento con uno schiocco secco, mentre Kari sollevava le mani di fronte a sé. Da qualche parte all'esterno, sentì gli spari di armi automatiche.

Chase.

Nella penombra, vide Hajjar ancora seduto dietro la sua scrivania, di fronte allo schermo al plasma spento. L'altra guardia stava armeggiando con il suo MP5.

L'uomo ai suoi piedi aveva una pistola, ma era ancora nella fondina. La porta era troppo lontana.

Che cosa poteva fare?

Kari saltò sulla scrivania di Hajjar e si lasciò scivolare sul piano lucido proprio mentre lui si girava sulla sedia. I piedi della giovane colpirono la faccia dell'iraniano, proiettandolo all'indietro contro la pelle imbottita, mentre lei continuava la sua scivolata sulla scrivania fino ad atterrargli in grembo. Per l'impatto, la sedia girevole ruotò su se stessa e l'alto schienale nascose per un attimo sia Kari sia Hajjar alla vista della guardia. E, in quell'attimo, Kari strappò la pistola di mano a Hajjar.

Un unico colpo le fu sufficiente per centrare la guardia in piena fronte. Quella crollò all'istante, morta.

Il collega si stava riprendendo, e intanto che si girava per affrontarla fece per estrarre la pistola.

Kari scalciò di nuovo, usando Hajjar come un trampolino per lanciarsi in aria. La sedia e il suo occupante si rovesciarono con un gran fracasso. Kari eseguì una capriola perfetta mentre una pallottola andava a colpire il muro alle sue spalle.

Era ancora a mezz'aria a testa in giù quando tirò il grilletto. La pallottola esplose nel petto della guardia, da cui eruttò un fiotto di sangue, mentre lei

ricadeva pesantemente al suolo.

Kari atterrò accanto alla scrivania, il soprabito che ruotava come un mantello. Lanciò un'occhiata gelida al corpo del suo ex carceriere. «Avevi ragione, a proposito delle arti marziali.»

Sentì un rumore alle sue spalle e si girò rapidamente. Hajjar era strisciato via dalla sua sedia capovolta, appiattendosi contro il muro al di sotto dello schermo al plasma. Mentre allungava la mano verso lo zoccoletto intarsiato posto alla base della parete, con un perverso sorriso di trionfo sulle labbra insanguinate, il pavimento sotto di lui scomparve risucchiandolo nell'oscurità. Prima che Kari avesse il tempo di reagire, la botola si richiuse con uno scatto, lasciando a testimonianza della propria esistenza solo una sottile giuntura nel marmo.

Kari corse sul posto e schiacciò il bordo dello zoccoletto, ma anche se parve muoversi sotto il suo dito, non accadde nulla. Il passaggio segreto doveva avere una specie di serratura o un meccanismo a tempo.

Il manufatto!

Kari perlustrò freneticamente la scrivania alla ricerca del pezzo di oricalco.

Non c'era!

Doveva averlo spazzato via quando si era lasciata scivolare sulla scrivania, facendolo cadere proprio in grembo a Hajjar. E ora lui aveva usato il passaggio segreto dello scià per fuggire e portarlo via con sé.

Lanciando un'imprecazione in norvegese, Kari si infilò la pistola in una tasca, raccolse l'MP5 della guardia defunta e uscì di corsa dalla stanza.

Lo scivolo depositò Hajjar in una piccola stanza due piani più sotto. Come il resto della fortezza, il locale era al buio, ma questo non rappresentava un problema per lui, appena si fu ripreso dal senso di disorientamento. Aveva preparato la stanza con cura, con tutto ciò di cui poteva aver bisogno nel caso dovesse usare l'uscita di emergenza.

Non che si fosse mai aspettato di doverlo fare per davvero, pensava, mentre con la mano tastava in giro alla ricerca della torcia a batteria. E ancor meno di dover scappare da qualcuno che appena qualche minuto prima era suo prigioniero. Qobras aveva ragione: Kari Frost era più pericolosa di quanto sembrasse.

Trovò la torcia e la accese. Ogni cosa nella stanza era esattamente come l'aveva lasciata. Infilandosi precipitosamente una borsa a tracolla, vi lasciò cadere dentro il manufatto di oricalco prima di prendere una delle armi.

L'handicap di Hajjar limitava la sua scelta ad armi piccole e leggere, ma questo non significava rinunciare alla potenza di fuoco. Prelevò un Ingram M11, appena più grande di una comune pistola ma in grado di vomitare pallottole alla velocità di milleduecento colpi al minuto. Questa particolare arma aveva una speciale modifica ordinata personalmente da lui: il caricatore, che sporgeva dalla base dell'impugnatura, era del tipo a tamburo, con una capacità doppia. Avendo solo una mano a disposizione, Hajjar preferiva avere un'autonomia di fuoco più lunga possibile.

Scelse anche un'altra arma. Svitò l'uncino di acciaio dalla coppa metallica che ricopriva il moncherino del suo polso destro e lo sostituì con una letale lama seghettata da venti centimetri.

Il suo pilota aveva ordini ben precisi in caso di emergenza: recarsi alla piattaforma di decollo e mettere in moto l'elicottero. Hajjar aveva molti nemici e non si illudeva che la fortezza fosse inespugnabile. Allontanarsi rapidamente dal pericolo e lasciare che fossero i suoi uomini a sbrogliarsela era la sua opzione preferita.

Ma se, strada facendo, gli fosse capitato di imbattersi in uno dei suoi nemici, voleva essere preparato.

Nina salì le scale e si trovò in un altro corridoio, pomposamente addobbato da qualcuno che doveva avere un debole per il velluto rosso. Dalle alte finestre poste alle due estremità entrava abbastanza luce da consentirle di spegnere la torcia. Da quella più vicina lei poteva vedere le montagne circostanti, dall'altra il cortile al centro della fortezza.

Il luogo da cui provenivano i colpi di arma da fuoco. Chase e Castille stavano facendo il loro ingresso.

Nina sentì dei passi di corsa provenienti da dietro l'angolo e diretti verso di lei: probabilmente qualcuno si stava affrettando alla stanza del generatore per ripristinare la corrente. Si lanciò verso la porta più vicina. La rapida occhiata che riuscì a lanciare prima di chiudere l'uscio facendo precipitare la stanza nell'oscurità le bastò a capire che si trattava di una biblioteca, le pareti coperte di scaffali con opere di consultazione e tomi di storia. Hajjar evidentemente voleva essere il più possibile informato sugli oggetti che commerciava.

Con le mani tremanti, estrasse la pistola dalla fondina e la puntò verso la porta, mentre indietreggiava lentamente. I passi erano ormai vicini.

Se la porta si fosse aperta, avrebbe avuto la forza di tirare il grilletto?

Non ebbe bisogno di scoprirlo. Il rumore andò affievolendosi, risuonan-

do sui gradini che portavano al seminterrato.

Con un sospiro di sollievo, Nina riaccese la torcia. Una biblioteca poteva essere un buon posto per nascondersi. Era improbabile che qualcuno degli uomini di Hajjar potesse sentire la necessità di consultare qualche volume di storia nel bel mezzo di una crisi. A quel punto doveva solo aspettare che Chase si rimettesse in contatto con lei.

All'improvviso si bloccò. La stanza sembrava molto più luminosa, come se la sua torcia avesse magicamente raddoppiato la propria potenza.

Terrorizzata, si voltò.

Hajjar, a un metro da lei, era appena sbucato fuori da una stanza nascosta dietro uno scaffale girevole; aveva una torcia appesa a una cinghia a tracolla. Sembrò quasi altrettanto sorpreso di lei, ma non al punto di dimenticarsi di puntarle addosso un'arma dall'aspetto terrificante.

«Dottoressa Wilde», disse, facendo scorrere lo sguardo sul suo corpo, prima di alzare la lama fissata al polso destro verso la gola di lei. «Che piacere rivederla!»

Il cortile era un lungo rettangolo, con l'ingresso principale al centro del muro a sud. Lungo ogni lato c'erano ampi piedistalli di marmo contenenti piante ornamentali, tre per ogni fila. Chase e Castille andarono a ripararsi dietro uno di essi, mentre cercavano di orientarsi.

«La porta per scendere alla prigione dovrebbe essere quella», disse Chase, indicando davanti a sé.

«Può darsi che lei non sia lì», replicò Castille. «Faremmo meglio a dividerci, così uno di noi potrà controllare i piani superiori.»

«Che mi dici dei suoi uomini?»

«È un criminale, non un signore della guerra. Non dispone di un esercito privato.»

La porta che Chase aveva indicato si spalancò, e cinque uomini armati di MP5 si precipitarono nel cortile.

«D'altra parte...» Chase fece una smorfia mentre apriva il fuoco con il suo Uzi. Castille aprì le danze con il G3. Due uomini di Hajjar caddero all'istante, schizzando di sangue i muri alle loro spalle. Gli altri tre si divisero: due corsero attraverso il cortile per andarsi a riparare dietro la fioriera collocata in diagonale rispetto a quella di Chase e Castille, il terzo sparì dietro a quella di fronte a loro.

Chase cercò affannosamente una via di fuga. Oltre all'ingresso principale, l'uscita più vicina era una serie di portefinestre ad arco che si aprivano

nel muro a ovest, ma raggiungerle richiedeva una corsa di almeno cento metri senza alcuna copertura. «Cazzo! Se ci inchiodano qui per troppo tempo, quelli che stanno all'ingresso di sotto ci prenderanno alle spalle!»

«Cosa ne dici di...» cominciò Castille, proprio mentre i fiori sopra di lui esplodevano in una pioggia di petali. «*Excusez-moi!*» protestò, urlando in direzione dei banditi. «Cosa ne dici di quelle finestre?»

Chase seguì il suo sguardo: a una trentina di metri, nel muro a sud, si aprivano due finestre, più o meno all'altezza del petto. Ma entrambe non erano più larghe di mezzo metro. «Un po' piccole, non ti pare?» Cominciò a contare i colpi degli uomini di Hajjar, provando a immaginare una tattica. Saltare su, sparare tre colpi a raffica, acquattarsi mentre il suo compare ripeteva l'operazione...

Si fermò per un secondo, poi si piegò in avanti sporgendosi dal suo riparo. Proprio in quell'istante, uno degli uomini dall'altra parte del cortile scattò in piedi prendendoli di mira, ma subito dopo barcollò e cadde all'indietro, fuori dalla loro vista: una pallottola dell'Uzi di Chase gli aveva aperto un buco in faccia. «Uno in meno! Se riusciamo a inchiodarne un altro, possiamo coprirci a vicenda finché non arriviamo a quelle finestre.»

Altri fiori innocenti furono trasformati in fiori secchi. Castille agitò una mano mentre gli piovevano sulla faccia frammenti di petali che odoravano di polvere da sparo. «È un bene che non abbiano delle granate.»

«Già, ma è un male che neanche noi ne abbiamo! Potremmo...» Chase si interruppe, sentendo un grido di avvertimento. «Oh, dovevi proprio sfidarla, la maledetta sorte, vero? *Granata!*»

Entrambi spararono verso le finestre, mentre balzavano in piedi e correvano in quella direzione. Dietro di loro, una granata tracciò un arco a partire dall'altra estremità del cortile, per andare ad atterrare con un tonfo sordo sul morbido terreno della fioriera.

Il vetro andò in pezzi quando Chase ci infilò dentro una scarica di pallottole, buttandosi subito dopo a capofitto nella stretta apertura. Accanto a lui, Castille fece lo stesso. Mollarono le armi appena prima di essere colpiti dalla pioggia di vetro, per proteggersi il viso con le braccia, mentre la granata esplodeva, facendo saltare via un grosso pezzo di marmo dal bordo della fioriera e scaraventando terriccio e piante a un'altezza di almeno dieci metri. Una letale grandinata di metallo si abbatté su di loro, ma Chase e Castille erano già passati all'interno. Mentre toccavano terra, gli ultimi frammenti delle finestre ancora li inseguivano, coriandoli di vetro affilati come rasoi.

Chase si scrollò di dosso le schegge. La stanza era una specie di galleria, ricolma di statue. Le orecchie gli rimbombavano ma, a parte il contraccolpo dell'atterraggio duro sui gomiti e sulle ginocchia e un doloroso taglio dietro la testa, non pareva ferito. «Stai bene?»

Castille scalciò impaziente. «Sono stato meglio!» Si teneva il braccio sinistro; la manica era strappata e rivelava una lacerazione frastagliata che correva lungo l'avambraccio, da cui spuntavano schegge di vetro insanguinato.

«Ce la fai a combattere?»

«Sempre!» Imbracciò il G3.

Chase si guardò intorno alla ricerca del suo Uzi. Non c'era. Doveva aver colpito il telaio della finestra ed essere caduto all'esterno.

Estrasse la Wildey, e si appoggiò con la schiena alla parete accanto alla finestra distrutta. Castille fece lo stesso dall'altro lato. Le due guardie stavano correndo verso di loro, con l'intenzione di entrare nell'edificio e tagliargli ogni via d'uscita.

Un colpo della Wildey fece esplodere la mascella inferiore di uno degli uomini, che crollò al suolo roteando le braccia. Castille fece fuoco due volte, centrando il secondo uomo al petto. Questi cadde contro la portafinestra.

«Forza, andiamo», disse bruscamente Chase. Dovevano trovare Kari e Nina, e in fretta.

Mentre lasciavano la galleria, le luci sfarfallarono, poi si accesero.

Kari era certa che Hajjar avrebbe tentato di fuggire dalla fortezza. Se i suoi soccorritori stavano attaccando dall'ingresso principale, lui si sarebbe diretto verso la piattaforma di decollo, nascosta lungo il lato nord dell'edificio.

Mentalmente visualizzò la strada che aveva percorso dalla piattaforma per arrivare alle celle, poi quella dalle celle all'ufficio di Hajjar. Giù di un altro piano, e poi a destra...

Dopo avere ripristinato l'elettricità, uno degli uomini di Hajjar tornò indietro per andare a raggiungere il suo capo, che lo stava aspettando con un'ospite inaspettata. Apparentemente era il giorno delle belle donne occidentali, alla fortezza.

L'uomo non poté impedirsi di pensare che questa, una rossa con la coda di cavallo, a differenza dell'alta, gelida bionda che aveva visto prima, ave-

va bisogno di una doccia.

«Prendila», ordinò Hajjar.

La guardia la afferrò per una spalla e la spinse in avanti puntandole alla schiena l'MP5.

«Dov'è Kari?» domandò Nina. «Che cosa le ha fatto?»

Hajjar si voltò a guardarla, mentre continuava a camminare veloce, sporco di sangue intorno alla bocca e al naso. «Che cosa le ho fatto? Intenderà dire che cosa ha fatto *lei* a *me*! Se avessi saputo che era così pericolosa, le avrei fatto legare anche le gambe.»

Nina avrebbe voluto saperne di più, ma non ebbe la possibilità di fare altre domande, perché erano arrivati in un punto dove il corridoio curvava ad angolo retto. Una grande finestra dava sulle montagne e sull'elicottero posato sulla piattaforma sottostante. Le eliche stavano girando veloci.

Hajjar diede alla guardia del corpo degli ordini in farsi; l'uomo fece un passo indietro e andò a nascondersi dietro l'angolo. Poi Hajjar si voltò verso Nina. «Lei stia qui e aspetti i suoi amici.»

«Cosa? Così lui gli può sparare? Vaffanculo!»

Hajjar le spinse contro il mento la lama, infliggendole una piccola ferita. Lei respirava affannosamente. «Quando arriveranno qui, gli farà un cenno per fargli intendere che è tutto a posto. Se dice una parola, se tenta di avvertirli in qualche modo, lui la ucciderà. Ha capito?»

«Perfettamente», rispose Nina, lanciando un'occhiata alla mitraglietta della guardia del corpo. Hajjar annuì, poi si voltò per andarsene. «Hajjar, dov'è il manufatto?»

Lui diede un colpetto sulla borsa a tracolla. «È un peccato distruggere qualcosa di un tale valore storico... ma i quindici milioni di dollari che Qobras mi paga per farlo sono un mucchio di soldi.»

«Più i dieci milioni che Kristian Frost le aveva dato in precedenza», disse Nina con disgusto.

Hajjar si strinse nelle spalle. «Che posso dire? Si vede che oggi era una buona giornata per gli affari.» Poi aggrottò le sopracciglia, prestando orecchio al rumore degli spari che riecheggiavano nei corridoi dai pavimenti di marmo. «Invece è una brutta giornata per la mia casa. A quanto pare, dovrò spendere una parte di questi soldi per rimetterla a posto. Ma è sempre meglio che spenderli per il mio funerale! Addio, dottoressa Wilde!» E corse via.

La guardia gesticolò con l'arma automatica, ordinando a Nina di rimanere nel centro del corridoio. Chiunque si fosse avvicinato dall'altra estremità

avrebbe scorto lei, ma non il suo sorvegliante, in agguato fuori dalla visuale.

«Non hai sentito?» chiese Castille, mentre lui e Chase correvano attraverso la fortezza.

«Un elicottero», confermò Chase. Il lontano ma crescente rumore delle pale del Jet Ranger era inconfondibile.

«*Merde!* Lo sapevo che prima o poi avremmo avuto a che fare con quella cosa, lo sapevo!»

«Laggiù», disse Chase indicando davanti a sé.

Girarono l'angolo.

Mentre Kari si dirigeva all'incrocio a T che portava alla piattaforma di decollo sentì dei passi affrettati in avvicinamento. Sollevò l'MP5.

Chase e Castille svoltarono l'angolo, entrambi con le armi in pugno puntate contro di lei.

«Cristo!» esclamò Chase, abbassando la Wildey, mentre sulla faccia gli si disegnava un sorriso, «ma com'è che oggi la gente si salva da sola e non ha bisogno del mio aiuto?»

Kari gli restituì il sorriso. «Forse dovrei chiedere uno sconto.»

«Ehi, non esageriamo!» esclamò Castille.

«Dov'è Nina?»

«Nascosta, se ha fatto quello che le ho detto», rispose Chase. «Lei sta bene? Hajjar dov'è?»

«Io sto bene, ma Hajjar ha il manufatto!»

Castille fece una smorfia. «Mi lasci indovinare... È sull'elicottero.»

«Sì, andiamo!»

Risalirono di corsa il corridoio, con Chase che apriva la strada.

«Al prossimo incrocio, a sinistra», disse Kari.

«Quanti uomini ha con sé?»

«Non lo so, io ho ucciso le due guardie che sorvegliavano me.»

Chase le lanciò un'occhiata interrogativa. «Li ha uccisi lei?»

«Sì», rispose Kari, restituendogli l'occhiata. «Qualcosa non va?»

«Niente. È solo che non sono abituato ad avere dei clienti che fanno il lavoro per me!»

Seguirono il corridoio, ma si fermarono quando apparve davanti ai loro occhi una figura familiare.

«Nina!» gridò Kari.

«Le avevo detto di rimanere nascosta», si lamentò Chase. «Doc, stai bene?»

Schiacciata contro il muro, la guardia del corpo gesticolò col suo fucile: falle segno di venire verso di te. Nina alzò una mano.

Kari cominciò a correre lungo il corridoio, ma si fermò di colpo quando vide Chase sollevare la sua arma. «Aspetti!» le ordinò, tirandola indietro.

Nina stava agitando la mano... *con il pollice ripiegato contro il palmo.*

Era il segnale di avvertimento di Chase e Castille.

Chase si mise a correre, diretto verso la rientranza del corridoio. Appena prima di raggiungerla, si tuffo alzando la pistola.

La guardia del corpo balzò fuori con l'MP5 spianato, solo per scoprire che il suo bersaglio era sdraiato sul pavimento e gli stava puntando contro un'enorme pistola.

Chase esplose tre colpi.

L'impatto dei proiettili Magnum scaraventò all'indietro la guardia, mentre il mitra gli cadeva dalle mani. Poi sfondò la finestra dietro di lui, precipitò per quaranta metri e atterrò come un mucchietto informe sulla piattaforma di decollo. Il rumore del Jet Ranger penetrò all'interno della fortezza.

«State tutti bene?» chiese Chase.

«Sto bene, sto bene!» gridò Nina.

Kari corse verso di lei e, sorprendendola, la abbracciò. «Grazie a Dio è salva!» Poi si ritrasse arricciando il naso. «Cos'è questo odore?»

«È colpa sua», disse Nina, lanciando un'occhiata accigliata a Chase, che distolse lo sguardo con aria innocente. Lo spostamento d'aria provocato dall'elicottero interruppe lo scambio di convenevoli. «Hajjar! Ha preso lui il manufatto.»

«Merda!» Chase corse verso la finestra rotta. L'elicottero si stava alzando dalla piattaforma. «Forse posso colpire il motore e costringerlo ad atterrare...»

«Non c'è tempo», replicò Kari. Si allontanò da Nina, sollevò l'MP5 e corse a sua volta alla finestra, riversando una scarica di colpi in rapida sequenza contro l'abitacolo dell'elicottero.

Il finestrino dalla parte del pilota andò in pezzi. All'interno della cabina, il parabrezza fu inondato da un fiotto rosso vivo. Il pilota sussultava sul sedile, mentre il Jet Ranger si avvitava su se stesso ormai privo di control-

lo.

La coda dell'elicottero si inclinò verso la finestra, mentre l'elica s'impennava in verticale come un'enorme sega elettrica.

«Giù!» gridò Chase, afferrando Kari con una mano e Nina con l'altra, mentre si lanciava il più possibile lontano dalla finestra.

Castille rimase quasi paralizzato alla vista dell'elicottero che avanzava verso di lui, ma si riscosse rapidamente per tuffarsi a sua volta all'indietro, nel corridoio, proprio mentre l'elica intaccava la pietra intorno alla finestra fino a disintegrarla. Una scheggia affilata lunga oltre un palmo schizzò via e andò a conficcarsi nel muro, a meno di dieci centimetri dalla sua testa.

Con il motore di coda fuori uso, l'elicottero sbandava ruotando su se stesso.

Hajjar urlò e afferrò i doppi comandi che si trovavano di fronte a lui, ma, anche se la coda non fosse stata danneggiata, con una mano sola non sarebbe riuscito a riprendere il controllo del velivolo.

Le pale del rotore principale, andando a sbattere contro la compatta barriera in pietra e calcestruzzo, si frantumarono. La carlinga ruotò e precipitò sulla piattaforma; la violenta botta distrusse i pattini di atterraggio.

Chase era atterrato sopra Nina, nel tentativo di farle scudo col proprio corpo. «Stai bene?»

«Penso di essere morta», si lamentò Nina.

«Sei in forma smagliante. Però hai proprio bisogno di una doccia, Cristo!» Lei lo allontanò con uno spintone. «Signorina Frost? Lei sta bene?»

Kari scattò in piedi. «Il manufatto! Dobbiamo andare a prenderlo!» urlò, precipitandosi verso la scala che conduceva alla piattaforma.

«È pericoloso!» gridò Chase, ma troppo tardi. «Cazzo!»

«*Mon Dieu!*» strillò Castille, fissando sgomento il pezzo di rotore incastrato nel muro. «Elicotteri! Sempre questi cazzo di elicotteri! Io lo sapevo!»

«Sei ancora vivo, Hugo, quindi smettila di lamentarti! Forza, andiamo!» Chase si rimise in piedi. Nina stava per fare lo stesso, ma lui scosse la testa. «È troppo pericoloso. Aspetta qui.» E si lanciò dietro Kari, seguito da Castille.

L'elicottero non aveva preso fuoco, ma c'era un acre odore di carburante, mentre i monconi delle pale del rotore turbinavano sopra la fusoliera distrutta. L'abitacolo del velivolo era inclinato a quasi quarantacinque gradi, il muso schiacciato come un guscio d'uovo. Kari era già arrivata vicino al rottame e teneva la testa bassa per cercare di raggiungere lo sportello, pas-

sando sotto le eliche ancora in movimento.

«Signorina Frost, aspetti!» gridò di nuovo Chase, mentre scendeva di corsa le scale che portavano alla piattaforma. «Kari! Non è sicuro!»

«Dobbiamo prendere il manufatto!» rispose lei, armeggiando con la maniglia. All'interno poteva vedere Hajjar accasciato sul sedile, il sangue che gli colava da un taglio sulla fronte. La serratura scattò e lo sportello si spalancò.

Hajjar si rianimò all'improvviso, roteando il polso destro in direzione della donna e affondando la lama nella manica del suo soprabito. Lei lanciò un urlo mentre il sangue macchiava la stoffa bianchissima. Istintivamente, si strinse il braccio ferito con l'altra mano.

In quel momento, Hajjar saltò fuori dall'abitacolo e con una spinta la scaraventò per terra, poi la bloccò al suolo puntandole alla gola la lama seghettata. Nell'altra mano stringeva l'M11 modificato.

«Gettate le armi o lei è morta!» gridò. «*Ora!*»

Chase comprese che persino un colpo dritto alla testa sarebbe stato inutile in quella situazione: se Hajjar fosse caduto, il peso del suo corpo avrebbe spinto la lama nel collo di Kari. Non avendo scelta, lasciò cadere la Wildey. Castille fece lo stesso con il suo fucile. Con un calcio allontanarono le armi.

«Bene», disse Hajjar. Continuando a tenere la lama puntata contro Kari, si sollevò in ginocchio spianando l'arma in direzione di Chase e Castille. «Io continuo a volerla viva, e voi? Non so...»

Bang!

Un proiettile colpì la fusoliera, aprendo un buco nella sottile lastra di metallo. Tutti alzarono gli occhi verso Nina, in piedi al centro del vetro rotto, l'MP5 della defunta guardia del corpo puntato sull'elicottero.

«Lasciala andare, Hajjar!» gridò.

«Nina, non colpirlo!» la ammonì Chase. «Se cade, le taglia la gola!»

«Lasciala andare!»

«Non ha mai usato un'arma prima, vero?» esclamò beffardo Hajjar. «Lo si vede dal modo in cui la impugna! Pensa davvero di potermi colpire prima che io la uccida?»

«Non stavo mirando a te!» rispose Nina.

Castille sollevò un sopracciglio. «Spero che tu non stessi mirando alla signorina Frost!»

«E allora?» La voce di Hajjar era colma di derisione.

«Stavo mirando al serbatoio del carburante, che ha preso fuoco.»

Tutte le teste si voltarono verso il velivolo distrutto. Un denso fumo nero si levava dal motore, spazzato dalle eliche rotanti.

Per un attimo allarmato dal nuovo pericolo, Hajjar indietreggiò, allentando un po' la pressione sulla lama e dando a Kari la possibilità di usare la mano sinistra per allontanare l'arma dal proprio collo.

Una delle dentellature le sfiorò la pelle, ma lasciò solo un graffio. Nell'istante in cui la sua gola fu libera dalla fredda pressione del metallo, lei si mosse fulminea per sferrare un colpo di karate alla mascella di Hajjar. La scomoda posizione in cui si trovava non le consentì di esercitare una grande spinta, ma con il taglio della mano riuscì comunque a colpire abbastanza forte da mandare la mascella a sbattere contro la mandibola, con un secco *crac* di denti che si spezzavano. Sputando sangue, l'uomo emise un gorgogliante urlo di dolore e barcollò all'indietro. Kari rotolò lontano e Chase balzò in avanti per afferrare Hajjar.

«Prenda quel coso!» urlò a Kari, mentre lottava con l'iraniano tentando di bloccargli i polsi. Hajjar era più forte di quanto sembrasse, muscoloso. E aveva un'arma letale in ogni mano, mentre Chase poteva fare affidamento solo sui propri pugni.

Kari scattò in piedi, tenendo la testa bassa per evitare le lame dei rotori, e si diresse verso lo sportello dell'elicottero rimasto aperto.

«No! Kari! È nella borsa!» urlò Nina.

Chase abbassò lo sguardo. Hajjar aveva una borsa a tracolla.

L'attimo di distrazione fu sufficiente a dare a Hajjar un'opportunità. Spinto dal dolore e dal furore, riuscì a torcere il polso sinistro e a premere il grilletto dell'Ingrani. Fiamme fuoriuscirono dalla canna della malefica mitraglietta, abbastanza vicine da bruciare la guancia e il collo di Chase, mentre i proiettili lo sfioravano. Castille, che stava correndo in aiuto del suo compagno, cambiò di scatto direzione per trascinare Kari al riparo, mentre i colpi si abbattevano sulla fiancata dell'elicottero.

Hajjar spianò tutt'intorno la sua arma, pronto al colpo letale.

Due pugni, *e una testa*...

Chase piazzò una potente testata in piena faccia dell'iraniano, spiaccicandogli il naso. «Prova a ricucirti questo!»

Dall'elicottero scaturiva sempre più fumo, e il crepitio delle fiamme sopravanzava persino il rombo del motore.

Tenendogli stretti i polsi, Chase costrinse il suo inebetito avversario a rimettersi in piedi. «Hajjar!» urlò. «Su le mani!» Sollevò in aria le braccia di Hajjar.

Hajjar capì cosa stava per succedere, ma era troppo tardi...

La sua unica mano e l'Ingrani che impugnava si disintegrarono in una pioggia di sangue e frammenti di metallo, nel momento in cui Chase li spinse verso le eliche rotanti. Al moncherino non andò meglio: la lama da venti centimetri si spezzò come lo stecchino di un lecca-lecca, prima che il rotore strappasse via cinque centimetri del polso.

Hajjar fissò con incredulo orrore il sangue che sprizzava da entrambe le estremità delle sue braccia. Poi abbassò lo sguardo, mentre l'inglese gli girava intorno.

Il potente pugno di Chase lo colpì proprio in mezzo alla faccia già martoriata e insanguinata. Hajjar barcollò all'indietro cadendo nell'abitacolo dell'elicottero, mentre Chase afferrava al volo la cinghia della sua borsa, strappandogliela dalla spalla.

L'urto fece oscillare il velivolo, che cigolò in modo inquietante mentre il peso si spostava.

Chase si voltò e cominciò a correre, vedendo che Castille si stava già mettendo al riparo delle scale, con Kari al suo fianco.

Le prime lingue di fuoco cominciarono a sprigionarsi dalla fusoliera, avvolgendosi intorno al telaio che rivestiva il motore, mentre l'elicottero si rovesciava completamente sul fianco. Ciò che rimaneva delle eliche cominciò a scavare il cemento, andando in mille pezzi e maciullando il muso del velivolo appoggiato sulla piattaforma. Il carburante prese a zampillare dai serbatoi fracassati, piovendo sul motore in fiamme...

Hajjar gridò, ma il suono fu completamente sovrastato dal boato dell'elicottero che esplodeva.

Castille e Kari si buttarono sotto il passaggio ad arco alla base delle scale. Chase, qualche metro più indietro, non poté fare altro che stendersi a terra.

Piovvero giù detriti incandescenti, ma gran parte degli effetti dell'esplosione rimase confinata all'interno della fusoliera. Grossi frammenti atterrarono poco lontano da lui. Qualche piccola scheggia di metallo gli colpì la schiena e le gambe, facendolo urlare di dolore.

«Edward!» gridò Castille, correndo indietro verso di lui.

«Merda!» esclamò Chase, reggendosi in piedi a fatica e tenendosi una gamba. «È come se avessi preso un calcio da un fottutissimo cavallo!»

Nina si precipitò giù dalle scale per raggiungere Kari. «Sta bene?»

«Sì, benissimo!» rispose l'altra, gli occhi colmi di gratitudine.

Le due donne si girarono verso Chase.

«Ha preso il manufatto?» chiese Kari.

«State tutti bene?» domandò Nina nel medesimo istante.

Le due si scambiarono un sorriso, precipitandosi poi da Chase.

«Lo vedi? Gli elicotteri!» stava dicendo Castille, agitando una mano in direzione della carcassa in fiamme. «Per la seconda volta in cinque minuti uno di loro mi ha quasi ucciso! Macchine del demonio!»

«Hugo, piantala!» rispose secco Chase, mentre zoppicava per andare a raccogliere la sua Wildey.

«Il manufatto?» domandò Kari.

Lui le porse la borsa. «Eccolo. Speriamo che ne sia valsa la pena.»

«Certo che sì», rispose lei, aprendo la borsa ed estraendo con attenzione la barra di oricalco. Le vicine fiamme che si riflettevano sulla sua superficie la facevano scintillare. «Eccolo», disse, passando il manufatto a Nina con un gesto reverenziale. «Questo è il sentiero che porta ad Atlantide.»

Nina lo prese, esaminando i simboli incisi sul metallo. Di primo acchito erano familiari, e tuttavia *diversi*, misteriosi. Poi riportò lo sguardo su Kari. «Non per raffreddare il suo entusiasmo, ma come possiamo partire alla ricerca di Atlantide, se siamo bloccati qui in Iran?»

«Secondo me non siamo *del tutto* bloccati», replicò Chase. «Ho visto qualcosa che potrebbe rivelarsi utile...»

Gli altri uomini di Hajjar dovevano essere morti oppure, avendo deciso che la sopravvivenza veniva prima della lealtà nei confronti del loro datore di lavoro, scappati. Il gruppo non incontrò resistenza, mentre Chase lo guidava verso il cortile principale.

Nell'angolo a nord-est c'era una grande porta. Lui la spalancò.

«Il servizio taxi di Hajjar», proclamò, tendendo il braccio verso una fila di costose vetture parcheggiate all'interno. «Non all'altezza della sua collezione, capo, ma può bastare. Allora, che cosa volete?»

«Non penso che andremo molto lontano con una Ferrari», disse Castille prendendo in considerazione la F355 gialla vicina all'ingresso, «non sulle strade locali. Inoltre, potrebbe essere un po' troppo... vistosa.»

«Anche una Hummer non è molto discreta», aggiunse Kari, esaminando con sdegno una H3 verde brillante.

«Hai qualche preferenza, Doc?» chiese Chase a Nina.

«Per favore, smettila di chiamarmi così. A me va bene qualunque cosa possa portarci fuori di qui il più in fretta possibile.»

«Bene, in questo caso», disse lui, gli occhi puntati su un veicolo in parti-

colare, «possiamo comunque farlo con un certo stile. Forse Hajjar non era così cattivo, dopotutto...»

Pochi minuti dopo, una Range Rover color argento si lanciò sulla strada serpeggiante che partiva dalla fortezza. Con un potente ruggito del motore V8, la jeep si diresse verso le montagne.

10

Francia

L'Iran era ormai un lontano ricordo. Grazie al cielo, pensava Nina, mentre guardava Parigi dal balcone dell'hotel. Dalla suite all'ultimo piano, aveva una bella vista sulla città. Punti di riferimento come Notre-Dame e, più in là, la Tour Eiffel si stagliavano nella loro luminosa gloria contro il terso cielo notturno, come se fossero stati messi là per il suo personale piacere.

Ma le visite turistiche avrebbero dovuto attendere. Lei aveva del lavoro da fare prima.

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti», disse, rientrando dal balcone.

Kari entrò. «Sei pronta, Nina?» le chiese.

«Non lo so.» Nina scoccò un'occhiata afflitta al manufatto di Atlantide, circondato dai suoi appunti e posato sotto una lente di ingrandimento. «Ho fatto tutto quello che potevo, ma non è abbastanza. Ancora non riesco a tradurre alcuni simboli. Perché, tuo padre mi aspetta?»

Kari annui, poi sorrise. «Ma non ti preoccupare. Tu sei una delle poche persone al mondo che lui è disposto ad aspettare.»

«Bene, ne sono onorata, ma questo non mi fa sentire meno nervosa.»

«Non c'è ragione di esserlo. Sei più vicina a trovare Atlantide di quanto lo sia mai stato nessuno dai tempi degli antichi ateniesi.»

«Sì, ma guarda che cosa ho dovuto passare - cosa *abbiamo* dovuto passare - per arrivare fino a qui! Penso di non essere ancora riuscita a togliermi quell'orribile puzza dai capelli!» Strisciare nella conduttura della fogna non era il peggiore dei suoi ricordi, ma gli altri non li voleva neppure prendere in considerazione.

Kari annusò i suoi capelli. «Hai un buon odore», la rassicurò. «Vieni, andiamo a raccontare a mio padre quello che hai scoperto.»

Nina prelevò il manufatto e Kari la guidò nella stanza adiacente, un salotto proprio al centro della suite. Chase era appostato vicino alla porta,

senza giacca, la fondina della Wildey a tracolla, bene in vista. Castille non c'era. Nina immaginò che stesse controllando il corridoio fuori.

«Ciao, Doc», disse Chase allegramente. Accennò con la testa al potente computer portatile poggiato sul tavolo. «Spero che ti sia rifatta il trucco: stai per essere filmata.»

«Oh, siamo in videoconferenza?»

«Mio padre ama parlare faccia a faccia, anche quando non è in grado di essere presente in carne e ossa», disse Kari. «Dai, siediti. Vuoi qualcosa?»

«No, grazie.» In fondo non le sarebbe dispiaciuto bere un drink per calmarsi i nervi. Si sedette di fronte al computer, Kari la raggiunse e digitò una password sulla tastiera. Lo schermo si rianimò rivelando l'immagine di Kristian Frost all'interno del suo ufficio.

«Dottoressa Wilde! Lieto di rivederla!»

«E io sono lieta di farmi rivedere!» replicò Nina. «È stato un po' più... diciamo, più *violento* di quanto mi aspettassi.»

«L'ho saputo. Ci sono stati problemi per uscire dall'Iran?

«Niente di particolare», rispose Kari. «I contatti locali del signor Chase ci hanno riportati a Esfahan, e i buoni servizi resi al governo dalla fondazione ci hanno permesso di lasciare il Paese senza subire controlli.»

«E Hajjar?»

«È morto.»

Frost annuì. «Bene. Peccato per i dieci milioni di dollari, ma è un piccolo prezzo da pagare.» Il suo volto si fece impaziente. «Allora, dottoressa Wilde, per favore, mi dica che cosa ha scoperto.»

Nina si schiarì la voce. «Temo che, sfortunatamente, una strada diretta che ci possa condurre ad Atlantide non ci sia. Ma senza dubbio sul manufatto c'è una mappa di qualche tipo.» Sollevò la barra di oricalco, girandola verso la telecamera del computer. «La linea che corre per tutta la sua lunghezza rappresenta un fiume: l'espressione in Glozel è inequivocabile. E ci sono altri segni che sono stata in grado di tradurre parzialmente.» Controllò i suoi appunti. «'Comincia dall'ingresso nord di' qualcosa, 'fiume. Sette, sud-ovest. Segui la direzione della città di', uhm, qualcosa, 'per trovare là...' Temo di non essere riuscita ad andare oltre. Ma penso che questi segni su entrambi i lati indichino il numero degli affluenti che bisogna superare per raggiungere la meta. Quattro sulla sinistra, sette sulla destra e così via.»

Frost era molto interessato. «Mi sembra di capire che le parole che non è in grado di tradurre non siano in Glozel.»

«No. In effetti, sono più simili a geroglifici che a lettere, e comunque fanno parte di un differente alfabeto. La cosa frustrante è che mi sembrano familiari, tuttavia non riesco a collocarle; potrebbero essere una variante regionale...»

«Interessante. Kari, puoi fare delle fotografie dei segni e mandarmele, per favore? Vorrei dare un'occhiata da vicino.»

«Certo, papà.» Kari prese il manufatto dalle mani di Nina e iniziò a scattare alcune foto. Chase si avvicinò. «Allora, chi sono questi glozeliani, Doc? Ho fatto un esame di storia, ma non ne ho mai sentito parlare.»

Nina scoppiò a ridere. «Non ne hai sentito parlare perché non esistono.»

Lui assunse un'aria perplessa. «Eh?»

«Glozel è - almeno per il momento - il più antico linguaggio scritto conosciuto», spiegò lei, «una sorta di antenato di molti altri, inclusi il Vinca Tordos e il sillabario di Byblos.» L'espressione di Chase non cambiò. «Dei quali suppongo che tu non abbia mai sentito parlare!»

«Ho detto che ho fatto l'esame di storia. Non ho detto che l'ho *passato.*»

«Il suo nome viene dalla città dove è stato scoperto. Qui in Francia, peraltro.»

Kari finì di fare le foto e riappoggiò il manufatto, rivolgendosi a Chase, intanto che spediva i file a suo padre. «Le tavolette di Glozel sono state trovate in una grotta, in campagna, nel 1924, da un uomo che si chiamava Émile Fradin. Poiché parevano avere un'origine più antica di qualunque scrittura conosciuta a quell'epoca, furono messe da parte come se fossero un falso, ma quando, cinquant'anni dopo, furono esaminate con le nuove tecniche di datazione, si scoprì che risalivano ad almeno diecimila anni prima di Cristo.»

Chase fece un fischio. «Diavolo, sono davvero vecchie!»

«C'era una civiltà che usava una scrittura complessa, in Europa, alcuni millenni prima degli antichi greci», spiegò Nina, «e questa civiltà si era diffusa abbastanza da influenzare i fenici, i greci, gli ebrei... persino i romani e i persiani.»

«E questa civiltà...» Chase fissò il manufatto, il riflesso di luce dorata gli illuminava il viso dal basso. «Tu pensi che fosse Atlantide?»

«Lei sì», intervenne Kari. «E anch'io.»

«In tal caso anch'io!» Sorrise a Nina. «Allora, come scopriamo qual è il nostro fiume?»

«Questo è il problema», rispose Nina esitante. «Non lo so. Questo segno all'interno della scritta principale», continuò indicando un gruppetto di set-

te punti, «sembra essere un'unità di misura della distanza. Le parole che seguono significano 'sud' e 'ovest'.»

Chase esaminò il manufatto più da vicino. «E così potrebbe voler dire sette chilometri a sud-ovest di qualcosa, o sette a sud e poi andare verso ovest...»

«Esattamente. Il problema è che non sappiamo quale unità di misura è stata usata, e neppure a che cosa si riferiscono, insomma qual è il punto zero.»

«Atlantide, immagino.» Nina alzò gli occhi verso di lui, impressionata. «Guarda che anch'io di tanto in tanto uso il cervello!» commentò Chase.

«Dottoressa Wilde», disse Frost, in collegamento video, attirando l'attenzione di tutti. «Ho esaminato i segni. Non mi aspettavo certo che le mie conoscenze potessero essere più ampie delle sue, e in effetti così è. Neanch'io li so interpretare. Ma», proseguì, cogliendo l'espressione accigliata di Nina, «farò in modo che un esperto in lingue antiche dia uno sguardo al manufatto.»

Il viso di Nina si incupì ulteriormente. «Oh, allora non ha più bisogno di me...»

Kari scoppiò a ridere. «Non essere ridicola, Nina! Tu sei la persona più importante dell'intera missione. In effetti, senza di te non ci sarebbe neppure una missione.»

«Kari ha assolutamente ragione, dottoressa Wilde», disse Frost in tono rassicurante. «Lei è insostituibile.»

«Davvero?» Fece un sorriso radioso. «Nessuno mi aveva mai fatto un complimento simile prima d'oggi.»

«Scommettiamo che indovino qualcuno dei complimenti che ti hanno fatto?» esclamò Chase, con un sorrisetto ammiccante. Kari e Nina gli lanciarono un'occhiata torva.

«Il nostro esperto decifrerà i rimanenti caratteri quando arriverà a Parigi», annunciò Frost. «Poi, una volta scoperto quale fiume dobbiamo esplorare, inizieremo i preparativi per la vera e propria spedizione.»

«Non sarebbe più facile mandare a questa persona qualche foto via e-mail?» domandò Nina.

«Dopo la nostra ultima esperienza, non voglio che nessuno veda il manufatto se non in condizioni di assoluto controllo da parte nostra. Meno persone sono al corrente, meglio è.»

«Più che giusto.»

Frost le rivolse un sorriso. «Non ha alcun motivo per essere demoraliz-

zata, dottoressa Wilde. Lei ha fatto un magnifico lavoro! Penso che ora siamo più vicini a trovare Atlantide di quanto lo siamo mai stati prima. Congratulazioni!»

L'elogio risollevò immediatamente il morale di Nina. «Grazie!»

«Poiché non c'è nient'altro che possa fare per il momento, le consiglio di prendersi una pausa e di godersi Parigi. Kari può farle da guida. Ci risentiamo presto. Arrivederci.» Lo schermo si oscurò.

Kari guardò l'orologio. «Sfortunatamente, adesso è un po' tardi per farti vedere la città. È ora di andare a letto.»

«Ah, sì?» disse Chase, aggrottando le sopracciglia. Kari gli lanciò un'altra occhiata truce. «Chiedo scusa, capo», aggiunse, senza neppure una briciola di reale pentimento dietro il sorriso allusivo.

«Non sei mai stata prima a Parigi, Nina?» domandò Kari.

«Sì. Ma solo per poco. Ero con i miei genitori, e loro dovevano andare a un convegno di archeologia. Avevo solo nove anni, quindi non l'ho veramente apprezzata.»

Kari sorrise. «In questo caso, domani faremo qualcosa che tu possa apprezzare.»

Quel qualcosa si rivelò essere arte, cucina... e shopping.

Nina e Kari passarono la mattinata al Louvre, scortate da Chase in qualità di guardia del corpo. Castille era rimasto in hotel a sorvegliare il manufatto di Atlantide. Poi il terzetto si diresse verso il cuore mondano di Parigi.

«Ehm, penso che sia meglio di no», disse Nina, esitando davanti all'ingresso del negozio di Christian Lacroix, in rue du Faubourg St-Honoré. «La mia carta di credito prenderà fuoco istantaneamente anche se mi limito a guardare i prezzi. Io sono una ragazza da grandi magazzini.»

«Grazie a Dio!» esclamò Chase con un sorriso ironico. «Non c'è nulla di più noioso che stare a guardare delle donne che provano vestiti. A meno che non siano bikini.» Nina gli rivolse una smorfia, che servì soltanto ad allargare il suo sorriso.

«Non ti preoccupare di questo», disse Kari. «Da ora in avanti, hai un credito illimitato. La Fondazione Frost pagherà per tutto quello che ti può servire, o che desideri.»

«Davvero?» replicò Nina.

Kari annuì. «Certo. Be', entro certi limiti. Se vuoi comprare una Lamborghini, è meglio se prima chiedi. Ma puoi avere tutto ciò che vuoi. Trat-

tati bene!»

«Be' grazie.» Nina si sentiva un po' a disagio davanti a tanta generosità. Non ci era abituata. Decise comunque di contenersi, qualunque cosa Kari avesse comprato.

Un'ora più tardi, era stupita all'idea di avere speso quasi mille euro. Decisamente, non era una ragazza da grandi magazzini! E il suo conto non era neanche un quarto di quello di Kari.

«Meglio essere prudenti, Doc», disse Chase. «Se ti abitui a spendere così tanto, ti ritroverai nei guai quando tornerai a New York e dilapiderai i soldi dell'affitto in scarpe!» Stava scherzando, ma Nina pensò che non aveva tutti i torti.

«Non credo proprio», ribatté Kari. «Quando troveremo Atlantide, i soldi saranno l'ultima cosa di cui dovrai preoccuparti. Ci prenderemo noi cura di te.»

«Davvero?» fece Nina. Avrebbe voluto chiederle che cosa intendeva dire, ma Kari stava già chiamando un taxi.

La destinazione successiva era un ristorante chiamato L'Opera. Il locale era pieno: tanti parigini benestanti si stavano godendo il lungo pranzo tradizionale alla francese.

Nina ebbe l'impressione che non ci fossero tavoli liberi, ma scoprì ben presto che per la figlia di un filantropo miliardario c'era sempre posto.

Kari sospirò. «Detesto la folla.» Dopo che ebbe parlato al maitre in perfetto francese, lo staff entrò in frenetica attività. «Non posso fare a meno di pensare che ci sono troppo persone sulla terra. Le risorse che abbiamo non sono sufficienti per una popolazione prossima ai sette miliardi.»

Nina annuì. «Peccato che non ci sia molto che tu possa fare, a questo proposito.»

«Vedremo. La Fondazione Frost si sta impegnando molto.»

Mentre aspettavano che il maitre tornasse, Chase esaminò il menu e fece una smorfia. «Io sono più tipo da *fish and chips*», obiettò. «Penso che lascerò perdere e mi prenderò un hamburger più tardi.»

«Prima ti sei lamentato che la *Gioconda* è 'un po' piccola e sporca', e ora questo? Che ipocrita sei, Eddie», disse Nina divertita. «Non è che vuoi semplicemente andare a sederti da qualche parte e prenderti una sbronza?»

«Non finché sono in servizio. Inoltre, dal bar posso tenere d'occhio meglio l'entrata», ribatté Chase. «E assicurarmi che nessuno tenti di rovinare il vostro pranzo.»

«Pensi che potrebbero esserci problemi?»

Chase le scoccò un sorriso al tempo stesso rassicurante e minaccioso. «Potrebbero esserci solo se qualcuno li cercasse. Voi due godetevi i vostri piatti, io starò in guardia.» Dopo un'ultima occhiata agli altri clienti, si diresse verso il bar, appollaiandosi su uno sgabello dal quale poteva osservare il ristorante.

Il tavolo era stato nel frattempo preparato e un cameriere guidò Nina e Kari al loro posto. Una volta sedute, Nina lanciò un'occhiata inquieta in direzione di Chase. «Pensi che potremmo davvero essere in pericolo?» domandò a Kari.

«È una possibilità», replicò lei. «Qobras e i suoi uomini avranno quasi certamente già scoperto che siamo fuggiti dall'Iran. Questo è il motivo per cui dobbiamo fare il più in fretta possibile: più tempo ci mettiamo, più aumenta il rischio che lui ci trovi.»

«E tenti di nuovo di uccidermi?»

«Non permetteremo che ciò accada», rispose Kari con fermezza. Poi la sua espressione si addolcì. «Nina, non ti ho ancora ringraziato abbastanza.»

«Per cosa?»

«Mi hai salvato la vita, nella fortezza di Hajjar, quando hai colpito l'elicottero. È stata una mossa molto astuta e incredibilmente coraggiosa.»

Nina arrossì. «Ah, per la verità ero terrorizzata all'idea che se avessi colpito l'elicottero, quello sarebbe saltato in aria all'istante!»

Kari scoppiò a ridere. «Cose del genere succedono soltanto nei film! No, sei stata molto coraggiosa e te ne sono enormemente grata.» Strinse dolcemente la mano di Nina. «Se avrai bisogno di qualcosa, *qualunque* cosa, dovrai solo chiedermela.»

Un po' imbarazzata, Nina non sapeva cosa dire. «Grazie», replicò alla fine.

Kari trattenne la sua mano fra le sue ancora per un momento, prima di lasciarla andare. «Qualunque cosa, per te.»

«Oh, ma allora... Questo vale anche per Eddie e Hugo?» domandò Nina, arrossendo.

Il sorriso di Kari divenne più scherzoso. «Non esattamente. Dopotutto, loro sono pagati per badare a noi.»

«Da quello che ha detto Eddie, sembra che tu non abbia bisogno di qualcuno che badi a te. Sei veramente sfuggita a Hajjar senza aiuto?»

«Anche in quel caso è stato merito tuo, quando hai tolto la corrente»,

aggiunse avvertendo l'imbarazzo di Nina. «Si sono distratti per un attimo e io... Be', sai, ho seguito un corso di autodifesa. E c'è un'altra ragione per cui sono contenta che tu abbia tolto la corrente proprio in quel momento: penso che Hajjar fosse sul punto di accettare l'offerta di Qobras e mi avrebbe sparato.»

«Quello era Qobras?» Nina si ricordò del viso dell'uomo che aveva visto in videoconferenza.

«Lo hai visto?»

«Sì, c'era una stanza dei computer nello scantinato, l'ho visto su un monitor.»

Kari assunse un'espressione grave. «Ora sai con chi abbiamo a che fare. E quanto sia spietato. Ha offerto a Hajjar cinque milioni di dollari per uccidere il russo, Yuri, là, sul posto. È un uomo estremamente pericoloso, uno psicopatico, e farà di tutto per impedirci di trovare Atlantide. Non lo sottovaluterò un'altra volta. Ma per il momento siamo al sicuro. Abbiamo il manufatto e, ancor più importante, abbiamo te. Troveremo Atlantide, ne sono certa. E ora», concluse, «sei pronta a ordinare?»

Quando rientrarono in hotel nel tardo pomeriggio, Nina era esausta. Non avrebbe saputo dire se fosse semplice stanchezza dovuta al tour di Parigi, o piuttosto una reazione tardiva alle esperienze in Iran, ma sentiva che aveva bisogno di dormire un po' prima che arrivasse l'esperto di Frost.

Benché il letto fosse enorme e confortevole, fece un sonno agitato. La sua mente stava ancora tentando di passare in rassegna gli spaventosi eventi di violenza di cui era stata testimone - e talora protagonista - dal momento della telefonata di Starkman. La vita accademica a New York sembrava quasi appartenere a un altro mondo.

Perfino durante il sonno non poteva smettere di pensare al misterioso manufatto e ai suoi enigmi. C'era qualcosa di indecifrabile e al contempo familiare in quell'oggetto, come testimoniava la strana sensazione che lei aveva avvertito quando lo aveva preso in mano alla fattoria.

Nina si riscosse, risvegliandosi completamente, e seppe che cos'era. Era raggomitolata, con le ginocchia strette al petto e una mano appoggiata sul collo.

Sul suo ciondolo.

Era per quello che l'oggetto le era familiare.

Balzò su dal letto e corse alla scrivania. Afferrò l'oggetto ancora sistemato sotto la lente di ingrandimento e con l'altra mano fece rapidamente

passare sopra la testa il laccio al quale era appeso il ciondolo, mettendo i due oggetti l'uno accanto all'altro.

Ecco il collegamento! Lo aveva avuto davanti al naso per tutto il tempo e non lo aveva mai compreso.

Il telefonò squillò, facendola trasalire. Stringendo in mano i due pezzi di metallo, sollevò maldestramente il ricevitore. «Pronto?»

«Nina?» Era Kari. «Stai bene?»

«Oh, sì, benissimo, mi sono appena svegliata.» Stava per raccontare a Kari quello che aveva appena scoperto, ma la norvegese la precedette.

«Volevo solo dirti che l'esperto è arrivato, quindi quando sei pronta ti aspettiamo. Puoi portare il manufatto?»

Nina si intravide nello specchio. I suoi capelli erano un disastro, dritti sparati sul lato della testa che aveva appoggiato sul cuscino. «Certo, mi puoi concedere cinque minuti?»

«Sono stati *sette* minuti», sussurrò Chase mentre Nina entrava nel salotto.

«Oh, piantala!» gli sussurrò lei, guardandosi intorno nella stanza. Kari aspettava seduta in una poltrona, Castille era appoggiato alla porta che dava sul corridoio e mangiava una mela; sul divano, intento a sorbire una tazza di caffè, c'era...

«Ciao, Nina», disse Philby, alzandosi in piedi.

«Che cosa ci fai tu qui, Jonathan?» sbottò Nina, pensando, o meglio sperando che fosse uno scherzo. Fra tutti coloro ai quali Kristian Frost avrebbe potuto chiedere aiuto per analizzare il manufatto, aveva scelto proprio il professor Jonathan Philby?

«Penso che sia quella la risposta», rispose Philby, lanciando un'occhiata al reperto che Nina teneva in mano, avvolto in un panno. «Ho ricevuto una chiamata ieri mattina niente di meno che da Kristian Frost. Mi ha detto che hai contribuito a trovare un oggetto di notevole importanza, ma hai difficoltà a tradurre quello che c'è scritto sopra. Mi ha chiesto se ero disposto ad aiutarti. Il preavviso è stato piuttosto breve, ma...» Lanciò un'occhiata a Kari. «Suo padre sa come fare offerte che non si possono rifiutare!»

«Per esempio, una testa di cavallo nel letto?» domandò Chase.

Philby alzò gli occhi su di lui senza capire. «No, piuttosto una generosa donazione all'università. E anche un volo su un jet privato. Qualcosa che non avevo mai avuto il piacere di provare prima.»

«Allora, Jonathan», disse Nina, guardandolo con sospetto, «da quando

sei diventato il più grande esperto del mondo in lingue antiche?»

«Per la verità, Nina», replicò Philby, «non per vantarmi, ma speravo che avessi letto i miei ultimi articoli per l'istituto. Penso che si possa dire che sono una delle cinque massime autorità al mondo in questo campo, e di certo al vertice in Occidente. Anche se sono certo che Ribbsley a Cambridge non sarebbe d'accordo!» Ridacchiò alla propria battuta, ma tornò serio non appena comprese che l'assenza di studenti nella stanza significava che nessun altro lo avrebbe imitato. «Bene, allora», continuò, «si può dare uno sguardo a quello che hai trovato?»

Nina sistemò con cura il manufatto sul tavolo, mentre Kari spostava la lampada in modo da illuminarlo. Philby spalancò gli occhi. «Oh, ma, è davvero... davvero notevole.» Alzò lo sguardo verso Kari. «Posso prenderlo?»

«Prego.»

Philby sollevò il reperto, soppesandolo fra le mani. «È pesante, ma non è d'oro puro, il colore è diverso... un bronzo dorato... o forse piuttosto un miscuglio di oro e rame?»

«La parola che stai cercando», disse Nina pungente, «è 'oricalco'.»

«Non saltiamo alle conclusioni. È stata già fatta un'analisi del metallo?»

«Non dell'intero oggetto», rispose Kari, «ma un piccolo campione è stato testato, sì.»

«E il risultato?»

«Credo che la dottoressa Wilde abbia ragione.»

Nina lanciò a Philby un'occhiata compiaciuta.

«Capisco.» Philby aveva chiaramente altro da dire, ma lo tenne per sé. Capovolse il manufatto. «Una piccola protrusione circolare nella parte inferiore, e sulla superficie superiore... ah!» Scoccò a Nina un sorriso soddisfatto. «Nina, sono deluso! Questo lo sai sicuramente tradurre!»

«Ne ho tradotto la maggior parte», replicò lei. «È una mappa, che indica il cammino da un fiume a una città. Non sono riuscita a identificare gli altri caratteri, ma di sicuro non sono Glozel.»

«Certo che no», ribatté Philby. «Ma, accidenti, come hai potuto non riconoscere le iscrizioni olmeche?»

Lei si avvicinò. «Cosa? Queste sono olmeche?»

«Non olmeche classiche, ma la somiglianza è incontestabile. Non vedi?» Indicò un gruppo di caratteri. «Alcuni simboli sono stati invertiti o modificati, ma sono indubbiamente...»

«Oh, mio Dio!» esclamò Nina. «Ma come diavolo ho fatto a non veder-

lo?»

Kari scrutò il manufatto. «Quindi sono olmeche?»

«Mio Dio, sì! Voglio dire, come ha detto il professor Philby, non sono caratteri classici, ma sicuramente delle varianti, forse più antiche.» Guardò Philby per avere una conferma.

Lui annuì. «Quasi certamente. Sono meno perfezionati, e forse con un'influenza Glozel in alcuni punti. Molto strano. Un'influenza dell'alfabeto Glozel sui geroglifici proto-olmechi farà arruffare le piume a molti...»

«Chi o che cosa è un olmeco?» domandò Chase.

«Un'antica civiltà del Sudamerica», rispose Nina. «È arrivata al culmine del suo sviluppo intorno al 1150 avanti Cristo, più che altro lungo la costa meridionale del golfo del Messico, ma la sua influenza si estendeva anche verso l'interno.»

Chase si strinse nelle spalle. «Oh, *quegli* olmechi.»

«Professore», intervenne Kari, «che cosa dice il resto dell'iscrizione? Presumo che sia in grado di tradurre i simboli olmechi.»

«Posso senz'altro fare un tentativo, ma non sono certo che sia del tutto preciso; come ho detto, i caratteri sono un po' diversi da quelli classici. Comunque, vediamo un po'...» Si riaggiustò gli occhiali e si chinò, mentre Nina faceva lo stesso dall'altro lato del tavolo.

Ora che sapeva che cosa osservare, era imbarazzata per il fatto di non essere stata in grado di identificare i caratteri. «Questo primo simbolo potrebbe essere un alligatore?»

«Un alligatore o un coccodrillo», rispose Philby assorto.

Castille drizzò le orecchie. «Il fiume dei coccodrilli? Potrebbe trattarsi di qualche posto dove io e Edward siamo stati. Una volta, in Sierra Leone...»

«La parola successiva è una combinazione di simboli», spiegò Philby, ignorandolo. «Dio... e acqua?»

«O mare», propose Nina. «Il dio del mare! Poseidone!» Lei e Kari parlarono nello stesso momento.

«Comincia dalla foce nord del fiume dei coccodrilli», proseguì Philby.

«Sette, sud-ovest. Il fiume a sette sud-ovest, presumibilmente», disse Nina. «Segui il corso fino alla città di Poseidone. Là troverai... troverai cosa?» tentò di dare un significato ai simboli rimanenti. «Maledizione. Non sono un'esperta di olmeco.»

«Fammi vedere...» Philby fece scorrere la punta di un dito sul manufatto. «Questo primo simbolo somiglia a quello che significa 'casa', ma con questi segni in più. Forse 'discendente'... no, 'erede', ma non mi sembra che

funzioni.»

«Sì, invece», intuì Nina. «La casa venuta dopo, la *nuova* casa. Là troverai la nuova casa di... di questo simbolo.»

«Mmm.» Philby si piegò così in avanti che il suo respiro appannò la superficie del manufatto. «Questo invece non lo riconosco. Potrebbe essere un nome di persona, o forse di una tribù...»

«La stirpe di Atlantide.» Tutti si voltarono verso Kari. «La nuova casa della stirpe di Atlantide. Ecco che cosa dice.»

Philby contrasse le labbra. «Ma, Miss Frost, questo potrebbe essere solo un pio desiderio. Ci sono molte altre possibilità, che un dettagliato studio delle antiche iscrizioni trovate in quella regione sarebbe in grado di chiarire.»

«No», disse Nina, prendendo in mano il manufatto. «Lei ha ragione. Deve trattarsi della stirpe di Atlantide. Non può essere nient'altro. Gli uomini di Atlantide si costruirono una nuova casa dopo l'inabissamento dell'isola, da qualche parte in Sudamerica, e questo oggetto è la mappa che potrà condurci là. Dobbiamo solo identificare il fiume. Se riusciamo a scoprire che cosa rappresentano i numeri...»

«Possiamo anche tirare a indovinare», intervenne Chase, ridacchiando. «Scherzi a parte, Doc! In Sudamerica, un grande fiume pieno di coccodrilli... qual è la prima risposta che ti viene in mente?»

«Il Rio delle Amazzoni?» azzardò lei, pensando che forse Chase la stava di nuovo prendendo in giro.

«Bingo! Forza, guarda quante tacche ci sono sia a destra sia a sinistra su questa mappa, e ognuna ha vicino un numero. Se questo è il numero degli affluenti che devi superare, vuol dire che è un fiume maledettamente grande. E se laggiù c'è una città perduta, deve essere nella foresta brasiliana. Se fosse da qualche altra parte, qualcuno l'avrebbe già trovata.» Lanciò un'occhiata di traverso, in direzione della camera di Nina. «Hai un atlante di là, vero? Aspetta un minuto.»

Chase sfrecciò verso la porta di comunicazione fra le due stanze e tornò con un grande atlante, che aprì subito. «Ecco. Qui c'è la foce nord, a Bailique; se risali verso la sorgente trovi quattro affluenti sulla sinistra, sette sulla destra...» Con la massima precisione, seguì la strada verso ovest contando le tacche segnate sulla sbarra di oricalco. «Otto a sinistra, e ti ritrovi alla prima grande confluenza a Santarém.» La tacca sotto il suo dito era incisa più in profondità delle altre.

«Dove dice di andare a destra», disse Nina.

«Quindi fino a qui funziona.» Continuarono a seguire le indicazioni, risalendo il fiume finché la via non si diramò fuori dal Rio delle Amazzoni, verso un affluente che penetrava all'interno per più di mille chilometri. La sottile linea blu sulla pagina dell'atlante continuava verso ovest per un altro centinaio di chilometri prima di bloccarsi. C'erano ancora diversi segni di direzione da seguire sul manufatto.

«Abbiamo bisogno di una mappa migliore», disse Kari. «E anche delle immagini dal satellite.»

«Ma perlomeno conosciamo l'area», disse Nina con voce eccitata. «Da qualche parte lungo il fiume Tefé. Proprio nel bel mezzo della foresta pluviale!»

«Una civiltà proto-olmeca così all'interno?» si domandò stupito Philby. «Non concorda con nessuna delle attuali teorie riguardo all'origine di quel popolo e alla localizzazione geografica.»

«E neppure con le teorie su Atlantide, ma le indicazioni sembrano portarci proprio lì», replicò Nina in tono leggermente caustico.

Philby sbuffò. «E, secondo la tua teoria, come avrebbero fatto gli abitanti di Atlantide a partire dal golfo di Cadice e ad attraversare in barca l'oceano Atlantico? Anche se accettiamo l'idea che il Popolo del Mare delle antiche leggende fosse in effetti quello degli atlantidei, un viaggio in trireme di qualche centinaio di chilometri è una cosa piuttosto diversa da uno di diverse migliaia. Soprattutto dal momento che non esistevano strumenti di navigazione.»

«In realtà», disse Nina, «uno c'era.»

«A che cosa ti riferisci?» chiese Kari.

«L'ho capito appena prima che tu mi chiamassi.» Nina sollevò il manufatto. «C'era qualcosa in questo oggetto che mi sembrava familiare, ma solo poco fa sono riuscita a scoprire cosa fosse. Guardate.» Afferrando la barra per la sporgenza rotonda, la fece dondolare dolcemente fra le dita come un pendolo. «È fatto per essere appeso, come questo. E poi...» Appoggiò il suo ciondolo sotto l'estremità incurvata del manufatto. «Combaciano perfettamente. Il mio ciondolo ha incisi alcuni numeri, e se lo posizioniamo in modo da seguire la curva e continuare la sequenza... Be', con un sistema di lenti, o uno specchio che s'infili nella scanalatura, possiamo ottenere uno strumento per misurare l'angolo di inclinazione di un oggetto rispetto all'orizzonte.»

«Un oggetto come una stella?» domandò Kari, contagiata dalla crescente eccitazione di Nina. «O il sole?»

«Esatto! È un sestante! Il popolo di Atlantide, diecimila anni prima di Cristo, aveva uno strumento di navigazione che è stato 'inventato' solo nel sedicesimo secolo.»

«Immaginate il vantaggio militare che avrebbe dato loro su qualunque altro popolo dell'epoca...» osservò Kari pensierosa.

Chase aveva l'aria perplessa. «Non è esattamente come un GPS.»

«Be' no. Per conoscere la longitudine è necessario avere un cronometro molto preciso, ed è impossibile pensare che il popolo di Atlantide fosse così progredito», disse Nina. «Ma un sestante consente di calcolare la latitudine, quanto a nord o a sud ti trovi, in modo ragionevolmente preciso, se usi come riferimento il sole o una stella, e se aggiusti i tuoi calcoli sulla base del periodo dell'anno in cui ti trovi. Cosa che tutte le antiche civiltà dotate di conoscenze astronomiche erano in grado di fare.» Sollevò i due pezzi di oricalco e finse di prendere una misura sulla fronte di Chase, facendo oscillare avanti e indietro il suo ciondolo. «Senza qualcosa del genere, l'unico modo di navigare per mare era seguire la costa individuando dei punti di riferimento, o usare un sistema di determinazione del punto stimato, cioè dirigersi in una particolare direzione e sperare di non smarrire la strada.»

«Ma la capacità di calcolare la latitudine rende possibili viaggi più lunghi», aggiunse Kari.

«Sì, in effetti...» Nina indicò di nuovo a Chase i segni sulla barra. «Questo numero, il sette, poi sud e ovest... il sette potrebbe essere una latitudine, calcolata sulla base della scala di misura adoperata dagli abitanti di Atlantide, e le indicazioni del sestante...» Il pensiero che stava prendendo forma nella sua mente finalmente si concretizzò. «Dice a chi lo usa come arrivare alla sorgente del fiume sulla mappa da Atlantide! Vai a sud fino a quella che loro chiamano latitudine sette, poi gira a ovest. Fintanto che rimani sulla latitudine giusta, tutto ciò che devi fare è continuare ad andare a ovest e alla fine arriverai a destinazione. Poiché noi sappiamo dove si trova la loro latitudine sette, ciò significa...»

Kari completò la frase: «Significa che, se riusciamo a determinare esattamente quanti gradi sono nell'unità di misura della latitudine usata ad Atlantide, possiamo ritornare sui nostri passi e scoprire l'esatta posizione di Atlantide!»

«Allora», sbottò Chase, «tutto ciò che dobbiamo fare per localizzare Atlantide è organizzare una spedizione nel bel mezzo della giungla amazzonica, trovare una città perduta e vedere se lì intorno c'è ancora in giro qual-

che vecchia mappa?»

Nina annuì. «Più o meno.»

«Yeah, non vedo l'ora!» esclamò lui scrollando le spalle con aria ironica e noncurante.

Philby si alzò. «Miss Frost?»

«Sì?»

«Tutte queste ipotesi potrebbero rivelarsi infondate, ma... se da una prima indagine dovesse emergere che potrebbe esserci una città perduta da qualche parte lungo il Tefé, mi consentirebbe di accompagnarvi nella vostra spedizione?»

«Aspetta Jonathan, fammi capire bene», intervenne Nina, fiutando la vittoria. «Ora saresti convinto che io abbia sempre avuto ragione e che Atlantide esista realmente?»

«Per la verità», sospirò Philby, «stavo più che altro pensando all'importanza di scoprire delle prove di una civiltà pre-olmeca e alla possibilità di studiare la sua lingua. Sarebbe una scoperta incredibile. Qualunque relazione con Atlantide sarebbe... be', un'ulteriore e piacevole sorpresa.»

Kari era un po' contrariata dalla richiesta di Philby. «Ne parlerò con mio padre, professore, ma... È sicuro che sia il caso? Noi ci inoltreremo nella foresta... ha pensato ai suoi impegni con l'università?»

«Credo di potermi concedere una vacanza; dopotutto, sono il capo del dipartimento!» Philby scoppiò a ridere. «D'altronde, se la dottoressa Wilde può partire così sui due piedi per una spedizione intorno al mondo...» Lanciò a Nina un'occhiata pungente. «Sono passati diversi anni dall'ultima volta in cui mi sono trovato realmente sul campo, ma sono stato in posti peggiori della giungla, mi creda.»

«Allora, come dicevo, ne parlerò con mio padre. Per il momento...» Si strinsero la mano. «Benvenuto a bordo, professore.»

«Grazie», rispose Philby.

Nina si riappese il ciondolo al collo e appoggiò il manufatto sulla mappa del Brasile. Fissò la fascia verde che fiancheggiava il fiume Tefé, cercando di immaginare che cosa avrebbe trovato laggiù. «Così», sussurrò, «è là che siete andati...»

11

Brasile

«Benvenuti nella giungla!» esclamò Chase appena sceso dall'aereo.

Nonostante avesse viaggiato in tutto il mondo, quando arrivava ai tropici Nina provava sempre uno spiacevole shock. Il caldo di per sé non la disturbava, ma era più facile adattarsi al clima secco del deserto che uscire da un ambiente climatizzato ed essere investiti dall'aria afosa della giungla tropicale.

Tefé infatti si trova proprio nel cuore della foresta amazzonica, e la temperatura è superiore ai trenta gradi, con un'umidità che incolla i vestiti alla pelle.

Il piccolo gruppo stava per inoltrarsi ancora di più nella foresta pluviale. Grazie all'analisi delle mappe, alle foto satellitari e ai rilevamenti aerei della regione la ricerca della città perduta era stata ristretta a un'area di circa dodici chilometri di diametro, centosessanta chilometri a monte della città di Tefé. Il più vicino insediamento era a più di cinquanta chilometri dalla loro meta, e si trattava comunque di un piccolo villaggio. Nina aveva visto le foto aeree, che mostravano soltanto un compatto e verdissimo tappeto, la cui monotonia era interrotta unicamente dai serpeggianti corsi dei fiumi.

Quelle circostanze avevano indotto il gruppo a considerare l'ipotesi di utilizzare un elicottero come mezzo di trasporto. Decollando da Tefé, avrebbe potuto raggiungere la meta in meno di novanta minuti - e Kristian Frost aveva fatto in modo di metterne a disposizione uno pronto a partire in ogni momento, nel caso di un'emergenza che richiedesse una rapida evacuazione -, ma non c'erano punti di atterraggio. Le persone e l'equipaggiamento avrebbero dovuto essere calati nella giungla per mezzo di un argano, e Chase, incaricato della logistica dell'intera operazione, aveva deciso che era troppo rischioso. Castille, naturalmente, aveva tirato un sospiro di sollievo.

Perciò avrebbero risalito il fiume in barca.

Nina pensò che quella non era certo una barca come tutte le altre.

La spedizione per la verità avrebbe avuto a disposizione due mezzi di trasporto, tuttavia il *Nereid* era indiscutibilmente il più importante: un grande yacht Sunseeker Predator 108, con l'affusolata struttura dipinta in varie sfumature di grigio scuro e argento, il logo della società di Frost in bella mostra sullo scafo. Nina rimase stupita nell'apprendere che era stato spedito in aereo dall'Europa in Brasile nei tre giorni di intensa attività per preparare la spedizione; era stato trasportato fino alla città di Manaus nel ventre di un massiccio Antonov An-225 e poi pilotato per quasi cinquecento chilometri, risalendo il fiume sino a raggiungere i passeggeri a Tefé. Le

risorse che Kristian Frost era pronto a mettere al servizio della ricerca di Atlantide - al servizio di Nina - la sbalordivano.

Nonostante le dimensioni dello yacht - dalla punta dell'aguzza prua fino alla poppa, il *Nereid* era lungo più di trenta metri -, ci si aspettava che esso riuscisse a trasportare la spedizione rapidamente e in modo confortevole fino a una quindicina di chilometri dalla meta, malgrado le anse e le strettoie del fiume. Il basso pescaggio del Predator - poco più di un metro - e una serie di propulsori ed eliche di manovra a prua e a poppa gli permettevano di girare completamente su se stesso e di percorrere i tratti più ampi con relativa facilità.

E dove il *Nereid* non era in grado di passare entrava in scena la seconda barca. La lancia dello yacht, appesa a un argano a poppa, era un inaffondabile canotto Zodiac da quattro metri e mezzo. Era l'antitesi della lussuosa imbarcazione principale, ma se tutto fosse andato secondo i piani sarebbe stato necessario solo per le ultimissime tappe del viaggio.

La necessità di una barca delle dimensioni del *Nereid* era dovuta al fatto che i membri della spedizione erano aumentati. Oltre a Philby e alla squadra originaria, formata da Nina, Kari, Chase e Castille, si erano aggiunte altre quattro persone. Due di loro costituivano l'equipaggio del *Nereid*: il barbuto e tarchiato capitano Augustine Perez e il suo ufficiale in seconda - il titolo era di solito usato ironicamente - Julio Tanega, che faceva spesso dei larghi sorrisi rivelando un paio di denti d'oro.

Il terzo nuovo membro era Agnaldo di Salvo, un brasiliano grande e grosso, sulla cinquantina; questi aveva l'aria di chi raramente si sorprende davanti a qualcosa e non ha paura di nulla. Kari lo presentò agli altri come la loro guida; di Salvo, quando Nina glielo chiese, si definì «una guida indiana». Lei si sentì un po' intimidita e decise di non fare altre domande, ma non le era chiara la differenza tra le due definizioni. Con sua sorpresa, Chase e Castille sembravano invece avere compreso alla perfezione.

Insieme a di Salvo era arrivato un altro americano, un ricercatore alto e allampanato di San Francisco di nome Hamilton Pendry. Era un ambientalista che studiava gli effetti dello sfruttamento commerciale della foresta pluviale sulla popolazione indigena, ed era anche il nipote di un senatore democratico che aveva convinto il governo brasiliano a permettere al giovane di andare nella giungla insieme a uno dei loro esperti. E il fortunato, a quanto sembrava, era appunto di Salvo. Poiché i Frost avevano specificamente richiesto che di Salvo si unisse alla spedizione, si erano ritrovati fra i piedi anche Hamilton, sebbene l'esatta natura della missione gli fosse sta-

ta tenuta nascosta. E avevano fatto bene, pensava Nina: quel giovanotto capellone sembrava sostenere con sincero entusiasmo la causa degli indigeni e della difesa del loro ambiente naturale, ma, buon Dio!, non era capace di tenere la bocca chiusa per più di cinque minuti.

Chase aveva sperato che un'altra persona si unisse a loro, ma nel momento in cui questa andò loro incontro all'imbarcadero risultò subito chiaro che non sarebbe stato possibile. L'amica di Chase, Maria Chascarillo, era bella e affascinante quanto Shala... e anche, fuor di dubbio, altrettanto incinta.

«Giuro che è solo una coincidenza!» esclamò Chase rivolto a Nina e a Castille, parlando al di sopra delle spalle di Maria mentre i due si abbracciavano.

«Certo, ti crediamo», disse Nina. «Non è vero, Hugo?»

«Sì, naturalmente», replicò Castille, divorando una banana.

Se Chase era rimasto deluso dal fatto che Maria non potesse unirsi alla spedizione, si consolò quando aprì uno dei cesti che lei gli aveva portato. Nina non era in grado di vederne il contenuto, ma poteva indovinarlo abbastanza facilmente. «Armi?» domandò dopo che Maria se ne fu andata.

«E qualche altro giocattolo», rispose Chase allegro. «Ci siamo fatti cogliere di sorpresa in Iran, non lascerò che succeda un'altra volta. Inoltre, da quello che Agnaldo dice dei locali, potremmo avere bisogno di qualcosa per tenerli a bada.»

«Che cosa ha detto di loro?»

«Be', lui non li ha mai incontrati di persona, ha solo sentito delle storie. La gente che li ha incontrati, di solito, non lo racconta a nessuno... anche perché non torna più a casa.»

«Cosa?» Nina scosse la testa. «No, questo suona troppo stile Indiana Jones. La storia delle tribù perdute della giungla non funziona più. Siamo nel ventunesimo secolo.»

«Lei, forse», disse di Salvo, materializzandosi dal nulla proprio dietro le spalle di Nina e costringendola a voltarsi. Per essere un uomo così grosso, aveva un'incredibile capacità di muoversi senza farsi notare. «Ma loro no. Pensa che siano frottole, ma ogni anno decine di persone - taglialegna, cercatori d'oro e persino turisti - vengono uccise dalle tribù indiane nel folto della foresta. E ciò rende il mio lavoro più difficile.» Socchiuse gli occhi e ispezionò la banchina, dove diverse persone li stavano guardando con aria sospettosa. Non c'era da stupirsi, pensò Nina; a confronto delle malandate barchette locali, la lucente e futuristica sagoma del *Nereid* somigliava

all'apparizione di un UFO. «Questa gente odia gli indigeni, perché i territori tribali sono protetti dalla legge, e così i loro mezzi di sostentamento possono venir meno da un giorno all'altro, se si trova una nuova tribù. E la convinzione che gli indigeni uccidano impunemente gli intrusi certo non contribuisce a migliorare le cose. Perciò odiano anche me, dal momento che il mio lavoro è trovare gli indigeni.»

«È uno scandalo!» gridò Hamilton. A differenza di di Salvo, Nina lo aveva sentito arrivare, con i sandali che ciabattavano sul pontile. «Non dovrebbe esserci alcun bisogno di confermare l'esistenza di una tribù, prima che un'area diventi protetta. Tutta questa regione dovrebbe essere salvaguardata. Diboscare, scavare, allevare bestiame sono tutti modi per distruggere la foresta pluviale. Bruciano migliaia di ettari ogni giorno per far posto ai recinti degli allevamenti! È come tagliarsi via un pezzo di polmone e venderglielo per pochi dollari, per poi comprarsi un hamburger.»

Chase guardò Nina con la coda dell'occhio, prima di assumere un'espressione impassibile. «Eh, sì, questa storia degli incendi è terribile, vero? Un incredibile spreco.»

«Certo!» Hamilton agitò le braccia, scuotendo i suoi braccialetti dell'amicizia. «È davvero... imperdonabile!»

«Voglio dire», proseguì Chase, «da un solo albero di mogano si possono ricavare decine di assi per il water. Io ne ho una nel bagno di casa mia. Ti sei mai seduto su un'asse da cesso di mogano? È il posto più confortevole dove appoggiare il culo mentre leggi il giornale. Bello e caldo.»

Hamilton lo fissò a bocca aperta. «È... scandaloso!» riuscì finalmente a balbettare. «È proprio quel genere di sconsiderata cecità della cultura dominante che, che, che...» Concluse a voce via via più bassa, lanciando un'occhiata di disprezzo a Chase, prima di girare sui tacchi e allontanarsi tutto impettito.

Nina, che di solito condivideva il punto di vista ambientalista, non poté fare a meno di sorridere, mentre di Salvo scoppiava in una fragorosa risata. «Eddie», disse, «in cinque minuti sei riuscito a fare quello che io non ho saputo fare in cinque giorni: tappargli la bocca! Sei davvero un uomo dai molti talenti.»

«Be'... sì, in effetti lo sono», replicò lui, facendo la ruota come un pavone.

«È stata una cattiveria», intervenne Nina, continuando a sorridere.

«Su, dai! È come se andasse in giro con un bersaglio cucito sul petto e una scritta che dice: PREGO, COLPITE QUI!»

Kari uscì dalla cabina ed emerse sul ponte di poppa. «È tutto pronto?» domandò. «Il capitano Perez vuole sapere quando salpiamo.»

«Tutte le attrezzature sono a bordo», rispose Chase. «Dobbiamo imbarcare solo il baule di Nina, con tutti i vestiti nuovi comprati a Parigi.»

«È solo una valigia ed è già nella mia cabina», ribatté Nina, piegando le labbra in un'espressione imbronciata.

Kari lanciò un'occhiata verso il pontile, soddisfatta che ogni cosa fosse stata portata a bordo. «Se siamo pronti, allora non c'è ragione di aspettare. Prima partiamo, prima arriviamo a destinazione. Dico a Julio di sciogliere gli ormeggi», concluse rientrando in cabina.

«Una gita sul Rio delle Amazzoni!» esclamò Chase, dirigendosi verso l'altra estremità della barca e osservando il largo fiume. «Era un bel po' che non ne facevo.»

«Be', sul Tefé, in realtà», lo corresse Nina. La città di Tefé sorge sulla riva del fiume da cui prende il nome, appena prima della confluenza con il vero e proprio Rio delle Amazzoni, all'estremità orientale di un grande lago, lungo quasi cinquanta chilometri.

«Okay, dottoressa So-tutto-io. Sarò comunque felice, almeno fino a quando non mi troverò a lottare con qualche maledetto coccodrillo.» Sollevò una delle casse e seguì Kari in cabina.

Nina fece un risolino. «Sì, va bene. Lottare con i coccodrilli! Se ti aspetti che ci creda...»

«Fai bene a non crederci», disse Castille mentre prelevava una cassa e si affrettava dietro Chase. «Erano caimani.»

«Caimani?» ripeté Nina. «Ma non sono praticamente la stessa... ehi!» esclamò rincorrendo Castille.

Il *Nereid* raggiunse l'estremità sudoccidentale del lago in poco più di un'ora, facendo lavorare i suoi motori ma senza realmente metterli alla prova, prima di rallentare e assestarsi su una velocità adeguata alla navigazione fluviale. Da quel punto, il Tefé si snoda in una serie di ampie curve, interrotte da brevi tratti dritti, non più lunghi di poche centinaia di metri ciascuno. In alcuni punti il fiume è largo anche sessanta metri, mentre in altri le rive distano meno di quindici. Con il suo scafo affusolato, il *Nereid* non correva il rischio di rimanere incagliato, ma gli alberi lungo le sponde erano talvolta così grandi e sporgenti da formare quasi un tunnel di vegetazione sopra la barca.

Quando iniziò il tramonto, Nina si spostò sul ponte di prua per ammirare

il sole che si abbassava fra gli alberi. All'equatore, il giorno cede il passo alla notte con sorprendente rapidità. Kari era già lì, appoggiata al parapetto della prua del *Nereid.* Nina la salutò.

«Ciao», disse Kari, felice di vederla. «Dov'eri? Non ti ho quasi vista da quando siamo salpati.»

«Stavo esaminando di nuovo le foto satellitari.»

«Hai trovato qualcosa?»

Nina scosse la testa, accomodandosi su uno dei sedili del ponte. «Se là c'è qualcosa, è completamente nascosto dalla cupola di alberi. Sarebbe necessario un rilevamento radar del suolo, per vederci attraverso. Non penso che tuo padre avrebbe potuto provvedere anche a questo.»

«In effetti, ci aveva pensato. Ma per ottenere quei dati sarebbe occorso più tempo di quello che impiegheremo per andare a vedere di persona, quindi...» Si sedette accanto a Nina, indicando la giungla circostante. «Hai visto? Voglio dire, hai guardato veramente cosa abbiamo intorno? È straordinario. Così tante varietà, così tante forme di vita uniche nel loro genere. E certa gente pensa solo a sradicare tutto e dissodare.»

«Lo so. Hamilton sarà anche noioso, ma non ha tutti i torti.» Nina si appoggiò allo schienale, fissando il cielo al crepuscolo. «Stavo pensando a quello che mi hai detto a Parigi, riguardo al fatto che c'è troppa gente nel mondo. Hai ragione. E tutti lottano per le medesime risorse, tutti credono di avere più diritto di sopravvivere degli altri.» Sospirò. «Peccato che non ci sia molto che possiamo fare.»

Kari accennò un sorriso. «Chi lo sa? Forse in futuro riusciremo a cambiare le cose in meglio.»

«Ho qualche dubbio. Essendo la natura umana quella che è, non riesco a immaginare come sia possibile. E non credo nemmeno di essere il tipo di persona in grado di cambiare il mondo.»

«Lo sarai», la rassicurò Kari, appoggiandole una mano sul braccio. «Quando scoprirai Atlantide», aggiunse, accorgendosi dell'espressione perplessa di Nina, «cambierai il mondo. Non sono molte le persone in grado di riscrivere la storia umana, così, tutto d'un tratto.»

«Ma non sarà certo solo merito mio. Il tuo ruolo è altrettanto fondamentale, forse di più. Non sarei neppure qui se non fosse stato per te. Sono le risorse tue e di tuo padre che hanno reso possibile questa impresa.»

Kari scosse la testa. «No, il denaro non serve a nulla senza uno scopo. Mio padre e io *crediamo* negli obiettivi che tentiamo di realizzare con le nostre risorse. E lo stesso vale per te. Io penso...» Fece una pausa, soppe-

sando le parole. «Penso che abbiamo molto in comune.»

«Sì, be', a parte i miliardi di dollari...»

«Non saprei... la scoperta di Atlantide deve valere parecchio.»

Il rumore pulsante dei motori cominciò ad affievolirsi. La costante avanzata verso le sorgenti del fiume rallentò, mentre l'inesorabile ribollire dell'acqua sotto la prua lasciava il posto a un lieve frangersi di onde contro lo scafo.

«Perché ci fermiamo?» domandò Nina. «C'è qualcosa che non va?»

«No», disse Kari. «Ma navigare lungo un fiume come questo nell'oscurità, specialmente con una barca così grande, può essere rischioso. Il capitano Perez vuole essere prudente.» In quel momento, un rumore sordo provenne da sotto il ponte, seguito da un tonfo, nel momento in cui l'ancora veniva gettata in acqua. «E penso che la cena sia pronta. Ti aspetta una bella sorpresa. Julio è un cuoco straordinario.»

Nina capì subito che Kari non stava scherzando. Si era aspettata che le provviste per il viaggio sarebbero consistite in panini imbottiti e fagioli in scatola, invece Julio era riuscito a sfruttare la piccola cucina di bordo del *Nereid* per preparare una cena a base di zuppa di verdura fresca, arrosto di maiale al gratin in salsa di porto e persino una mousse al cioccolato fatta sul momento. Quei manicaretti erano addirittura superiori ai piatti che Nina aveva gustato nei costosissimi ristoranti in cui Kari l'aveva portata a Parigi.

Dopo aver cenato, sazia e un po' intontita dal vino, Nina si diresse verso il ponte di poppa, sia per sfuggire al sempre più acceso dibattito politico che si stava svolgendo fra Hamilton, di Salvo e Philby sia per prendere un po' d'aria fresca. Le luci della barca le permettevano a malapena di intravedere gli alberi sulla riva, ma bastava alzare gli occhi per ammirare il profilo della cupola della giungla che si stagliava nitido contro il luminoso cielo notturno.

Continuò a sorseggiare il suo vino e guardò le stelle. Qualunque scomodità si potesse incontrare lavorando sul campo, lontani dalla civiltà, il fatto di poter ammirare l'assoluta e maestosa bellezza del cielo era...

«Diavolo, sono pieno!» Chase interruppe i suoi pensieri, avvicinandosi con passo pesante. Castille lo seguiva, masticando una guaiava. «Che ci fai qui, Doc? Sei venuta a rilassarti un attimo in santa pace?»

«No», rispose Nina. «Volevo guardare le stelle.»

Chase alzò gli occhi al cielo. «Oh, sì, non male!»

«È tutto quello che hai da dire?» sbottò Nina. «Sei nel bel mezzo della

giungla amazzonica, con il più incredibile dei cieli sopra la testa e tutto ciò che sai tirare fuori è un 'non male'?»

«Che cosa ti aspetti?» intervenne Castille. «Lui è inglese, pensa che la *poooesia*», disse, strascicando la parola, «sia una specie di malattia, come la dispepsia o l'apoplessia... qualcosa che ti fa stare un sacco sul gabinetto!»

Nina scoppiò a ridere.

«In realtà, ho detto 'non male' perché ho visto di meglio», ribatté Chase, con l'aria un po' offesa. «In Algeria. In mezzo al deserto del Grande Erg. Neppure una luce per ottanta chilometri, e l'aria era così tersa da poter vedere ogni stella in cielo. Sono persino uscito dall'accampamento per sdraiarmi mezz'ora su una roccia, giusto per starmene lì a guardare in alto. Stupefacente.»

«Davvero?» Chase a Nina non sembrava tipo da guardare le stelle.

«Quando sei stato in Algeria?» chiese Castille, sospettoso.

«Quattro anni fa. Sai, quando ho avuto a che fare con quel trafficante di armi. Fekkesh, o come diavolo si chiamava.»

«Ah, ecco cosa gli era successo. Hanno mai trovato il suo...»

«Quindi, Doc, come puoi vedere», interloquì rapido Chase, «io sono in grado di apprezzare un bel cielo come chiunque altro. Sono stato in tutto il mondo, so riconoscere le bellezze naturali quando le vedo.»

Aveva parlato fissando Nina negli occhi. E lei volse lo sguardo verso il fiume, sperando che lui non notasse il rossore sulle sue guance. «Scusa, non intendevo insinuare che tu sia una sorta di... be'...»

«Un rozzo, volgare e maleducato cafone dello Yorkshire?»

«Non l'ho mai detto!»

Chase fece una risatina. «Aspetta, guarda questo.» Si allungò verso una cassa appoggiata in un angolo del ponte, premendosi contro di lei mentre ne estraeva una torcia. «Hugo, dammela.»

«No», protestò Castille, mentre Chase gli strappava di mano la guaiava. Lanciò il frutto mezzo mangiato nel fiume, dove atterrò con un piccolo tonfo. Altri tonfi riecheggiarono immediatamente nell'oscurità.

«Guarda questo», ripeté Chase a Nina, appoggiandosi di nuovo contro di lei mentre accendeva la torcia e la puntava verso le scure acque del fiume. Sbucando all'improvviso dal nulla, decine di paia di occhi gialli scintillarono come pietre preziose sulla superficie del fiume.

«Che cosa sono?» domandò Nina, proprio nel momento in cui un paio di luci sembrò guizzare in avanti. Lei sussultò e istintivamente indietreggiò

appoggiandosi a Chase.

«Coccodrilli», rispose lui. «O forse caimani, non riesco mai a ricordare la differenza.» Sollevò una mano per indicarli, cingendo Nina fra le braccia muscolose. Lei rimase per un attimo senza fiato. «Guarda: nuotano lentamente appena sotto la superficie, come se fingessero di stare fermi. Le ho viste da vicino queste canaglie. Sono davvero pazienti. Aspettano tutto il tempo che ci vuole, fino a quando qualcosa non gli capita a tiro, e a quel punto...»

Vedere tutti quegli occhi che la fissavano gelidi rendeva Nina molto nervosa. «Siamo al sicuro?»

«Fin tanto che non imparano a salire la scaletta per arrivare in coperta, sì. Ma probabilmente dall'altra parte ce ne sono anche di più! Te li ho mostrati solo in caso tu stessi progettando di fare un bagno di mezzanotte tutta nuda.»

«No di certo», sbuffò lei, allontanandosi.

Lentamente, Chase spostò il raggio di luce della torcia in modo da illuminare l'area intorno alla poppa dell'imbarcazione, cogliendo i bagliori di altri occhi maligni intenti a fissarli. «Anche senza questi qua, sconsiglierei in ogni caso una nuotata. Probabilmente ci sono anche dei piranha, e quel piccolo brutto bastardo che ti si infila dentro se fai pipì nell'acqua.»

«Non avevo certo intenzione di tuffarmi.»

«No, tu hai troppa classe, suppongo.» Chase spense la torcia, poi mollò una potente scoreggia. «Ah, così va meglio, era dalla cena che aspettavo di farlo.»

«Che schifo!» esclamò Nina, disgustata ma anche divertita.

«È meglio che nessuno mi segua.» Porse la torcia a Nina e poi si diresse verso la cabina.

Lei aveva le guance in fiamme. «Cristo, ma cos'ha che non va?»

«È soltanto il suo modo di fare», la rassicurò Castille, appoggiandosi al parapetto.

«Be', preferirei che fosse diverso. Perché deve sempre essere così triviale?»

Castille la sorprese, lasciandosi sfuggire una specie di sospiro. «Credo sia un meccanismo di difesa. Tenta di tenere la distanza dai suoi clienti. Specialmente quando sono... be'...» Fece un cenno verso di lei. «Donne attraenti come te. Ma non è sempre stato così. Quando l'ho conosciuto, all'epoca del SAS, era... non mi viene la parola...»

«Educato?»

«*Cavalleresco*, ecco.»

«E poi cos'è accaduto?»

Castille assunse un'aria afflitta. «Non dovrei parlarne.»

«Sei tu che hai iniziato! Che cosa è successo?»

«Ah, avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Mi prometti che non gli dirai che te l'ho detto?» Nina annuì. «Lui, una volta, si è innamorato di una donna che doveva proteggere.»

«Cosa accadde?» Pensava già di saperlo. «Lei... è morta?»

Castille grugnì. «Ma no! Edward non è mica un dilettante! No, lui l'ha sposata!»

«Lui è sposato?» Quella era una possibilità che Nina non aveva preso in considerazione.

«Lo era, ma... non durò a lungo. Erano due persone molto diverse e lei non lo trattava bene. Poi...» Lanciò un'occhiata verso la porta della cabina, abbassando la voce. «Lo ha tradito. Con... Jason Starkman.»

«*Cosa?*» esclamò Nina. «Intendi lo stesso tipo che ha tentato di...»

Castille annuì. «Noi lavoravamo insieme in certe operazioni per conto della NATO. Jason era un amico, forse addirittura il migliore amico di Edward, all'epoca. Poi sparì per unirsi a Qobras, chissà perché, e quando Edward lo venne a sapere... non fu un bel momento. Pensò di essere stato tradito da tutti quelli di cui si fidava.»

«Tranne che da te.»

«Be', se Edward non si fidasse neppure di me, chi lo aiuterebbe a tirarsi fuori dai guai?»

L'attimo era passato. Nina capì che Castille non sarebbe più tornato sull'argomento. Fissò di nuovo il fiume, questa volta con la consapevolezza che in realtà stava guardando se stessa. L'idea le diede un brivido. Bevve l'ultimo sorso di vino e corse nella sua cabina.

12

Il *Nereid* levò l'ancora appena dopo l'alba, riprendendo il suo serpeggiante viaggio verso le sorgenti del fiume. Ma lo fece in modo così discreto che Nina non si svegliò. Fu invece il profumo della colazione, che penetrò all'interno della sua lussuosa cabina, a destarla.

Dopo essersi lavata e vestita, uscì sul ponte. Kari era già fuori, assieme a Chase e Perez, intenta a esaminare una foto sul computer portatile. Julio stava dolcemente guidando l'imbarcazione lungo le strette spirali del fiu-

me.

«Buongiorno, sole», disse Chase.

«Ciao, che succede?»

«Ci sono arrivate le ultime foto aeree della zona di ricerca», disse Kari, girando il computer verso Nina. Le curve e anse del fiume sullo schermo erano persino più pronunciate, come un ghirigoro infantile. A tratti, il Tefé addirittura si riavvolgeva su se stesso, formando isole circolari circondate da canali naturali. «Basandoci sull'analisi del terreno, sono quattro le aree che rappresentano i siti più probabili per la città.»

Nina esaminò l'immagine. Il vivido verde della cupola della giungla era meno uniforme nella nuova foto ad alta risoluzione e rivelava intriganti indizi del mondo nascosto al di sotto. Fece una zoomata su una delle quattro aree evidenziate finché l'immagine non apparve troppo sgranata. Un alone grigio occhieggiò in una radura fra gli alberi. «Potrebbero esserci delle rovine, là sotto?»

«Può darsi», rispose Chase. «O magari si tratta solo di una roccia. In questo tipo di giungla potresti nascondere un aereo da trasporto, e non essere sicuro di quello che stai vedendo quando guardi dall'alto. L'unico modo per accertarsene è andarsi a infangare le scarpe.»

Kari fece apparire sullo schermo una mappa. «Il capitano Perez pensa che potremo spingerci col *Nereid* a circa cinque chilometri dalla zona di ricerca, prima che il fiume diventi troppo stretto per la navigazione.»

«È molto più vicino di quanto pensavamo», replicò Nina, esaminando la mappa. «Quanto ci vorrà per arrivare là?»

Perez controllò il quadro di comando. «Stiamo procedendo a dodici nodi, ma dubito che saremo in grado di mantenere questa velocità ancora a lungo. Fra una quindicina di chilometri dovremmo imboccare un affluente con anse molto più strette, e saremo costretti a rallentare. Ma ieri ci è andata molto bene, quindi... se il fiume ci è amico, potremmo arrivare in quattro ore.»

«Ben prima del tramonto, quindi», osservò Nina. «Qual è il nostro piano quando saremo là?»

«Diccelo tu», ribatté Kari.

«Io?»

«È la tua spedizione.»

Nina scosse la testa. «No, Kari, è la tua, e non si discute! Io sono solo... una consulente.»

Kari sorrise. «E allora dammi un consiglio. Che cosa dobbiamo fare

quando arriviamo? Aspettiamo sulla barca fino a domani, in modo da iniziare l'esplorazione di buon mattino...»

Chase batté le mani. «Mi sembra un'ottima idea! Julio può cucinare di nuovo, giusto?»

«Oppure prendiamo lo Zodiac e partiamo subito alla ricerca della città?» continuò Kari.

Tutti gli occhi erano puntati su Nina. «Be'... direi che... prendiamo lo Zodiac?» decise infine.

«Ah, che palle!» si lagnò Chase.

«Bene», disse Kari. «In tal caso faremmo meglio a prepararci. Non c'è tempo da perdere.» Chiuse il computer e lasciò il ponte.

«Tu, maledetta crumira», disse Chase a Nina, non appena Kari si fu allontanata. «Avremmo passato un'altra piacevole notte sulla barca, se non avessi così tanta fretta di trovare quel posto! Voglio dire, è rimasto là per undicimila anni, sarà là anche domani.»

«Dai, ammettilo», replicò lei, «tu sei curioso di trovarlo tanto quanto me!»

«Okay, forse lo sono», ammise lui, in tono improvvisamente serio, «ma mi devi promettere una cosa.»

«Che cosa?»

«Se troviamo questo posto, e io penso che lo troveremo, perché è chiaro che sai cosa stai facendo...»

«Grazie tante.»

«... mi devi promettere che manterrai la calma, d'accordo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che non mi va che ti agiti troppo, che cominci a correre in giro e magari finisci in una buca, e fai cadere una roccia gigantesca che ti rotola addosso, o qualcosa del genere.»

«Hai visto troppi film», lo prese in giro Nina. «L'hai detto tu, Atlantide è stata là per undicimila anni. Anche se il posto fosse pieno di trappole esplosive, il che è altamente improbabile, i meccanismi non funzionerebbero più dopo tutto questo tempo.»

«Hai capito cosa intendo», ribatté Chase, un po' esasperato. «Voglio solo che tu non ti faccia male, okay?»

«Okay. Se vediamo qualche trappola, io cerco di rimanere fuori portata.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Bene.» Chase sogghignò. «Comunque, quella è stata la peggiore inter-

pretazione di Harrison Ford. In assoluto.»

«Oh, mi piacerebbe vedere se riusciresti a cavartela meglio», commentò Nina. «Con il tuo accento cockney.»

«Cockney!» Chase assunse un'espressione oltraggiata. «Balle! Io non sono un cockney, io sono un uomo dello Yorkshire. Dovrei gettarti in questo maledetto fiume solo per averlo detto. Mmm...» Le lanciò un'occhiata calcolatrice.

«Oh, no, non lo farai!» esclamò Nina, indietreggiando.

«È il momento di farsi una nuotata, Doc!»

Lei cominciò a correre urlando, mentre Chase la inseguiva con una risata da maniaco.

Con un ultimo, rauco brontolio, i motori del *Nereid* si zittirono. «Non possiamo andare oltre», disse Perez.

Secondo il GPS, erano a meno di cinque chilometri dalla zona di ricerca. Un po' più vicini rispetto alle previsioni di Perez: i suoi pronostici riguardo alla navigabilità del fiume si erano rivelati corretti. Non solo le anse serpeggianti dell'affluente erano diventate troppo strette perché il Predator potesse affrontarle, ma l'acqua, sempre più ferma, era piena di detriti. Nonostante gli sforzi di Perez per cercare di evitarli, diversi tronchi caduti che galleggiavano sull'acqua erano andati a sbattere pericolosamente contro lo scafo.

Nina guardava la giungla dal finestrino del ponte superiore. Sembrava più o meno simile a come si era presentata per tutto il resto del viaggio, ma in quel momento le rive erano molto più vicine e sembravano incombere dall'alto. Più minacciose, quasi aliene.

«Abbiamo cinque ore buone prima del tramonto», disse Chase. «È abbastanza per studiare la conformazione del terreno. E, diavolo, magari saremo così fortunati da imbatterci subito nel posto giusto.»

«Sarebbe bello», replicò Nina. Aveva passato gran parte della giornata nella cabina climatizzata, poiché l'aria fuori era più umida e opprimente del solito.

«È pronto lo Zodiac, Chase?» chiese Kari.

«Tutto a posto. Manca solo l'acqua.»

Tutti tornarono nelle cabine a prendere gli zaini e l'equipaggiamento. Nina aveva deciso di portare con sé il meno possibile, limitandosi a cose fondamentali come l'acqua, il cibo e il repellente per gli insetti, contando sul fatto che Chase, Castille e di Salvo avrebbero provveduto a tutte le at-

trezzature di sopravvivenza di cui il gruppo poteva aver bisogno. Esitò un attimo, prima di prendere lo zaino, fissando il manufatto poggiato sulla scrivania. Sfiorò il ciondolo che portava al collo, riflettendo per un istante.

«Al diavolo!» esclamò infine, afferrando la barra di oricalco e avvolgendola nel panno.

Kari bussò alla porta semiaperta. «Posso entrare?»

«Certo, vieni.»

«Lo vuoi portare con te?» chiese Kari, mentre Nina metteva il manufatto nello zaino. «Pensavo che lo avresti lasciato al sicuro.»

«Stavo per farlo, ma...» Nina alzò le spalle, incerta. «Non lo so, ho pensato che potrebbe essere utile. Se siamo fortunati e troviamo qualcosa, potrei averne bisogno per assicurarmi che ci troviamo nel posto giusto.»

«Penso che ci siamo, anzi, ne sono certa.»

Un fischio acuto perforò l'aria. «Allora, Doc, sei pronta?» gridò Chase da fuori. «Muovi le chiappe!»

«Eccomi!» Dopo aver scambiato uno sguardo divertito con Kari, Nina si sistemò lo zaino sulle spalle e uscì dalla cabina. Chase le stava aspettando.

«Non ti viene mai caldo con questa cosa?» domandò Nina, sfiorando la manica della sua giacca di pelle.

«Ehi, se va bene per Indiana Jones... comunque, io sudo solo quando sono nervoso.»

«E ti capita spesso?»

«Molto di più, da quando ti ho incontrata.»

Lo Zodiac era già carico, e Perez e Julio lo stavano calando nel fiume. L'acqua era piena di alghe e di foglie morte, tanto che l'imbarcazione produsse un tonfo come se fosse atterrata su un acquitrino. Chase rovistò sotto la superficie con un bastone, spingendo da parte la vegetazione marcia in modo da controllare il colore dell'acqua.

«Regola numero uno», disse al resto della compagnia, «non andate in acqua. E, soprattutto, non bevetela.»

«Ma l'acqua dovrebbe essere ottima», dichiarò Hamilton, che aveva scelto una maglietta di un rosso vivo in netto contrasto con le tinte coloniali indossate da tutti gli altri. «È fresca acqua piovana, senza sostanze inquinanti prodotte dall'uomo.»

«Bene, allora metti una cannuccia nel fiume e succhiala, se vuoi. Ma la merda poi la pulisci tu.»

Hamilton lo fissò con un'aria confusa. «Merda? Ma perché, dove stiamo andando?»

Chase sospirò e scosse la testa.

Il gruppetto salì a bordo dello Zodiac. Chase si sistemò verso la prua arrotondata, mentre Castille andava a occuparsi del motore fuoribordo. Nina e Kari si sedettero l'una di fronte all'altra, sulle rigonfie sponde laterali dell'imbarcazione, alle spalle di Chase. Di Salvo, Hamilton e Philby salirono a bordo per ultimi. Non c'erano sedili, ma gli zaini contenenti le attrezzature da campeggio - Chase aveva deciso che dovevano essere pronti per ogni eventualità - erano piuttosto confortevoli.

Tuttavia ce n'era uno sul quale nessuno aveva voluto sedersi. Anche se era chiuso, dalle protuberanze spigolose appariva evidente che conteneva le armi.

«Okay», disse Chase non appena gli altri si furono sistemati, «tutti a bordo!» Fece segno a Julio, che liberò le cime. Castille accese il motore, che si avviò grattando e gorgogliando, e guidò lo Zodiac con la massima attenzione lungo la fiancata della barca; poi accelerò, dando inizio al viaggio sul fiume.

«Cristo», brontolò Chase. «Adesso è l'ora di *Apocalypse Now*!» Erano ormai all'interno della zona di ricerca e stavano tentando di trovare un punto dove sbarcare, ostacolati da una fitta nebbia. Pur essendo le rive a nemmeno sei metri di distanza, la foschia era a tratti talmente densa da nascondere gli alberi.

La temperatura era diminuita sensibilmente. Nina aveva pensato che sarebbe stata felice di sottrarsi al caldo afoso e opprimente, e invece si sentiva piuttosto a disagio. I continui versi e richiami degli uccelli e degli altri animali si erano zittiti.

Di Salvo e Chase, intenti a scrutare le rive, sembravano avvertire le stesse sensazioni e qualcosa nella loro postura suggeriva che erano pronti all'azione.

«Che cosa c'è?» chiese Nina a Chase, mentre l'imbarcazione faceva un altro giro su se stessa.

«Forse abbiamo compagnia.» Nella voce dell'uomo non c'era traccia di ironia. Stava lavorando.

«Eddie», disse piano di Salvo, indicando qualcosa alla sua sinistra. Nina seguì lo sguardo di Chase ma non vide nulla.

«Sì, le vedo», ribatté Chase.

Nina non riusciva a scorgere altro che alberi. «Cosa?»

Chase indicò a sua volta. «Impronte nel fango.»

«È fantastico!» esclamò Hamilton, parlando con la sua solita voce tonante e guadagnandosi occhiatacce da parte di Chase e di Salvo. «È proprio ciò che speravo! Saremo i primi a incontrare questa tribù, vero Agnaldo?»

«Altri li hanno incontrati prima di noi», rispose di Salvo in tono basso e tetro, «solo che non sono tornati indietro a raccontarlo.»

«Hugo», sussurrò Chase, facendo un gesto secco con la mano.

Castille spense immediatamente il motore fuoribordo.

«Che cosa c'è?» bisbigliò Nina. In risposta, Chase indicò verso l'alto.

Sagome indistinte emersero dalla nebbia, mentre lo Zodiac si muoveva portato solo dalla corrente. Delle cose galleggiavano sull'acqua, e non appena la foschia si diradò apparve evidente che erano legate a pali di bambù.

Non legate, *impalate.*

Nina rabbrividì quando capì che si trattava di cadaveri. Resti umani ridotti a scheletri, la carne decomposta e consunta. Tutto ciò che rimaneva erano le ossa e qualche brandello di tessuto...

La punta arrotondata dell'imbarcazione urtò lievemente contro il primo palo. Chase fece segno a di Salvo, che gli lanciò un remo, prima di afferrarne a sua volta un altro. «Da quanto tempo è qui? Sei in grado di dirlo?»

Di Salvo fissò il corpo. «Da tanto. Anni. L'ultima volta che è stata denunciata la scomparsa di qualcuno in questa zona è stato circa sette anni fa.»

«A quanto pare, l'abbiamo trovato.» Chase usò il remo per far scivolare di lato lo Zodiac, poi cominciò a pagaiare per superare i pali. I particolari più orribili diventarono a quel punto perfettamente visibili.

«Stupefacente!» esclamò Hamilton, vedendo sfilare il primo cadavere, con un'espressione a metà fra l'ammirazione e il disgusto. «Un'autentica tribù perduta, completamente isolata dalla civiltà.»

Nell'espressione di Nina c'era invece solo disgusto. «Ho la sensazione che intendano continuare così. Questo è chiaramente un avvertimento: state alla larga!»

«Dobbiamo solo dimostrargli che non siamo una minaccia», bisbigliò Hamilton. «Pensate a tutti i dati antropologici che potremmo acquisire.»

«Ecco perché preferisco l'archeologia», borbottò Nina. «Tutti quelli che trovo io sono morti, non sono in grado di appenderti su un palo. Oh, mio Dio!» Saltò in piedi, facendo oscillare la barca, e cominciò a strattonare la giacca di Chase. «Eddie, Eddie! Ferma il canotto, fermalo!»

Chase estrasse la Wildey dalla fondina, prima di rendersi conto che il tono di Nina era eccitato, non spaventato. «Cristo santo, hai deciso di farmi venire un colpo, per caso?» si lamentò, mentre usava il remo per fermare lo Zodiac. «Che cosa c'è?»

«Quel corpo...»

«Allora?»

Lei indicò uno dei cadaveri. Era in uno stato peggiore del primo che avevano incontrato: l'osso della mascella e un braccio non c'erano più, il tessuto connettivo si era decomposto, come anche gli indumenti, ma persino in mezzo alla sporcizia e alle muffe era ancora visibile un luccichio metallico.

Una mostrina.

Nina rabbrividì. Era un dettaglio incongruo, nonostante appartenesse al passato, un segno del male.

La mostrina con il teschio delle Schutzstaffel. Le SS di Hitler.

«Che cosa diavolo ci fanno qui dei nazisti?» si chiese Chase ad alta voce.

«Deve essere stata una delle spedizioni della Ahnenerbe», disse Nina. «La Ahnenerbe era il reparto archeologico delle SS», aggiunse, in risposta allo sguardo perplesso di Chase. «I nazisti mandarono squadre in tutto il mondo alla ricerca di manufatti collegati alla mitologia di Atlantide. Credevano che la razza ariana discendesse dagli antichi dominatori del mondo; faceva anche questo parte delle stronzate sulla razza superiore. Ma le loro ricerche si erano concentrate in Asia, non in Sudamerica...»

«Qualcosa li ha condotti qui», osservò Kari, indicando con un gesto lo zaino di Nina, e il manufatto che si trovava al suo interno. «Magari la stessa cosa che ha condotto qui noi.»

«No, non ha alcun senso», intervenne Philby, aggrottando la fronte, pensoso. «All'epoca dei nazisti, le tavolette di Glozel erano considerate un falso, erano state screditate. Non potevano essere in grado di tradurre le iscrizioni. Deve esserci stato qualcos'altro, qualcosa che noi non abbiamo visto...»

Kari esaminò i cadaveri, più curiosa che disgustata. «Dalla condizione dei corpi, sembra che queste persone siano morte tutte nello stesso periodo. Ma sono soltanto quattro. Mi sembrano un po' pochi, per una spedizione! La Ahnenerbe avrebbe impiegato decine di uomini in una missione del genere.»

«Forse questi non sono riusciti a correre abbastanza veloci», commentò

Chase, con un certo umorismo macabro. «Allora, che facciamo? Chiunque ci sia qui intorno, non gradisce la nostra presenza.»

«Dobbiamo proseguire», affermò Kari con determinazione. «Non abbiamo fatto tutta questa strada per farci spaventare da una tribù di selvaggi e dai loro spaventapasseri!»

«Ecco, vede?» esclamò Hamilton, agitando un indice ammonitore verso di lei. «Le parole che ha scelto tradiscono i pregiudizi della sua cultura. Questa gente ha vissuto in perfetta armonia con il proprio ambiente per migliaia di anni. Non è possibile che nel confronto venga fuori che siamo noi i veri selvaggi?»

Nina non aveva mai visto Kari tanto irritata. «Ma stia zitto, idiota.» Di Salvo trattenne a stento una risata di fronte all'espressione offesa di Hamilton. «Chase, vede da qualche parte un punto dove possiamo sbarcare?»

Chase scrutò la nebbia fitta. «Difficile dirlo... potrebbe esserci qualcosa sulla riva destra.» Ricominciò a remare, e di Salvo diede una mano ad allontanarsi da quegli orribili segnali di ammonimento.

C'era in effetti una piccola apertura nella folta vegetazione lungo la riva, e qualche minuto dopo lo Zodiac fu ormeggiato. Dopo che tutti furono sbarcati, scaricarono l'equipaggiamento e vennero distribuite le armi, con grande disagio di Nina e disappunto di Hamilton.

«Vi sembra giusto che il nostro primo contatto con questo popolo debba avvenire con i fucili puntati?» strillò questi, mentre Chase passava compatti fucili automatici a Castille e a di Salvo.

«Dallo stato di quei cadaveri, direi che loro invece sono stati accolti con le *lance* puntate, quindi la risposta è sì», replicò Chase. C'era un altro fucile nello zaino: dopo un attimo di esitazione, lo sollevò e lo porse a Kari. «Lei sa come...»

Kari lo afferrò. «Colt Commando M4A1 da 5,56 millimetri, fucile da assalto, caricatore da trenta colpi, portata massima effettiva quattrocento metri.» Tenendo gli occhi fissi in quelli di Chase, tirò fuori il caricatore, schiacciò col pollice il primo proiettile per verificare che fosse completamente carico, lo reinserì e mise il primo colpo in canna, senza mai abbassare lo sguardo verso l'arma.

Chase era impressionato. «Okay, aggiungo anche questo alla lista delle qualità che desidero in una donna...»

«Non mi vuoi più? Mi spezzi il cuore!» esclamò Nina.

«Già. Bene, abbiamo...» guardò l'orologio, «tre ore e mezzo prima del tramonto, quindi qualsiasi cosa succeda, o qualunque cosa troviamo, dob-

biamo essere di ritorno alla barca fra tre ore. Finché non ne sappiamo di più sui nostri amici impalatori, rinunceremo al campeggio. Io e Agnaldo facciamo strada, Hugo ci guarderà le spalle. Tutti gli altri si tengano in mezzo; state vicini, ma non ammassatevi troppo. Nina, tu appiccicati a Miss Frost. È curioso, ma sto cominciando a pensare che potrebbe fare un'ottima carriera come guardia del corpo.» Kari sorrise, adottando una posa marziale che fece ridacchiare Nina. «Okay! Andiamo a cercare questa città perduta.»

«Quale città perduta?» chiese Hamilton, mentre tutti seguivano Chase e di Salvo. «Un attimo, c'è qualcosa che non mi avete detto?»

Ci misero quasi un'ora a raggiungere il primo dei quattro possibili siti della città, e altri venti minuti per esplorare la zona, prima di rendersi conto che non c'era nulla. Ciò che nelle foto aeree erano sembrate tracce di un'antica civiltà, sul terreno si rivelarono nient'altro che nude rocce, alberi caduti e illusioni ottiche.

«Oh, be', non puoi aspettarti di andarci a sbattere al primo tentativo», disse Chase a Nina in tono rassicurante, mentre guardava la bussola e controllava sulla mappa. Sotto gli alberi, il GPS non poteva aiutarli. «Ce ne sono ancora tre da verificare.»

«Quanto è distante il prossimo sito?» domando Nina.

Chase indicò una direzione. «Circa un chilometro e mezzo. Se ci sbrighiamo, potremmo avere il tempo di controllare anche il terzo prima di tornare alla barca. Oppure possiamo fare subito dietrofront. Scommetto che Julio ha già messo in forno qualcosa di buono per noi...»

Nina sorrise. «Mi tenta, ma la risposta è no.»

«Peccato! Okay», disse alzando la voce, «muoviamoci, tutti quanti.»

Il gruppo si riunì e ripartì dietro di Salvo e Chase. Di Salvo si era messo il fucile a tracolla e impugnava un machete. Dopo una decina di minuti, la sterpaglia cominciò a ridursi visibilmente. Ogni tanto, roteava la lama per tagliare qualche ramo che ostruiva il cammino, ma per la maggior parte il sentiero era sgombro e il gruppo era in grado di procedere a un passo molto più spedito di prima.

«Sì, in effetti, questo sentiero mi sembra un po' troppo comodo per essere naturale», disse Chase.

«Che cosa intendi?» domandò Nina. Lei e Kari seguivano i due uomini a tre metri di distanza, dando retta al consiglio di Chase di non ammassarsi troppo.

«Siamo su un sentiero. È per questo che non abbiamo bisogno di farci strada col machete.» Indicò la vegetazione ben più folta su entrambi i lati.

Nina si guardò intorno prudente, cercando traccia di qualche presenza. «Quindi potremmo imbatterci negli indigeni che arrivano dall'altra parte?»

«Cristo, spero di no! Non voglio perdermi la mia cena!»

Continuarono a inoltrarsi nella giungla, piegando la testa per schivare i rami più bassi. La nebbia era ancora piuttosto fitta fra gli alberi, e la visibilità era di quindici metri, anche quando la visuale non era ostacolata dalla vegetazione. All'improvviso di Salvo si fermò, alzando una mano in segno di avvertimento, in modo che anche gli altri facessero lo stesso. «Orme di piedi», disse accovacciandosi.

Chase si rannicchiò vicino a lui. «Vecchie di quanto?»

«Meno di un giorno. Un indigeno, di sicuro.»

«Come fate a dirlo?» Nina riusciva appena a intravedere il vago contorno di un piede nudo in mezzo alla terra e alle foglie cadute.

«Le dita sono allargate, dato che camminano scalzi.» Di Salvo si rialzò e cercò di scrutare nella nebbia. «Anche se non troviamo la vostra città perduta, questo è comunque un contatto con una tribù in precedenza sconosciuta. Un'altra ragione per cui i taglialegna e gli allevatori mi odieranno a morte.»

«No, è fantastico!» esclamò Hamilton, spingendo da parte Nina e Kari. «Saremo i primi a entrare in contatto con questa tribù. Una volta stabilita una comunicazione pacifica, potranno insegnarci così tanto...»

La punta di una lancia fuoriuscì dal petto di Hamilton, e la sua maglietta rosso vivo cominciò a diventare scura di sangue.

Nina urlò. Gli occhi di Hamilton si spalancarono per lo shock, mentre lui si piegava sulle ginocchia. Poi crollò su un fianco, l'asta di legno della lancia che spuntava per più di un metro dalla schiena.

Chase e Castille imbracciarono i fucili, puntandoli nella direzione da cui era arrivata la lancia. Kari afferrò Nina e la spinse a terra, mentre sollevava a sua volta il fucile.

Una freccia colpì di Salvo al braccio destro, la punta di ossidiana intagliata conficcata in profondità nel suo bicipite. Lui lasciò cadere il machete, urlando di dolore mentre barcollava all'indietro e cadeva sopra il corpo di Hamilton.

Nello stesso istante, qualcosa volteggiò nell'aria e andò a schiantarsi contro la testa di Chase, per poi avvolgersi intorno a essa.

Bolas.

Chase barcollò e cadde al suolo, cercando convulsamente di afferrare le corde che gli stavano scavando la carne.

Alle sue spalle, Nina sentì Castille emettere un rantolo soffocato. Altre *bolas* gli si erano avvinghiate al collo, schiacciandogli la gola.

Philby si appiattì al suolo accanto a Kari e Nina. Un'altra lancia volò sopra i tre, passando a pochi centimetri dalle loro teste.

Kari cercava disperatamente un bersaglio, ma non scorgeva altro che alberi e nebbia.

Fugaci ombre saettanti si intravedevano appena fra i tronchi torreggianti. Ruotando il fucile, tentò di mirare a una di quelle spettrali figure, quando qualcosa la colpì alla nuca. Non erano *bolas,* e neppure una lancia. Si trattava della più primitiva di tutte le armi, una semplice pietra, ma lanciata con grande precisione e forza. Non abbastanza per metterla fuori combattimento, ma sufficiente a farla cadere sul suolo fangoso, stordita e disorientata.

Il fucile le cadde dalle mani. Nina lo fissò per un istante, paralizzata dalla paura. Poi si allungò a prenderlo.

Ma era troppo tardi.

Dove un attimo prima non c'era stato altro che la giungla, ora c'erano delle creature che parevano spuntate dalla terra.

I capelli neri, la pelle scura, volti fieri dietro le armi primitive ma letali.

Tutte puntate contro di lei.

13

Nina non osava quasi respirare.

Gli indios si avvicinarono, calpestando senza far rumore la terra umida. Più in là, Chase si lasciò sfuggire un gemito. Castille respirava affannosamente.

L'indigeno più vicino era ad appena tre metri da lei, una lancia dalla punta nera stretta in pugno, pronto a colpire.

Nina lanciò un'occhiata al fucile di Kari, poi distolse lo sguardo. Si fece scivolare pian piano dalle spalle lo zaino e aprì la cerniera superiore.

«Che cosa stai facendo?» sussurrò Philby. «Prendi il fucile! Ci uccideranno!»

Lei lo ignorò, continuando a tenere gli occhi fissi sull'uomo con la lancia, ormai arrivato a un metro e mezzo da lei. Ancora un paio di passi e sarebbe stato in grado di trafiggerla senza bisogno neppure di scagliare la

lancia.

Le sue dita toccarono la morbida stoffa che avvolgeva il pesante oggetto di metallo. Continuando a tenere gli occhi fissi sull'indigeno, fece scivolare il manufatto fuori dallo zaino, lasciando cadere a terra il panno. Abbassando la testa in un inequivocabile gesto di sottomissione, sollevò la barra di oricalco e gliela offrì.

Silenzio.

Sollevò leggermente gli occhi, vedendo i piedi dell'uomo ormai a pochi centimetri di distanza. Dita allargate: la parte analitica della mente di Nina notò il particolare. Se aveva deciso di ucciderla, sarebbe avvenuto nel giro di pochi secondi...

Invece, lui gridò qualcosa in tono eccitato, in una lingua a lei completamente sconosciuta. Un altro autoctono rispose, con un'espressione perplessa. I linguaggi sono innumerevoli, ma la mimica facciale è simile in qualunque parte del mondo.

L'indigeno strappò la barra dalle mani di Nina. Lei indietreggiò nel momento in cui la punta della lancia entrò nel suo campo visivo, a pochi centimetri di distanza. Gli indios la circondarono, e lei fu tirata rudemente in piedi. Almeno una ventina di uomini si era radunata in cerchio intorno a Nina. Gli altri membri del gruppo furono altrettanto rudemente rimessi in piedi. Kari ansimò per il dolore, gli occhi ancora semichiusi, e di Salvo si lasciò sfuggire un grido di sofferenza quando gli indios lo afferrarono per il braccio ferito.

Sapevano che cos'era un'arma da fuoco, pensò Nina. Chiaramente avevano avuto sufficienti contatti con il mondo esterno da essere in grado di riconoscere delle armi moderne. Fecero rapidamente sparire i fucili, e presero a Chase e Castille le pistole che portavano al fianco, prima di slegare le corde delle *bolas* che li imprigionavano.

«Nina! Kari!» gridò Chase. «State bene?» Un indigeno gli puntò contro il collo la punta di un coltello di ossidiana. Chase gli lanciò un'occhiata torva, ma si zittì.

«Kari è ferita», rispose Nina.

«No, sono a posto», disse Kari ancora intontita. «Che cosa è successo?»

«Gli ho dato il manufatto.»

A quelle parole, Kari spalancò gli occhi, rivolgendo a Nina uno sguardo incredulo. «Cosa?»

«Penso che ci abbia salvato la vita. Guarda!»

Kari vide uno degli indigeni che stava sollevando il sestante verso la lu-

ce, esaminandolo quasi con riverenza. Gli altri avevano un'espressione ugualmente stupita e si scambiavano domande, lanciando ogni tanto occhiate sospettose ai loro prigionieri.

«Agnaldo», sussurrò Nina. «Riesce a capire cosa dicono?»

«Qualcosa», grugnì di Salvo, il volto contratto in una smorfia di dolore. «Sanno che cos'è ma... non penso che nessuno di loro lo avesse visto prima.»

«È in grado di parlargli?»

«Posso provarci.»

«Allora gli dica... che lo stiamo riportando», proseguì Nina. «Che lo abbiamo riportato... alla città del dio dell'acqua.»

Di Salvo le lanciò un'occhiata incredula. «Non è facile da tradurre.»

«Lo faccia e basta!» ordinò.

Kari e Chase le rivolsero uno sguardo a metà fra il sorpreso e l'ammirato, mentre di Salvo ubbidiva e cominciava a parlare, un po' esitante. Gli indigeni lo ascoltarono sospettosi, e parevano sconcertati tutte le volte che il brasiliano si perdeva qualcosa nella traduzione, ma alla fine afferrarono il messaggio. L'uomo che aveva in mano il manufatto rispose qualcosa a di Salvo.

«Che cosa ha detto?» domandò Nina.

«Penso che abbiano intenzione di portarci al loro villaggio. Ha detto qualcosa a proposito degli anziani della tribù... non sono riuscito a capire tutto.»

«Non stanno per ucciderci?» esclamò Philby. «Oh, grazie a Dio!»

«Già», replicò truce Nina. «Un vero peccato per il povero Hamilton!»

La mascella di Philby sembrò cadere.

«Mi sembra presto per festeggiare, prof», aggiunse Chase. «Se non dovessimo piacere agli anziani della tribù, rischiamo di finire anche noi a fare gli spaventapasseri sul fiume.»

Dopo avere legato le mani dei prigionieri dietro la schiena, gli indigeni li guidarono nel folto della foresta.

«Non posso credere che siamo caduti in un'imboscata», disse Chase quasi a volersi scusare con Nina e Kari. «Non mi sarebbe mai successo ai tempi del SAS. Mi sa che mi sto rammollendo.»

«Non è stata colpa tua», cercò di rassicurarlo Nina. «Questa gente vive qui, conosce il terreno. Ed è ovviamente brava a tenere alla larga i visitatori.»

«Non è quello il punto! Il SAS non è mai caduto in un'imboscata durante

una ricognizione nella giungla.»

«Nessuno di noi li ha visti, Edward», disse Castille, la voce ancora rauca.

«Sì, ma...»

«Eddie», lo interruppe Nina, «siamo ancora vivi, questo è l'importante. Se tu avessi iniziato a sparare, molti di noi sarebbero morti. Forse tutti!»

«La giornata non è ancora finita», le ricordò lui.

Il sentiero cominciò a salire; un basso rilievo sporgeva appena al di sopra della grande distesa piatta. Nina cominciò a notare tracce di presenza umana, altri sentieri che andavano a ricongiungersi con quello che stavano percorrendo, come se convergessero tutti verso un'unica meta.

La collina si fece più ripida, mentre il sentiero saliva a zigzag verso la cima e gli alberi si diradavano.

«Mio Dio!» esclamò Nina rimanendo senza fiato, non appena raggiunsero la sommità.

La collina non era alta, ma svettava abbastanza da offrire una vista spettacolare di tutto ciò che si estendeva al di sotto. La vegetazione dominava il paesaggio, e un ramo del fiume si apriva il passaggio serpeggiando fra il verde; attraverso le aperture fra gli alberi si intravedevano le rovine di antichi edifici, i fatiscenti resti di quello che una volta doveva essere stato un insediamento molto esteso.

Tuttavia una delle costruzioni pareva ben conservata, e lei non riusciva a staccare gli occhi da quel punto.

Dall'alto, in gran parte riparata dalla vegetazione sovrastante, sarebbe dovuta apparire come un'ombra indistinta, ma da quell'angolazione Nina poteva scorgere nitidamente la struttura incombente e minacciosa. Era enorme, alta circa venti metri, lunga cento e larga la metà.

No, pensò. Larga *esattamente* metà.

Si ricordò una frase del *Crizia*: «Questo tempio di Poseidone, lungo uno stadio, largo mezzo stadio e di un'altezza proporzionata, aveva un aspetto alquanto barbarico». L'edificio in pietra scura davanti a lei corrispondeva certamente alla descrizione, poiché gli antichi greci consideravano «barbarico» praticamente tutto ciò che non era greco. Per quanto a Nina sembrasse più un'architettura inca o maya, fatta di grandi blocchi di pietra intagliata tenuti insieme con grande cura, con una precisione quasi innaturale. Guglie frastagliate si innalzavano dagli angoli, e il fogliame si aggrovigliava tutt'intorno, come a volerne camuffare ulteriormente la forma. Le parti più basse delle mura erano a gradini come una ziggurat, ma la curva del tetto

somigliava più a qualcosa di moderno, come un hangar per aeroplani.

Stava ammirando il tempio di Poseidone, re del mare.

O piuttosto una sua copia. L'originale, secondo Platone, era stato rivestito di metalli preziosi, mentre questo era di nuda pietra, ricoperto di muschio e piante rampicanti. Era anche più piccolo, ben più corto della lunghezza di uno stadio greco, pari a centottantacinque metri.

A meno che lei non avesse avuto ragione a credere che lo stadio di Atlantide fosse più piccolo di quello greco. Il che avrebbe fatto una considerevole differenza nella ricerca della posizione dell'isola...

Nina non ebbe la possibilità di elaborare ulteriori teorie in proposito, perché gli indigeni cominciarono a guidarli giù dalla collina. Ora poteva rendersi conto che, sebbene la città fosse in rovina, non era stata abbandonata. All'estremità più vicina del tempio c'era un villaggio fatto di casupole di legno e pietra. Contò una quindicina di strutture circolari. O la tribù era sparpagliata in più di un posto, o i suoi membri erano molto pochi. Lì non sembrava che potesse vivere più di un centinaio di persone.

Il gruppo fu condotto al villaggio, sul quale incombeva la facciata del tempio. Altri autoctoni - uomini giovani e vecchi, donne, bambini - uscirono dalle capanne per vederli passare, e il sospetto era palese nei loro occhi scuri. Accanto alla base del muro del tempio c'era una capanna più grande delle altre.

«Stanno chiamando gli anziani», disse di Salvo, ascoltando gli animati scambi fra gli indigeni. La pelle di animale che copriva la porta della capanna fu tirata indietro e tre uomini si fecero avanti. Anziani, i volti rugosi sotto i copricapi adorni di piume, ma ancora forti e vitali.

«Stupefacente», sussurrò Kari, parlando più a se stessa che a Nina. «Con una popolazione così poco numerosa e isolata, le unioni fra consanguinei di norma avrebbero già dovuto causare evidenti anomalie genetiche. Ma non ce n'è traccia in nessuna di queste persone. Un genoma superiore... Vorrei tanto avere un campione di DNA da analizzare, per la fondazione.»

«Cerchiamo di convincerli a non infilzarci sulle loro lance, prima di chiedergli se possiamo cavargli un po' di sangue!» esclamò Chase.

Gli indigeni spintonarono il gruppo finché tutti furono più o meno in riga davanti agli anziani, che li fissarono con freddo disprezzo, mentre ascoltavano il capo dei cacciatori. La loro espressione mutò quando questi mostrò il manufatto di Atlantide. Timore, misto a collera.

Uno degli anziani fece una domanda brusca, e il cacciatore indicò Nina. L'anziano si avvicinò a lei, aggrottando la fronte intanto che le esaminava

il viso. Nina tentò di nascondere la paura. Di lì a un momento, l'altro emise un leggero mugugno di congedo e rivolse l'attenzione a Kari. La sua espressione arcigna si tramutò in un'aria incantata, mentre fissava i suoi occhi azzurri e poi si allungava a sfiorare i capelli biondi. Lei sollevò un sopracciglio, ma non si ritrasse.

Poi l'anziano si voltò di nuovo verso Nina, domandandole qualcosa. Lei lanciò un'occhiata disperata a di Salvo.

«Sta chiedendo del manufatto», le spiegò di Salvo. «Penso che voglia sapere dove lo ha trovato.»

«Lei *pensa*?» disse Nina con voce stridula. «Se dico la cosa sbagliata, potrebbe uccidermi!»

«Dica semplicemente quello che sa! Farò del mio meglio per tradurlo. Il loro dialetto è simile a quello delle tribù che si trovano molto più a nord.»

«Simile non vuol dire uguale!» sottolineò Nina. L'indio la stava ancora fissando gelido. «Okay, okay! Gli dica che lo abbiamo avuto da un ladro in un altro Paese, e che abbiamo seguito la mappa che c'è tracciata sopra per restituirlo alla sua gente.»

Di Salvo cominciò a tradurre. «Sei sicura che venga da qui?» chiese Chase.

«*Deve* venire da qui. Loro sanno che cos'è.»

L'anziano parlò di nuovo, di Salvo ascoltò attentamente prima di tradurre. «Dice che era stato rubato dagli uomini bianchi all'epoca di suo nonno. Loro erano riusciti a punire alcuni degli uomini bianchi, ma gli altri erano scappati.»

«La spedizione nazista», disse Kari. «Deve trattarsi di quella.»

Chase fece una smorfia. «Bastoni appuntiti su per il culo, questa sì che è una punizione!»

Di Salvo assunse un'espressione perplessa. «Ora sta chiedendo se... non capisco. Vuole sapere se Miss Frost è una del popolo... degli antichi...»

Kari e Nina si scambiarono sguardi perplessi. «Gli chieda che cosa intende», replicò Nina.

«Gli antichi che costruirono il tempio», tradusse di Salvo. «Dice che avevano i capelli come... oro bianco.»

«Gli spieghi che è per questo che siamo venuti qui», lo incitò Kari, che aveva assunto di nuovo il suo tono autoritario. «Per scoprirlo.»

«È sicura che sia una buona idea?» mormorò Chase. «Se scoprono che gli sta mentendo, sarà la prima a finire impalata!»

L'anziano parlò di nuovo, mentre i suoi due compagni si univano a lui

con ulteriori dichiarazioni. Di Salvo si sforzava di non perdere il filo. «Stanno dicendo che il manufatto - loro lo chiamano 'il dito che indica' - deve essere riportato nella sua sede nel tempio. E vogliono che sia lei a farlo, Miss Frost.»

«Io?» Kari si umettò le labbra.

«Rimettendolo a posto proverà di essere davvero una degli antichi... no, una discendente degli antichi.»

«E cosa succede, se non lo è?» domandò Nina.

Chase fece un verso sconsolato, indicando con la testa le acuminate armi ancora puntate contro di loro. «Coraggio, Doc, tieni duro!»

«Oh...»

Di Salvo continuò. «Vogliono che lei vada nel tempio e affronti... tre prove. La prova di forza, la prova di abilità e la prova di... di intelligenza, penso.»

Nina gli rivolse un sorriso gelido. «Di nuovo! Pensare non è lo stesso che *sapere*!»

«Se lei supera le prove, dimostrerà di essere degna di entrare nel tempio. In caso contrario...» Di Salvo increspò le labbra. «Quello che Eddie ha appena detto. Per tutti noi.»

Chase sussultò. «Qualcuno ha qualche altra idea?»

Kari fece un profondo respiro. «Gli dica che accetto la prova.»

«Tu fai *cosa*?» gridò Nina.

«Davvero?» chiese di Salvo, scioccato.

«Sì. Ma voglio che i miei amici vengano con me», aggiunse, indicando Chase e Nina.

«Oh, cazzo!» esclamò Chase mentre di Salvo riferiva la richiesta.

«Sei impazzita?» bisbigliò Nina.

«Sarete più al sicuro là dentro che qui fuori», spiegò Kari. «All'interno del tempio abbiamo almeno una possibilità. Inoltre, io non sono in grado di comprendere la loro lingua, e penso che avrò bisogno di qualcuno che mi dia una mano. Non credo che il professore sia all'altezza della sfida.»

Per un attimo, sul volto di Philby l'offesa ebbe il sopravvento sulla paura. «Be', in realtà, io penso che...»

L'anziano lo interruppe, mentre uno dei cacciatori gli dava un colpo di avvertimento sulla schiena. Di Salvo continuò a tradurre. «Dice di sì», esclamò sorpreso. «Le prove sono per due persone. Poiché lei è una donna, le permetterà di avere più aiuto.»

Kari annuì. «Mmm. Non avrei mai pensato di doverlo dire, ma ringrazio

Dio per i loro pregiudizi sessisti.»

«Ha tempo fino al tramonto. Se non sarete qui prima di allora, gli altri saranno...» Di Salvo impallidì. «Messi a morte. E lo stesso vale per voi, se farete ritorno.»

Castille alzò gli occhi al cielo. «Manca solo un'ora al tramonto. Forse anche meno.»

«In questo caso», disse Kari, lanciando uno sguardo imperioso all'anziano, «è meglio se iniziamo, no? Gli dica di liberarci in modo che possiamo andare. E gli chieda che cosa possiamo portare con noi.» Guardò gli zaini, che erano ammucchiati lì vicino.

«Esplosivi, corde, un palanchino o due...» suggerì Chase a voce bassa.

I cacciatori slegarono loro i polsi. «Dice che potete portarvi dietro solo i vestiti e le torce», tradusse di Salvo. «È tutto ciò che vi occorre, se siete degni.»

«Penso che sia una cattiva idea», osservò Nina, massaggiandosi le braccia intorpidite.

«E allora aiutami a fare del mio meglio», replicò Kari.

«Come fai a stare così dannatamente *calma*?»

«Non lo sono. Sono terrorizzata. Ma non ho intenzione di mostrarlo a questa gente. E tu dovresti fare lo stesso.» Kari prese Nina per le spalle. «*So* che puoi farcela, Nina. Fidati di me.»

Nonostante la paura, Nina si sentì stranamente rincuorata dalle parole di Kari. «Okay, lo farò. Ma se ci uccidono...»

«Non ci uccideranno.»

Nina proruppe in una risata nervosa. «Promesso?»

Kari annuì. «Promesso.»

«Il sole tramonterà fra cinquantotto minuti», disse Chase controllando l'orologio. «Quindi, dovreste farla finita con tutte queste menate da pollastrelle che si vogliono tanto bene. Forse è meglio che adottiate un'ottica alla *Tomb Raider*!» Uno degli uomini della tribù sbucò da una capanna, portando con sé lunghi bastoni con le estremità imbevute di una sostanza che sembrava catrame. «Torce, eh? Penso che noi possiamo fare di meglio.» Alzando entrambe le mani, Chase lanciò un'occhiata agli zaini, muovendosi con cautela nella loro direzione. Tutto intorno si sentì lo stridio delle corde degli archi, tese dai cacciatori che prendevano la mira. «Okay, sono del tutto innocuo, guardate che grande sorriso amichevole...»

Sudando, e non solo per il caldo, lui raggiunse gli zaini. Ben consapevole del fatto che una sola mossa sbagliata avrebbe comportato una morte ra-

pida ed estremamente dolorosa, sfilò lentamente una torcia LED dal suo zaino. «Vedete? Non è un'arma, è solo una torcia. Che è ammessa dalle vostre regole, giusto? Agnaldo, potresti ricordargli che questo non va contro le loro regole?» Accese la torcia e la puntò prima verso se stesso per far vedere che cos'era, poi verso i cacciatori che lo circondavano. Alcuni di loro fecero un salto indietro per la sorpresa, battendo le palpebre davanti alla luce troppo intensa, ma fortunatamente nessuno lasciò partire le sue frecce. Uno degli uomini avanzò di un passo e agitò la mano davanti alla lente, sorpreso per il fatto che da lì non uscisse calore. Disse qualcosa agli anziani, che ci pensarono su prima di dare una risposta a di Salvo.

«Ti permettono di usarla», disse di Salvo a Chase.

«Bene. Per quanto riguarda gli esplosivi...»

«Il tempo sta per scadere», intervenne Kari. Con due passi decisi si accostò all'anziano e tese una mano. Colto alla sprovvista, questi le appoggiò sul palmo la barra di metallo. «Bene. Nina, signor Chase, andiamo.»

«A presto», disse Castille mentre il trio veniva guidato verso l'ingresso. «Spero!»

Il corridoio era buio e alto non più di un metro e ottanta. Nina e Chase ci passavano agevolmente, ma Kari sfiorava il soffitto con la testa e doveva procedere china per evitare il groviglio di muschio e piante rampicanti che pendeva dall'alto. La temperatura e l'umidità diminuivano rapidamente, a mano a mano che avanzavano.

Nina vide qualcosa sul muro, mentre Chase muoveva rapidamente la torcia avanti e indietro. «Eddie, aspetta. Fai un po' di luce qui.»

Il raggio di luce rivelò una lunga fila di simboli intagliati nella pietra. Simboli familiari.

«È la stessa lingua del manufatto», confermò Nina. «Sembra che sia un resoconto della costruzione dell'edificio.» Si avvicinò chinandosi in avanti. In mezzo ai caratteri Glozel e olmechi c'era qualcosa di nuovo: gruppi di linee e frecce. «Penso che siano numeri. Potrebbero essere date, o forse...»

«Nina, mi dispiace, ma non abbiamo tempo», le ricordò Kari. «Aspettano il nostro ritorno.»

Delusa, Nina seguì lei e Chase lungo il corridoio.

Dopo una decina di metri arrivarono a una curva a sinistra. Chase fece scorrere la luce della torcia lungo le pareti e il soffitto, con circospezione.

«Qualcosa non va, signor Chase?» domandò Kari.

«Non so a voi, ma a me tutta questa storia delle tre prove non ispira

granché», disse. «Voglio solo controllare che non stiamo andando a finire in una trappola.»

«Eddie», sospirò Nina, «ti ho già detto che se anche ce n'erano, devono essere fuori uso da secoli.»

«Ah, sì?» Chase diresse il raggio di luce verso l'ingresso. «E se i nostri amici con le piume le avessero rimesse in funzione? Altrimenti che prova sarebbe?»

«Oh.» Lo stomaco di Nina si chiuse in una morsa, mentre lei si rendeva conto che Chase poteva avere ragione. «In tal caso... cerchiamo di stare attenti!»

Il corridoio sembrava sicuro, quindi i tre ripresero ad avanzare. Ben presto si trovarono a un'altra curva.

«Prova di forza, giusto?» chiese Chase, mentre si fermavano davanti all'ingresso di una piccola stanza.

Era appena più larga del corridoio, non più di due metri e mezzo per lato. Contro la parete di destra c'era un blocco di pietra rettangolare che arrivava circa all'altezza delle ginocchia, una specie di panca. In basso si apriva un passaggio poco più largo di un metro. Sopra la panca, seminascosto in una fessura del muro, c'era un grosso ramo ricoperto di piante rampicanti, con uno più piccolo attaccato al centro in modo da formare una T. A parte questo, la camera era vuota.

Chase sollevò una mano per intimare alle due donne di rimanere indietro, mentre lui avanzava con prudenza. Puntò la luce della torcia lungo lo stretto passaggio.

«Che cosa vede?» chiese Kari.

«Un piccolo percorso a ostacoli. Il corridoio è lungo circa sei metri, ma ci sono delle sbarre che scendono dal soffitto, quindi bisogna andare a zigzag fra l'una e l'altra.» Fece una smorfia. «Sbarre con punte acuminate. Mi sa che non sono fatte per danzarci intorno.»

«E quel pezzo di legno?» chiese Nina, indicando il ramo.

«Quello? C'è qualcosa del genere nella mia palestra!» Chase fece loro cenno di avvicinarsi, poi si mise a cavalcioni della panca, sdraiandosi supino sotto il ramo. «Penso che tu debba sollevarlo come se stessi alzando un bilanciere e se sei forte abbastanza si apre un'uscita.» Si accorse che nel soffitto c'era una rientranza di dimensione e forma identiche a quelle della panca, ma non riusciva a capirne il senso.

Kari prese la torcia e la puntò di nuovo in direzione dell'angusto passaggio. Sembrava un vicolo cieco, ma sulla parete più lontana c'era qualcosa,

una nicchia quadrata. «Oppure uno tiene sollevato il peso, e un altro si infila laggiù e sblocca il dispositivo. L'anziano ha detto che servono due persone per superare la prova.»

«Allora perché non proviamo semplicemente a proseguire?» suggerì Nina.

«Un po' troppo facile.» Chase si allungò e provò a sollevare il ramo, che si mosse facilmente per qualche centimetro, ma poi incontrò resistenza. «Allora, che facciamo? Lo sollevo e vediamo che cosa succede o...»

Kari lanciò un'altra occhiata in direzione del corridoio. «In ogni caso dobbiamo andare da quella parte, quindi potremmo spostarci all'altra estremità... Che ne pensi Nina?»

«Io?» Nina lanciò un'occhiata nervosa alle punte da sei centimetri che sporgevano dalle sbarre di metallo, tra le quali c'era spazio sufficiente per far passare persino Chase, ma non sarebbe stato facile evitare le punte. Alzando lo sguardo, si rese conto che ogni sbarra spariva dentro un buco nel soffitto del diametro di una decina di centimetri. I buchi nel pavimento corrispondevano perfettamente. «Non ne ho la minima idea.»

«Cinquantatré minuti, Doc», annunciò Chase, sollevando il braccio con l'orologio.

Nina odiava sentirsi messa alle strette. Fissò il fondo del passaggio. La nicchia nel muro era grande abbastanza per riuscire a infilarvisi dentro, e forse c'era una leva per aprire la porta. «D'accordo. Noi andiamo laggiù, e una volta che siamo arrivate tu sollevi la sbarra e vediamo cosa succede.»

«Giusto. Ehi, Nina!»

«Sì?»

«Attenta a non graffiarti. Anche lei, capo. Il tetano è una brutta bestia.»

«Faremo il possibile», rispose Nina, accennando un sorriso.

Kari andò avanti per prima, sgattaiolando senza fatica fra le sbarre. Nina la seguì, con qualche difficoltà in più. Senza dire una parola, trovarono subito il metodo giusto: Kari illuminava il passaggio e avanzava di qualche passo, poi spostava la torcia nell'altra mano in modo che Nina potesse a sua volta vedere il cammino e seguirla.

«Parlate», disse Chase. «Ditemi dove siete arrivate.»

«Abbiamo ancora circa quattro metri da fare», gridò Kari, continuando a camminare. «Non vedo ancora l'uscita, ma penso che la nicchia...»

Clang.

Qualcosa si era mosso sotto i loro piedi.

«Che cos'era?» chiese Nina trattenendo il fiato. La polvere cominciò a

piovere giù dagli interstizi fra i blocchi di pietra. «Oh, merda!»

«*Corri!*» urlo Kari, afferrando Nina per un polso e trascinandola lungo il corridoio, in mezzo alle sbarre taglienti, mentre il soffitto cominciava ad abbassarsi con un orrendo stridio: i blocchi si muovevano all'unisono.

Nella luce fioca, Chase vide che il soffitto stava cadendo su di lui, mentre una porta si chiudeva sbattendo, sigillando così l'ingresso. In quel momento capì lo scopo di quella rientranza proprio sopra la panca di pietra: era fatta per permettere all'intero soffitto di scendere completamente fino a toccare il pavimento, non lasciando via di scampo per nessuno.

Non c'era alcun modo di evitare di finire stritolato!

14

«Oh, mio Dio!» esclamò Nina mentre Kari la trascinava fra le sbarre taglienti.

Una punta le squarciò una manica. Nina gridò e istintivamente cercò di ritrarsi, ma andò a sbattere contro un'altra sbarra, e la punta le si conficcò nella spalla sinistra.

Dietro di loro, Chase spingeva disperatamente il ramo, non sapendo cos'altro fare. Era pesante, ma non tanto da essere irremovibile, simile a un bilanciere da ottanta chili.

Il soffitto rallentò la sua discesa, ma non si fermò.

«Sto rallentando la corsa!» gridò. «Non fermatevi!»

Nina strillò di dolore, mentre Kari continuava a trascinarla in avanti e il metallo penetrava sempre più nella carne. Kari allora si bloccò e tentò di voltarsi per aiutarla, ma il soffitto era molto basso e la costringeva a stare semiaccucciata, rendendo difficile ogni gesto.

«Non ti fermare!» urlò Nina, indicando il fondo del corridoio. Le lacrime le rigavano le guance.

«Non ti lascio qui!» Kari le afferrò la mano. «Coraggio, puoi farcela!»

Trattenendo i singhiozzi, Nina si liberò a forza. Il sangue le inondò la maglietta. «Oddio!»

«Forza!» Kari la guidò attraverso il labirinto. Erano ormai a metà del corridoio, e mancavano tre metri alla fine. L'ostacolo maggiore da superare non erano le sbarre taglienti e gli spuntoni: il soffitto infatti continuava a scendere - si trovava ormai all'altezza della testa di Nina, e Kari era costretta a camminare curva - e polvere e sabbia si staccavano dai blocchi di pietra.

Chase spingeva in alto il ramo, le braccia tese allo spasimo. Perlomeno, sembrava in grado di continuare a reggere il peso.

Poi vi fu un altro rumore. Qualcosa di grande e pesante doveva essersi mosso dietro il muro. Un meccanismo...

Bang!

La pressione sulle braccia di Chase aumentò all'improvviso.

«Gesù!» disse boccheggiando, colto di sorpresa. Almeno altri venti chili si erano aggiunti al peso che stava già sostenendo. I suoi gomiti si piegarono... e il soffitto cominciò a scendere più in fretta.

«Merda!» Tendendo i muscoli, si sforzò di distendere nuovamente le braccia.

Il movimento del soffitto rallentò leggermente. La stanza ormai era alta soltanto un metro e mezzo, e lo spazio si riduceva a vista d'occhio.

«Non ti fermare!» urlò Kari. Ancora due metri, un metro e mezzo, ma ogni passo diventava più corto, mentre lei lottava per mantenere l'equilibrio in quella posizione innaturale.

Chase sentì il meccanismo scattare di nuovo. Stringendo i denti, ansimò e gridò «attente!» proprio mentre un altro peso cadeva, ancora più greve del precedente. Lui emise un ruggito, mentre si sforzava di tenere ferme le braccia. Ormai stava sostenendo ben più di centoventi chili, e la forza dell'impatto quando il nuovo peso era caduto gli aveva quasi fatto perdere la presa sul ramo.

Un altro carico così, e la prova si sarebbe definitivamente conclusa.

Il soffitto scese ancora un po' con un brusco soprassalto, prima di rallentare di nuovo. Il colpo fece inciampare Kari, mandandola a cadere contro una delle sbarre. Una punta dentellata penetrò nel suo bicipite sinistro. Kari soffocò un grido, tentando di liberarsi, ma il soffitto premeva ormai inesorabile su di lei, conficcando la punta sempre più in profondità nel braccio. «Nina!» esclamò fra i gemiti di dolore. «Sono bloccata! Devi andare avanti da sola!»

Nina lanciò un'occhiata verso il fondo del corridoio. Mancavano meno di due metri, ma il corpo di Kari bloccava il passaggio più agevole fra le sbarre verticali. «Non ce la posso fare!»

«Sì che puoi! *Devi* farcela! Nina, vai!» Kari le lasciò la mano.

Con il sudore che gli colava sul viso, Chase sentì di nuovo il meccanismo che scattava. Un altro peso stava per cadere. «Non posso reggerlo!»

Nina si mosse.

Piegata in avanti, con la testa che sfregava contro il soffitto, si addossò

alla parete e si infilò a fatica nel primo varco fra le sbarre. Una punta le lacerò la maglietta ma riuscì a passare.

Un metro e mezzo.

Chase si fece forza, preparandosi all'impatto del nuovo peso, pur sapendo che non sarebbe stato in grado di reggerlo.

Nina procedette a zigzag fra le due sbarre successive, ma il soffitto ormai era troppo basso per consentirle di camminare eretta. Si lasciò cadere sulle ginocchia e continuò a carponi, mentre un altro spuntone tagliente la feriva a una coscia.

I blocchi di pietra gelida premevano contro il viso e le spalle di Kari, conficcando sempre più in profondità la punta nel suo braccio.

Un metro.

Clang!

«Merda...» grugnì Chase, ogni muscolo in tensione.

Nina vide che la nicchia buia situata alla fine del muro stava per scomparire dietro l'ultimo blocco di pietra che formava il soffitto.

Il dolore al braccio stava diventando insopportabile. Kari gridò.

Lo stesso fece Chase, mentre i muscoli cedevano sotto l'insostenibile peso dell'ultimo masso.

Il soffitto precipitò verso il basso.

Nina corse alla nicchia, mentre il blocco cadeva come la lama di una ghigliottina.

La sua mano si chiuse intorno a qualcosa: una maniglia di legno. La tirò.

Non accadde nulla.

Tunc.

Con un sonoro scricchiolio di pietre, il soffitto si fermò.

Chase aprì gli occhi. Al tenue chiarore della torcia, vide che la sbarra di legno si era bloccata a due centimetri dal suo collo e appena un dito sopra c'era la fredda pietra che lo aveva quasi schiacciato.

Kari rimase perfettamente immobile. Qualunque movimento non faceva che peggiorare il dolore al braccio. Tentò di capire che cosa fosse successo a Nina.

Il braccio destro di Nina era infilato nella nicchia sulla parete. Il soffitto era così basso che lei non riusciva a estrarlo. Un altro centimetro, e l'osso sarebbe stato stritolato, poi l'intero braccio fino al gomito sarebbe stato tranciato di netto.

Con un terribile stridore il soffitto, in un turbine di polvere, cominciò a risalire.

Chase lanciò un'occhiata di lato. La porta era di nuovo aperta.

Nina estrasse il braccio dal buco e guardò dietro di sé. Il viso di Kari, reso spettrale dal raggio della torcia che la illuminava dal basso, era colmo di sofferenza, ma anche di sollievo. Nina tornò indietro fra le sbarre per aiutarla. Con un gemito, Kari si liberò da sola dalla punta. Il sangue sgorgò dallo strappo nella manica.

«Oddio!» esclamò Nina, premendo la mano sulla ferita. «Eddie! Eddie! Kari è ferita, ha bisogno di aiuto!»

«Non è l'unica», rantolò Chase mentre scivolava fuori da sotto il ramo per poi rotolare giù dalla panca di pietra. Si rimise in piedi, con le braccia indolenzite. «Ho bisogno di un po' di luce.»

Nina prese la torcia e la puntò lungo il corridoio, in modo che Chase potesse farsi strada in mezzo alle sbarre appuntite. Quando lui arrivò a metà strada, il soffitto si era alzato tornando nella posizione originale e lo stridore era cessato.

Ci fu un altro rumore, questa volta proveniente dall'estremità cieca del corridoio.

Nina roteò intorno la torcia e scorse un'apertura: uno dei blocchi di pietra del muro stava scivolando all'indietro, rivelando l'oscurità che si estendeva dall'altra parte.

«Nina!» esclamò Kari, vedendo il sangue che le imbrattava la spalla.

«Non pensare a me, la tua ferita è più grave. Eddie!»

Riuscendo a malapena a passare fra le sbarre taglienti, con gli spuntoni che gli laceravano la giacca di pelle, Chase raggiunse le due donne. «Cosa è successo? Fatemi vedere.»

Nina sollevò un po' la torcia. «Una di queste punte l'ha trafitta.»

«Gesù», mormorò Chase, sollevando delicatamente il tessuto inzuppato per vedere meglio. «È profonda, e la cassetta di pronto soccorso è rimasta al villaggio.»

«Lasci perdere», disse Kari, cercando di rimettersi in piedi. «Non abbiamo tempo, dobbiamo proseguire. Quanto manca al tramonto?»

Chase sollevò il braccio per guardare l'orologio e si lasciò sfuggire un debole gemito.

«Tutto bene?» domandò Nina.

«Mi sento come se un teppista mi fosse passato sopra con un camion. Abbiamo... quarantanove minuti.»

«E ancora due prove da affrontare», concluse mestamente Nina.

«Possiamo farcela», disse Kari in tono deciso. «Andiamo.»

Dopo avere imboccato il nuovo passaggio, Chase le convinse a fermarsi un attimo, in modo da poter esaminare le ferite. Strappò la manica di Kari e la legò intorno al braccio per rallentare l'emorragia. La ferita alla spalla di Nina era meno profonda, e gli bastò arrotolare la manica per ottenere un bendaggio di fortuna.

«Non posso fare di meglio per il momento», disse in tono di scusa. «Avrete tutte e due bisogno di qualche punto di sutura, quando usciremo di qui. E anche di qualche iniezione. Non voglio che qualche piccolo insetto bastardo possa causarvi un'infezione.»

Nina rabbrividì. «Dio, il soffitto era così vicino che non riesco a crederci.»

«E abbiamo ancora due prove», le ricordò Chase.

«Già, grazie per la rassicurazione. Ma tu stai sudando.»

«Si metta pure agli atti che sono nervoso.»

«Abbiamo superato la prova di forza», disse Kari flettendo con cautela il braccio e facendo una smorfia di dolore. «Quindi dobbiamo ancora affrontare quella di abilità e quella d'intelligenza.»

«Stavo per dire che spero che siano più facili della prima», osservò Chase, «ma... sento che non sarà così.»

«Anch'io», replicò Kari. «Ma sono sicura che possiamo farcela. Quanto tempo abbiamo?»

«Quarantasei minuti.»

«Allora vediamo in che cosa consiste la prova di abilità.»

Procedettero con attenzione lungo il corridoio, affrontando diverse svolte prima che al rumore dei loro passi se ne aggiungesse un altro. Chase diresse il fascio di luce della torcia in avanti. Il corridoio si apriva in una grande stanza. «Acqua», disse.

«Dentro il tempio?» domandò Nina.

«L'hai detto tu che è il tempio del dio del mare...» Aumentarono il passo. «È senz'altro acqua. Forse quel piccolo fiume che abbiamo visto vicino al villaggio scorre attraverso il tempio.»

La teoria si dimostrò corretta pochi attimi dopo, quando lo stretto passaggio si allargò all'improvviso. Il trio si ritrovò su una piattaforma, lungo il bordo di una gigantesca piscina rettangolare di acqua color verde marcio. Il soffitto sopra la piattaforma era basso come nel corridoio, ma il locale che conteneva la piscina era parecchio più alto.

Chase diresse la torcia verso l'acqua, che si rifletteva sulle pareti della

stanza. La vasca, lunga almeno trenta metri, era larga circa otto. Da una parte all'altra correva quella che Nina in un primo momento pensò fosse una fune; poi si rese conto che si trattava di una stretta asse di legno, larga al massimo tre centimetri, sorretta da pali che spuntavano dall'acqua. L'asse era mezzo metro al di sotto del livello della piattaforma e soltanto una decina di centimetri al di sopra della pigra superficie dell'acqua.

«Bene, e ora?» domandò Chase.

Kari indicò qualcosa dalla parte opposta della stanza. «Che cos'è?»

La luce della torcia rivelò lo scintillio di un pugnale dorato, piantato in una cavità situata proprio all'estremità opposta dell'asse. A circa tre metri d'altezza c'era una specie di cornicione che correva lungo tutta la parete più lontana, ma sembrava che non ci fosse modo di salire lì sopra.

«Ecco la prova di abilità», disse Nina, spingendosi fin sul bordo della piattaforma e accovacciandosi per guardare l'asse più da vicino.

«Bisogna camminare stando in equilibrio su quest'affare, e attraversare la piscina per andare a prendere il pugnale.» Chase individuò un'altra cosa interessante, dall'altra parte della piscina. «E poi quello viene giù e così gli altri possono attraversare.» Era uno stretto ponte levatoio sorretto da funi. Con l'indice, lui tracciò un arco dalla sua estremità superiore fino al bordo della piattaforma sulla quale si trovavano.

Nina esaminò più da vicino la piscina. Sulle quattro pareti della stanza si intravedevano dei canali di deflusso dell'acqua, come se si trattasse di una specie di acquedotto. «Perché non attraversiamo semplicemente a nuoto?» si chiese a voce alta. «Non so quanto sia profonda, ma...»

L'opaca superficie verde dell'acqua all'improvviso esplose di vita. Una bocca spalancata sbucò fuori, scagliandosi contro Nina.

Kari la afferrò per il colletto e la tirò violentemente indietro, mentre la mascella del caimano si richiudeva con uno schiocco proprio nel punto in cui lei si trovava solo un attimo prima. Il predatore, lungo tre metri e mezzo, si dimenava e cercava di ghermire il bordo della piscina, nel tentativo di proseguire la sua caccia, ma trovò solo il muro di pietra. Poi ricadde nell'acqua con un sibilo malefico.

Nina era troppo scioccata per parlare.

«Tutto bene?» le domandò Kari, mentre Chase si lasciava sfuggire un'imprecazione.

Nina ritrovò la voce. «Oh, mio Dio!»

«Ecco perché non puoi attraversare a nuoto», fece notare Chase. «Non mi sorprenderebbe se ci fosse dentro anche qualche piranha.»

«Come ha fatto a entrare qui quella bestia?» strillò Nina, con il corpo scosso dai tremiti. «Siamo in un tempio vecchio migliaia di anni!»

Chase esaminò la piscina con cautela, attento alle increspature sulla superficie dell'acqua. «In qualche modo le trappole funzionano ancora... grazie a quei bastardi là fuori!»

«Coraggio, Nina, va tutto bene», cercò di tranquillizzarla Kari. «Chase, riesce a vedere qualcos'altro?»

Tenendo i piedi a prudente distanza dal bordo, Chase si sporse sulla piscina, puntando la torcia in direzione del soffitto. «C'è qualcosa qui sopra, ma non riesco a vederla bene. È una specie di nicchia nel muro.»

«Può arrivarci?»

«No, è troppo in alto... Oh, ho capito. Per vederla bisogna attraversare la piscina e arrivare fino al punto in cui si trova il pugnale.»

Kari si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Okay. Quindi, suppongo che sarò io a doverlo andare a prendere.»

«Tu?» obiettò Nina. «Ma sei ferita!»

«È sicura?» domandò Chase. «Voglio dire, è un'asse stretta, ma probabilmente potrei riuscire...»

In risposta, lei fece una capriola e atterrò in verticale, a testa in giù, sostenendosi soltanto sul braccio destro illeso; poi con un altro salto si rimise elegantemente in piedi.

«D'accordo», disse Chase annuendo. «Allora, lei va e prende il pugnale...»

Nina lanciò un'occhiata alla piscina, preoccupata. «Kari, sei sicura? Se una di quelle bestie ti vede...»

«Non abbiamo altra scelta», replicò Kari, portandosi verso l'estremità dell'asse. «Quanto tempo ci rimane?»

«Quaranta minuti», rispose Chase.

«Allora sarà meglio muoversi.» Fece un passo avanti, scendendo cautamente dalla piattaforma sulla trave di legno. Quest'ultima scricchiolò, curvandosi leggermente. Chase sollevò la torcia per illuminarle il cammino. Cercando di rimanere calma, Kari allargò lentamente le braccia per mantenersi in equilibrio, trattenendo un piccolo gemito nel momento in cui il dolore della ferita si risvegliò. «Okay, adesso vado.»

Fece il primo passo. L'asse scricchiolò di nuovo, più forte, e si mise a dondolare; i pali di sostegno oscillarono nell'acqua, formando delle onde.

Il sinistro occhio di un caimano sbucò fuori dalla superficie. Il resto del suo lungo corpo era appena visibile fra le alghe.

«Kari...» gridò Nina cercando di metterla in guardia.

«Lo vedo», disse lei, concentrata sull'asse. Avanzava con cautela, passo dopo passo. Era arrivata a metà strada fra due pali di sostegno, e la trave stava cedendo sotto il suo peso in modo preoccupante, sospesa a non più di cinque centimetri dall'acqua.

Il caimano si mosse, la coda che fluttuava sinuosamente da una parte all'altra, mentre si dirigeva verso di lei.

Kari decise di ignorarlo, cercando solo di mantenersi in equilibrio. Il palo successivo era quasi sotto i suoi piedi, ma l'asse dondolava percettibilmente e procedere era sempre più difficile.

Un tonfo attutito indusse Nina a guardarsi intorno. Lei vide emergere un secondo caimano, all'altra estremità della stanza. Era più grande del primo e sembrava non curarsi di passare inosservato, tanto che si muoveva in superficie come un tronco.

Un tronco con i denti. Aprì pigramente la bocca, emettendo un sibilo malevolo.

Kari aumentò il passo. Era arrivata a metà della traversata e l'asse stava di nuovo cedendo sotto il suo peso. A ogni passo oscillava un po' di più.

Ormai lei poteva vedere chiaramente il pugnale. La sua punta era conficcata in una piccola coppa di metallo, che sembrava collegata a qualcosa nascosto sul retro della cavità. Un'altra dannata trappola?

C'era anche una piccolissima sporgenza, all'estremità dell'asse, così sottile che non era riuscita a vederla prima. Era lunga meno di un metro e larga un centimetro, appena sufficiente per fornire un punto di appoggio. Doveva essere stata predisposta dai costruttori del tempio, ma la sua funzione non era affatto chiara, e Kari ebbe la netta sensazione che non sarebbe stata contenta di scoprirlo, una volta arrivata li.

La trave oscillava.

Era stata distratta dalla misteriosa sporgenza solo per un attimo, tuttavia era più che sufficiente per perdere l'equilibrio. Lei tentò disperatamente di rimanere in piedi, ma il suo peso si era già spostato troppo. Stava per cadere nella piscina, nelle fauci dei caimani in attesa...

Si gettò in avanti, afferrando l'asse con entrambe le mani mentre atterrava sullo stomaco. Il suo corpo batté contro la sottile trave e il colpo fu simile a una manganellata. Kari serrò le ginocchia intorno al tremolante ponticello, cercando di non cadere nella piscina.

«*Kari!*» gridò Nina.

Chase si tolse la giacca, pronto a gettarsi in suo soccorso. «Cazzo, non

ce la può fare!»

I caimani, attratti dal rumore, si stavano avvicinando.

«Indietro!» urlò Kari. Le sue ginocchia erano ancora nell'acqua, ma era riuscita a intrecciare le gambe intorno alla trave ed era pronta a proseguire.

La testa allungata del caimano più vicino emerse completamente dalla piscina, e le fauci si aprirono a mostrare la dentatura seghettata.

«Ehi!» tuonò Chase, lasciandosi cadere sull'estremità dell'asse. Batté violentemente un piede nell'acqua, provocando un grande sciabordio.

«Qui! Ehi!»

Il più grosso dei due caimani cambiò direzione con un colpetto di coda, muovendosi verso di lui. L'altro, che stava ancora scivolando rapido verso Kari, voltò la testa in direzione del rumore e fu colpito dal tacco di uno stivale su un lato del cranio, con un *crac* che risuonò per tutta la stanza.

La belva emise un acuto latrato, sbattendo la coda, e ricadde all'indietro nell'acqua. Kari si trascinò freneticamente lungo la trave, tenendo d'occhio da sopra la spalla il grosso rettile che stava descrivendo un cerchio sulla superficie tutt'intorno a lei.

Chase scalciò di nuovo provocando altri schizzi, prima di balzare indietro sulla piattaforma, mentre il caimano si lanciava fuori, la gigantesca bocca spalancata.

Kari fu quasi sbalzata in piscina. Si aggrappò con tutte le sue forze all'asse che il caimano continuava a colpire, nel tentativo di agguantare Chase, prima di accettare infine la sconfitta e lasciarsi ricadere in acqua.

L'altra belva puntava ancora verso Kari; l'acqua limacciosa gli fuoriusciva dalla bocca ogni volta che emergeva in superficie. Aveva imparato la lezione e puntava alla parte superiore del corpo, fuori dalla portata delle gambe. Tesa allo spasimo, lei continuava a trascinarsi in avanti.

Le sue dita sfiorarono la pietra fredda e Kari si aggrappò alla sottile sporgenza e riuscì a issarsi nuovamente sulla trave, a puntare un piede e a rimettersi in posizione eretta.

Il caimano attaccò.

Con un grido, Kari prese il pugnale e lo infilzò tra i malevoli occhi gialli della bestia, conficcandolo profondamente nel cervello.

Il rettile crollò sulla trave, poi scivolò all'indietro, cadendo senza vita nella piscina quando lei estrasse il pugnale, provocando uno zampillo rosso.

Non appena il sangue si allargò come un fiore nell'acqua scura, ci fu un gorgoglio, un ribollire che veniva da sotto, provocato da decine di pinne.

Chase aveva ragione.

Piranha.

Kari si immobilizzò. Teneva un piede sull'asse, che aveva vibrato violentemente quando il corpo del caimano ci era caduto sopra, e l'altro sulla piccola sporgenza. Aspettò finché la trave non smise di oscillare, poi si guardò intorno per vedere che cos'era successo in seguito alla rimozione del pugnale.

Subito dopo accaddero due cose.

Da qualche parte sopra le teste di Chase e Nina venne un forte clangore metallico. Kari colse un accenno di movimento all'interno della nicchia che Chase aveva intravisto, ma era troppo buio per individuarne la causa.

In ogni caso, non ebbe il tempo di pensarci, perché l'asse aveva cominciato a muoversi, ritraendosi nel muro dietro di lei. I pali di sostegno si muovevano insieme alla trave, tracciando delle increspature a forma di V nell'acqua. Il marchingegno era parte di una sorta di struttura ancorata al fondo della piscina, che ora stava scivolando con allarmante velocità all'interno della gelida pietra alle sue spalle.

«Eddie, fa' qualcosa, fermala!» piagnucolò Nina, impotente, mentre guardava la trave che scivolava via dalla piattaforma.

«Come?» esclamò lui, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare per fermare l'inesorabile movimento dell'asse di legno.

Ormai in preda al panico, Kari saltellò lungo la trave, ma dopo un attimo era di nuovo contro il muro. Alla velocità con cui l'asse si muoveva, di lì a un minuto, forse meno, sarebbe scomparsa del tutto nella pietra e lei si sarebbe ritrovata immersa nella piscina in compagnia del caimano superstite e dei piranha attirati dal sangue della belva morta.

Aveva ancora il pugnale in una mano, per quello che poteva servire.

Il pugnale.

Doveva esserci dell'altro, rifletté. Doveva *fare* qualcosa con quel pugnale, non semplicemente prenderlo.

«Tiratemi la torcia!» gridò.

«Perderà l'equilibrio!» protestò Nina, mentre Chase si preparava al lancio.

«Fra un attimo cadrà in ogni caso», ribatté lui. «Kari! Pronta?»

«Sì.»

Chase lanciò la torcia, e la luce brillante tracciò un arco attraverso la stanza, come una stella cadente. Kari allungò in avanti il braccio ferito e la torcia atterrò nella sua mano con un lieve rumore. Piegandosi leggermente

per mantenere l'equilibrio, la sollevò puntando la luce verso la nicchia che si trovava in alto, dall'altra parte della piscina. Era un cubo di circa un metro per lato. Qualcosa di metallico - di rame o d'oro - brillava debolmente all'interno. Era un oggetto circolare del diametro di una trentina di centimetri, simile a uno scudo, sistemato in posizione verticale.

Non uno scudo. Un *bersaglio.*

Nel giro di pochi secondi la trave sarebbe scomparsa completamente nella parete di pietra.

Kari si voltò e piantò con forza i piedi sulla trave, facendo scattare all'indietro il braccio destro per lanciare il pugnale. La lama brillò nel chiarore della torcia.

Centrò il bersaglio con un colpo secco. Il disco di metallo cadde all'indietro scomparendo alla vista.

L'asse smise di muoversi. Con uno scricchiolio di legno e un tendersi di corde, lo stretto ponte levatoio all'estremità opposta della camera scese giù, colpendo la piattaforma di fronte.

Kari guardò verso il basso. Dal muro sporgeva ancora una porzione d'asse sufficiente perché lei potesse tenervi sopra entrambi i piedi.

Appoggiò la mano libera contro il muro per sostenersi, sentendosi molto vulnerabile. «E ora che cosa dovrei fare?» chiese a voce alta.

Come in risposta, sentì un rumore sopra la sua testa. Un tratto di fune intrecciata, con un grosso pezzo di legno appeso a un'estremità, cadde giù dal cornicione che correva lungo il muro.

Chase e Nina stavano già attraversando il ponte. «Ci vediamo dall'altra parte!» gridò Chase, mentre Kari afferrava la corda e la tirava, per controllare che non fosse lì lì per rompersi, o non fosse un'altra stupida trappola. Sembrava resistente. Usando il braccio destro, si arrampicò sul cornicione. Era largo soltanto una trentina di centimetri, ma a confronto dell'asse sembrava ampio come un'autostrada.

Nina e Chase la aspettavano all'estremità del ponte levatoio, dove lei si lasciò cadere. «Gran bel tiro!» esclamò Chase, mentre Kari si accasciava contro il muro, esausta. «Quanto era grande il bersaglio?»

Lei indicò con le mani una trentina di centimetri, mentre Nina controllava la fasciatura improvvisata. «Diavolo, non pensavo proprio che ci sarei riuscita. Non scherzavano, quando parlavano di una prova di abilità.»

«Abbiamo ancora un ostacolo da affrontare», ricordò Nina.

«La prova d'intelligenza? È quello che fa per te, Doc. Ti senti pronta?»

Lei sorrise nervosa. «Posso forse scegliere?»

«Quanto ci rimane?» domandò Kari a Chase, con voce stanca.

«Trentasei minuti.» Diressero tutti lo sguardo verso il basso, in direzione dello stretto passaggio che conduceva nelle viscere del tempio. Anche se non era molto diverso dagli altri che avevano già attraversato, in qualche modo sembrava più minaccioso.

«Bene», disse Nina, tirandosi su, con un'aria di sfida che non corrispondeva affatto al suo stato d'animo. «Spero che la mia intelligenza sarà all'altezza della prova.»

15

Facendo attenzione a non finire in qualche trappola, i tre cominciarono a farsi strada lungo il corridoio.

Nina era inquieta, anche se non sapeva bene per quale ragione. Non era solo a causa dell'adrenalina che si era liberata nel suo corpo dopo essersi trovata tanto vicina alla morte. Era qualcos'altro, una sensazione, la certezza che le stesse sfuggendo un dettaglio di importanza vitale.

Tuttavia non c'era tempo per pensarci. Un'altra stanza si stava aprendo davanti a loro.

«Aspettate», disse Chase, fermandosi sulla soglia. Illuminò con la torcia lo spazio che si estendeva al di là. «È più piccola dell'altra.»

Al confronto dell'ampia stanza della piscina, questa era minuscola. Chase fece scorrere il fascio di luce lungo le pareti e Nina vide che queste erano ricoperte di segni, simili a quelli sul manufatto e all'ingresso del tempio.

«Sembra tutto tranquillo», dichiarò Chase, «ma non prendetelo per oro colato. Cercate di stare in guardia.» Entrò nella stanza, fermandosi come se si aspettasse che una trappola nascosta potesse scattare da un momento all'altro, poi fece segno a Nina e Kari di seguirlo. «Okay, allora: prova di intelligenza. A te, Doc!»

«Bene...» replicò lei, prendendo in mano la torcia in modo da poter esaminare le iscrizioni sulle pareti. «Oddio! Ci potrebbero volere giorni per tradurle!»

«Ci sono rimasti soltanto trentatré minuti prima del tramonto. Pensa velocemente.»

«Nina, quaggiù.» Kari si era avvicinata alla parete opposta all'ingresso. Un blocco di pietra, privo di iscrizioni, fungeva da porta, e lì accanto c'era qualcosa che somigliava a...

«È una bilancia!» esclamò Nina. «Il piatto di una bilancia.» Puntò il fa-

scio di luce dietro. Una specie di vaschetta era stata scavata nella pietra, e dentro c'era almeno un centinaio di palle di piombo, ognuna della grandezza di una ciliegia. «Credo che si debba mettere il numero esatto di palle sul piatto. Ma come facciamo a scoprire quante?» C'era una leva accanto al piatto di rame della bilancia, e Nina allungò una mano, ma Kari la fermò.

«Ho la sensazione che avremo a disposizione soltanto un tentativo», disse, indicando il soffitto. Sospesa sopra di loro c'era una grande griglia di metallo con degli spuntoni lunghi una trentina di centimetri, pronta a straziare chiunque si trovasse nella sala al momento della caduta. Nina allontanò immediatamente la mano dalla leva.

Fece guizzare rapidamente la torcia sulle pareti fino a quando individuò dei grandi simboli intagliati sulla porta chiusa. Erano sistemati in tre file, l'una sopra l'altra, con gruppi di sei differenti simboli in quella superiore, e cinque nelle altre due. Nina riconobbe subito il primo simbolo. Gruppi di piccoli segni simili ad apostrofi...

«Sono numeri», annunciò. «È una specie di rompicapo matematico. Scoprendo la risposta puoi sapere quante palle mettere sul piatto della bilancia.»

«Tutto qui?» Chase sembrava quasi deluso. «Cristo, persino io lo so fare... Vediamo... la fila sopra, ci sono tre di questi puntini, cinque V capovolte, sette L all'incontrano, due frecce di sbieco con una riga sotto, quattro N ribaltate e una N ribaltata con un trattino. È 357.241. Troppo facile!

«Ma sbagliato!» ribatté Nina con un sorriso. «L'ordine dei numeri è capovolto rispetto al nostro: il primo simbolo, il puntino, è in realtà il numero più piccolo; ognuno di essi è un'unità. Quindi il primo numero è in realtà 142.753. È lo stesso simbolo della mappa del fiume sul manufatto, e so che ho ragione nel dire che rappresenta un'unità, perché altrimenti non avremmo mai trovato questo posto.»

«Benissimo, brava», sogghignò Chase. «Quindi gli altri numeri sono... 87.527 e 34.164. E quindi... Li sottraiamo? Farebbe... mmm...»

«Fa 21.062», dissero all'unisono Nina e Kari.

Chase emise un fischio, impressionato. «Bene, quindi non abbiamo bisogno di un calcolatore. Ma non è possibile che ci siano ventunmila palle in quella vaschetta.»

«E se fosse una combinazione di operazioni?» suggerì Kari. «Sottrai il secondo numero dal primo, poi lo dividi per il terzo?»

«Troppo complicato», osservò Nina, fissando le cifre. «Non ci sono simboli che suggeriscano operazioni diverse. Inoltre...» Aggrottò la fronte

mentre continuava a calcolare. «Il risultato sarebbe una frazione, e non penso che sia possibile mettere sulla bilancia una palla virgola sessantadue.»

Chase sussultò. «Diavolo! Mi viene mal di testa anche solo a pensare di fare dei calcoli del genere!»

«Sommando il primo al terzo e dividendo per il secondo si ottiene due virgola zero due», suggerì Kari. «Dubito che abbiano calcolato il risultato fino ai secondi decimali, però potrebbero averlo arrotondato a due...»

«È ancora troppo complicato!» esclamò Nina. «E anche troppo arbitrario.» Puntò la torcia sulle altre pareti. «La chiave deve essere da qualche altra parte, in un'altra iscrizione. Devo solo trovarla.»

«*Tic tac*, Doc», disse Chase, indicando il suo orologio. «Ventinove minuti.»

Nina si inginocchiò davanti a un muro, facendo scorrere la luce sui simboli. Dopo un minuto, si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Le iscrizioni riguardano la costruzione della città e la successiva storia del suo popolo. Non vedo niente che possa in qualche modo aiutarci a risolvere il rompicapo.»

«Non c'è qualcosa che riguardi il popolo prima che arrivasse qui da Atlantide?» domandò Kari.

«No, per quello che posso vedere.» Nina attraversò di corsa la stanza per dare un'occhiata all'iscrizione sul muro opposto. «Questo è più o meno lo stesso. È una specie di libro mastro, un archivio della tribù anno dopo anno. Quanti bambini sono nati, quanti animali hanno... ci devono essere un paio di secoli di dati qui. Ma niente di tutto questo ha a che fare con la prova!» concluse, puntando furiosamente il pollice verso i simboli sopra la porta.

«Stavo pensando a una cosa», esclamò Chase. «Questa è una prova di intelligenza, giusto? Bene, ma se fosse un rompicapo da risolvere col pensiero laterale?»

«Che cosa vuol dire?» domandò Kari.

«Questa è ovviamente una porta, giusto?» Chase si avvicinò di un passo. «Non abbiamo neanche pensato di aprirla!»

«Fai un tentativo», replicò Nina.

Chase si allungò in avanti e spinse la porta, che rimase assolutamente immobile. Provò su un lato, poi sull'altro. Non accadde nulla. Giusto per pignoleria, tentò di sollevarla. Ancora nulla. «Che palle!» esclamò, facendo un passo indietro. «Pensavo davvero che potesse funzionare.»

«Deve averlo pensato anche qualcun altro», disse Nina avvicinandosi a lui. «Guarda! La porta non è dello stesso colore del resto della camera. È stata ricavata da una roccia differente. E ci sono dei segni sulle pietre intorno, segni di scalpello e di palanchino. Ma nessun segno sulla porta stessa. Questa è una porta nuova, gli indigeni l'hanno sostituita. Qualcuno non ha voluto risolvere l'enigma e ha semplicemente sfasciato la porta.»

«I nazisti?» si domandò Kari.

«Potrebbe essere», rispose Chase. «Devono essere riusciti a convincere gli indigeni a lasciargli portare dentro qualcosa di più di una semplice torcia.»

Kari annuì. «Probabilmente un'arma da fuoco.»

«Giusto. Il problema è che noi non abbiamo palanchini. Perciò dobbiamo riuscirci nel modo più difficile.»

Nina ritornò di corsa verso le iscrizioni sul muro opposto. «Penso che possiamo farcela. Questi numeri hanno qualcosa di strano. Guardate.» Fece scorrere un dito lungo le file. «Vedete? Sono sistemati in gruppi di otto, al massimo. Mai nove o dieci. Otto qui, otto qui, otto qui...»

«Pensi che possano avere usato l'otto come base dei loro calcoli?» domandò Kari.

«È possibile. Non sarebbe stata l'unica civiltà antica a farlo.»

«Che cosa hai trovato? Cos'è questa storia dell'otto?» volle sapere Chase.

«Abbiamo applicato la nostra logica al ragionamento di quelli che hanno costruito questo tempio», rispose Nina, con un luccichio di eccitazione negli occhi. «Abbiamo dato per scontato che avessero usato il sistema decimale, come facciamo noi.» Si rese conto dello sguardo interrogativo di Chase. «Il nostro sistema numerico si basa sui multipli di dieci. Decine, centinaia, migliaia...»

«Perché abbiamo dieci dita, certo. Ho passato l'esame di matematica», disse. «Be', più o meno.»

«È un sistema molto comune», proseguì Nina. «Gli antichi greci lo usavano, i romani, gli egizi... è comune perché è letteralmente a portata di mano.» E alzò le dita della mano per dimostrarlo. «Ma non è l'unico. I sumeri usavano come base il sessanta.»

«Sessanta?» sghignazzò Chase. «Ma chi diavolo lo userebbe mai?»

Kari sorrise. «Lei, per esempio, tutte le volte che guarda l'orologio. È alla base del nostro intero sistema di misurazione del tempo.»

«Oh, certo», annuì Chase, piuttosto imbarazzato.

«Ci sono tante altre unità di misura usate dalle antiche civiltà», continuò Nina. «I maya usavano un sistema a base venti, i popoli europei dell'età del bronzo ne usavano uno a base otto...» Di scatto, ruotò la testa intorno per dare un'altra occhiata ai simboli. «Base otto! È questa, deve essere questa!»

«Perché qualcuno dovrebbe usare l'otto?» chiese Chase. In risposta, Kari sollevò le mani, con le dita tese e i pollici ripiegati sotto i palmi. «Oh, ho capito: usavano i pollici per contare sulle altre dita, ma in realtà non contavano i pollici.»

«La teoria è questa», confermò Nina, continuando a scrutare le iscrizioni. «Quindi, invece di andare dall'uno al dieci al cento, i numeri in realtà vanno da uno a otto a sessantaquattro.» Si precipitò di nuovo verso la porta. «Sessantaquattro, cinquecentododici, quattromilanovantasei e...»

«Trentaduemilasettecentosessantotto», concluse Kari.

«Giusto. Quindi il numero dovrebbe essere, vediamo... tre unità singole, più cinque volte otto, quaranta, più sessantaquattro volte sette...»

Chase si lasciò sfuggire un gemito. «Il calcolo lo lascio a voi.»

Fu Kari a giungere per prima alla soluzione. «Cinquantamilaseicentosessantasette.»

«Bene», disse Nina. «Pensa al secondo numero, io mi occupo del terzo.» Un altro sforzo di calcolo produsse le risposte: 36.695 e 14.452. «Benissimo! Allora, il primo meno il secondo meno il terzo fa...»

Le due donne si concentrarono, mentre Chase le fissava intensamente. Quasi nel medesimo istante sulle facce di entrambe comparve un'espressione sconcertata.

«Qual è la risposta?» domandò Chase.

«È *meno* quattrocentottanta», rispose Nina scoraggiata. «Non può essere a base otto.»

«E se la base fosse nove?» replicò Kari. «Se i decimali danno un risultato troppo grande e la base otto è troppo piccola...»

«La risposta sarebbe sempre nell'ordine delle migliaia. Merda!» Nina lanciò a Chase uno sguardo interrogativo.

«Ventiquattro minuti.»

«Maledizione! Il tempo sta per scadere!» Prese rabbiosamente a calci la porta. «Cosa diavolo ci sta sfuggendo?»

Chase si accovacciò e si mise a rovistare fra le palle di piombo, sperando che nella vaschetta ci fosse nascosto qualche indizio. Ma non ne trovò. «E se tirassimo semplicemente a indovinare? Potremmo sempre essere fortu-

nati!»

Nina sfiorò il proprio ciondolo. «Avremmo bisogno di una fortuna davvero sfacciata.»

«Non abbiamo molte altre chance. Non possiamo rinunciare: anche se riuscissimo a tornare indietro, ripassando per le stanze delle altre prove, gli indigeni ci ucciderebbero appena messo piede fuori. E insieme a noi Hugo, Agnaldo e il prof.»

«Se sbagliamo, finiremo uccisi in ogni caso», gli ricordò Kari, indicando le punte sospese sopra le loro teste.

«Forse c'è un modo per tirare la leva rimanendo fuori dalla stanza...»

Ma Nina non lo stava più ascoltando. Una cosa che Chase aveva appena detto aveva messo in moto la sua mente.

Tornare indietro, ripassando per le stanze delle altre prove.

Un pensiero continuava a tormentarla, come un tarlo nella testa... E finalmente sapeva che cos'era.

«C'è un'altra strada!» esclamò. «Ci *deve* essere! La gente della tribù si occupa del tempio e delle trappole; queste hanno bisogno di essere sistemate e riparate.» Indicò la porta di pietra. «Ma non è possibile che i costruttori del tempio abbiano pensato di costringere le persone che lo accudiscono a sottoporsi alle prove ogni volta che devono entrarci... un piccolo errore e sarebbero morti! Quindi ci deve essere un passaggio che permetta loro di entrare senza correre rischi e senza affrontare le prove ogni volta.»

«Una porta sul retro?» domandò Chase.

«Sì, forse un ingresso di servizio, o magari solo un sistema per uscire da ogni stanza senza dovere per forza superare la prova.» Nina rivolse nuovamente la torcia verso le pareti della camera. «Forse c'è una leva, o un blocco di pietra, che permette di aprire la porta.»

Freneticamente, cominciarono a perlustrare le pareti della stanza, facendo scorrere la punta delle dita sulla pietra fredda alla ricerca di qualcosa. Dopo un minuto, Chase gridò: «Ecco!»

Nina e Kari lo seguirono in un angolo della stanza. A livello del pavimento, proprio dove le due pareti si incontravano, c'era una piccola fessura verticale. Non era esattamente un'apertura, ma confrontata con le perfette giunture degli altri blocchi di pietra era chiaramente frutto di una deliberata scelta e non d'imperizia tecnica.

«Cosa c'è dentro?» domandò Kari.

«Non ne ho idea, è troppo piccola per infilarci la mano. Nina, tu hai delle dita piccole, graziose e affusolate. Fai un giro dentro.»

«Mi piacerebbe conservarle come sono», protestò Nina, ma andò a inginocchiarsi davanti alla fessura. «Oddio, spero solo che non ci sia qualcosa che taglia lì dentro, o uno scorpione...»

Con circospezione, infilò le dita fra i due blocchi. Ancora un po'... ancora un po'...

Sfiorò qualcosa. Subito ritrasse la mano, temendo che fosse un grilletto ultrasensibile che avrebbe fatto cadere le punte sopra di loro. Ma non accadde nulla.

«Che cos'è?» domandò Kari.

«Un oggetto di metallo.»

«Un interruttore?»

«Non lo so... aspetta.» Nina cercò di far scivolare le dita intorno all'oggetto. «Forse.»

Chase si avvicinò, piegandosi in avanti. «Riesci a premerlo?»

«Lascia fare a me», disse Kari. «Nina, tu dovresti aspettare nel corridoio, in caso qualcosa dovesse andare storto.»

«Se non funziona, saremo in ogni caso tutti morti molto presto», ribatté Nina. «Voi due uscite dalla stanza. Via», aggiunse, prima che gli altri avessero il tempo di obiettare. Fece dei respiri profondi, mentre Kari e Chase indietreggiavano. «Okay...»

Afferrò l'oggetto di metallo, si fermò un attimo a chiedersi cosa diavolo stesse facendo e poi tirò.

Clinc.

La griglia di punte rimase immobile.

Un altro cigolio di metallo, più forte, provenne dalla porta di pietra. Nina espirò rumorosamente. «Penso che abbia funzionato...»

«Lasciami un po' di spazio», ordinò Chase, facendo segno a Kari di tenersi indietro mentre lui si precipitava verso la porta. Nina fu ben lieta di ubbidire. Lui appoggiò le braccia alla pietra e cominciò a spingere. La pesante porta si spalancò, grattando sul pavimento. Dall'altra parte, iniziava un altro corridoio buio.

«Ce l'hai fatta!» gridò Kari.

«Bel lavoro», disse Chase. «Ma dobbiamo sbrigarci, ci rimangono solo ventun minuti.»

«Allora è meglio darci una mossa.» Nina gli diede un colpetto sul braccio, mentre gli passava davanti. «E avevi ragione riguardo al pensiero laterale.»

«Insieme facciamo una gran bella squadra, non credi?» disse. «Tu hai il

cervello, io ho i muscoli e Kari ha...»

«La bellezza?» suggerì Nina. Kari sorrise.

«Stavo per dire l'agilità, ma va bene lo stesso.» Prese la torcia dalle mani di Nina. «Okay, abbiamo superato le tre prove, e adesso?»

«Rimettiamo il manufatto al suo posto e usciamo di corsa da qui», rispose Nina, imboccando il corridoio.

Castille lanciò un'occhiata nervosa verso ovest. Il sole era sparito da un po' dietro l'alta cupola degli alberi, ma qualche raggio di luce filtrava ancora attraverso il fitto fogliame. Tuttavia era molto vicino all'orizzonte, e il cielo stava rapidamente diventando blu scuro, a mano a mano che il crepuscolo avanzava...

Si voltò a fissare l'ingresso del tempio. In quel riquadro buio non si era più visto alcun movimento, da quando il raggio di luce della torcia di Chase era sparito, circa quaranta minuti prima.

Forza, Edward, disse fra sé.

«Che... che cosa accadrà se sono morti?» domandò Philby. Il sudore gli colava sul volto contratto dal panico.

I tre prigionieri erano in ginocchio fuori dalla capanna degli anziani, circondati da alcuni cacciatori.

«Ce la faranno», rispose Castille, con una fiducia che era ben lontano dal possedere.

Un inaspettato e stridulo crepitio interruppe il borbottio degli indigeni e il canto degli uccelli. Proveniva dagli zaini abbandonati a terra.

«Squadra di ricerca, mi sentite? Qui è il capitano Perez. Mi sentite? Passo.»

Gli indigeni reagirono con prevedibile sorpresa, mettendosi subito in posizione difensiva e puntando le loro armi verso il perimetro esterno del villaggio, come se si aspettassero un attacco.

«Squadra di ricerca, rispondete, passo.»

«Se riuscissimo a rispondergli, potrebbe far venire l'elicottero», disse di Salvo sottovoce. «Con i rinforzi.»

«E i fucili!» aggiunse Philby speranzoso.

«Se riuscissimo a convincerli a darci la radio», replicò Castille. Gli indigeni nel frattempo avevano scoperto da dove proveniva il suono e stavano tastando con cautela gli zaini, pungolandoli con le loro lance.

«Squadra di ricerca, non so se potete sentirmi...» Uno degli uomini della tribù diede un colpo allo zaino di Castille, smorzando per un attimo la vo-

ce. «...Abbiamo compagnia. Sento un elicottero, forse due, in avvicinamento. Non sono i nostri mezzi. Ripeto, non sono i nostri mezzi. Rispondete.»

«Militari?» chiese Castille preoccupato.

«Me lo avrebbero detto, se fosse stata in programma qualche operazione nella giungla», rispose di Salvo.

«*Merde.*» Castille aveva un terribile presentimento riguardo a chi potesse esserci su quegli elicotteri. «Agnaldo, cerca di persuaderli a darci la radio. Ci serve...»

Uno degli indigeni tirò fuori il walkie-talkie. La voce di Perez risuonò più nitida: «Squadra di ricerca, vedo uno degli elicotteri! È... Gesù!»

Un perforante stridore di scariche elettrostatiche esplose dall'altoparlante. L'indio, spaventato, lasciò cadere la radio.

Philby guardava alternativamente Castille e di Salvo, in preda alla confusione. «Che cosa è successo? Che cos'era?»

Castille gli lanciò un'occhiata truce, girandosi poi in direzione del fiume. Pochi secondi dopo, li raggiunse un suono simile al boato di un tuono in lontananza. «Quello era il *Nereid* che esplodeva», disse.

«*Cosa?*»

«Qobras ci ha trovato.»

Chase guardò l'orologio. «Abbiamo ancora solo diciotto minuti.»

«Allora dobbiamo muoverci», disse Kari. «E capire dove sistemare il manufatto.»

«Forse possiamo limitarci a lasciarlo qui e far finta di averlo rimesso a posto», disse Nina in tono semiserio.

«Penso che verranno a controllare», ribatté Chase sarcastico.

«Be', era solo un'idea... *Oh!*»

Erano arrivati in fondo al corridoio.

Chase sollevò la torcia. Il suo raggio luminoso quasi si perdeva nell'immensa stanza che si apriva davanti a loro.

«Il tempio di Poseidone», sussurrò Nina.

Chase aveva gli occhi sbarrati per la meraviglia. «Diavolo!»

Stando ai calcoli di Nina, la grande stanza era lunga circa sessanta metri, metà dell'intero edificio, e quasi altrettanto larga. Il soffitto a volta, in pietra, decorato in oro e argento, si innalzava come la cupola di una cattedrale, sostenuto da una serie di pilastri sistemati lungo i lati della vasta stanza. In ognuno degli spazi simili a nicchie che si aprivano fra un pilastro e l'al-

tro c'era una statua, che scintillava dell'inconfondibile colore dell'oro. Ce n'erano decine, un patrimonio di inestimabile valore.

Ma questo era nulla in confronto a ciò che aveva subito catturato l'attenzione dei tre esploratori. All'estremità della stanza, protesa verso il soffitto, circa venti metri più in alto, c'era un'altra statua.

Poseidone.

«Mio Dio!» esclamò Nina, andando in quella direzione senza più curarsi di eventuali trappole. «È proprio come l'ha descritta Platone...»

«'E vi avevano posto delle statue d'oro: il dio in piedi su un carro, guidante sei cavalli alati, e così alto che col capo toccava il soffitto...'» recitò Kari, in piedi al suo fianco.

«Ci potreste guadagnare qualcosa con questo, su e-Bay», fece notare Chase.

«Quelle devono essere le cento Nereidi», aggiunse Kari, ignorandolo e indicando un cerchio formato da statue molto più piccole, disposte tutt'intorno al cocchio di Poseidone.

«Non mi sembrano un centinaio», osservò Chase, mentre si avvicinavano alla statua gigante.

«Scommetto che sono sessantaquattro», affermò Nina. «Se la base è otto, è un numero importante, tanto quanto il cento quando la base è dieci. Platone utilizzava un diverso sistema numerico...»

«Ne ho contate settantatré», la interruppe Kari.

«Che cosa? Settantatré?» ribatté Nina incredula. «Ma in quale cavolo di sistema il settantatré può essere un numero importante?»

«Stai scherzando? Chi se ne frega!» esclamò Chase. «Adesso facciamo quello che dobbiamo fare prima di farci ammazzare tutti, okay?»

«Sì», rispose Nina un po' imbronciata. «Ma continua a non avere alcun senso...»

Dietro la massiccia statua c'era un'apertura che portava a una rampa di scale. Salirono e trovarono un'altra camera, più piccola del tempio principale, eppure più elaborata e stravagante. Anche se il soffitto era più basso, era a volta come quello del tempio. Ma al posto della pietra, qui c'era qualcos'altro.

«Avorio», disse Kari mentre Chase dirigeva la torcia verso l'alto. Lei aggrottò le sopracciglia. «Secondo Platone, il soffitto del tempio doveva essere ricoperto di avorio...»

«Questo non è il tempio di Poseidone!» esclamò Nina. «È una *copia*. Gli atlantidei tentarono di ricreare la cittadella di Atlantide nella loro nuova

casa. Penso che l'avorio fosse più difficile da trovare qui, e così si arrangiarono con quello che avevano... Wow!» Si bloccò di colpo. «Eddie, passami la torcia.» Gliela strappò dalle mani. «Abbiamo trovato quello che cercavamo.»

Puntò il raggio di luce verso il muro in fondo alla camera. Un caldo e dorato riflesso riempì la stanza. Oricalco.

L'intero muro era rivestito di quel metallo, lamine sottili ricoperte di antiche iscrizioni. Nina vide subito che c'era un'altra variante della lingua, più antica, ma non meno progredita.

Tuttavia non fu questo ad attirare la sua attenzione. Fece scorrere la luce della torcia sopra la grande immagine che dominava la parete, seguendo le linee familiari...

«È una mappa?» esclamò Chase incredulo.

«È dell'Atlantico», sussurrò Nina. «E anche oltre.»

Per quanto imprecise nei particolari, le forme dei continenti erano inconfondibili. Le coste orientali del Nordamerica e del Sudamerica sulla sinistra, l'Europa e l'Africa sulla destra. E dopo l'Africa, la mappa continuava con l'oceano Indiano, dove si stagliavano la sagoma dell'India e addirittura parti dell'Asia. Linee meno marcate collegavano diversi punti; all'apparenza, rotte nautiche fra un porto e l'altro e vie di percorrenza verso gli insediamenti interni.

La maggior parte delle linee convergeva su un punto nell'Atlantico orientale, la sagoma di un'isola che non esisteva su nessuna mappa moderna...

«Gesù.» Per un momento, Nina si sentì come se il suo cuore si fosse fermato. «L'abbiamo trovata. Atlantide. Proprio dove avevo detto io.»

«Mio Dio!» esclamò Kari, facendo un passo avanti per guardare più da vicino. «L'hai trovata! Nina, l'hai trovata!»

«*Noi* l'abbiamo trovata», replicò Nina, condividendo il suo entusiasmo. «Ce l'abbiamo fatta, abbiamo trovato Atlantide!» Fu sul punto di mettersi a urlare per la gioia, ma la consapevolezza della situazione in cui si trovavano riprese il sopravvento. «Eddie, quanto tempo ci è rimasto per tornare indietro?»

«Quattordici minuti. Se l'unica difficoltà è quella di ritornare passando in mezzo ai pali con gli spuntoni, possiamo farcela in otto minuti. Basta che ci muoviamo.» Chase si allontanò dalla mappa. La sua attenzione era stata attratta da qualcosa in un angolo della camera.

«Quindi ci rimangono soltanto sei minuti per continuare la nostra esplo-

razione? Merda! Merda!» Nina batté i pugni chiusi contro le cosce in segno di frustrazione. «Ho bisogno di più tempo!»

Kari sollevò il manufatto di oricalco. «Cerchiamo di scoprire dove mettere questo. Poi, se riusciamo ad arrivare al villaggio in tempo, forse li convinceremo a permetterci di tornare al tempio, se promettiamo di non portare via nulla. Ci basta scattare qualche fotografia...»

«Non basta», borbottò Nina, con la sensazione che tutto quello per cui aveva lavorato stesse per svanire nel nulla. Sapeva bene che non c'era nessuna possibilità che gli indigeni permettessero loro di rientrare nel tempio, ammesso che non decidessero di ucciderli per mantenere segreta la sua stessa esistenza.

«Ehi!» In un primo momento, Chase aveva pensato di aver trovato un'altra uscita, uno scivolo che portava da qualche parte fuori dalla stanza. Ma dopo una rapida occhiata aveva scoperto che era ostruito da grossi e irregolari blocchi di roccia. Non gli era certo sfuggito che quelle pietre erano ben diverse dai materiali di costruzione del resto del tempio, ma subito dopo vide qualcosa di più interessante lì vicino. «Venite qui!»

Nina e Kari arrivarono di corsa e notarono un altare, una grossa lastra di pietra nera lucida sulla quale erano appoggiati diversi oggetti, tutti fatti di oricalco.

«Dev'essere l'altro pezzo del manufatto», esclamò Kari, indicando un frammento piatto, a forma di fetta di torta, con una cavità in cima, sul quale erano inscritti dei numeri.

Rapidamente, Nina si tolse dal collo il ciondolo e lo appoggiò alla base dell'oggetto. La curvatura combaciava perfettamente. «Mio Dio, ne ho avuto un pezzo sempre con me per tutto questo tempo!» esclamò, rimettendosi il portafortuna al collo. «Dammi il manufatto.»

«Ma perché i nazisti hanno trafugato questo pezzo e hanno lasciato il resto?» domandò Chase.

«Forse gli uomini che trasportavano il resto sono quelli che abbiamo visto nel fiume.» Rapidamente, Nina appoggiò la sporgenza sulla parte inferiore della barra sopra la cavità corrispondente in cima al triangolo, facendola ruotare in modo che la punta della freccia incisa sulla sua superficie si allineasse con il segno tracciato sopra ogni numero. «Funziona», disse, con un misto di senso di rivalsa e di tristezza nella voce; non avrebbe mai potuto mostrare a nessun altro la sua scoperta. «Qualunque cosa usassero come specchio è andata perduta, ma si vedono ancora le fessure che servivano a questo scopo. Mio Dio, gli atlantidei erano davvero in grado di calcolare la

loro latitudine, più di undicimila anni fa...»

«Okay, il manufatto è tornato al suo posto. Adesso andiamo», disse Chase.

Nina agitò le mani. «Aspettate, aspettate!»

«Doc, stanno per uccidere Hugo e gli altri, e anche noi moriremo, se non muoviamo il culo!»

«Un minuto, soltanto un minuto, ti prego!»

«La lasci fare», disse Kari con fermezza. Riluttante, Chase acconsentì, ma sollevò bene in vista il polso con l'orologio.

«La mappa», balbettò Nina, nella foga di parlare. «Guardate, le destinazioni alla fine delle vie commerciali, o qualunque cosa fossero, hanno dei numeri e dei punti cardinali scritti accanto. La foce del Rio delle Amazzoni, qui.» La indicò col dito. «C'è scritto sette, sud-ovest, proprio come sul braccio del sestante.» Si mosse lungo la mappa, verso la distorta rappresentazione dell'Africa, indicando la punta a sud del continente. «Ma guardate qui! Il capo di Buona Speranza è segnato, e mostra la sua latitudine rispetto ad Atlantide!»

Chase mosse il polso, agitandole l'orologio davanti agli occhi. «Vieni al punto, Nina, forza!»

«Ma non capisci? Sapevamo già che la foce del Rio delle Amazzoni si trova a sette unità di latitudine a sud di Atlantide, e ora sappiamo anche quanto è a sud il capo; poiché conosciamo la posizione di questi due punti rispetto a tutti gli altri nei sistemi di misurazione moderna, possiamo scoprire esattamente a che cosa corrisponde un'unità nel sistema di misurazione della latitudine degli atlantidei e, risalendo a nord a partire da qui, trovare Atlantide. Possiamo farcela! Ora che ho capito il loro sistema, non abbiamo neppure più bisogno del manufatto: tutto ciò che ci serve è un po' di tempo per fare i calcoli!»

«Il tempo è scaduto, Nina», disse Chase in un tono che non ammetteva discussioni. «Dobbiamo uscire da qui, ora!» Le prese la torcia dalle mani. «Kari! Andiamo!»

Corsero fuori dalla cella, superando la colossale statua di Poseidone. Nina tese le orecchie per cogliere un rumore che si mescolava all'eco dei loro passi nell'immensa stanza. «Che cos'è questo rumore?»

Anche Chase lo aveva udito: era un basso rombo che stava rapidamente diventando sempre più forte. «Merda, sembra un colpo di...»

L'intero tempio tremò mentre un'esplosione apriva uno squarcio nel soffitto.

16

«Giù!» urlò Chase, gettandosi sopra Nina, mentre frammenti di pietra piovevano su di loro. Blocchi più grandi precipitavano sul pavimento del tempio dal foro che si era aperto nel soffitto, frantumandosi all'impatto con un rumore assordante.

Un forte vento soffiava attraverso l'apertura, creando vortici turbinanti di polvere. Chase rotolò via, liberando Nina dal suo peso, e con gli occhi socchiusi cercò di guardare verso il cielo al tramonto, che venne quasi subito oscurato da qualcosa.

Qualcosa di *grande*.

Il ruggito dei motori dell'elicottero e i colpi delle pale dei rotori erano così forti da avvertirne le vibrazioni. Si trattava di un Halo Mi-26 di fabbricazione russa, l'elicottero più grande del mondo, costruito per portare grossi carichi per lunghe distanze.

Grossi carichi, o grossi reparti di soldati.

L'elicottero si fermò proprio sopra l'apertura. Gli sportelli si spalancarono per lanciare le funi, in modo che gli uomini potessero calarsi dentro il tempio.

«Andiamo!» urlò Chase, la voce appena udibile sopra il rombo dell'Halo. Aiutò le due donne ad alzarsi. «Correte verso il tunnel! Presto!»

«Cosa diavolo sta succedendo?» strillò Nina.

«È la Fratellanza! Andate nel tunnel! Veloci!» Afferrò per un braccio Nina, ancora disorientata, e la trascinò con sé, mentre Kari scattava.

Sei funi nere serpeggiarono giù dall'Halo. Fluttuarono un attimo nell'aria, prima di tendersi nel momento in cui uomini in tute nere da combattimento e giubbotti antiproiettile cominciarono a calarsi giù, i vividi raggi di luce delle torce che fendevano l'aria intorno a loro. A Chase bastò un rapido sguardo con la coda dell'occhio per sapere che erano professionisti, ex militari.

Erano equipaggiati con fucili mitragliatori Heckler & Koch UMP40, e probabilmente avevano altre armi.

I tre raggiunsero il passaggio. Chase faceva strada con la torcia stretta nella mano tesa in avanti. Continuarono a sentire il rumore dell'elicottero, mentre affrontavano le svolte e le curve del corridoio e passavano di corsa attraverso la porta che conduceva alla stanza della prova d'intelligenza.

«Come hanno fatto a trovarci?» chiese Kari.

«Non lo so», rispose Chase, mentre entravano nel corridoio successivo. «Magari hanno messo un segnalatore sulla barca.»

Nina, non abituata a correre, era senza fiato. «Che cosa vogliono?»

«La stessa cosa che vogliamo noi», rispose Kari. «Solo che loro vogliono distruggerla, per essere sicuri che nessuno possa usare l'informazione per trovare Atlantide.»

«E distruggere anche noi, già che ci sono», aggiunse Chase.

«Oh, mio Dio!» balbettò Nina. «E Jonathan? E Hugo?»

«Possiamo solo sperare che siano venuti dritti al tempio senza passare dal villaggio», replicò Chase cupo.

Arrivarono all'ultimo tratto di corridoio prima del ponte levatoio che attraversava la piscina. Passi di corsa riecheggiavano nel tunnel alle loro spalle.

«Andate verso l'uscita», disse Chase, porgendo la torcia a Kari, mentre tutti e tre correvano sul ponte che si era incurvato sotto il loro peso. «E aspettatemi.»

«Che cosa vuoi fare?» domandò Nina.

«Cercare di fermarli prendendoli in trappola. Andate!» Chase si fermò alla fine del ponte, facendo passare Nina e Kari. Poi afferrò l'ultima tavola e la forzò fino a sollevarla dalla piattaforma, prima di spingerla di lato con tutte le sue forze. Il ponte si deformò, cigolando e scricchiolando.

Gemendo per lo sforzo, Chase lo spinse nella piscina. Quando lo lasciò andare, il legno tentò di flettersi per tornare alla sua forma originale. Lui colpì con i piedi l'estremità del ponte facendola precipitare nell'acqua con un tonfo. Il caimano superstite si affacciò in superficie, all'improvviso molto interessato.

«Okay, andiamo!» gridò, correndo verso l'uscita. Kari si stava muovendo, mentre Nina esitava, aspettando che Chase le raggiungesse.

«Quando passeranno sul ponte, il loro peso lo farà schiantare in acqua», disse Chase, mentre correva nel corridoio. «E vedremo se quel coccodrillo è ancora affamato.»

«Pensavo fosse un caimano», osservò Nina ansimando.

«Qualunque cosa sia! Eccoci alle sbarre. Kari, vada per prima, poi Nina.»

Anche se quella volta non rischiavano di finire schiacciati, si fecero strada fra le sbarre appuntite procedendo più rapidamente di quel che Nina avrebbe desiderato, con le punte che strappavano i vestiti. Sbucarono nella piccola stanza della prova di forza. Chase riprese il comando.

«Okay», disse, continuando a correre, «appena saremo fuori, voglio che voi due vi precipitiate il più velocemente possibile verso la giungla. Allontanatevi dal tempio, trovate un nascondiglio e rimanete lì.»

«E tu?» chiese Nina. «E gli altri?»

«Vado a prenderli. Spero solo che gli indigeni si siano incazzati vedendo che Qobras stava tentando di far saltare in aria il loro tempio e abbiano inseguito l'elicottero. Se siamo fortunati, avranno lasciato giusto qualche guardia.»

«E se non lo siamo?» esclamò Kari.

«Allora mi sa che siamo fregati!» Arrivarono all'ultimo angolo; davanti a loro scorsero un debole chiarore proveniente dall'esterno. «Pronte?»

«No», mormorò Nina.

«Puoi farcela Nina. Kari, le dia una mano! Vi raggiungo appena posso.»

«Certo», replicò Kari. Erano quasi all'ingresso.

«State pronte... Via!»

Si infilarono a gran velocità nell'apertura...

E subito si bloccarono. Non c'era nessun posto dove andare. Ad attenderli, dieci uomini in tenuta da combattimento nera con le armi spianate, disposti a semicerchio intorno all'ingresso del tempio. I cadaveri di quattro indigeni giacevano fra le capanne; del resto della tribù non c'era traccia. Castille, di Salvo e Philby erano ancora prigionieri, inginocchiati in fila davanti a...

«Ciao, Eddie», disse Jason Starkman.

Non sembrava lo stesso uomo che Nina aveva incontrato a New York. Il completo blu era sparito, rimpiazzato da una tenuta militare: giubbotto antiproiettile, cinturone a tracolla con le munizioni, coltello nel fodero appeso al fianco e quello che sembrava un grosso uncino che pendeva da una spalla. Una benda nera gli copriva l'occhio destro. Lo sgradevole ricordo del suo dito che affondava in qualcosa di umido la fece rabbrividire.

«Ehi, amico!» esclamò Chase con un sorriso beffardo, mentre alzava le mani. «Abbiamo deciso di provare il look da pirata?»

Starkman gli rivolse un'occhiata gelida. «Vedo che il tuo senso dell'umorismo è pessimo come al solito.»

«Ma tu ci vedi solo da un occhio, mi sembra.»

Per un attimo, il volto di Starkman si irrigidì; poi l'uomo si rivolse a Nina. «Dottoressa Wilde! Sono così felice di rivederla!»

Sia Chase sia Kari si piazzarono davanti a lei, come per proteggerla. «La lasci stare», esclamò Kari.

Starkman sollevò un sopracciglio. «Kari Frost. Non avrei mai pensato di incontrarla di persona. Se Hajjar avesse accettato l'offerta di Giovanni, avrebbe risparmiato a tutti noi un mucchio di guai.» Fece un gesto con il fucile, e i suoi uomini si mossero in avanti. Sopra le loro teste, l'elicottero girava in cerchio, seguito da un secondo Halo. Lo spostamento d'aria provocato dai due enormi velivoli sferzava gli alberi come se stesse infuriando un uragano.

«Che ne è stato degli indigeni?» domandò Nina.

«La maggior parte è scappata», rispose Starkman. Lanciò un'occhiata ai cadaveri. «I più furbi, naturalmente. Qualcuno, invece, ha pensato di poterci affrontare.»

Gli altri uomini cominciarono a perquisire Chase, Kari e Nina. «Che cosa intende fare di noi, Starkman?» domandò Kari stringendo gli occhi. «Volete ucciderci?»

«Perché no?» Il tono noncurante con il quale lo disse ghiacciò il sangue di Nina. «Ma prima voglio scoprire che cosa c'è in questo tempio.» Si voltò, allontanandosi di un passo mentre afferrava la radio che portava alla cintura, e ciò diede a Nina la possibilità di vedere meglio l'attrezzatura che aveva in spalla. Era un gancio da arrampicata, come lei aveva pensato, ma sporgeva da quello che sembrava una sorta di fucile a pompa con una canna più massiccia del normale. La maggior parte degli altri uomini della sua squadra era equipaggiata in modo analogo. «Capo Aquila a squadra d'assalto, venite.»

«Siete proprio fissati con le aquile, voi yankee», disse Chase in tono di sfida. «A me ricordi un pappagallino!»

Starkman schioccò le dita. Uno dei suoi uomini, una montagna di muscoli alta almeno trenta centimetri più di Chase, chiuse i pugni e colpì l'inglese alla base del collo. Chase crollò in ginocchio.

«Eddie!» sussultò Nina.

Starkman sembrò sorpreso. «Ci si chiama per nome con i clienti, Eddie? O lei è qualcosa di più? Dovresti starci attento, lo sai cosa può succedere.»

«Chiudi quella cazzo di bocca», ringhiò Chase.

Starkman sorrise compiaciuto, e sembrava intenzionato ad aggiungere qualcosa, quando la sua radio gracchiò.

«Squadra d'assalto a Capo Aquila», disse la voce all'altro capo. «Siamo dentro il tempio e abbiamo individuato il manufatto. È in una piccola stanza dietro una statua. Jason, questo posto è incredibile!»

«Sono sicuro che lo è», replicò secco Starkman. «Cos'altro hai trovato,

Günter?»

«Non ci crederai, ma c'è una mappa qui, una vera mappa! È disegnata su una grande lastra di oricalco appesa a un muro. Indica la posizione di Atlantide!»

Il tono di Starkman divenne molto meno secco. «Quanto è accurata?»

«I continenti sono solo abbozzati, ma riconoscibili. E c'è qualcos'altro, Jason. La mappa fornisce alcuni punti di riferimento rispetto ad Atlantide. Possiamo utilizzarli per scoprirne l'esatta collocazione!» La voce dell'uomo era sempre più eccitata. «La foce del Rio delle Amazzoni è alla latitudine sette sud, com'era indicato sul manufatto rubato da Yuri, e il capo di Buona Speranza è a... ci sono cinque puntini e una V capovolta con una tacca. Sappiamo dai nostri archivi che questo simbolo di solito appare dopo otto unità singole, quindi deve rappresentare il nove. Nove più sei uguale latitudine quindici.»

«Il capo è a trentaquattro gradi sud», lo informò Starkman. «La punta del delta del Rio delle Amazzoni è a circa un grado nord.»

«Una differenza di trentacinque gradi, quindi, con... quindici meno sette... otto unità di longitudine... Quindi un'unità è trentacinque diviso otto...» L'uomo rimase in silenzio per alcuni secondi, mentre faceva i calcoli. «Sono 4,375 gradi!»

«Quindi a quale latitudine si trova Atlantide?» domandò Starkman.

«Controllo sul portatile... 4,375 moltiplicato per sette fa 30,625 gradi, a questo va aggiunto un grado, per tener conto della posizione del delta... Atlantide si trova da qualche parte fra i trentuno e i trentadue gradi nord!»

Starkman lanciò a Nina un'occhiata di scherno. «È un bel po' più a sud del golfo di Cadice. Forse, dopotutto, non avevamo bisogno di preoccuparci della sua teoria!»

Nina non disse nulla. La mappa nel tempio aveva chiaramente posizionato Atlantide all'interno del golfo di Cadice. Le forme dei continenti potevano anche essere imprecise, ma di sicuro gli abitanti di Atlantide non avrebbe mai potuto commettere un errore tanto grossolano.

Günter parlò di nuovo. «Anche calcolando un margine di errore - il sistema degli atlantidei non è preciso come i nostri - un controllo dell'area con il sonar può essere fatto in pochi giorni.»

«E allora potremo essere sicuri che nessun altro trovi mai Atlantide», proseguì Starkman, con crescente eccitazione. «Buon lavoro, Günter. Sistema le cariche e preparati a evacuare. Radi al suolo questo posto.»

«Ha intenzione di distruggerlo?» gridò Kari sgomenta.

Starkman la fissò gelido. «Faremo tutto ciò che è necessario per impedire a gente come lei e suo padre di trovare Atlantide.»

«Siete davanti alla più grande scoperta archeologica della storia, e tutto ciò di cui vi preoccupate è distruggerla, in modo che il vostro folle capo possa tenere la conoscenza solo per sé?» esclamò Nina, sopraffatta dal disgusto. «Mi fate schifo!»

Starkman sbuffò incredulo. «Cristo! Voi davvero non avete idea di cosa c'è in ballo, vero?»

«Perché non mi illumina lei?» replicò Nina.

«Pensa che la sua amica Kari e suo padre stiano cercando Atlantide per pura passione?» disse Starkman. «Lo sa quanti soldi hanno speso? Decine di milioni di dollari, forse addirittura centinaia! Persino per un miliardario è un hobby dannatamente costoso!»

«Noi lo stiamo facendo per una buona ragione, a differenza di Qobras», intervenne Kari.

«Le conosco, le vostre ragioni. Per questo mi sono unito a Giovanni.» Lanciò uno sguardo interrogativo a Nina, poi fissò di nuovo Kari. «Ma *lei* lo sa? Vi siete mai presi il disturbo di spiegarle perché state cercando Atlantide così disperatamente?»

«Loro non vogliono distruggerla, e per me è sufficiente», ribatté Nina. Kari le lanciò uno sguardo di ammirazione.

«Avresti potuto cambiare idea», disse Starkman, mentre la sua radio si rimetteva a gracchiare. «Ma ormai non ne hai più la possibilità.»

«Capo Aquila, abbiamo fatto tutto il necessario. Cariche collocate», disse Günter.

«Roger.» Starkman alzò gli occhi. I due Halo stavano ancora descrivendo i loro lenti movimenti circolari, all'incirca a sessanta metri dal suolo. Cambiò canale radio. «Elicottero due, qui è Capo Aquila. Spostatevi in posizione di recupero.»

«Roger», rispose il pilota. Uno degli elicotteri ruotò pigramente su se stesso per dirigersi verso il tempio. Altre funi vennero calate dal velivolo.

«Bene, direi che siamo all'epilogo», annunciò Starkman, riportando lo sguardo sui suoi prigionieri. «Mi dispiace per tutto questo, Eddie, ma ho degli ordini.»

«Puoi prendere la tua finta compassione e mettertela in quel posto, stronzo di un doppiogiochista», ringhiò Chase. «Avrei dovuto lasciare che quelle mezze seghe di al-Qaeda ti ammazzassero, in Afghanistan.»

«Il mondo ti ringrazierà di non averlo fatto. Addio, Eddie.» Starkman

fece un gesto verso i suoi uomini, che si affrettarono a far inginocchiare Nina e Kari accanto a Chase.

Nina sentì la fredda e dura canna di un fucile appoggiarsi sulla sua nuca. Chiuse gli occhi...

E sentì un sibilo.

L'uomo dietro di lei si lasciò sfuggire un debole rantolo gorgogliante prima di crollare al suolo. Nina aprì gli occhi e vide lance e frecce che volteggiavano sopra la sua testa. Uno degli uomini dietro Philby si beccò una freccia nella gamba. Fece una smorfia, poi tentò di strapparsela, ma riuscì solo a strabuzzare gli occhi. Le mani spasmodicamente contratte, lottò per riuscire a respirare, e alla fine crollò, avvelenato.

Starkman si girò su se stesso e fu colpito al petto da un'altra freccia. Ma essa si conficcò nel giubbotto antiproiettile, senza raggiungere la carne. «Aprite il fuoco!» urlò lui, correndo al riparo della più vicina capanna, mentre imbracciava l'UMP40 e lasciava partire una raffica di colpi verso gli alberi circostanti.

Gli uomini che tenevano a bada Nina e Kari si tirarono indietro ed eseguirono gli ordini di Starkman, cominciando a sparare verso la giungla.

Kari afferrò Nina per un braccio. «Corri!» E la trascinò via.

Un tipo alle loro spalle si voltò per sparargli addosso, ma una *bolas* sbucò dalla giungla e si attorcigliò intorno alla canna del fucile, deviandolo dal suo bersaglio. La grossa pietra appesa a una delle estremità della corda si schiantò invece sulla faccia dell'uomo, spaccandogli i denti.

Chase colse la sua occasione non appena l'enorme uomo alle sue spalle si mosse. Proiettò il gomito violentemente all'indietro mirando all'inguine, ma lo mancò. L'altro grugnì per il dolore, nonostante l'impatto fosse stato attutito dai muscoli della coscia. Chase alzò gli occhi e incrociò lo sguardo del mercenario, i lineamenti del volto stravolti dalla rabbia, il fucile puntato su di lui.

Chase si buttò all'indietro mirando alle ginocchia, nel tentativo di fargli perdere l'equilibrio. L'uomo barcollò e poi cadde, andando ad atterrare proprio sopra di lui e colpendolo al petto. Ansimando, Chase cercò di afferrare l'UMP40 dell'avversario.

Un pugno si abbatté sulla sua faccia. Chase sentì uno schianto secco, nel momento in cui il suo naso si rompeva. Rimase quasi sorpreso per l'assenza di dolore, ma sapeva per esperienza che era solo questione di tempo.

Il braccio dell'altro si mosse all'indietro, preparandosi a colpire di nuovo.

Chase lasciò perdere il fucile e alzò di scatto le mani verso l'alto, afferrandogli la mano. Strinse con foga, nel tentativo di spezzargli le dita...

Kari e Nina corsero verso Castille e gli altri prigionieri. «Vai dentro la capanna!» gridò Kari, mentre una lancia fendeva l'aria alle sue spalle.

«No, dobbiamo aiutarli!» ribatté Nina. Uno degli indigeni giaceva a terra, morto, proprio davanti a i suoi piedi. Lei si impossessò del suo coltello. «Andiamo!»

Starkman lasciò partire altre raffiche di colpi in direzione degli alberi, mentre gridava nel suo walkie-talkie: «Elicottero uno! Mi serve fuoco di copertura sulla linea degli alberi. *Ora!*»

Uno degli uomini vicino ai prigionieri venne colpito alle spalle da una lancia, l'affilata lama di ossidiana conficcata in profondità nel suo cranio. Continuando a sparare selvaggiamente, cadde contro una capanna, spaccandone il legno.

Con un ruggito, l'energumeno liberò la mano dalla stretta, poi sferrò un poderoso colpo a ginocchia unite contro la gabbia toracica di Chase. Questi tentò di gridare, ma nei suoi polmoni non era rimasta più aria.

Approfittando della distrazione delle guardie, Castille e di Salvo si erano già rimessi in piedi quando Nina e Kari li raggiunsero. Nina corse da Philby e tagliò le funi che gli legavano le mani, mentre Kari scioglieva i nodi di Castille.

«I nostri fucili!» disse Castille, indicando l'equipaggiamento ammonticchiato lì vicino.

Un altro degli uomini di Starkman cadde in quel momento, con il collo trafitto da una freccia avvelenata.

Un vento impetuoso squassò il villaggio mentre l'Halo si librava sulle loro teste. I bossoli vuoti piovevano giù con un fragore di grandine mentre un cannone rotante a sei canne, montato all'interno della cabina del velivolo, faceva fuoco sugli alberi, che ondeggiavano selvaggiamente.

Philby era libero.

«Kari!» gridò Nina, lanciandole il coltello.

L'altra lo afferrò ai volo e liberò di Salvo, mentre Castille si lanciava verso i fucili. «Andate nella capanna e state giù!»

Nina spinse Philby dentro la fragile struttura mentre una freccia si con-

ficcava nel legno.

Un membro della squadra della Fratellanza si appiattì contro la parete di un'altra capanna nel tentativo di evitare una freccia e si rese conto che i prigionieri si erano liberati.

L'Halo ruotava su se stesso, sventagliando gli alberi con il fuoco del cannone Minigun. La corrente d'aria provocata dal rotore principale era così forte che le capanne andarono in pezzi, i detriti scagliati in ogni direzione.

L'energumeno si piegò in avanti e strinse le mani intorno al collo di Chase, premendo forte i pollici contro la carotide.

Il rimbombo del sangue gli pulsava nelle orecchie e sovrastava persino il rumore dell'elicottero. Chase lo poteva vedere proprio sulla sua testa, le pale dei rotori una macchia indistinta che faceva da sfondo alla smorfia sadica dell'uomo intento a strangolarlo. Sollevò le braccia per cercare di colpire l'uomo alla faccia, ma era troppo grosso, e le mani di Chase ricaddero senza aver raggiunto l'obiettivo. L'oscurità cominciò a invadere il suo campo visivo, mentre la testa diventava pesante.

Non poteva raggiungere il volto dell'uomo che gli stava schiacciando il petto, ma poteva raggiungere il suo corpo...

L'attacco condotto dalla giungla, con armi primitive ma efficaci, cessò all'improvviso quando la tempesta di fuoco dell'elicottero cominciò a fare scempio degli assalitori indigeni. Orribili grida riecheggiarono fra gli alberi.

Castille afferrò un fucile da assalto Colt e cercò un bersaglio; si rese subito conto che uno degli uomini di Starkman lo aveva già preso di mira con il suo UMP.

L'avversario fece fuoco proprio mentre di Salvo si lanciava verso Castille. La raffica da tre colpi centrò di Salvo al fianco e alla coscia, e il sangue zampillò fuori dalle ferite mentre lui si accasciava a terra urlando.

Castille rispose al fuoco. Poiché il suo bersaglio indossava un giubbotto antiproiettile, mirò alla testa. Tutti e tre i suoi spari arrivarono a segno. Il cranio dell'uomo esplose in una raccapricciante pioggia di sangue e materia cerebrale.

Un altro degli uomini di Starkman sentì i colpi e si voltò per affrontare il nuovo avversario.

Il tacco di uno stivale si abbatté sulla sua faccia.

Mentre l'uomo, girava su se stesso, Kari gli ruotò intorno e lo colpì con un secondo poderoso calcio all'inguine. L'altro andò a schiantarsi contro la parete di una capanna.

Kari raccolse il suo fucile, si fermò a riflettere per una frazione di secondo per prendere una decisione e gli sparò alla testa.

Chase stava sprofondando nell'incoscienza mentre la vita scivolava via. Il mercenario incombeva su di lui come un demone, le lame rotanti dell'elicottero un alone scuro dietro la sua testa.

Con le ultime forze, la mano destra finalmente agguantò l'oggetto a cui mirava: il fucile arpione alloggiato sulla schiena dell'uomo.

Tirò il grilletto.

Il grappino venne proiettato fuori dal gas compresso con un tonfo sordo, schizzando in alto quasi perfettamente in verticale, trascinando con sé un cavo d'acciaio rivestito di nailon. Puntò dritto verso i rotori dell'Halo.

Il grappino in fibra di carbonio andò in pezzi nell'impatto con le lame, ma il cavo finì quasi all'istante risucchiato all'interno del rotore principale, avvolgendosi intorno al perno e bloccandone il movimento.

L'energumeno strabuzzò gli occhi per lo shock, rendendosi conto di quello che stava per succedere, poi fu strappato verso l'alto con tanta violenza da rompersi diverse costole. Come lanciato da una catapulta, si ritrovò scagliato verso il cielo, e il cavo lo trascinò inesorabilmente fino al rotore dell'elicottero; nell'impatto il suo corpo esplose, e brandelli maciullati e sanguinanti ricaddero come una pioggia sul villaggio.

L'elicottero sbandò, fuori controllo. Il cavo attorcigliato intorno all'asse dell'elica stava compromettendo la stabilità del velivolo, e ormai anche le pale erano danneggiate.

«Al riparo!» gridò Chase.

Kari si guardò intorno. Starkman stava correndo verso il muro laterale del tempio. Sopra le loro teste, l'immenso elicottero cominciò a girare su se stesso con uno stridio lacerante. Degli uomini di Starkman ne era rimasto in piedi solo uno, vicino a Chase.

Kari e Castille spararono simultaneamente, abbattendolo.

L'Halo continuava a girare su se stesso. Un uomo precipitò giù dalla cabina, gridando finché non atterrò a testa in giù su una capanna, rompendosi il collo. Ormai del tutto privo di controllo, l'elicottero si diresse roteando verso il tempio, abbassandosi sempre più.

Il pilota dell'altro Halo se lo vide arrivare addosso, e tirò il passo collettivo per guadagnare quota. Gli uomini attaccati all'argano che era stato calato attraverso l'apertura nel tetto del tempio finirono schiacciati contro i bordi frastagliati e precipitarono di sotto, sul pavimento di pietra.

Con il fumo che usciva dai motori, l'Halo colpì il tetto del tempio. La struttura a volta di pietra, già indebolita dal buco praticato in precedenza, crollò. Il velivolo sprofondò nel soffitto, infilandosi dentro il tempio. Andando a sbattere contro la pietra, i rotori finirono in mille pezzi, mentre enormi frammenti venivano scagliati in aria per centinaia di metri, per poi ricadere a terra descrivendo un arco.

Ormai privo di controllo, il massiccio velivolo precipitò quasi in verticale, schiantandosi ai piedi della statua di Poseidone, dove esplose.

Una palla di fuoco spazzò l'intero tempio, e le fiamme divorarono gli uomini rimasti. L'enorme statua del dio oscillò, poi cadde in avanti adagiandosi sulle incandescenti rovine, la superficie dorata che già stava fondendo per effetto dell'intenso calore.

Un calore che raggiunse anche le cariche di esplosivo nella stanza dell'altare.

La detonazione fece balzare istantaneamente la temperatura all'interno della stanza a oltre duemila gradi. I manufatti d'oro e di oricalco che si trovavano all'interno non si limitarono a fondere: si *vaporizzarono*, completamente distrutti dall'incandescente marea di fuoco.

Castille sentì il rumore dell'esplosione e si voltò; immediatamente balzò indietro, mentre un frastagliato frammento della lama del rotore lungo più di un metro si andava a conficcare nel terreno proprio in mezzo alle sue gambe, come una sorta di giavellotto. «*Merde!*» strillò. «Elicotteri!»

Ciò che restava del tetto del tempio cedette, e migliaia di tonnellate di pietra franarono seppellendo tutto ciò che c'era all'interno. L'onda d'urto si propagò attraverso i tunnel e le camere, e un'enorme nube di polvere e detriti esplose fuori dall'ingresso come lo sbuffo di una gigantesca locomotiva a vapore. Chase riuscì a malapena a scansarsi per evitare di essere investito in pieno.

L'antica copia del tempio di Poseidone costruita dagli abitanti di Atlantide, rimasta nascosta nella giunga per migliaia di anni, venne distrutta per sempre, assieme a tutti i segreti che conteneva.

Nina sbirciò fuori dalla capanna, cercando di proteggersi gli occhi mentre la nuvola di polvere le passava davanti. «Cristo!»

Chase si appoggiò al muro del tempio per rimettersi in piedi e si asciugò il sangue dalla faccia col dorso di una mano. Il naso rotto stava cominciando a far male. Attraverso la polvere, vide Kari e Castille che correvano verso di lui. «Dov'è Starkman?» esclamò ansimante.

«Da quella parte!» indicò Castille. Starkman era ormai fuori vista, oltre l'angolo della struttura in rovina.

«Nina?»

«È in una delle capanne», rispose Kari.

«Mi dia il suo fucile.»

Kari gli porse il Colt. «Che cosa vuoi fare?» domandò Castille.

«Non intendo permettere a quel bastardo di andarsene! Kari, badi lei a Nina. Dov'è Agnaldo?»

«È stato colpito.»

«Allora andate ad aiutarlo, tutti e due!» Chase corse all'inseguimento di Starkman.

Starkman balzò sulla scalinata del tempio e salì di corsa, gridando dentro il suo walkie-talkie. «Elicottero due! Qui Capo Aquila, richiedo immediato recupero!» L'Halo superstite si librava con cautela sulla giungla, a qualche centinaio di metri di distanza.

Chase aggirò il tempio, in cerca di Starkman.

Là!

«Maledetto, non pensarci neanche!» grugnì, salendo faticosamente sul primo gradino.

Kari tornò di corsa verso i resti della capanna in cui Nina e Philby avevano cercato riparo. Spinse da parte la pelle di animale che copriva la porta. «State bene?» chiese.

«Benissimo», rispose Nina.

«Parla per te», brontolò Philby.

Nina lo ignorò. «E gli altri? Dov'è Eddie?»

«Di Salvo è stato colpito», spiegò Kari. «Hugo lo sta soccorrendo. Chase è corso dietro a Starkman.»

«Cosa? Andiamo, dobbiamo aiutarlo!»

Correndo fuori, Nina vide Chase che saliva i gradini del tempio per raggiungere Starkman.

«È troppo pericoloso!» protestò Kari, ma Nina non le prestò attenzione. «Nina! Maledizione!» Kari si diresse allora verso l'equipaggiamento della squadra, prelevò un altro fucile e la Wildey di Chase, poi corse dietro a Nina.

L'Halo si avvicinò, evitando prudentemente il pennacchio di denso fumo nero che si alzava dal tetto crollato del tempio. A mano a mano che scendeva, le funi di recupero strisciavano in mezzo alla vegetazione circostante.

Starkman rallentò la corsa, gridando alla radio. «Forza, svelti! Tiratemi fuori di qui!» Agitava furiosamente le braccia, facendo segno all'elicottero di avvicinarsi.

Le rocce scure intorno a lui si frantumarono sotto i colpi di un'arma da fuoco.

«Jason!» ruggì Chase, continuando a sparare.

Starkman corse sul gradino più alto e rispose al fuoco con l'UMP. Chase abbassò la testa mentre le pallottole andavano a schiantarsi sulla pietra sopra la sua testa, inondandolo di polvere e schegge. Stando chinato, salì alcuni gradini, poi si alzò e lasciò partire un'altra raffica.

Nina sentì la sparatoria e si accovacciò, mettendosi al riparo del gradino più basso sul fianco del tempio e sbirciando con cautela davanti a sé. Chase era impegnato in uno scontro a fuoco con Starkman, diversi metri più in alto, molto vicino alla sommità devastata del tempio. L'elicottero si stava avvicinando, le funi di recupero che penzolavano sotto la carlinga,

Chase lasciò partire un'altra raffica, e il fucile emise uno scatto metallico.

Scarico.

Starkman poteva aver contato i colpi e in tal caso doveva sapere che era a secco. Strisciando avanti ancora per qualche metro, Chase fece capolino per un attimo con la testa e subito dopo la riabbassò. Come si era aspettato, la sua rapida apparizione aveva scatenato il fuoco dell'avversario, e altri frammenti di pietra gli schizzarono addosso. Starkman non era preoccupato di rimanere senza munizioni.

Lo spostamento d'aria provocato dall'elicottero in discesa gli sferzò i ve-

stiti. A bassa quota, un Halo poteva scaraventare a terra un uomo.

Il che avrebbe reso molto difficile prendere la mira.

Chase balzò sul gradino successivo e rotolò immediatamente verso il muro, mentre altre pallottole raschiavano le pietre. Riuscì a malapena a sentire Starkman che urlava nella radio: «Sporgiti e sparagli!»

Alzò gli occhi all'elicottero. Un uomo con la testa fuori dallo sportello aperto guardava verso di lui. Poi si tirò indietro, e un attimo dopo riapparve con un'arma nelle mani.

Era un fucile da cecchino M82, in grado di aprire un buco nella testa di un uomo da una distanza di ottocento metri, e Chase era sì e no a quindici metri dall'elicottero!

«Nina!» Kari l'aveva raggiunta. Aveva con sé un fucile.

«Stanno per sparargli dall'elicottero!» gridò Nina, indicando con la mano.

Kari comprese all'istante ciò che sarebbe accaduto. Il massiccio elicottero si era posizionato sopra Starkman, in modo che lui potesse afferrare una delle funi che penzolavano dalla carlinga e farsi issare a bordo; un uomo si stava sporgendo dalla cabina, un fucile di precisione in mano puntato dritto su Chase.

Kari alzò il fucile e svuotò l'intero caricatore nella fusoliera dell'elicottero.

Il cecchino barcollò, poi si accasciò in avanti insieme al suo fucile. Starkman fece un balzo per evitare di essere investito. La canna del fucile andò a sbattere contro i gradini di pietra del tempio, e il suo proprietario ci atterrò sopra a testa in giù, trafitto dall'arma che affondò in profondità nel petto. Il corpo rotolò con un movimento grottesco lungo il fianco del tempio, impalato sul fucile.

Starkman recuperò la posizione e afferrò una fune con la mano destra, mentre si metteva il fucile a tracolla, sempre gridando al pilota di abbassarsi.

«Eddie», strillò Kari per sovrastare il crescente frastuono del motore. Lui la sentì e si guardò intorno. «Qui!» Kari gli lanciò la sua Wildey.

Chase afferrò l'arma al volo con una mano, mentre balzava in piedi, poi ruotò su se stesso e la puntò verso l'elicottero proprio mentre Starkman oscillava sulla sua testa. L'Halo stava già riacquistando velocità, il muso abbassato, mentre si preparava ad allontanarsi sopra la foresta pluviale.

Chase mirò al pilota e sparò due volte. Entrambi i colpi penetrarono nel-

la fusoliera non lontano dal muso, ma la corrente ascensionale li deviò dal bersaglio. Il velivolo non subì danni seri.

Starkman si arrampicava appoggiando una mano sull'altra, e saliva molto rapidamente, mentre la fune veniva tirata su.

Un'altra fune svolazzava, un serpente di nailon nero che turbinava tra le raffiche di vento. Chase fece un balzo e l'afferrò.

«Oh, mio Dio! No, che idiota, no!» strillò Nina, impotente, mentre lui veniva rapidamente trascinato verso l'elicottero.

Tenendosi alla fune con la mano sinistra, Chase sollevò la Wildey nella destra, mirando alla sagoma di Starkman, ancora intento a salire. Aveva diversi metri da fare, prima di conquistare la relativa sicurezza della cabina. «Adesso te lo ficco nel culo, bastardo...»

La Wildey abbaiò due volte. Roteando e ondeggiando all'estremità della corda, Chase non riuscì a capire che cosa ne fosse stato del primo colpo, ma il secondo bucò la fusoliera sopra Starkman, facendogli piovere addosso scaglie di vernice.

Starkman guardò in giù e vide Chase appeso più in basso. Per un momento, Chase pensò che stesse tentando di imbracciare l'UMP per spararglì addosso, ma poi comprese che armeggiava con il coltello da combattimento.

Chase si rese subito conto della posizione in cui si trovava. Era appeso con una mano sola a una fune sotto l'elicottero, già a un'altezza di almeno venti metri, e saliva sempre più via via che l'Halo si inoltrava nella giungla.

Il suo sguardo incrociò l'occhio sano di Starkman. Con un sogghigno, l'altro calò il coltello sulla corda di Chase, tagliandola di netto con un unico, brutale fendente.

Chase ebbe appena il tempo di lasciasi sfuggire un gemito, prima di precipitare verso la sterminata cupola verde della giungla sotto di lui.

17

Chase aveva ancora la fune di nailon nero stretta nella mano sinistra. Una frazione di secondo prima di toccare le foglie più in alto, mollò il fucile e la afferrò con la destra.

I rami lo sferzavano con maggior violenza a mano a mano che lui affondava nella vegetazione. Quando uno lo colpì alla spalla, Chase vi passò intorno la fune.

Lui continuò a cadere verso il suolo.

Poi la corda all'improvviso si tese.

Strinse le dita intorno alla fune, urlando mentre l'attrito gli lacerava la pelle. Stava rallentando, rallentando...

L'estremità della corda gli sgusciò fra le mani e sparì. Chase era in caduta libera, la cupola di vegetazione che scorreva di lato...

Impatto.

Oscurità.

Una voce distante riecheggiò ovattata. Diceva qualcosa di familiare...

Diceva il suo nome.

«Eddie?» La voce di donna si fece sempre più vicina. «Eddie!»

Le palpebre di Chase si aprirono di scatto. Poteva scorgere frammenti sparsi del cielo che si andava scurendo attraverso la cupola di vegetazione, e uno spazio aperto più ampio, proprio sopra di lui.

Gli ci vollero parecchi secondi per trasformare un pensiero in parole. «Sono caduto da là sopra!» balbettò, cercando di mettersi seduto, ma pentendosi subito del tentativo. Ogni muscolo del suo corpo era dolorante come se qualcuno lo avesse picchiato. Ricadde pesantemente sulla schiena con un gemito.

«Eddie!»

«Nina?» Socchiuse gli occhi mentre un viso appariva sopra il suo e lo guardava con ansia. «Sei bellissima...»

«Bene, allora ci vede ancora», disse un'altra voce. Kari apparve alle spalle di Nina e lo fissò con attenzione prima di volgere lo sguardo in alto, verso gli alberi. Delle foglie svolazzavano intorno a loro come una pioggia verde. «È un'altezza di almeno venti metri...»

«Mio Dio!» esclamò Nina, avvicinandosi. «Non posso credere che sia sopravvissuto!»

«Ci vuole ben più di questo per farmi fuori, Doc!» replicò Chase, sforzandosi di sorridere nonostante il dolore. Persino i muscoli della faccia gli facevano male.

Lei lo osservò per un momento, mentre un miscuglio di emozioni passava sul suo viso, prima di cominciare a colpirlo sul petto. «Razza di idiota! Sei completamente, totalmente, irrimediabilmente *stupido*! Ma cosa diavolo avevi in mente? Perché lo hai fatto? Cosa c'è che non va in te?»

«Oh, be', sarebbe un lungo elenco...» Con cautela, sollevò la testa. Il dolore si diffuse per tutto il corpo, ma non gli parve di avvertire la fitta acuta

di un osso rotto.

Be', a parte il naso.

Poi, mentre Nina e Kari lo fissavano sbalordite, cominciò a ridere. Un'ansimante, stridula risata di sollievo per il puro e semplice fatto di essere vivo. «Oh, Cristo. Sento davvero male dappertutto! E non ho neanche preso quel bastardo!»

Con il volto contorto dal dolore, si mise lentamente a sedere. Nina, inginocchiata al suo fianco, lo aiutò. «Che cos'è successo? Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

«Non per molto», rispose Kari. «L'elicottero se n'è andato, è volato verso nord-est.

«Potresti avere una commozione cerebrale», lo ammonì Nina. «Stai fermo.»

Chase vide qualcosa che allontanò all'istante il dolore dalla sua mente. «Penso che sia il minore dei nostri problemi», disse molto lentamente.

Nina seguì il suo sguardo e rabbrividì.

Erano circondati dagli indigeni.

Nina, Kari e Chase, sorretto dalle due donne, vennero ricondotti al villaggio.

Sebbene gli indigeni non fossero apertamente aggressivi - non ancora - Nina capiva bene quanto fossero arrabbiati. E ne avevano tutte le ragioni, considerato il fatto che molti di loro erano morti, le loro case erano state distrutte e il tempio che loro e i loro antenati avevano custodito per migliaia di anni era ormai ridotto a una fumante rovina. Era stupefacente che qualche esploratore fosse sopravvissuto.

La sua sorpresa crebbe ulteriormente quando arrivarono al villaggio. Un fuoco era stato acceso e di Salvo era sdraiato lì accanto, vivo e cosciente. I suoi abiti macchiati di sangue erano stati tagliati e qualcuno gli aveva fasciato le ferite. Vicino a lui, Castille, con l'aiuto di Philby, stava prestando il primo soccorso a un indigeno.

«Edward!» gridò Castille, mentre il gruppo si avvicinava. «*Mon Dieu!* Sei ancora vivo.»

«Più o meno», borbottò Chase. «Come andiamo qui, con l'allegro ospedale da campo?»

«Ci siamo fatti dei nuovi amici. Be', forse *amici* non è proprio la parola giusta. Non belligeranti forse è meglio.» Castille accennò agli indigeni.

«Che cosa è successo?» domandò Nina, mentre insieme a Kari faceva

sedere Chase. Gli indigeni che li avevano scortati a quel punto indietreggiarono lentamente, continuando a fissarli con diffidenza.

«Quando ci hanno visto combattere contro Jason e i suoi uomini, sembra che abbiano cambiato opinione su di noi. Come si dice? 'Il nemico del mio nemico è mio amico.' Ingenuo, forse, ma ci ha salvato.»

Nina osservò gli autoctoni. Alcuni stavano esaminando gli oggetti prelevati dai cadaveri degli uomini di Starkman: li sistemavano in mucchi e parevano tenere il conto tracciando dei segni su pezzi di corteccia che somigliavano a pergamene. Le munizioni suscitavano un particolare interesse; due donne le estraevano dai caricatori e le facevano tintinnare guardando il luccichio che producevano contro la luce del fuoco. «È una buona idea lasciarle giocare così con le pallottole?»

«Meglio che lasciarle giocare con armi cariche.» Chase grugnì. «Come sta Agnaldo?»

Castille lanciò un'occhiata al suo paziente. «Ho dovuto fargli un'iniezione di sedativo, ma è ancora in grado di tradurre per noi. Edward, dobbiamo chiamare aiuto. Sono sicuro che la barca è stata distrutta e che il capitano Perez e Julio sono morti.»

Kari aveva un'espressione sgomenta.

«Oh, no», esclamò Nina a voce bassa. «Aspetta un attimo, se il *Nereid* è stato distrutto, come faremo a chiamare i soccorsi?»

Chase riuscì ad abbozzare un sorriso. «Nello stesso modo in cui potremmo ordinare una pizza. Telefonando. C'è un telefono satellitare in uno degli zaini.»

«Okay», scattò Philby, la voce tesa per la frustrazione, «ma mi sembra di essere l'unico preoccupato del fatto che una scoperta archeologica dal valore letteralmente inestimabile è stata appena distrutta. Questo è peggio di quanto hanno fatto i talebani!»

«E tu non hai visto l'interno, Jonathan», replicò Nina tristemente. «Era incredibile. Una copia del tempio di Poseidone, esattamente come lo ha descritto Platone. E c'era persino una mappa che mostrava l'esatta collocazione di Atlantide...»

La voce le si smorzò. *La mappa.* C'era qualcosa in proposito che...

«Purtroppo i tuoi amici fanatici delle armi sono già diretti là», replicò Philby.

Lei lo ignorò, pensando intensamente a ciò che aveva visto all'interno del tempio.

«Nina, che c'è?» le domandò Kari.

«La mappa... Atlantide era *senza alcun dubbio* nel golfo di Cadice», insistette Nina. «L'uomo di Starkman aveva torto, non può che essere così. Gli atlantidei erano in grado di navigare attraverso interi oceani; non è possibile che abbiano commesso un errore così grossolano nel collocare sulla mappa la loro città. Qualcosa riguardo al sistema di Atlantide ci è sfuggito...» Riportò lo sguardo sulle donne. Il modo in cui contavano le pallottole aveva attratto la sua attenzione, facendo scattare un inedito modello di ragionamento.

Andò ad accovacciarsi accanto a di Salvo. «Agnaldo? Mi sente?»

Il suo viso era madido di sudore, ma era ancora cosciente, nonostante il sedativo. «Sì, cosa c'è?»

«Ho bisogno che traduca una cosa per me.»

«Farò del mio meglio... Cosa vuole dirgli?»

«Prima di tutto, ho bisogno di sapere se posso avvicinarmi a quelle donne e guardare cosa stanno scrivendo.»

Incespicando nelle parole, di Salvo rivolse la domanda ai due anziani sopravvissuti e, dopo aver ottenuto una risposta, annuì rivolto verso Nina.

Con le mani bene in vista, Nina si avvicinò lentamente alle donne. Queste ultime reagirono con un moto di sorpresa e di lieve timore, ma non le ci volle molto a persuaderne una a lasciarle esaminare il pallido foglio di corteccia.

La sua intuizione era esatta: si trattava di un conteggio. Sollevò il foglio verso la luce del fuoco, cercando di guardare meglio quei simboli un po' confusi, poi individuò un bastoncino luminoso in mezzo all'equipaggiamento. Lo piegò per attivarlo, facendo scaturire una vivida luce blu. Le indigene fecero un balzo indietro, prima di riavvicinarsi a lei, incuriosite. Altri membri della tribù andarono a disporsi intorno a Nina, come ipnotizzati dalla luce. Nina rivolse loro un sorriso rassicurante, poi riportò l'attenzione sui numeri.

Kari la raggiunse. «Che cos'è?»

«Ricordi come sono arrivata a pensare che il sistema numerico degli atlantidei fosse a base otto?» iniziò Nina, facendo scorrere la punta di un dito sulle colonne, attenta a non sbavare i segni tracciati a carboncino. «Ma non ha funzionato per la prova d'intelligenza, giusto? E le statue delle Nereidi nel tempio? Secondo Platone, avrebbero dovuto essercene cento, ma tu ne hai contate settantatré.»

Kari annuì. «Hai scoperto perché?»

«Non ne sono sicura...» Nina lanciò un'occhiata alle pallottole a terra.

C'era una pila di caricatori vuoti proprio lì accanto. Ne prese uno. «Eddie! Quante pallottole contiene ognuno di questi?»

«L'UMP? Trenta colpi.»

«Quindi qua ci sono più di cento pallottole, bene...» Raccolse un proiettile. «Okay, vediamo...»

Accovacciandosi, si avvicinò all'indigena più vicina, rivolgendole quello che nelle sue intenzioni era uno sguardo amichevole, non minaccioso. La donna reagì con sospetto, ma non si ritrasse mentre Nina raccoglieva un pezzetto di carboncino e un brandello di corteccia. Tracciò un piccolo segno, il simbolo di una singola unità. Poi raccolse una pallottola, indicando il segno e sollevando le sopracciglia con espressione interrogativa. «Uno, sì? Uno?»

La donna la guardò per un attimo perplessa, poi sorrise e fece un'esclamazione.

«Dice di sì», intervenne di Salvo.

«Bene...» Nina allungò una mano e raccolse una manciata di pallottole, lasciandole poi cadere davanti alle proprie ginocchia; ne mise in fila due accanto alla corteccia, prima di tracciare un secondo segno vicino al primo. «Due?»

La donna annuì di nuovo. Nina aggiunse altre sei pallottole alla riga, poi tracciò altri segni. Otto piccoli simboli messi in fila...

Un altro cenno di assenso. Nina sorrise e prese la nona pallottola, la sistemò in fila dopo le altre e aggiunse un altro segno alla riga. «Nove?»

La donna scosse la testa. Nina cancellò i nove segni, e al loro posto tracciò una V capovolta, indicando contemporaneamente le pallottole. «Nove?»

Di nuovo l'indigena scosse di testa e le rivolse un'espressione piuttosto esasperata, pronunciando un commento sarcastico. Alcuni ridacchiarono, e lo stesso fece di Salvo.

«Che cosa ha detto?» domandò Nina.

«Non può credere che tu non sappia neppure contare», rispose lui, divertito.

La donna le tolse il carboncino di mano e aggiunse un segno alla sinistra del simbolo, poi indicò le nove pallottole.

«E così questo è il nove?» chiese Nina pensierosa.

«Che cosa hai scoperto?» la incalzò Kari.

«L'uomo di Starkman pensava che l'accento circonflesso rappresentasse il nove», spiegò Nina, con la mente che lavorava freneticamente. «Ma non

è così. Io ho cominciato a capirlo quando ho visto come contano. Non usano le dita, usano gli spazi fra un dito e l'altro. Guarda.» Spostò una delle pallottole lontano dalle altre, poi diede un colpetto col dito fra il pollice e l'indice dell'altra mano. «Uno.» La donna indigena la fissò, non capendo che cosa stesse facendo. Nina mise una seconda pallottola accanto alla prima, e diede un altro colpetto fra il pollice e l'indice, poi uno fra l'indice e il medio. «Uno, due?»

La donna annuì, sorridendo. Sollevò entrambe le mani, usando rapidamente il mignolo di ognuna per contare gli spazi fra le dita dell'altra, fino ad arrivare a otto.

Nina intuì il significato della figura formata dalle sue mani, con le punte dei mignoli unite, dopo che lei aveva smesso di contare. «Il simbolo circonflesso rappresenta otto spazi 'pieni'. Quindi il nove è rappresentato da un circonflesso più uno, il che significa...» Indicò la pergamena con i conti, dove un singolo puntino era seguito da un paio di circonflessi. «Questo è diciassette: uno più otto più otto. Però guarda, non rappresentano il sedici con due circonflessi, ma con otto singole unità più un circonflesso. È come se stessero riempiendo gli spazi vuoti fra le loro dita, e ogni volta che sono pieni, il numero successivo è in ogni caso tante mani piene di otto più uno.»

«Non è una progressione lineare», esclamò Kari, comprendendo.

«Ecco perché non siamo riusciti a risolvere l'enigma nel tempio... stavamo usando il sistema sbagliato! È come uno strano ibrido fra il sistema notativo e quello posizionale.»

«Facci capire qualcosa, Doc!» grugnì Chase.

«Sì. Nel nostro sistema, si aggiunge una nuova colonna ogni volta che si moltiplica per dieci, giusto? Decine, centinaia, migliaia... è una progressione lineare. Ma nel loro sistema, che sembra lo stesso utilizzato ad Atlantide, i nuovi simboli che abbiamo visto nella stanza dell'enigma non sono introdotti in base alla stessa regolare progressione... invece, riempiono gli spazi vuoti... per così dire.» Alzò le mani con le dita aperte. «Se avessero usato una base otto standard, il simbolo successivo, il circonflesso, il cappellino...»

«Sì, lo so cos'è un circonflesso, Doc!» ribatté Chase stizzito.

«Scusa! In un normale sistema a base otto avrebbe appunto rappresentato l'otto. Ma non è così. Significa otto ma non compare fino a quando non arrivi a contare otto più uno. E il simbolo dopo quello, la L rovesciata, tenendo l'otto come base avrebbe voluto dire sessantaquattro, ma poiché si

tratta di una progressione cumulativa e non lineare, in cui non procedi finché non hai riempito tutti gli spazi vuoti fra le tue dita...»

«Vuol dire che ci arrivi solo dopo otto gruppi da otto, più otto», continuò Kari, indicando eccitata i relativi gruppi di simboli sulla pergamena.

«Esatto! E la prima volta in cui viene usata, è quando si arriva a otto gruppi da otto, più otto... e poi più uno. Quindi...»

«Settantatré!» gridarono Nina e Kari contemporaneamente.

«Come il numero delle statue?» domandò Chase, aggrottando la fronte come se ai suoi tanti dolori se ne fosse appena aggiunto uno nuovo.

«Sì! Certo! Ecco perché Platone ha detto che erano un centinaio! Si è trattato di un fraintendimento del sistema di calcolo di Atlantide che si è radicato nei secoli. Era un sistema assolutamente unico.»

«Ma Qobras non lo verrà a sapere», fece notare Kari. «Il che significa che quando convertirà in numeri moderni le cifre della latitudine prese dalla mappa, otterrà riferimenti imprecisi.»

Nina ripensò alla mappa. «No, saranno completamente fuorvianti. Loro sono convinti che il circonflesso equivalga al nove e che un circonflesso più una tacca indichi il dieci. Ma un circonflesso più una tacca in realtà equivale a nove. La loro decodificazione è sbagliata! Pensano che il capo di Buona Speranza fosse segnato a una latitudine di quindici sud, e invece è alla latitudine di quattordici. Quindi hanno diviso i trentacinque gradi di differenza per sette unità atlantidee, non otto, il che significa che una unità atlantidea corrisponde a cinque gradi. Atlantide è sette unità a nord del Rio delle Amazzoni, e sette volte cinque fa...»

Chase scoppiò a ridere. «Ci arrivo persino io! Trentacinque gradi nord.»

«Più un grado, da aggiungere per tenere conto della latitudine del delta del Rio delle Amazzoni sopra l'equatore», aggiunse Kari. «Quindi Atlantide si trova a trentasei gradi nord... cioè nel golfo di Cadice. Avevi ragione tu!»

«Loro sono centinaia di chilometri fuori strada!» esclamò Nina, incapace di frenare l'eccitazione. «Possiamo trovarla per primi, possiamo ancora sconfiggerli!»

Castille aveva finito di curare l'indigeno ferito. «Tutto questo è fantastico, ma io avrei un suggerimento: prima di cominciare a esultare, non è meglio se ce ne andiamo da questa giungla?»

«Il telefono satellitare è nel mio zaino, Hugo», disse Chase, con voce stanca. «Tiralo fuori e io chiamo subito la cavalleria!»

«Ah, *merveilleux*», si lamentò Castille mentre individuava lo zaino. «Un

altro elicottero.»

Nina sollevò lo sguardo verso gli indigeni in cerchio che ancora la stavano fissando. «Che cosa facciamo con questa tribù? A parte il tempio, anche le loro case sono state distrutte a causa nostra. Avranno bisogno di aiuto.»

«Me ne occuperò io», disse di Salvo. «Come rappresentante del governo brasiliano, posso dichiarare che la tribù è stata ufficialmente individuata e contattata. Ciò significa che ora è protetta.»

«Non è stato proprio il contatto che ci auguravamo», osservò Nina. «Hanno ucciso Hamilton, ricordate?»

«Almeno non hanno ammazzato anche noi», replicò Chase mentre Castille gli porgeva il telefono satellitare.

«Posso assicurarmi che loro ricevano tutto ciò che gli occorre», intervenne Kari. «La fondazione Frost ha una certa influenza sul governo brasiliano e abbiamo già offerto aiuti in passato. Possiamo garantire la loro sopravvivenza. Dopotutto, con ogni probabilità sono gli unici discendenti diretti degli atlantidei. Un'analisi del DNA potrebbe essere interessante...» Voltò la testa verso il tempio, e rimase lì a fissare l'oscurità.

Di Salvo spiegò la situazione agli indigeni meglio che poté. Alcuni di loro, in particolare gli anziani, avevano un'aria estremamente infelice. «Sono preoccupati perché, con l'arrivo di altri stranieri, qualcun altro potrebbe tentare di saccheggiare il tempio», disse a Kari.

«Saccheggiarlo di *cosa*?» domandò sarcastico Chase, alzando gli occhi dal telefono. «Pezzi di elicottero? Non è rimasto nulla da rubare!»

«No, hanno ragione», intervenne Nina. «Anche se gran parte dei tesori è andata distrutta, c'è ancora un mucchio d'oro lì dentro.»

«Posso occuparmi anche della sicurezza», disse Kari. «La fondazione ha persone fidate che non sono interessate al denaro, e che possono proteggere la tribù mentre provvedono a fornire aiuto. Ciò che il tempio contiene forse è meglio che rimanga un nostro segreto, non credete?»

«Io di oro non ne ho visto», commentò Chase mentre concludeva la telefonata. «Ho visto solo cose che andavano in briciole, coccodrilli dai lunghi denti e un enigma di cui non siamo riusciti a trovare la soluzione.»

«Ah, a proposito, era quaranta», ribatté Nina con noncuranza, lasciandolo a bocca aperta. «Quaranta sfere di piombo. Facile... ora che ho capito il loro sistema numerico.»

«Stai scherzando, vero?» domandò lui. Come risposta Nina si limitò a scoccargli un sorriso d'intesa. «Okay... in ogni caso stanno mandando l'eli-

cottero a prenderci. Però ci vorranno almeno due ore... anche determinando la nostra posizione col GPS, devono pur sempre trovarci nell'oscurità.»

«Per Agnaldo questa lunga attesa non sarà un problema?» chiese Nina a Castille. «Non dobbiamo portarlo all'ospedale?»

«Non preoccupatevi per me», disse di Salvo con voce assonnata. «Non è la prima volta che mi sparano.»

«È stazionario», spiegò Castille. «Intanto che aspettiamo, farò quel che posso per aiutare gli indigeni.»

Kari si avvicinò a Chase e gli prese il telefono dalle mani. «Chiamerò mio padre per raccontargli che cosa è successo, in modo che possa sistemare tutto quanto con il governo brasiliano. E poi...» Andò verso Nina, accovacciandosi accanto a lei, «dobbiamo procurarti una mappa. Possiamo aver perso alcune informazioni che erano nel tempio, ma siamo comunque in grado di arrivare ad Atlantide prima di Qobras. La caccia è ancora aperta.»

18

Gibilterra

Chase stava esaminando la mappa stesa sul tavolo nella suite dell'hotel, facendo scorrere il dito lungo la linea che indicava la latitudine di trentasei gradi nord. «C'è un bel po' di mare da esaminare.»

«Fortunatamente, non tocca a noi», rispose Kari. «Uno dei velivoli da ricognizione di mio padre sta già facendo un rilevamento con radar ad alta risoluzione di tutta l'area marittima del golfo. Se c'è qualunque cosa sepolta sotto il fondo, verrà fuori, fino a una profondità di venti metri.»

Chase sollevò un sopracciglio. «E se è a oltre venti metri di profondità?»

«Allora, come lei ama dire, siamo fottuti.» Nina sorrise. Quell'espressione suonava incongrua sulle sue labbra. «Qualche novità su Qobras?»

«Oh, sì», rispose Chase. «Ho un'amica in Marocco che sta tenendo d'occhio la situazione.»

«Non è per caso incinta anche lei, vero?» non poté fare a meno di chiedere Nina.

«Curioso che tu lo abbia detto... Mi ha riferito che gli uomini di Qobras sono salpati ieri da Casablanca su una barca da ricognizione. Non è fantastica come la sua, Miss Frost, ma ha un sommergibile a bordo. Avevi ragione, Nina, sta cercando nel posto sbagliato. Se non cambia rotta, si ritro-

verà più di duecento miglia a sud-ovest rispetto a noi.»

«Dobbiamo solo sperare che rimanga là», commentò Kari. «Sono ancora molto inquieta per il fatto che questa gente sia riuscita a trovarci così rapidamente in Brasile.»

«Il *Nereid* può avere attirato troppa attenzione», rifletté Chase, «però, in effetti, non mi piace che Starkman sia arrivato dritto da noi in quel modo. Può darsi che ci fosse un segnalatore sulla barca, ma ormai non possiamo più appurarlo.» Il relitto bruciato del *Nereid* era stato trovato capovolto nel fiume, colpito da un razzo anticarro sparato da uno degli elicotteri. «Per questo dobbiamo far sì che meno gente possibile sia a conoscenza della nostra meta. Quante persone di equipaggio ci sono sulla barca?»

«Ventiquattro», rispose Kari, «ma sono tutti fedeli a mio padre.»

«Ne è assolutamente sicura?» Kari non replicò e Chase intuì la risposta. «Se fossi in lei, informerei soltanto il capitano e l'ufficiale di rotta della destinazione, almeno fino a quando non saremo sul posto, e anche allora...»

«Dovremo solo aspettare e vedere che cosa rivela la ricognizione col radar», concluse Kari con aria pensierosa. «Grazie, signor Chase.»

«Se avete bisogno di me, sono qui accanto», aggiunse lui prima di andarsene.

«A presto», disse Nina, riportando lo sguardo sulla mappa. Nel punto più largo, la costa nord e quella sud del golfo di Cadice distavano quasi cinquecento chilometri, cioè meno della lunghezza attribuita ad Atlantide da Platone; ma le cifre fornite dall'antico filosofo si erano già una volta rivelate sbagliate, distorte nel passaggio dal bizzarro sistema numerico degli atlantidei a quello decimale. La reale dimensione doveva essere, al massimo, all'incirca due terzi di quella stimata da Platone, supponendo che uno stadio di Atlantide avesse le stesse dimensioni di uno greco, il che sembrava improbabile. Se il tempio nella giungla era un'esatta copia dell'originale, allora uno stadio di atlantide - la lunghezza del tempio di Poseidone - era poco più di centoventi metri, quindi notevolmente più piccolo del suo corrispondente ellenico.

In base a questi dati, Atlantide doveva essere lunga all'incirca duecento chilometri e larga meno di centosessanta, il che era compatibile con la collocazione all'interno del golfo e soprattutto con l'idea che fosse situata nelle acque relativamente basse della piattaforma continentale, prima che il fondo marino precipitasse verso le abissali profondità dell'Atlantico. La ricerca della Fratellanza sarebbe stata ben lontana dalla meta.

La Fratellanza... Nina fissò in silenzio la mappa.

«A che cosa stai pensando?» chiese Kari.

«Alla Fratellanza, a Qobras.» Alzò gli occhi verso Kari. «Chi è quell'uomo? Perché cerca così disperatamente di impedirci di trovare Atlantide?» Il ricordo di qualcosa che aveva detto Starkman le fece corrugare la fronte. «O, piuttosto, perché sta disperatamente cercando di impedire che tu e tuo padre la troviate?»

«Io...» l'espressione di Kari si fece combattuta.

«Sì? Che cosa c'è, Kari?»

Lei accennò al divano. «Nina c'è qualcosa che voglio dirti.»

Turbata, Nina si sedette, e Kari prese posto accanto a lei.

«Cosa c'è che non va?»

«Non c'è niente che non va, è solo che... C'è qualcosa d'altro, che mio padre e io stiamo cercando, oltre ad Atlantide.»

«Cos'altro ci può essere?»

«Ti sembrerà strano, ma trovare Atlantide è solo l'inizio. Tu sai che la Fondazione Frost è stata coinvolta in programmi di assistenza medica in tutto il mondo.» Nina annuì. «Noi stiamo anche prelevando campioni genetici, campioni di sangue.»

La mano di Nina andò a sfiorare il lieve segno sul suo braccio lasciato dalla vaccinazione cui si era dovuta sottoporre prima di partire per l'Iran. Le sembrava che fossero passati anni.

«Sì, anche a te», confermò Kari. «Per favore, non dare giudizi prima che ti abbia spiegato tutto. Qualsiasi cosa abbiamo fatto è stata fatta per delle buone ragioni.»

«Voi avete esaminato il mio DNA?» domandò Nina, scioccata. «Senza dirmelo?»

«Dovevamo tenerlo segreto. Per favore, lasciami spiegare. Ti prego.»

«Vai avanti», disse Nina con le labbra serrate.

«Quello che mio padre e io abbiamo scoperto - mio padre, aveva iniziato la ricerca quando io ero ancora un bambina - è che c'è un particolare marker genetico presente solo in una persona su cento, all'incirca. È raro, ma al tempo stesso è diffuso: è presente in tutto il mondo. Noi pensiamo...» Kari fece una pausa, come se esitasse a rivelare un segreto tenuto a lungo nascosto. «Noi crediamo che questo marker genetico possa essere fatto risalire agli abitanti di Atlantide. In altre parole, le persone che hanno questa particolare sequenza di geni all'interno del loro DNA...»

«Sono i discendenti degli atlantidei?»

Kari annuì. «Precisamente. Atlantide può essere caduta, ma il suo popo-

lo aveva costruito un impero che non sarebbe stato eguagliato per novemila anni. Diedero vita a una diaspora, disseminandosi in tutte le terre che prima possedevano, e anche oltre. Abbiamo trovato concentrazioni in Paesi lontanissimi come la Namibia, il Tibet, il Perú e la Norvegia.»

«Norvegia?»

«Sì.» Kari afferrò le mani di Nina. «Nina, gli atlantidei non sono mai scomparsi. Sono stati sempre qui, in mezzo a noi. Essi *sono* noi. Mio padre e io abbiamo il marker nel nostro DNA.» Guardò Nina dritto negli occhi. «E anche tu.»

«*Io?* Ma...»

«Sei una di noi, Nina. Sei una discendente degli atlantidei. È questo che stiamo cercando di trovare. Non solo delle antiche rovine, ma delle *persone*, che siano vive oggi.»

A Nina girava la testa. Avrebbe voluto ritrarre le mani, ma non poteva. Per quanto confusa e sbigottita potesse sentirsi, la parte analitica e scientifica della sua mente voleva avere maggiori informazioni. «In che modo?»

«Pensiamo che trovare Atlantide ci aiuterà a ricostruire l'espansione della diaspora. Abbiamo già visto come gli atlantidei abbiano tentato di riprodurre la loro civiltà in Brasile, ma crediamo che ci siano altri siti dove hanno fatto lo stesso. La mappa nel tempio mostrava quanto si erano spinti lontano nelle loro esplorazioni, fino in Asia. Noi vogliamo trovare quei posti, seguire i loro itinerari. Forse persino...»

«Trovare i loro discendenti?»

«Gli indigeni volevano sapere se io ero una degli 'antichi'. Evidentemente c'è una memoria della razza, storie trasmesse da una generazione all'altra.»

«Immagino dunque che gli atlantidei fossero biondi», disse Nina con un mezzo sorriso. Kari sorrise a sua volta. «Ma cosa c'entra Qobras, in tutto questo?»

Il viso di Kari si fece cupo. «Da quello che abbiamo potuto scoprire, lui considera i discendenti degli atlantidei una minaccia.»

«E lo sono?»

«Dimmelo tu. Tu *sei* una di loro.»

Nina non aveva una risposta. «Ma qual è il suo problema con loro? Con *noi*?» chiese invece. «È al corrente del marker genetico?»

«Quasi certamente. Circa un anno fa, abbiamo scoperto che aveva una talpa infiltrata nel nostro istituto di ricerca genetica, anche se mio padre pensa che in realtà ci stesse spiando da molto più tempo. È ormai ovvio

che Qobras sarebbe disposto a tutto pur di impedirci di trovare Atlantide, e più noi ci avviciniamo, più lui agisce in modo disperato.»

Nina si mordicchiò le labbra. «Sto cominciando a pensare che avrei fatto meglio a occuparmi di UFO o di yeti, invece che di Atlantide.»

«Sono felice che tu non l'abbia fatto.» Kari le strinse le mani, tentando di rassicurarla. «Senza di te, non saremmo mai arrivati fino a questo punto. E ora che sappiamo qual è la posta in gioco, faremo tutto ciò che è in nostro potere per non farti correre rischi.»

Nina riportò gli occhi sulla mappa. «Felice di sentirlo. Anche se comunque non è detto che riusciremo a trovare Atlantide.»

«Se c'è qualcosa là sotto, la SAR Survey la troverà.»

«Ma come faremo ad arrivarci? Potrebbe essere a una grande profondità e non possiamo semplicemente scavare. I lavori di scavo sono difficili anche dove l'acqua è bassa, figurarsi a una profondità di diverse centinaia di metri.»

Kari le scoccò un sorriso d'intesa. «Non hai ancora visto i nostri sommergibili. Sono impressionanti.»

«Sommergibili? Al plurale?»

«Starkman aveva ragione quando diceva che la ricerca di Atlantide è più che un hobby per mio padre. È più dei suoi affari, persino più del lavoro della fondazione, è la cosa più importante della sua vita.»

«Più importante di te?»

Kari non rispose. «Per me è altrettanto importante», disse invece. Prima che Nina avesse modo di replicare, Kari le lasciò le mani e aggiunse: «Ci vorrà un po' di tempo per avere i primi risultati della ricognizione radar, quindi...» Fece un gesto in direzione delle finestre. L'hotel si affacciava sul porto di Gibilterra, e la rocca si ergeva poco lontano. «Perché non facciamo un giro?»

Nina scosse la testa. «Non so, Kari. Sono un po' sconvolta dalle notizie che mi hai dato.»

«Oh, capisco...» La voce di Kari era delusa. «Se cambi idea...»

«Grazie.»

Con una certa riluttanza, Kari lasciò la stanza. Nina riprese a fissare la carta.

Non per la prima volta, si chiese: in cosa diavolo sono andata a infilarmi?

Ci volle un altro giorno prima che la ricognizione aerea desse qualche ri-

sultato, e Nina stava cominciando a soffrire di claustrofobia. Chase le aveva ordinato di non lasciare l'albergo da sola, e per quanto lei apprezzasse la compagnia di Castille e dello stesso Chase, la loro presenza non faceva che rammentarle la minaccia incombente. Kari aveva tentato di convincerla a uscire con lei, ma Nina era ancora turbata dalle sue rivelazioni. Temeva che Kari fosse ferita dalla sua reazione, tuttavia aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere, da sola.

Quando i risultati iniziarono ad arrivare, Nina era ancora piuttosto confusa, ma si sentì sollevata di avere qualcosa d'altro a cui pensare.

«Ecco», disse Kristian Frost, apparendo in videoconferenza. Un secondo monitor collegato al computer mostrava una mappa della ricognizione radar che i membri della spedizione stavano esaminando. Un cursore tracciò un cerchio rosso intorno a una particolare sezione.

Per un attimo, Nina trattenne il respiro per l'eccitazione, mentre guardava più da vicino l'area che Frost aveva segnato. L'immagine era in diverse gradazioni di grigio, che corrispondevano ai differenti gradi di rifrazione del segnale radar all'interno dell'acqua e sul fondo.

Al centro della mappa c'era una serie di cerchi concentrici, sempre più stretti a mano a mano che si avvicinavano al centro. E nel centro...

«Qual è la scala?» domandò Nina.

«Un millimetro equivale a cinque metri», rispose Kari, porgendole un righello. Nina lo appoggiò sulla mappa per misurare l'area circolare nel centro.

«Centoventicinque millimetri di diametro, più o meno... sono seicentoventicinque metri. E la proporzione degli anelli a mano a mano che si va verso l'esterno...» Alzò gli occhi verso Kari, tutte le riserve completamente cancellate dall'eccitazione. «Corrisponde a ciò che scriveva Platone. L'unica differenza è la dimensione, ma...»

Spostò il righello sopra l'oggetto al centro del cerchio più interno, un rettangolo bianco e nero, ben marcato rispetto alle sfumature di grigio del resto dell'immagine. «Centoventi metri di lunghezza e sessanta di larghezza», annunciò. «Esattamente le dimensioni del tempio in Brasile!»

«Non è possibile che quei cerchi siano semplicemente delle formazioni naturali?» domandò Philby. «Un vulcano crollato o il cratere di un meteorite?»

«Sono troppo regolari», rispose Nina. «È qualcosa fatto dall'uomo, *deve* esserlo. A che profondità si trova?»

«Il fondo marino è duecentoquaranta metri sotto la superficie, con ap-

prossimativamente...» Frost lanciò un'occhiata di lato, controllando qualcosa su un altro schermo, «cinque metri di sedimenti.»

«Ottocento piedi», disse Nina a beneficio di Chase, mentre lui faceva delle smorfie tentando di convertire la cifra nell'unità di misura anglosassone.

«Piuttosto profondo», osservò lui, prima di voltarsi verso Kari. «Meno male che avete dei sommergibili; sarebbe quasi proibitivo per le attrezzature da sub. A una simile profondità, si può rimanere sott'acqua solo per pochi minuti.»

«In realtà, abbiamo alcune nuove attrezzature da immersione che potrebbero rivelarsi utili», replicò lei. «Gliele farò vedere quando saremo sulla barca.»

«Come facciamo con i sedimenti sul fondo?» domandò Nina.

Kari sorrise. «Come ho appena detto, aspetta di vedere i nostri sommergibili. Abbiamo costruito qualcosa di molto speciale, e questa sarà la nostra prima occasione di sperimentarla.»

Philby si avvicinò per esaminare meglio la mappa. «Se non sbaglio, le aree più chiare nell'immagine corrispondono a quelle che il radar ha rilevato con maggior precisione...»

«Non esattamente: le aree bianche sono specie di ombre, le aree vuote corrispondono a ostacoli. Le parti nere sono quelle dove il riflesso è particolarmente forte», spiegò Kari.

«Il che significa che ci devono essere un mucchio di oggetti solidi laggiù.» Philby indicò un punto a est del centro. «Guardi questo, per esempio, a me sembra quasi una fotografia aerea di rovine. È tutto un po' confuso, come se i muri fossero crollati, ma ha ancora un profilo abbastanza regolare.

«È Atlantide», disse Nina. «Deve esserlo. Corrisponde troppo perfettamente alla descrizione di Platone per essere qualcosa d'altro. I tre anelli d'acqua intorno alla cittadella, il canale orientato verso sud...» Batté un dito sul rettangolo scuro. «E questo, questo è il tempio di Poseidone, l'originale. Non può essere nient'altro!»

«Come ha fatto a scivolare così in profondità?» si chiese Chase. «Ottocento piedi è un bel po' in basso.»

«Un significativo spostamento tettonico o il crollo di una caldera vulcanica semisommersa possono facilmente provocare lo sprofondamento di parte della piattaforma continentale in un periodo molto breve. Il che può aver provocato anche un grande tsunami, che spiegherebbe il catastrofico

affondamento dell'isola descritto da Platone; inoltre, col passare del tempo, può aver continuato ad assestarsi e ad affondare sempre più. Globalmente, dalla fine dell'ultima glaciazione, circa diecimila anni fa, dopo lo sprofondamento di Atlantide, il livello dell'acqua degli oceani si è alzato. Mettendo insieme questi dati si ottiene qualcosa che nessuno avrebbe mai trovato, a meno che non sapesse esattamente dove cercare», spiegò Nina.

«Ed è proprio quello che hai fatto tu», esclamò Kari con un sorriso radioso. «Mio Dio, Nina, ce l'hai fatta! Hai trovato qualcosa che la gente pensava fosse solo una leggenda!»

«Sì, è vero, la gente lo pensava», disse Nina, lanciando un'occhiata pungente a Philby.

«Sì, sì», bofonchiò lui, «ovviamente mi sbagliavo.» Le porse la mano. «Congratulazioni, dottoressa Wilde.»

«Grazie, professore», rispose lei stringendogliela.

Dopo un attimo, lui si piegò in avanti ad abbracciarla. «Brava Nina», disse. «Un ottimo lavoro.»

Lei sorrise, colma di orgoglio.

«Scusate, non voglio interrompere questa orgia archeologica», intervenne Chase, «ma dobbiamo ancora raggiungere il posto. Ottocento piedi sott'acqua, ricordate?»

«Di questo mi posso occupare io», intervenne Frost. «Dirò al capitano dell'*Evenor* di salpare prima possibile. Ha già fatto tutti i preparativi, potete raggiungerlo in elicottero domani.» Sorrise. «Ancora una volta, dottoressa Wilde, non posso fare altro che congratularmi. Lei ha fatto un'altra incredibile scoperta. Vorrei solo poter essere lì con voi e vederla con i miei occhi.»

«Anch'io lo vorrei, papà», disse Kari.

«La prossima volta che ci parleremo...» Frost sorrise di nuovo, più ampiamente, «avrete scoperto Atlantide. Ne sono sicuro, addio... e buona fortuna.» Lo schermo diventò nero.

«Sono assolutamente d'accordo», convenne Kari. «Congratulazioni, Nina!» Andò al minibar e tirò fuori una bottiglia di champagne. «Dobbiamo festeggiare!»

«Dal minibar?» Chase rise. «Cristo, probabilmente costerà più di quello che avete speso per l'intera spedizione!»

«Penso che sia l'occasione giusta. A te, Nina», disse Kari porgendole la bottiglia. «Spetta a te l'onore.»

«Ma non hai appena vinto un Gran Premio, quindi non scuoterla!» ag-

giunse Chase. «Non voglio che ne sprechi neppure una goccia.»

Nina strappò il cappuccio e tolse la gabbietta metallica, mentre Castille avvicinava i bicchieri. Lei cominciò a ruotare il tappo. «Oh, odio questo compito. Ogni volta ho paura di cavare un occhio a qualcuno.»

«Come a Jason Starkman?» disse Chase con una smorfia beffarda.

«Non è divertente... ah!» Il tappo saltò e Chase si precipitò a raccogliere la schiuma che traboccava. «Grazie.»

«Non c'è problema. Riempi il bicchiere, è per te.»

«Stai cercando di farmi ubriacare?»

«Be', scommetto che diventi una vera gaudente, quando sei ubriaca. Aspetta!» Le prese la bottiglia dalle mani e in cambio le porse il bicchiere colmo, versando poi da bere a tutti.

«A Nina», disse Kari, sollevando il bicchiere. Anche tutti gli altri si unirono al brindisi.

Nina rimase per un attimo in silenzio. «Grazie... ma penso che dovremmo rivolgere un pensiero a quelli che sono rimasti feriti o... non ce l'hanno fatta ad arrivare fin qui con noi. Hafez, Agnaldo, Julio, Hamilton, il capitano Perez...»

Gli altri solennemente ripeterono i nomi, prima di svuotare i loro bicchieri. «È molto bello da parte tua», disse Philby.

«È il minimo. Spero solo che, qualunque cosa troveremo, ne sarà valsa la pena...»

«Vedrai», la rassicurò Kari. «Sarà così.»

19

Golfo di Cadice

«Eccola!» esclamò Kari, indicando davanti a sé attraverso il parabrezza dell'elicottero.

Il blu profondo del golfo di Cadice si stendeva sotto di loro, mentre la luce del sole riluceva sulla sua superficie. Erano a centoquaranta chilometri dalla costa portoghese e a circa centosessanta da Gibilterra, e la loro meta era in movimento sulle acque dell'Atlantico, procedendo a una velocità costante di dodici nodi. La nave da ricerca *Evenor* spiccava nell'infinita distesa blu come una candida scheggia scintillante; una nave oceanografica da ottanta metri tecnologicamente all'avanguardia nell'esplorazione sottomarina. Come in tutte le sue imprese, anche quella volta Kristian

Frost non aveva badato a spese.

«Finalmente», si lagnò Castille. Il belga aveva dato segni di nervosismo durante tutto il viaggio, per il divertimento degli altri passeggeri. «Non vedo l'ora di riappoggiare i piedi sul terreno.» Si fermò per un attimo a riflettere. «Un ponte solido. Un ponte dondolante. Be', comunque sia, purché non si tratti di un elicottero non mi lamento!»

«Hai un'idea di quanto sia difficile far atterrare un elicottero su una nave in movimento?» chiese Chase, perfido.

Castille gli lanciò un'occhiata truce, poi prese una mela verde da una tasca e la addentò.

«Non sarà affatto un problema, signore», lo rassicurò il pilota, mentre il Bell 407 cominciava la discesa. «L'ho fatto un centinaio di volte.»

«È la centunesima che mi preoccupa», borbottò Castille con la bocca piena. Persino Philby si unì alla gioviale risata che seguì.

Nina lanciò un'occhiata sopra la spalla di Kari, mentre si avvicinavano all'*Evenor*. La nave da ricerca aveva una linea ultramoderna e in qualche misura, almeno ai suoi occhi inesperti, anche bizzarra. Lo scafo era piuttosto comune, ma la parte superiore della nave sembrava completamente sbilanciata, con un blocco alto e appuntito inserito nella sezione centrale e l'antenna del radar che svettava al di sopra.

La ragione di un design tanto inusuale divenne più chiara quando arrivarono più vicino. A poppa, sporgente sopra i propulsori disposti a ventaglio, c'era una piattaforma per elicotteri, mentre gran parte del ponte di prua era riservata alle pesanti gru e agli argani che sostenevano i due sommergibili dell'*Evenor*. Le persone dovevano sistemarsi nello spazio fra i macchinari.

«Ha appena un anno», disse Kari mentre si avvicinavano. «Tremiladuecento tonnellate, con cinque ufficiali, diciannove uomini di equipaggio e in grado di ospitare fino a trenta studiosi per due mesi. È l'orgoglio e la gioia di mio padre.»

«Dopo di te, spero», disse Nina.

«Mah... qualche volta me lo chiedo», scherzò Kari.

Come il pilota aveva promesso, l'atterraggio fu completato in modo rapido e sicuro. Castille praticamente balzò fuori dalla cabina mentre gli uomini dell'equipaggio stavano ancora assicurando il velivolo al ponte. «In salvo, finalmente!» dichiarò.

«Mi raccomando, non agitare troppo le mani», gli disse Nina, indicando le lame dei rotori che ancora stavano girando sopra la sua testa. «Ricordati che cosa è successo a Hajjar!»

«Là sotto almeno sarai al sicuro dagli elicotteri», disse Chase, lanciando un'occhiata fuori bordo. Il mare era calmo, e le lievi increspature sembravano dissimulare ciò che giaceva sotto.

Kari guidò il gruppo fino alla cabina di pilotaggio posta al quarto livello, dove fecero la conoscenza con il capitano dell'*Evenor*, Leo Matthews, un canadese alto con un'impeccabile uniforme bianca. Una volta concluse le presentazioni, questi li aggiornò sulla situazione. «Raggiungeremo la nostra meta fra circa tre ore. È sicura di voler mandare giù entrambi i sommergibili, signora?» domandò a Kari. «Potrebbe essere opportuno scendere prima con l'*Atragon* a ispezionare il fondo.»

Kari scosse la testa. «Temo che il fattore tempo sia cruciale. Qobras ha già una nave in mare; sta cercando nel posto sbagliato, ma ormai deve aver saputo che siamo salpati. Presto o tardi verrà a cercarci, e io sospetto che non ci vorrà molto.»

«Siete preoccupati per un possibile attacco?»

«Non sarebbe il primo», fece notare Chase.

Matthews sorrise. «Be', l'*Evenor* non è certo una nave da guerra, ma è in grado di difendersi.» Si voltò verso Kari. «Suo padre ha inviato delle attrezzature speciali. Saremo pronti per ogni evenienza, signora.»

«Grazie, capitano.»

Matthews ordinò a un uomo dell'equipaggio di mostrare ai nuovi arrivati le cabine private. Quella riservata al capo spedizione, proprio sotto la cabina di pilotaggio, fu assegnata a Kari, sebbene Nina avrebbe certo meritato l'onore. Nina andò a occuparne una vicino a quella di Chase, un ponte più in basso.

«Ottimo», ridacchiò Chase, affacciandosi sulla porta della cabina di Nina. «Ho avuto una stanza tutta per me. Non mi tocca condividerla con Hugo, per una volta.»

«Russa?»

«No, fa qualcosa di molto, *molto* peggio.» Con grande sollievo di Nina, lui evitò di entrare nei dettagli. «L'*Evenor* non è chic come il *Nereid*, ma dovrebbe essere un po' più difficile da far saltare in aria.»

«Per favore, non dirlo neanche per scherzo.»

«Non stavo scherzando», replicò Chase, varcando la soglia della cabina. «Come ha detto Kari, Qobras di sicuro ha già saputo che siamo qui. Penso che lei conti sulla fedeltà dell'equipaggio, ma se c'è in ballo abbastanza denaro, chiunque può lasciarsi comprare.»

«Pensi che Qobras abbia una spia a bordo?» Nina si sedette sul letto,

preoccupata.

«Ci scommetto. Anzi...» proseguì a voce più bassa.

«Che c'è?»

Chase si sedette accanto a lei, abbassando ulteriormente il tono. «Ripensando al Brasile, Starkman ci ha trovati troppo in fretta. Quei due elicotteri non possono averci seguiti mentre risalivamo il fiume, perché ci muovevamo lentamente. Avrebbero fatto in tempo a finire il carburante. Questo significa che, quando sono decollati, sapevano già dove eravamo. Perciò o c'era un segnalatore sulla barca, il che è possibile, o qualcuno a bordo gli ha comunicato la nostra posizione.»

Nonostante il calore all'interno della cabina, Nina rabbrividì. «Chi?»

«Non può essere stato l'ecologista, perché era all'oscuro degli obiettivi della missione. Non per parlare male dei morti, ma il capitano Perez e Julio sono sulla mia lista.»

«Ma sono rimasti uccisi quando il *Nereid* è saltato in aria. Hai visto tu stesso i cadaveri.»

«Starkman può averli uccisi per non lasciare in vita dei testimoni. D'altra parte, sono abbastanza sicuro che Kari non stia tentando di tradire il proprio padre.» Sottolineò l'affermazione con un risolino. «Quanto a te, be', sei al di là di ogni sospetto.»

Nina sorrise. «Sono contenta che lo pensi.»

«Il problema è che non rimangono molti indiziati. Agnaldo, il prof... e, be', Hugo e io.»

«Non può essere stato Jonathan», disse immediatamente Nina. «Lo conosco da anni. Non farebbe mai nulla che potesse nuocermi.»

«Bene, allora», continuò Chase, sollevando un sopracciglio. «Mi fido di Agnaldo e, diavolo, mi fido di Hugo come di me stesso. Quindi rimane... oh, cazzo! Io, chi altri? Stronzate!»

Nina rise nervosamente. «Penso che possiamo escludere anche te.»

«Lo spero. Mi dispiacerebbe dovermi fare a pezzi da solo.» Sorrise di nuovo, poi scosse la testa. «Non so. Chiunque sul *Nereid* poteva avere un telefono satellitare nascosto fra i suoi effetti personali, io ho controllato soltanto il materiale imbarcato a Tefé. E quanto a questa nave...» Sospirò. «Tutto ciò che possiamo fare è tenere gli occhi aperti e notare ogni cosa strana.»

«Cosa pensi di fare se scopri qualcosa?» domandò Nina.

Chase si alzò in piedi. «Faccio volare il bastardo fuori bordo.» C'era da scommettere che non stava scherzando.

Nina non ci mise molto a orizzontarsi sull'*Evenor*, e alla fine si spinse fino al ponte di prua per guardare da vicino i due sommergibili. Kari era già là e stava parlando con un paio di giovanotti che indossavano pantaloncini trasandati e sgargianti camicie hawaiane sbottonate.

«Nina», disse Kari, «questi sono i piloti dei nostri sommergibili. E ne sono anche i progettisti.»

«Jim Baillard», si presentò il più alto dei due, canadese come Matthews, ma con una pronuncia più languida. Nina gli strinse la mano e il braccialetto di piccole conchiglie marine tintinnò al suo polso. «E così pensa di aver trovato Atlantide, eh? Pazzesco!»

«Vuole riportarla alla luce? Ci penseremo noi», disse l'altro, più basso e robusto, un australiano abbronzantissimo con i capelli sparati striati di bianco. «Matt Trulli. Se è sott'acqua, noi possiamo riportarla all'asciutto.»

«Piacere di conoscervi», li salutò Nina, lanciando un'occhiata verso i sommergibili. «E così sono questi? Non sono come me li aspettavo.» Somigliavano più a macchine movimento terra o a qualche apparecchiatura di tipo industriale che a dei sommergibili.

«Si aspettava che avessero quella grossa bolla trasparente davanti, giusto?» replicò Trulli con entusiasmo. «Gesù, ma una roba del genere non è adatta! Una botta, ed è spiaccicata. Be', forse potrebbe andare bene se volesse fare delle foto a qualche pesce strano o bighellonare intorno al *Titanic*, ma queste meraviglie noi le abbiamo costruite per *lavorare*. E sono maledettamente robuste!»

«L'ultima cosa che vuoi quando sei dentro uno scafo pressurizzato è che ci si apra un grosso buco», aggiunse Baillard, riprendendo il corso dei pensieri del suo partner con assoluta disinvoltura, come se fossero la stessa persona. Indicò la grande sfera di metallo bianca e arancione davanti al sommergibile più piccolo, il nome *Atragon* dipinto sopra in una grafia elegante. «Se lo costruisci in un pezzo unico, è molto più resistente e può arrivare ancora più in profondità.»

«Come fate a vedere fuori?» Nina aveva notato un oblò sul fianco, ma era del diametro di appena qualche centimetro.

«Usiamo un sistema di telerilevamento LIDAR: è come il radar, ma utilizza il laser al posto delle onde radio. La marina americana lo ha messo a punto come sistema di comunicazione, per tenere i contatti con i sommergibili lanciamissili.»

«Due laser», intervenne Trulli, «uno per ogni occhio. Una vera e propria

visione stereoscopica! I laser scandagliano davanti al sommergibile venti volte al secondo, e ogni raggio che viene riflesso è proiettato sul grande schermo in 3D in sala controllo. Non c'è bisogno di esaurire batterie su batterie per un mucchio di fari, che a più di sei metri di profondità vanno solo a farsi fottere. Noi possiamo vedere fino a un chilometro e mezzo!»

«E poiché abbiamo un campo visivo molto più ampio di quello che potremmo avere attraverso un oblò, siamo in grado di lavorare più rapidamente con i bracci meccanici», proseguì Baillard, allungandosi per assestare un colpetto all'imponente manipolatore d'acciaio. «È un progetto rivoluzionario.»

«L'hai detto!» esclamò Trulli, congratulandosi con il suo partner. «*Troppo* rivoluzionario. Nessun altro aveva mai voluto assumersi il rischio di finanziarci per svilupparlo. E invece il padre di Kari, *bam*! Ha visto quello che avevamo in mente, ed eravamo già in affari.»

«E ora non solo avete la possibilità di testare il vostro progetto», intervenne Kari, «ma anche di farlo partecipando alla più grande scoperta archeologica di tutti i tempi.»

«L'ho detto», annuì Baillard, «è pazzesco.»

«Proprio così», convenne Trulli.

Nina sorrise, mentre i due continuavano a congratularsi a vicenda. «Quindi, che cosa fanno?» domandò. «Voglio dire, immagino che l'*Atragon* sia simile a un normale sommergibile, ma quello?» Indicò il sommergibile più grande, una specie di enorme animale giallo brillante con qualcosa che somigliava al bocchettone di un gigantesco aspirapolvere sotto la cabina di pilotaggio. Un grosso tubo collegava il muso del veicolo al corpo principale; sulla parte posteriore, un tubo flessibile arrotolato, che dava l'impressione di potersi estendere fino a una notevole lunghezza, era collegato a un'altra sezione; Nina intuì che poteva essere staccata dal corpo principale. Un altro tubo pendeva dalla poppa del mezzo quasi come una coda. La scritta BIG JOBS, dipinta con lo spray, in stile graffito, faceva bella mostra di sé sul fianco della cabina.

«Quello?» disse Trulli con orgoglio. «È come un bulldozer, ma visto che nel mare ci sono gli squali lo abbiamo chiamato *Sharkdozer*.»

Nina ridacchiò. «Penso di aver capito.»

«È un escavatore sottomarino», spiegò Baillard, indicando i due robusti bracci. «Invece che in artigli, come nel sommergibile più piccolo, questi bracci terminano in pale come quelle di un escavatore. Possono smuovere i depositi di roccia più tenaci, e la pompa», aggiunse indicando il gozzo del

tubo sotto la cabina, «rimuove fango e sedimenti.»

«E poiché il modulo della pompa principale è staccabile», intervenne Trulli, indicando la sezione aggiunta del veicolo, «possiamo depositarlo lontano dal sito, in modo che tutte le schifezze che solleviamo non ostacolino la visibilità.»

Nina era impressionata. «Quanto ci vorrà per rimuovere lo strato di sedimenti dal sito?»

«Cinque metri?» disse Baillard. «Un tempo irrisorio, non più di quello necessario a vedere se c'è qualcosa sotto.»

«In realtà, scavare a sufficienza per vedere che cosa c'è sotto è un concetto relativo», osservò Trulli stringendosi nelle spalle. «Dipende da quanto è grande il buco che volete fare. Di che dimensioni stiamo parlando? Di sessanta metri? Se sopra c'è soltanto del fango, possiamo ripulirne una parte in un paio di ore.»

«Poi, se c'è qualcosa, con i bracci meccanici dell'*Atragon* preleviamo dei campioni, oppure mettiamo in campo *Mighty Jack.*»

«Chi?» domandò Nina.

Baillard indicò una piccola gabbia attaccata all'*Atragon*, all'interno della quale c'era un oggetto imballato di colore azzurro intenso, che si scoprì essere un minuscolo veicolo. «*Mighty Jack* è il nostro ROV, *Remotely Operated Vehicle.* In pratica, è un robot, un Cameron Systems BB101. È collegato con l'*Atragon* da un cavo a fibra ottica e lo abbiamo dotato di una videocamera stereoscopica, in modo da poterlo muovere direttamente dall'interno. E anche lui ha il suo piccolo braccio!»

Nina sorrise rendendosi conto che Baillard stava umanizzando il robot. «E questa sarà la prima volta in cui li userete?»

«Li abbiamo testati, sì, ma questa è la prima vera operazione sul campo», convenne Trulli. «Non vedo l'ora di vedere che cosa troveremo!»

«Anch'io.» Kari lanciò un'occhiata verso l'orizzonte. «Dovremmo essere in posizione fra due ore. Quanto vi ci vorrà per scendere?»

«Possiamo fare tutti i preparativi prediscesa mentre navighiamo. Quanto al resto... circa un'ora», rispose Baillard.

«Abbiamo già sistemato dei monitor nel laboratorio principale», spiegò Trulli a Nina. «Potrete vedere tutto ciò che vediamo noi, proprio come lo vediamo noi: in 3D! Grande, eh?»

«Davvero notevole.» Nina fremeva di curiosità ed era pervasa da un senso di imminente scoperta, ma si sentiva anche un po' stressata e tesa. E se avessero scoperto che là sotto non c'era nulla?

Kari si rese conto della sua inquietudine. «Stai bene?»

«Non mi sono ancora abituata al movimento della barca», mentì Nina. «Penso che andrò a stendermi. Mi chiami quando arriviamo?»

Kari assunse un'espressione impassibile. «No, penso che ti farò perdere il momento in cui scopriremo Atlantide.»

«Non incominciare anche tu», borbottò Nina, mentre sul volto di Kari appariva un sorriso. «Due amici sarcastici non li reggo proprio!»

Nina tornò in cabina e si sdraiò un attimo sul letto, cercando di non pensare all'enorme quantità di denaro e di risorse che i Frost avevano messo a disposizione fidandosi delle sue deduzioni. Quando finalmente comprese che non sarebbe riuscita a riposare, si alzò e andò a bussare alla porta di Chase. Dopo essere stata invitata a entrare, rimase piuttosto sorpresa di trovarlo sdraiato sul suo letto intento a leggere un libro, e si meravigliò ancor di più quando vide la copertina.

«I dialoghi di Platone?» domandò.

«Sì», rispose Chase mettendosi a sedere. «Non essere così scioccata! Io leggo. Thriller, per lo più... Comunque, visto che l'hai citato tanto spesso, ho pensato che dovevo leggerlo. Sai, non è che in realtà questo tipo spenda poi tanto tempo a parlare di Atlantide.»

Nina si sedette accanto a lui. «No, in effetti no.»

«Voglio dire, nel *Timeo* quanti paragrafi su Atlantide ci sono, tre? Per il resto è come stare ad ascoltare qualche studente strafatto che spara cazzate sul senso dell'universo.»

Nina scoppiò a ridere. «Non è molto accademica, come descrizione, ma, sì, hai ragione.»

«E l'altro, *Crizia*, nelle prime cinque pagine non c'è neanche un cenno su Atlantide, e poi... è interessante.» C'era un tono meditativo nella sua voce che attrasse l'attenzione di Nina.

«In che senso?»

«Non alludo semplicemente alla descrizione del posto e del tempio. Parla della gente, dei sovrani. E i conti non tornano.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nelle note, alcuni studiosi sostengono che il *Crizia* fosse una specie di manifesto di Platone per una società perfetta, giusto? Ma non è così. Se leggi quello che dice, gli atlantidei sembrano tipi ben poco raccomandabili. Sono dei conquistatori che invadono gli altri Paesi e schiavizzano i loro popoli; la società è completamente militarizzata, i re hanno un potere assoluto di vita e di morte sui cittadini, senza alcuna forma di democrazia...»

Chase sfogliò alcune pagine. «E poi arrivi in fondo, appena prima della parte che non ha mai completato. 'Ma quando l'elemento divino si estinse in loro, e il carattere umano prevalse, allora, incapaci di sopportare la proprietà presente, degenerarono; e mentre a chi era in grado di vedere apparvero turpi... agli occhi invece di quelli che sono inetti a scorgere qual genere di vita conferisca davvero alla felicità, allora soprattutto apparvero bellissimi e felicissimi, gonfi com'erano di avidità e potenza.' E così Zeus chiama a raccolta tutti gli dei per punirli. Bla bla. A me non sembra proprio che fossero questi grandi uomini. Anzi, mi pare che il mondo sia diventato migliore, senza di loro.»

«Sono colpita», esclamò Nina. «È un'analisi acuta.»

«Ero una merda in matematica e storia, ma me la cavavo decisamente bene in letteratura.» Mise giù il libro, avvicinandosi a lei. «Non voglio sembrarti sarcastico, ma leggendo queste righe non ho potuto fare a meno di chiedermi perché tu sei così ansiosa di trovare questa gente.»

Nina si sentì stranamente a disagio, come se fosse stata accusata di qualcosa. Kari aveva forse parlato con Chase dei geni degli atlantidei? Era improbabile. Cercò di liberarsi da quella sensazione, e rispose: «È qualcosa che mi ha affascinato per tutta la vita. E lo stesso è accaduto ai miei genitori, per la verità. Con loro sono stata in tutto il mondo, alla ricerca di qualsiasi cosa che potesse rivelare dove fosse Atlantide». Tirò fuori il ciondolo da sotto la maglietta, sollevandolo verso la luce dell'oblò. «L'ironia è che per tutto il tempo ce l'ho avuto sotto il naso, e non me ne sono mai resa conto.»

«I tuoi genitori non hanno mai trovato nient'altro?»

Lasciò ricadere il ciondolo. «Non lo so, davvero. Pensavano di averlo trovato, ma io non ho mai saputo cosa fosse. L'anno in cui loro sono morti...» La sua voce si incrinò.

«Mi dispiace, non volevo...» cominciò Chase.

Lei scosse la testa. «Non ti preoccupare. È solo che non ne parlo spesso. Erano partiti per una spedizione in Tibet, proprio mentre io stavo facendo gli esami di ammissione all'università...»

«Tibet?» domandò Chase. «È un bel po' lontano dall'Atlantico.»

«È stato collegato alla leggenda di Atlantide per molto tempo. I nazisti mandarono diverse spedizioni laggiù, anche durante la guerra.»

«Ancora i nazisti, eh?» esclamò Chase. «Sempre in giro, quei bastardi! E così hanno trovato il tempio in Brasile e si sono portati via il braccio del sestante, ma devono aver trovato anche qualcosa d'altro, che li ha portati in

Tibet.»

«Poteva esserci un'indicazione sulla mappa o nelle iscrizioni. Ci sono solide prove che gli atlantidei avessero visitato l'Asia. Non ho avuto abbastanza tempo per controllare.»

«Perché i tuoi genitori andarono là?»

«Non so neanche questo. Avevano trovato una pista, ma non mi hanno detto cosa fosse.» Aggrottò la fronte. «Il che è strano, perché di solito mi facevano partecipe di tutto.»

«Forse non volevano distrarti dall'esame.»

«Forse.» La fronte di Nina non si distese. «Le loro ultime parole mi sono state inviate su una cartolina. Dal Tibet. Ce l'ho ancora, in realtà.

«Che cosa diceva?»

«Non molto, solo che stavano per partire da un villaggio sull'Himalaya chiamato Xulaodang. Sarebbero dovuti stare via per una settimana, ma...»

Chase le appoggiò una mano sulla spalla, comprensivo. «Ehi, possiamo anche non parlare di questa cosa, se non te la senti.»

«No, va tutto bene. È buffo, non avevo neppure mai considerato il legame con i nazisti, finora. E mio padre era andato in Germania l'anno prima... forse era proprio questo che avevano scoperto, qualcosa che aveva a che fare con le spedizioni della Ahnenerbe. Qualcosa che li aveva condotti in Tibet. Ma perché non me ne avevano parlato?»

«Forse non volevano sapessi che stavano lavorando su del materiale proveniente dai nazisti», suggerì Chase.

«È possibile.» Si alzò con un mesto sospiro. «Tanto non avrebbe avuto importanza. Furono travolti da una valanga da qualche parte a sud di Xulaodang, e quasi tutti i membri della spedizione morirono. I loro corpi non vennero mai ritrovati, perciò qualunque cosa avessero con loro è andata persa.»

Chase sollevò un sopracciglio. «*Quasi* tutti? Chi sopravvisse?»

«Jonathan.»

«Jonathan? Intendi dire Philby? Il prof?»

«Sì, certo. Pensavo lo sapessi. Era con loro in quella spedizione. È per questo che ci conosciamo così bene; anche se sono sicura che non avrebbe potuto fare nulla, mi ha sempre detto di sentirsi responsabile per non essere riuscito a salvarli. Da allora si è occupato di me.»

Chase si appoggiò all'indietro sul letto. «Philby, eh?»

«Che cosa?»

Distolse lo sguardo. «Niente. Semplicemente, non sapevo che tipo di

rapporto aveste.»

«Ha lavorato per anni con i miei genitori. Erano amici.»

«Mmm.» Chase sembrò rimuginare su qualcosa, ma prima che Nina potesse chiedergli spiegazioni, sentì bussare dall'esterno. Non alla porta di Chase, ma a quella della sua cabina. «Sono qui!» gridò.

Kari si affacciò con cautela sulla soglia. «Non vorrei interrompere qualcosa.»

Chase fece un risolino sarcastico. «Magari!»

«Volevo farvi sapere che siamo quasi arrivati alle nostre coordinate. Il capitano Matthews userà i propulsori della nave per tenere la posizione senza gettare l'ancora - non vogliamo rischiare di danneggiare qualcosa là sotto -, poi caleremo subito in acqua i sommergibili. Pensavo che voleste assistere.»

«Non ho certo intenzione di perdermelo», disse Nina, alzandosi in piedi. «Eddie, vieni anche tu?»

«Datemi un paio di minuti. Sarete sul ponte dei sommergibili, giusto?»

«Sì.»

«Okay, ci vediamo là.»

Kari e Nina esitarono un attimo. Chase aveva lo sguardo fisso e un'espressione indecifrabile sul viso. «Philby», mormorò.

Sull'*Evenor* c'erano pochi posti dove qualcuno potesse stare senza essere visto dal ponte di prua o da quello di poppa. Ma dopo un'accurata esplorazione, Jonathan Philby trovò, al secondo livello, un breve corridoio che da un lato si apriva sul mare.

Si guardò intorno nervoso. Più in là, vide l'estremità della gru che sollevava il più grande dei due sommergibili, mettendolo in posizione. Per far funzionare il telefono GPS, l'antenna aveva bisogno di avere campo libero; tuttavia lui non poteva sporgersi sul fianco della barca senza rischiare di essere scorto da qualcuno.

Non aveva scelta. Doveva fare quella chiamata.

Il piccolo telefono satellitare era stato un costante compagno di viaggio fin dal momento in cui aveva informato Qobras che i Frost lo avevano contattato. Il puro e semplice atto di estrarlo dal nascondiglio tra i suoi effetti personali lo metteva in ansia: se qualcuno dei compagni lo avesse visto, anche Nina, avrebbe suscitato immediatamente dei sospetti, e tutto sarebbe finito. A Gibilterra era stato relativamente facile trovare il modo di comunicare l'approssimativa destinazione dell'*Evenor*, in Brasile, invece,

per rivelare le coordinate del *Nereid* aveva quasi ceduto a un attacco di panico.

In quel momento era molto teso. Le porte alle estremità del corridoio non avevano oblò, e in qualsiasi istante sarebbe potuto entrare qualcuno. Aspettò con ansia che si stabilisse il collegamento.

«Sì», disse una voce. Era Starkman.

«Sono Philby. Non ho molto tempo. Siamo quasi a destinazione, ecco le nostre coordinate.» Trasmise i dati direttamente dal GPS. «La posizione finale dell'*Evenor* sarà poche miglia a ovest da qui.»

«La posizione finale dell'*Evenor* sarà duecento metri *sotto*», ribatté Starkman. «Siamo già in viaggio. Ottimo lavoro, Jack. Sarai ricompensato.»

«L'unica ricompensa che voglio è tirarmi fuori da qui.» Philby si asciugò il sudore sulla fronte. «Poi sarà finita, giusto?»

«Oh, sì.» La voce di Starkman aveva un tono risoluto. «La ricerca di Atlantide finisce qui.»

I sommergibili furono calati nell'oceano dai due lati opposti dell'*Evenor*. I piloti erano già al loro interno; uomini dell'equipaggio in tute da sub posizionati sopra i natanti controllarono che tutto fosse in ordine e che i sistemi di comunicazione funzionassero a dovere, prima di staccare i mezzi dagli argani. Una volta liberi, i sommergibili si lasciarono cadere fra le onde. Gli uomini salirono a bordo di uno Zodiac che li riportò sul ponte posteriore.

Per scendere a una profondità di duecentoquaranta metri, i sommergibili impiegarono meno di dieci minuti. Nina ebbe il posto d'onore all'interno del laboratorio, davanti ai monitor di controllo; Kari si sedette al suo fianco. Philby, Chase e Castille osservavano da sopra le loro spalle, assieme a una parte dell'equipaggio dell'*Evenor*.

Nina era frastornata dall'esperienza. I due grandi schermi di fronte a lei mostravano esattamente quello che i piloti vedevano nelle loro cabine pressurizzate.

«Duecentoventicinque metri», comunicò Trulli. «Tutto sotto controllo, segnale perfetto. Discesa lenta.»

«*Evenor*, per favore, confermate la direzione rispetto al nostro obiettivo», chiese Baillard.

«*Atragon*, gira a due-zero-zero gradi», rispose Kari nell'auricolare. «Sei distante meno di trecento metri. *Sharkdozer*, tieni la posizione finché il contatto non è confermato.»

«Dovremmo vederlo ormai», esclamò Trulli. Il fondo marino assunse all'improvviso un rilievo tridimensionale davanti agli occhi di Nina, mentre il pilota girava il mezzo, abbassando leggermente il muso in modo da puntare i laser verso il basso. La risoluzione dell'immagine era abbastanza nitida da poter distinguere i granchi che fuggivano sulla rugosa superficie del sedimento.

Nina spostò l'attenzione verso ciò che si vedeva dal sommergibile di Baillard, che stava ora avanzando a passo d'uomo, sospeso a circa sei metri dal fondo.

Il fondo del mare all'improvviso sembrò sollevarsi.

«*Evenor*, ho qualcosa qui», comunicò Baillard. «Un segnale sonar molto forte... non è limo. In avvicinamento, qualcosa di solido, e *grande*. Potrebbe essere il relitto di una nave...»

«Non è un relitto», sussurrò Nina, mentre la cosa diventava visibile sullo schermo 3D. Riconobbe all'istante la forma. Era la stessa della copia del tempio di Poseidone nella giungla brasiliana.

E a differenza di quell'edificio ormai distrutto, questo era intatto.

«Diavolo», borbottò Chase, piegandosi sulla sua spalla.

«Cristo! *Evenor*, lo vedete?» domandò Baillard.

«Lo vediamo», confermò Kari, porgendo a Nina la cuffia con l'auricolare. «Nina, adesso tocca a te dirigere.»

«Ma io non so nulla di sommergibili!»

«Non ce n'è bisogno. Devi soltanto dirgli che cosa vuoi guardare, e lui te lo farà vedere.»

«Okay», replicò Nina nervosa e preoccupata. Indossò la cuffia, armeggiando col microfono. «Jim, sono Nina. Mi sente?»

«Forte e chiaro», rispose il canadese. «Sono a una distanza di circa centocinquanta metri. Riesce a vederlo bene?»

«Oh, sì.» La base del tempio era sepolta sotto un esteso cumulo di sedimenti, ma la sommità del tetto spuntava dal fondo dell'oceano per almeno nove metri. La luce dei raggi laser strappava brillanti riflessi nei punti in cui la guaina di metallo prezioso che rivestiva la pietra era rimasta intatta. «Non riesco a credere che sia ancora in piedi.»

Philby si chinò in avanti. Aveva qualche difficoltà a mettere a fuoco l'immagine e chiuse un occhio. «La progettazione deve essere stata incredibilmente precisa. Quando l'isola è sprofondata, i blocchi di pietra sono rimasti coesi, mentre tutto il resto crollava. Stupefacente!»

«Quanto è forte la corrente?» domandò Kari.

Trulli consultò gli strumenti di bordo. «A quanto mi risulta, mezzo nodo, direzione nord-est.»

«Non c'è da stupirsi che non sia completamente sepolto», disse Baillard. «Se è quella la corrente predominante, vuol dire che la maggior parte dei sedimenti viene spinta verso la costa spagnola.»

«C'è qualcosa d'altro sulla superficie?» domandò Nina.

L'immagine 3D sfarfallò sullo schermo; l'*Atragon* non aveva cambiato direzione, ma gli scanner a raggi laser erano stati reindirizzati in modo da dare un'occhiata di lato. «Vedo delle protuberanze; potrebbe esserci qualcosa sotto la superficie, ma niente di rilevante. Quanto è alta questa costruzione?»

«Se ha la dimensione che pensiamo, dovrebbe essere all'incirca diciotto metri.»

«Se è così, allora può essere che spunti soltanto per metà. C'è parecchio limo ammassato qui intorno.» Sullo schermo ricomparve l'immagine del tempio.

«*Sharkdozer*, avvicinati», ordinò Kari. «Dirigiti verso l'estremità nord. Lascia libero il passaggio per l'*Atragon*.»

«Ricevuto», disse Trulli. Il secondo display 3D mostrò il suo movimento.

«Jim?» chiese Nina. «Può girare intorno all'edificio, per favore? Voglio vedere com'è dall'altro lato.»

Baillard ubbidì. La manovra richiese un paio di minuti, e rivelò un'immagine molto simile alla precedente. La parte posteriore incurvata, in parte sepolta sotto i sedimenti, ricordò a Nina il guscio di una tartaruga.

«Ehi, *Evenor*», disse Trulli eccitato, «qui all'estremità nord lo strato di sedimenti è più basso. Deve essere stato portato via dalla corrente. Posso vedere una porzione più ampia del muro.»

Nina spostò rapidamente l'attenzione verso lo schermo collegato allo *Sharkdozer*. All'estremità nord del tempio c'era una leggera depressione, una specie di anfiteatro naturale. Qualcuno sembrava aver usato una gigantesca pala per spazzare via il limo. «Può avvicinarsi?»

«Nessun problema. Aspettate un attimo.»

Qualche minuto dopo Trulli riuscì a far librare il potente sommergibile appena sopra il muro del tempio. «Adesso vi do la lettura sonar», annunciò. «Ancora un attimo.»

Su uno dei monitor apparve un grafico frastagliato. Per Nina non aveva alcun senso, ma per il pilota del sommergibile era chiaro come una foto-

grafia. «C'è qualcosa sotto il sedimento; o, meglio, manca qualcosa sotto il sedimento. Potrebbe essere un buco nel muro.»

«Abbastanza grande da farci passare il *Mighty Jack*?» chiese Baillard.

«Forse. *Evenor*, ho il permesso di asportare un po' di sedimento?»

Kari guardò Nina, che annuì eccitata. C'era una via di accesso al tempio. «Procedi, *Sharkdozer*.»

L'operazione che seguì si svolse con una lentezza esasperante. Nina si sforzò di non tamburellare con le dita sul piano della scrivania, mentre Trulli si allontanava dal tempio con il suo sommergibile. Con grande cautela, calò il modulo della pompa sulla superficie un centinaio di metri a nord-est, stendendo la coda in direzione della corrente, poi tornò indietro. Lo schermo LIDAR dell'*Atragon* mostrò il tubo che si allungava fra il modulo di aspirazione e il sommergibile, mentre lo *Sharkdozer* ritornava in posizione, riprendendo a stazionare al di sopra della base della parete settentrionale. Per l'intero processo occorsero venti minuti.

«Pronti a procedere, *Evenor*», disse infine Trulli. «Al vostro ordine.»

«Via!» gridò Nina, facendo sorridere tutti.

La pompa partì.

Come un gigantesco aspirapolvere, lo *Sharkdozer* cominciò a risucchiare il limo accumulato nelle fauci spalancate. La potenza della pompa non era enorme, ma più che sufficiente per trascinare gli strati di sedimenti nel tubo e da lì all'interno del modulo, per poi sputarli fuori dal tubo di scarico cento metri più in là. La corrente spingeva dolcemente la nuvola di particelle lontano dal tempio. La validità di quella tecnica, che Nina aveva all'inizio considerato troppo complicata, diventò chiara: se ci si fosse limitati a spalarlo, il limo avrebbe ridotto la visibilità a zero nel giro di qualche istante.

Altri dieci minuti trascorsero con estenuante lentezza; l'*Atragon* offriva una vista da prima fila, mentre lo *Sharkdozer* scivolava da una parte all'altra, girando intorno al basamento dell'edificio, e a ogni passaggio eliminava un altro strato. Poi...

«Penso che abbiamo trovato qualcosa!» esclamò l'australiano, dirigendo l'obiettivo della videocamera verso un punto del fondo. Il limo sospeso nell'acqua offuscava l'immagine, ma non abbastanza da impedire al cuore di Nina di mettersi a battere ancora più forte. «Sembra che ci sia un passaggio.»

Sullo schermo, nell'oscurità si intravedeva un'apertura. Era difficile giudicare le dimensioni, ma se il tempio era stato costruito nello stesso modo

della copia in Brasile, il pertugio doveva essere largo poco più di un metro.

«Utilizzerò il secondo aspiratore per pulire meglio», disse Trulli. «Concedetemi qualche minuto.» Uno dei bracci dello *Sharkdozer* si protese in avanti. Per eliminare il materiale che ostruiva l'ingresso, invece di azionare la grossa pala all'estremità, da sotto sbucò uno stretto tubo di metallo che andò a infilarsi all'interno dell'apertura, aspirandone i depositi.

Chase si piegò sulla spalla di Nina per esaminare lo schermo con l'immagine in 3D, e la sua guancia quasi sfiorò quella di lei. «Senti... se questo tempio ha la stessa struttura di quello in Brasile, il passaggio potrebbe condurre dritto nella sala dell'altare. Sul fondo si apriva un condotto, ma era stato riempito di pietre.»

Nina gli lanciò uno sguardo di rimprovero. «Perché non me lo hai detto?»

«Non ne ho avuto il tempo. Ricordi? Stavamo per morire tutti...»

«Il passaggio riservato al sacerdote», mormorò Kari, pensierosa. «Un'uscita segreta.»

Mat Trulli lavorò ancora per diversi minuti, poi tirò indietro il braccio. «Ho pulito meglio che potevo. Jimmy, prepara il *Mighty Jack.*»

Mentre Trulli faceva arretrare lo *Sharkdozer,* Baillard si avvicinava con il suo sommergibile, fermandosi proprio all'inizio della depressione che si estendeva intorno alla parete settentrionale. Una volta giunto in posizione, annunciò: «*Evenor,* sto sganciando il ROV... ora».

Tutti gli occhi si spostarono sullo schermo dell'*Atragon*, che passò bruscamente dalla spettrale monocromia del sistema LIDAR a una brillante immagine a colori, mentre il *Mighty Jack* lasciava la gabbia e si dirigeva verso il tempio. Il piccolo robot non disponeva del sistema a immagini laser del veicolo più grande, ma aveva comunque una telecamera stereoscopica. Mentre penetrava nell'apertura, le strette pareti del passaggio che si estendeva all'interno diedero una vertiginosa sensazione di velocità.

«Dio, è come andare all'attacco della Morte Nera!» esclamò Chase.

Il *Mighty Jack* proseguì lungo il corridoio. C'erano ancora cumuli di sedimenti sul pavimento, ma Trulli aveva pulito a sufficienza da permettere il passaggio del robot. La tensione nella sala di controllo cresceva a mano a mano che il ROV avanzava, finché non trovò... un muro.

«No!» esclamò Nina in tono deluso. «È un vicolo cieco!»

Il ROV si girò a sinistra, poi a destra, ma i fasci dei suoi proiettori non illuminavano altro che solida pietra.

«Che cosa volete che faccia?» domandò Baillard.

Nina stava per dirgli di riportare fuori il robot quando Chase intervenne, piegandosi in avanti a parlare nel microfono della sua cuffia. «Jim, sono Eddie. Quel coso può anche arrampicarsi?»

«Sì, certo, ma...»

«Allora faglielo fare.»

Dopo un momento di esitazione, il ROV cominciò a dirigersi con cautela verso il soffitto.

E continuò a salire.

«Wow!» esclamò Baillard, ruotando il *Mighty Jack* per esaminare la parete a mano a mano che il robot saliva. «Come facevi a sapere cosa c'era?»

«Semplice intuizione», replicò Chase, scoccando un sorrisetto a Nina. «Però stai all'occhio, possono esserci delle trappole in quel passaggio.»

Gentilmente, Nina lo allontanò dalla sua cuffia. «Sai, Eddie, ho il dubbio che qualcuno sia venuto a riordinare un po' questo tempio, negli ultimi undicimila anni.»

«Non saprei... Quelle sirene sono delle furbe...»

Nina sorrise, poi riportò l'attenzione sullo schermo.

Baillard angolò la telecamera il più possibile verso l'alto, e il condotto apparve in primo piano. «Vedo qualcosa», annunciò.

Sulla parete del corridoio apparve all'improvviso una linea scura, con un luccicante effetto di distorsione.

L'immagine ruotò bruscamente, disponendosi in orizzontale. Una pietra del muro riempì lo schermo.

«Jim!» gridò Nina. «Cos'è successo? Avete urtato qualcosa?»

«Solo un attimo...» Il robot si voltò lentamente, mentre l'immagine continuava a oscillare in modo vertiginoso. Non si vedeva nulla, tranne il muro.

«Okay, penso che il *Mighty Jack* non possa andare oltre.»

«Che cosa vuol dire?» domandò Kari. «Si è incastrato da qualche parte? Ci siamo persi il ROV?»

Baillard fece una risatina. «Niente affatto. È solo che... be', il *Mighty Jack* è stato progettato per essere usato in acqua. Quindi avrete bisogno di qualche altro strumento per esplorare da questo punto in poi.»

«Perché?» domandò Nina.

«Perché siamo usciti dall'acqua. Il *Mighty Jack* galleggia sulla superficie. C'è aria, all'interno del tempio.»

Il sommergibile ritornò in superficie. Lo *Sharkdozer* fu recuperato e issato con l'argano a bordo dell'*Epenor*, l'*Atragon* invece rimase in acqua, attaccato a un cavo per ricaricare le batterie.

Si stava preparando una seconda immersione, e questa volta l'esplorazione del tempio non sarebbe stata lasciata ai robot.

«Vorrei tanto poter venire con voi», disse Nina. Kari, Chase e Castille stavano terminando gli ultimi preparativi per la discesa.

«Scommetto che rimpiangi di non aver portato il tuo brevetto da sub», la prese in giro Chase mentre un uomo dell'equipaggio lo aiutava a infilarsi il casco.

I tre sub stavano indossando delle tute di nuova concezione adatte a immersioni in profondità, qualcosa a metà strada fra l'attrezzatura tradizionale da sommozzatore e una specie di corazza rigida, quasi da robot, impiegata per le esplorazioni sottomarine di lunga durata sul fondo. Braccia e gambe erano in neoprene come in tutte le tute da sub, ma la testa e il tronco dei tre erano rinchiusi all'interno di scafandri rigidi collegati a giunti snodabili posti all'altezza delle cosce e degli avambracci.

A una profondità di duecentocinquanta metri, quasi al limite delle possibilità di immersione, la pressione sul corpo del sommozzatore è di oltre ventisei atmosfere, ed è quindi necessario fornire aria alla stessa pressione, per permettere ai polmoni di espandersi, contrastando la forza schiacciante che li circonda.

Ma respirare un'aria così altamente pressurizzata è rischioso se non si seguono le necessarie tappe di decompressione. All'interno dei vasi sanguigni si possono creare bolle di azoto, che provocano dolori lancinanti, danni ai tessuti e persino la morte.

Embolia gassosa. La sindrome da decompressione.

Le tute da profondità aiutano a evitare tutto questo. Mantenendo il corpo all'interno di un guscio in grado di resistere alla pressione esterna, permettono ai sommozzatori di respirare aria ad appena un'atmosfera; gambe e braccia, invece, sono libere di muoversi. È un compromesso: il fatto che gli arti siano esposti alla pressione della profondità pone infatti dei limiti di tempo alla permanenza sott'acqua, ma il rischio dell'embolia è enormemente ridotto.

«Potrai vederci sullo schermo», disse Kari a Nina.

«Non è la stessa cosa. Avrei voluto davvero partecipare a questa scoperta.»

«Non ti preoccupare», la consolò Castille. «Ti porteremo una Nereide d'oro.»

«Mio Dio, no! Lasciate tutto esattamente come lo trovate, per favore! E a questo proposito...» Si voltò verso Chase. «Devi proprio portare con te dell'esplosivo?»

«Se il passaggio fosse bloccato più in alto, potremmo aver bisogno di aprirci la strada. Non ti preoccupare, non ho intenzione di far saltare in aria tutto. So cosa sto facendo!»

«Lo spero», replicò Nina, dandogli un colpetto sul casco. «Come si sta lì dentro?»

«Rigidi. Meno male che non soffro di claustrofobia.»

«Beato te», sospirò Castille. Abbassò lo sguardo verso il guscio giallo che gli copriva il corpo. «Mi sento come se fossi intrappolato dentro un gigantesco pezzo di sapone.»

«O in un corsetto», aggiunse Kari, appoggiando una mano sopra la tuta all'altezza della vita. Mentre le corazze di Chase e Castille avevano dimensioni standard ed erano state adattate ai loro corpi agendo sui giunti posizionati sugli arti, l'attrezzatura della donna era stata fatta su misura per lei, in modo da modellarsi alla perfezione sul suo corpo, al punto di lasciarne persino intravedere le forme. «Dovevano sentirsi così le donne dell'epoca vittoriana!»

«Sì, mentre si buttavano dal *Titanic*», scherzò Chase.

«Quella era l'epoca edoardiana, non vittoriana», lo corresse Nina.

«Questi sapientoni che sanno tutto di storia mi rovinano sempre le battute...» Lanciò un'occhiata ai compagni, mentre l'uomo dell'equipaggio chiudeva l'ultima cerniera della sua tuta. «Okay, siamo pronti?»

«Certo!» esclamò Kari entusiasta.

«Pronti a gettarci di nuovo nel pericolo?» chiese Castille in tono un po' meno entusiasta. «Be', se devo...»

«E dai, Hugo, tu ami tutto questo», sogghignò Chase. «E perlomeno non avrai da preoccuparti per gli elicotteri, laggiù.»

«Ah, e che cos'è un sommergibile se non un elicottero che va sott'acqua?»

Chase diede un colpetto sul casco di Castille. «Sì, sì, ora smetti di lamentarti e porta il tuo culo belga nell'acqua!»

Con i tre sommozzatori nella gabbia di acciaio, l'*Atragon* scomparve nell'oceano.

Nina lo vide sparire prima di correre alla sala di controllo. Chase aveva una videocamera montata sulla spalla destra, in grado di trasmettere all'*Atragon* per mezzo di un collegamento a fibra ottica, e il sommergibile a sua volta passava le immagini alla nave mediante il cavo di collegamento.

«Ehi, Kari, vi vedo», disse Nina infilandosi in testa la cuffia. La figura sullo schermo agitò la mano libera.

«Sub, potete verificare i contatti?» chiese Trulli, che aveva preso posto davanti all'altro monitor. «Eddie?»

«Ti sento forte e chiaro», rispose Chase. La sua voce era distorta, ma non più di quanto lo sarebbe stata al telefono.

«Kari?»

La risposta arrivò più confusa, disturbata dalle scariche elettrostatiche. «Vi sento, ma ci sono un sacco di interferenze.»

«Lo stesso per me», gracchiò la voce di Castille.

«Qual è il raggio di quelle trasmittenti?» chiese Philby. Il sistema di comunicazione di Chase era collegato via cavo con il sommergibile, ma per evitare il rischio che i cavi si aggrovigliassero Kari e Castille stavano usando un collegamento radio subacqueo.

«Una quindicina di metri al massimo», rispose Trulli. «Dipende dalla salinità dell'acqua. Se è molto accentuata, l'indebolimento del segnale può essere notevole e il raggio si riduce a non più di due o tre metri. A quella distanza, fai prima a urlare!»

«Ehi, ragazzi», disse Nina nel microfono. «Cercate di rimanere tutti vicini, okay?»

Kari sollevò in aria il pollice.

La discesa fu più lenta della precedente, ma il capitano Matthews aveva posizionato l'*Evenor* proprio sopra il sito del tempio, in modo da ridurre i tempi di spostamento sul fondo marino. Poco dopo, l'edificio apparve sul display LIDAR.

«Tutto bene, sub?» chiese Baillard. «Vado a mettermi dove mi sono fermato prima, sull'orlo dello scavo.»

Nina osservò l'immagine proveniente dalla videocamera di Chase. L'*Atragon* aveva meno riflettori di un sommergibile normale, perciò il tempio appariva come un'ombra incombente contro lo sfondo nero dell'oceano. Un piccolo turbine di sabbia vorticò sotto i propulsori mentre il sommergibile si fermava con un lieve sobbalzo.

«*Evenor*», annunciò Baillard, «siamo arrivati giù, tutto okay. Sub, buona fortuna!»

Chase si issò oltre il parabordo tubolare e si lasciò cadere sul fondo marino. Kari e Castille lo seguirono.

«Bene, ci siamo. Controllo radio», disse Chase.

«La sento», replicò Kari.

«Controllo radio okay», confermò Castille. Poi, in tono più rilassato, aggiunse: «Ho prurito proprio in mezzo alla schiena. Penso che tornerò sulla nave a darmi una grattatina».

«Cosa? E vorresti perderti il divertimento di infilarti in uno stretto passaggio di pietra senza sapere che cosa c'è in cima?» Chase fece qualche passo di prova, mentre le sue pinne sollevavano un mucchio di fango. Anche con la spinta di galleggiamento offerta dalla tuta da immersione in profondità, il massimo che poteva chiedere al suo corpo irrigidito era di riuscire a camminare in modo ridicolo, ondeggiando come una papera. Avanzando, il suo torace incontrò una resistenza sorprendentemente forte da parte dell'acqua. «'Fanculo, possiamo dimenticarci di camminare! Proviamo i propulsori.»

Si allontanò con un saltello dal fondo mettendosi in posizione orizzontale. Castille e Kari lo imitarono. Una volta che furono l'uno accanto all'altro, Chase allungò la mano sinistra e afferrò una leva che sporgeva sul davanti della tuta, attaccata a uno stelo flessibile.

«Okay, state vicini», ordinò. «Se c'è un imprevisto di qualunque tipo, o se uno di noi ha un problema di comunicazione, si torna dritti al sommergibile e si aspettano gli altri. Andiamo.» Col pollice spinse la ruota dentata posta all'estremità della barra. Il sistema di controllo dei propulsori nel rivestimento della tuta era semplice: tre velocità di marcia in avanti, una retromarcia, e lasciando andare la ruota i motori si fermavano automaticamente. Partì alla velocità più bassa, usando i piedi per aggiustare la direzione. Una volta sicuro di avere il controllo, aumentò la velocità passando alla seconda marcia. Il cavo in fibra ottica che lo teneva collegato al sommergibile si srotolò dietro di lui come il filo di seta di un ragno.

Castille si uniformò alla sua velocità. «Ma è facilissimo!» esclamò, la voce distorta nonostante la breve distanza. «E pensare che per tanti anni ho faticato per nuotare con le mie gambe...»

«Cerca solo di non spaccarti la testa andando a sbattere contro il muro», lo ammonì allegro Chase. «Kari, tutto bene?»

Lei lo superò sfiorandolo leggermente, poi rotolò senza sforzo in un pigro movimento a spirale. «Chi pensa che abbia contribuito a progettare

queste tute? Ho anche delle altre passioni, oltre all'archeologia e all'architettura!»

«Mi piace avere un capo che ha delle passioni», scherzò Chase. Il tempio si stava rapidamente avvicinando, e prendeva via via colore sotto i riflettori delle tute. «Ora rallentiamo.»

«Eddie, non riesco a vedere nulla a parte il fondo marino», si lamentò Nina via radio. «Quanto vi manca per arrivare al tempio?»

Chase lasciò andare la ruota di controllo dei propulsori e si mise in posizione verticale, puntando la telecamera sistemata sulla spalla verso l'edificio davanti a sé. «Non molto, direi; lo vedi?»

«Oh, certo», rispose Nina, in preda alla meraviglia.

Il trio si fermò a meno di tre metri dall'alto muro inclinato che emergeva dal cumulo di sedimenti. Frastagliati brandelli di oricalco scintillavano sotto la luce dei riflettori. Pesci sfrecciavano sulla superficie del tempio, inconsapevoli dell'antico potere che esso rappresentava.

«Da che parte è l'entrata?» chiese Chase.

«Circa sei metri alla tua sinistra», rispose Baillard.

Il gruppo si diresse da quella parte, mentre Chase e Kari azionavano potenti torce, oltre ai fari sulle tute. Chase lanciò un'occhiata indietro verso l'*Atragon.* Anche se poteva scorgere nitidamente i suoi riflettori e lo spettrale pulsare degli scanner a raggi laser, il sommergibile vero e proprio era a malapena visibile nella profonda oscurità.

«Là!» gridò Kari, mentre la torcia illuminava l'apertura.

Chase si abbassò più che poté dirigendo il raggio della sua torcia all'interno. Il condotto verticale non era così in alto come si era aspettato; l'effetto grandangolare della telecamera del ROV aveva sfalsato la distanza. «Bene, io vado per primo. Hugo, attaccati a me.» Castille collegò un cavo avvolto alla sua tuta a un morsetto posizionato in basso sulla parte posteriore della corazza di Chase. «Se non c'è abbastanza spazio per girarsi, una volta dentro il condotto, mi tiri fuori.»

Castille diede uno strattone al cavo per assicurarsi che fosse attaccato bene, poi si spostò verso l'estremità dell'ingresso in modo da non ostacolare le comunicazioni. «Se tu mangiassi più frutta e meno carne, non saresti così preoccupato di rimanere incastrato.»

«Sai dove puoi ficcartela, la tua frutta? Okay, vado.»

Kari e Castille lo aiutarono a mettersi in posizione orizzontale, guidandolo verso l'apertura. Con la torcia nella mano destra tesa in avanti, Chase afferrò la leva di controllo con la sinistra e azionò i propulsori al minimo

della velocità. Il muro di pietra diventava sempre più ripido. In circostanze normali, un passaggio largo poco più di un metro sarebbe stato facile da affrontare, anche sott'acqua, ma l'ingombrante attrezzatura ostacolava i movimenti e rendeva necessario procedere con maggiore cautela.

Non gli ci volle molto per arrivare in fondo al passaggio. Rotolò sulla schiena per guardare in su verso il condotto, che si estendeva nell'oscurità. «Sono al condotto. *Condotto!* Non è che potreste scavare un po'?» Nina si lasciò sfuggire un mormorio di disapprovazione. «Cerco di risalirlo.» L'angolo era stretto, il casco sfregò contro il muro, ma riuscì a rimettersi diritto senza troppe difficoltà. «Sono passato!» annunciò sollevato. «Vediamo cosa c'è qui sopra.»

Attivò di nuovo i propulsori, le eliche che ronzavano a mano a mano che saliva. Il condotto era alto almeno nove metri, con le pareti lisce. Guardando verso l'alto, vide l'angolo buio dove il *Mighty Jack* si era dovuto fermare, in cui l'aria era rimasta intrappolata. C'erano ancora solo tre metri d'acqua sopra di lui, due, uno...

Chase sbucò in superficie, l'acqua che gli colava lungo il casco. Puntando la torcia, si accorse di essere a neppure due metri dalla cima del condotto; sopra di lui solo un buco nero.

Nessun problema. Riagganciò la torcia alla cintura ed estrasse un fucile per sparare grappini da arrampicata. Sbattendo goffamente contro le pareti del condotto come una specie di tappo gigante, mirò verso la cima del muro meridionale e sparò.

Il tonfo riecheggiò lungo il condotto mentre il grappino schizzava verso l'alto. Di lì a qualche secondo Chase lo sentì sbattere contro le rocce e riavvolse il cavo. Dopo qualche attimo di spasmodica attesa, il grappino si impigliò in qualcosa. Chase tirò un paio di volte per controllare che l'ancoraggio fosse sicuro, poi assicurò la cinghia del fucile alla tuta e si tirò su, con il motore che cigolava sotto il suo peso.

L'estremità del condotto era soltanto a pochi metri dalla sua testa, e si apriva su...

«Guarda quello!» esclamò Nina ansimante. Aveva gli occhi fissi sul video e quasi non osava sbattere le palpebre. L'immagine proveniente dalla telecamera di Chase mostrava la sala dell'altare, le cui dimensioni corrispondevano esattamente a quelle del tempio in Brasile.

Quanto a magnificenza, tuttavia, era qualcosa di completamente diverso.

Nonostante le immagini in bassa risoluzione fossero sgranate, lei riusci-

va a distinguere chiaramente il rosso bagliore dell'oricalco, i lampi di oro e di argento, gli scintillii delle gemme grezze incastonate nei muri.

«Mio Dio», mormorò Philby, «è incredibile. L'intera sala deve essere rivestita di metalli preziosi!»

«Non sono semplici elementi decorativi», replicò Nina. Armeggiò con l'auricolare. «Eddie? Dimmi qualcosa. Che cosa vedi?»

«Be', posso dirti che se avessi delle forbicine e un palanchino potrei andare in pensione.»

«Molto divertente. Ti puoi avvicinare a una delle pareti?»

«Cristo, lascia che prima mi rimetta in piedi...» L'immagine sobbalzò mentre Chase si tirava fuori dal cunicolo e recuperava il cavo del grappino, il respiro che vibrava rauco nel microfono. «Okay, sono vicino al pozzo: è nella stessa posizione in cui si trovava quello in Brasile. Devono avere usato gli stessi disegni. Le pareti sono... Dio, le hanno praticamente tappezzate. Ci sono strati e strati di oricalco ed è tutto pieno di iscrizioni.»

«Fammi vedere, fammi vedere!» esclamò Nina, agitandosi sulla sedia per l'eccitazione.

Chase si avvicinò, facendo scorrere la luce della torcia su una parte del muro. Nina riconobbe immediatamente i segni: Glozel, anche se non c'era nessuno dei simboli del tempio brasiliano.

Philby si tormentava i baffi tenendo gli occhi fissi sullo schermo. «Interessante. Forse hanno assimilato il linguaggio degli indigeni... Per costruire il tempio in Brasile ci sono voluti anni, generazioni intere... Insomma, c'è stato tutto il tempo necessario perché i due sistemi si mescolassero...»

«Eddie, fammi dare un'occhiata all'intera stanza, per favore. Lentamente.»

Chase si allontanò dal muro e girò piano su se stesso, fornendo una panoramica della stanza.

«Fermo, fermo!» gridò Nina, che aveva scorto qualcosa. «Torna un po' verso destra... ecco! Di là!»

«Ora so come si sente il *Mighty Jack*», si lamentò mentre attraversava la stanza con andatura ondeggiante. «Che cosa hai visto? Non c'è nulla, là.»

«Appunto!» Il pezzo di muro davanti a Chase era rivestito di oricalco come il resto della camera, ma le iscrizioni terminavano bruscamente a circa metà altezza. «L'intera stanza è un archivio di Atlantide ed è in quel punto che finisce! Il che significa che, qualunque cosa ci sia scritta, quella è l'ultima testimonianza degli atlantidei. Avvicinati, fammi leggere!» Nina verificò che la schermata video fosse stata registrata.

«Però potresti almeno lasciarmi il tempo di sganciare questa fune dal culo e fissarla da qualche altra parte, in modo che Hugo e Kari possano arrampicarsi fin quassù», disse Chase. «Ti ricordi di Kari? Una bella stanga bionda?»

«Sì, va bene, si può fare anche così», rispose lei, un po' più calma ma ancora ansiosa di lanciare una prima occhiata a ciò che c'era scritto sul muro.

La prima occhiata. Nessuno aveva posato lo sguardo su quei testi per più di undicimila anni...

Attese con impazienza mentre Chase sistemava le cose. Finalmente lui annunciò che Kari stava arrivando.

«Bene, intanto che aspettiamo, puoi *per favore* ritornare all'ultimo testo?»

«Sei così dispotica. Mi piace, in una donna... ogni tanto», scherzò, puntando la telecamera verso il testo.

Nina guardò Trulli. «C'è modo di avere un fermo immagine?»

«Certo. La registrazione è digitale, può immagazzinare fino a un terabyte di immagini... intanto continuerà a registrare. Su quale schermo lo vuole?»

«Il più grande.»

«Non sarà in 3D.»

«Pazienza.» Pochi secondi dopo, sullo schermo apparve l'inquadratura dell'ultima sezione di testo. L'immagine era sfuocata, i colori sbiaditi, ma era sufficientemente nitida perché Nina potesse decifrare le lettere. Cominciò a farlo subito, profondamente concentrata.

Un uomo dell'equipaggio entrò di corsa nella sala di controllo. «Capitano Matthews? C'è una nave in avvicinamento.»

«Cosa?» scattò Matthews. «Quanto dista?»

«Circa cinque miglia. Stava facendo rotta verso Lisbona quando l'abbiamo vista per la prima volta sul radar, ma un paio di minuti fa ha cambiato direzione e punta verso di noi.»

«Velocità?»

«Almeno dodici nodi, signore!»

«È Qobras?» Il nome attirò l'attenzione di Nina, che si volse subito verso Matthews, preoccupata.

«Molto probabile. La nave corrisponde alla descrizione di quella salpata da Casablanca.»

«Maledizione!» Matthews si sfregò il mento, meditabondo. «Bene, co-

munichiamo a tutti che abbiamo compagnia e bisogna stare all'erta. Se si avvicinano a meno di due miglia, o mettono in mare delle lance, tirate fuori le armi. Io sarò sul ponte.»

«Sissignore.» Il marinaio uscì e Matthews gli andò dietro.

«Eddie, hai sentito?» esclamò Nina. «Pensano che Qobras sia in arrivo!»

«Oh, merda!» Su uno dei monitor più piccoli, Nina vide che stava aiutando Kari a uscire dal cunicolo. «Che cosa vuoi fare?»

«Registra tutto ciò che puoi, più in fretta che puoi. Non appena ho altre notizie te le comunico. La sua nave è ancora distante cinque miglia. Il capitano Matthews ci terrà aggiornati.»

«Solo a cinque miglia? Non riusciremo mai a tornare in superficie e a recuperare il sommergibile prima del loro arrivo.»

«Il sommergibile è sacrificabile, lo possiamo abbandonare se necessario», disse Kari, ignorando il lamento emesso da Baillard. Fuori dall'acqua anche la sua voce giungeva molto più chiara. «Ne possiamo costruire un altro, mentre le informazioni che ci sono qua dentro sono di valore inestimabile. Riprendi tutto ciò che puoi; in seguito potremo rielaborare il materiale, se dovessimo aver bisogno di ingrandire qualcosa. Io faccio delle fotografie.»

«Hugo, hai sentito?» domandò Chase.

La risposta fu a malapena udibile, disturbata dalle scariche elettrostatiche. «Quasi tutto. Che cosa vuoi che faccia?»

«Non vale la pena che tu venga fin qui ora. Rimani all'ingresso in caso ci serva aiuto.»

«Roger, *mon ami*. Non indugiare troppo.»

Nina rimase un attimo a osservare Chase, che stava tornando verso i muri ricoperti di iscrizioni, poi riportò lo sguardo sul fermo immagine, cercando di decifrare i suoi segreti.

Senza che nessuno a bordo dell'*Evenor* fosse in grado di vederla, una testa emerse dalla superficie dell'oceano, proprio sotto la piattaforma che ospitava il sommergibile da ricognizione. Poi ne sbucò un'altra, e un'altra ancora...

Dieci metri sotto le leggere onde, altri sommozzatori abbandonarono i loro Manta, mezzi rapidi, idrodinamici, in grado di portare tre uomini alla volta. I minisommergibili sprofondarono lentamente nell'oscurità, mentre i loro passeggeri si dirigevano in silenzio verso il ponte delle lance dell'*Evenor*. La nave stava usando i motori ausiliari per mantenere la posizione: le

eliche principali erano immobili.

Il primo uomo raggiunse la scaletta e cominciò a salire con cautela, sbirciando al di sopra del bordo del ponte. Uno dei marinai dell'*Evenor* era a circa sei metri di distanza, nei pressi della piattaforma dell'elicottero, e gli volgeva le spalle. In vista non c'era nessun altro.

L'uomo rana si piegò di scatto, liberando dall'imbracatura la sua arma, un Heckler & Koch MP7, e con il pollice sfilò il tappo protettivo in gomma rossa dall'estremità del massiccio silenziatore con un unico, rapido movimento. Fatto questo, ricominciò ad arrampicarsi e giunse in cima alla scaletta. Da lì prese la mira.

Non ci fu quasi alcun rumore, a parte lo schiocco secco e metallico dell'otturatore che scattava: il bossolo dell'unica pallottola da 4,6 millimetri venne infatti raccolto in una retina attaccata alla finestra di eiezione prima che potesse cadere. Mentre il marinaio si accasciava a terra, l'uomo rana stava già strisciando sul ponte. Poi corse a ripararsi dietro una paratia, mettendosi in ascolto di eventuali grida di allarme. Ma non gli arrivò nulla, a parte lo sciabordio delle onde e i lamentosi versi dei gabbiani che giravano in cerchio sopra la nave.

Altri uomini salirono rapidamente a bordo dell'*Evenor*, sparpagliandosi in giro. Il primo di loro si tolse la maschera da sub rivelando la benda nera su un occhio.

Jason Starkman.

«Prendete il controllo della nave», ordinò.

Chase continuava a girare per la sala dell'altare, riprendendo le iscrizioni sulle pareti. La videocamera sulla sua spalla era fissa, e la rigidità dello scafandro rendeva il procedimento complicato.

Raggiunse le scale. Se la struttura era come quella in Brasile, dovevano condurre all'ampia sala centrale. Puntò la torcia verso il basso. Il raggio di luce colpì la superficie dell'acqua, disegnando mobili riflessi scintillanti sulle pareti e sul soffitto.

«Meno male che non ci siamo tolti i caschi», disse, passando dall'altra parte della scala per andare a controllare le pareti sul lato opposto. «Se la pressione dell'acqua all'esterno è di venticinque atmosfere, vuol dire che l'aria qui dentro e in tutto il tempio non può essere da meno.»

«Vuol dire che neanche il tempio è inondato?» domandò Kari.

«Solo in parte. Il pavimento qui è più in alto che nel tempio, ma il soffitto è all'incirca alla stessa altezza. Ci deve essere dell'aria intrappolata an-

che lì dentro.»

«Se solo avessimo il tempo di scoprirlo! È stupefacente che il tempio sia potuto sopravvivere all'immersione.» La voce di Kari era piena di frustrazione.

«Sembra proprio che l'abbiano costruito per durare. A che punto è?»

Un altro flash dalla macchina fotografica. «Quasi a metà.»

Castille era fermo davanti all'entrata e teneva d'occhio i leggeri movimenti del cavo in fibra ottica, mentre Chase si spostava all'interno. Qobras aveva scelto proprio un buon momento per fare la sua comparsa! Chase aveva ragione: qualcuno doveva aver comunicato al nemico la loro esatta posizione. Ma chi?

A soltanto un metro dalla parete di pietra, i fari della tuta da immersione in profondità sovrastavano la luce più forte, ma più diffusa, che proveniva dai riflettori montati sull'*Atragon.* Così Castille non notò che il chiarore stava diventando più brillante, poiché ai fari del sommergibile di Baillard si era aggiunta un'altra fonte di luce...

Nella cabina di pilotaggio dell'*Evenor,* Matthews osservava la nave in avvicinamento attraverso le lenti di un potente binocolo. Ormai era a sole tre miglia, e puntava sempre verso di loro.

Era una nave da ricerca d'alto mare, con una gru per sommergibili sul ponte di prua, il che significava che si trattava quasi certamente di quella noleggiata da Qobras. In qualche modo questi aveva rintracciato il luogo della scoperta di Nina Wilde e vi si era precipitato a tutta velocità. Di lì a pochi minuti la nave sarebbe stata a sole due miglia, e a quel punto il capitano non avrebbe potuto fare altro che considerarla una minaccia.

Non c'era alcun segno che avessero messo in mare altre imbarcazioni, anche se un gruppo di uomini su uno Zodiac avrebbe potuto raggiungere ben più in fretta l'*Evenor,* immobile. Sembrava che avessero in mente di avvicinarsi con l'imbarcazione principale.

In tal caso, avrebbero avuto una sorpresa. Le armi che Kristian Frost aveva provveduto a fornire - una FN P90 per ciascun membro dell'equipaggio, più un paio di mitragliatrici pesanti e un certo numero di potenti lanciarazzi RPG - sarebbero state più che sufficienti per respingere chiunque tentasse di assaltare la nave.

Nessuna imbarcazione...

Non solo, non c'erano nemmeno lance pronte per essere messe in acqua.

E se quella era la gru di un sommergibile, dove diavolo era il sommergibile?

Matthews intuì con un brivido il significato di quel fatto. Non ebbe però il tempo di reagire, perché proprio in quel momento la porta della cabina di pilotaggio venne fatta esplodere.

Nella sala di controllo dell'*Atragon*, Baillard stava tamburellando con le dita un motivetto su uno dei pannelli. Sullo schermo 3D, poteva vedere Castille fermo con la schiena rivolta verso di lui, intento a osservare l'ingresso del tempio sommerso.

Quello era uno degli svantaggi del sistema LIDAR, pensò. La mancanza di colore rendeva estremamente noioso guardare quando non succedeva nulla. Lanciò un'occhiata al monitor che mostrava il materiale registrato dalla videocamera principale del sommergibile. L'immagine non era molto meglio a colori, con l'acqua che filtrava talmente la luce da rendere quasi invisibile qualunque dettaglio concreto dell'edificio.

Che diavolo?

Aveva visto muoversi qualcosa proprio all'estremità del suo campo visivo, all'esterno del piccolo oblò.

Un pesce? No, era qualcos'altro...

Sentì un improvviso brivido.

La luce era cambiata.

Lui non aveva spostato i riflettori esterni, e il sommergibile era immobile.

«*Evenor!*» gridò nella radio. «*Evenor*, c'è un altro sommergibile...»

Un forte crepitio nell'auricolare, poi silenzio. Tutti i LED sul pannello di controllo delle comunicazioni passarono bruscamente dal verde al rosso.

«*Evenor!* Rispondete! Cosa succede?»

La risposta giunse un attimo dopo. Qualcosa toccò la parte superiore dello scafo provocando un rumore sordo. Un oggetto allungato serpeggiò verso il basso proprio davanti alla torretta del sistema LIDAR.

Era il cavo di comunicazione, tagliato di netto.

Altre luci penetrarono dall'oblò, mentre gli invisibili assalitori si avvicinavano.

«Merda!» Afferrò la barra di controllo, accese i motori e fece sollevare l'*Atragon* sopra il fondo marino in un'esplosiva nuvola di fango. «Hugo! Ci stanno attaccando! Venite fuori da lì.»

Qualcosa colpì con forza il sommergibile, mandando Baillard a sbattere

di lato contro la parete metallica.

Un improvviso rumore stridulo nell'auricolare fece sussultare Chase. Il relè di collegamento della sua tuta lo ritrasmise a Kari, che sobbalzò a sua volta per la sorpresa. «Che cos'era?»

Tutti i cavi di collegamento subacquei dell'*Evenor* andarono fuori uso simultaneamente, alcuni schermi diventarono neri, altri di un blu brillante con la scritta NESSUN SEGNALE.

«Che cos'era?» chiese Nina.

«Era la fine della vostra spedizione, dottoressa Wilde», disse una voce alle sue spalle.

Nina ruotò su se stessa. «Lei?»

Starkman, fiancheggiato da due uomini ancora in tuta da sommozzatore, la fissava gelido. Tutti e tre avevano i fucili in pugno, puntati sugli occupanti della stanza. «Vi spiacerebbe unirvi al resto dell'equipaggio, sul ponte di poppa?»

Castille si voltò non appena sentì riecheggiare un grido confuso nell'auricolare, giusto in tempo per vedere un secondo sommergibile avanzare rapido verso l'*Atragon.*

Il veicolo di Baillard aveva già cominciato a sollevarsi dal fondo marino quando l'intruso, un mezzo più piccolo e dalla forma ordinaria, con una gabbia di acciaio pesante intorno alla cupola trasparente, lo speronò sul fianco. L'*Atragon* venne ribaltato e quasi scomparve all'interno di una torbida nuvola di fango.

«*Merde!*» esclamò Castille, prima di recuperare il suo sangue freddo. «Edward! Edward, mi senti? Kari?»

Nessuna risposta. Il collegamento radio era stato tagliato, e la comunicazione con gli altri sub era interrotta.

Il mezzo nemico emerse dalla nuvola di fango e fece una brusca curva, mentre i razzi propulsivi spingevano e pompavano turbinanti spirali di bolle al loro passaggio. I fari strappavano riflessi metallici bianchi e arancioni fra i sedimenti fluttuanti.

Castille pensò che stesse di nuovo per speronare l'*Atragon*, invece estese il suo braccio meccanico. Fra le pinze stringeva un oggetto di forma quadrata che andò a piazzare delicatamente contro la cabina di pilotaggio.

Baillard seppe che qualcosa di brutto stava per accadere non appena scorse, attraverso l'oblò, l'ombra del braccio meccanico dell'altro sommergibile che si allungava. Un attimo dopo udì raspare contro la cabina pressurizzata.

Il sistema LIDAR era fuori uso: a parte i minuscoli oblò, Baillard era completamente cieco. Premendosi il palmo della mano contro il profondo taglio alla tempia, e cercando di non andare in iperventilazione per il panico, azionò la barra di controllo dei propulsori.

Niente. Lui e Trulli avevano progettato i sommergibili perché fossero solidi, ma non avevano contemplato la possibilità che dovessero essere in grado di resistere a un attacco; sul pannello di controllo stavano lampeggiando tutte le luci di allarme.

Rapidamente, considerò le alternative a sua disposizione. Poteva ripristinare i circuiti danneggiati e tentare di riavviare i propulsori, oppure semplicemente staccare gli elettromagneti che tenevano attaccate al ventre del sommergibile le pesanti piastre di metallo che fungevano da zavorra, un sistema di emergenza che lo avrebbe riportato in superficie in meno di tre minuti.

Farlo, però, avrebbe significato abbandonare i tre sommozzatori. D'altra parte lui non poteva aiutarli, se non ci vedeva, e il sommergibile nemico era sempre là fuori, che gli girava intorno con i fari puntati.

Baillard prese la sua decisione e tirò la leva rossa accanto al suo sedile.

Castille guardò atterrito l'*Atragon* che si liberava delle piastre di zavorra, facendole cadere come bombe sul fondo marino e sollevando un'altra vorticosa nuvola di sedimento. Il sordo rimbombo del loro impatto fu così forte da essere udibile attraverso l'acqua.

Liberato dal peso, il sommergibile scattò verso l'alto, mentre i suoi fari tremolavano. Il cavo a fibra ottica scattò anch'esso, serpeggiando come una frusta che schioccava.

«No!» gridò Castille impotente.

Come se avesse sentito il suo grido, il sommergibile nemico ruotò su se stesso per andarsi a mettere di fronte a lui, la fila di riflettori puntati nella sua direzione come scintillanti occhi di insetto. Il braccio meccanico si ritrasse per artigliare qualcosa che era attaccato a un paniere sulla fiancata d'acciaio, prima di allungarsi di nuovo.

Un altro oggetto, più grosso del primo.

Castille seppe d'istinto di cosa si trattava.

Una bomba.

Baillard lottava per riaccendere i motori mentre l'*Atragon* risaliva. Ma niente di quello che faceva sembrava sortire qualche effetto.

Si bloccò sentendo un rumore inaspettato. Il sommergibile scricchiolava e cigolava in fase di emersione, ma si trattava di suoni così consueti da non essere neppure percepiti. Questo era diverso.

Un rumore ritmico, meccanico, che proveniva dal fianco della cabina. Proprio dal punto in cui si era appoggiato il braccio dell'altro sommergibile.

Un ticchettio...

Baillard non ebbe neppure il tempo di rendersi conto, con terrore, di quello che stava accadendo. La carica esplose, aprendo uno squarcio di una trentina di centimetri nella sfera di acciaio pressurizzato. Una lancia di acqua lo colpì con la forza di un treno, uccidendolo all'istante.

Anche attraverso il casco e le spesse mura di pietra del tempio, Chase sentì il profondo rimbombo. «Cazzo!»

«Cos'era quel rumore?» domandò Kari.

«Un'esplosione.»

«Ne è sicuro?»

«Oh, sì», rispose lui. «O qualcuno ha sganciato una bomba da mezza tonnellata sull'*Evenor* o il sommergibile è appena saltato in aria.» Abbassò gli occhi verso la propria tuta. «Il che significa... oh cazzo, cazzo! Recida il mio cavo di comunicazione, presto!»

«Ma saremo tagliati fuori!»

«Siamo *già* tagliati fuori! Lo faccia!»

Kari appoggiò la macchina fotografica e corse goffamente verso di lui, estraendo dalla cintura il coltello da sub. Il cavo a fibra ottica attaccato sul dorso della tuta di Chase era rivestito di una guaina protettiva in plastica. Lei la afferrò e cominciò a tagliarla con il coltello.

«Forza, forza!» gridava Chase.

«Ci sto provando!» Il cavo finalmente si lacerò; un puntino di luce azzurra scintillava ancora sul troncone rimasto attaccato alla tuta di Chase. Un attimo dopo l'ultimo brandello di cavo venne strappato via dalla sua mano inguantata. Lo videro rimbalzare attraverso la stanza, prima di scomparire oltre l'orlo del cunicolo. «Che cosa diavolo è successo?»

«Se il sommergibile è saltato, le piastre di zavorra dovrebbero essersi

staccate automaticamente nel momento in cui è mancata l'energia elettrica. Ciò significa che adesso sta risalendo in superficie come un fottuto razzo, e si sarebbe portato dietro anche me.» Girò il viso verso di lei. «Grazie. Scusi se ho gridato.»

«Non deve scusarsi, viste le circostanze!» Lanciò un'occhiata verso il cunicolo. «Se il sommergibile è stato distrutto, che cosa facciamo adesso?»

«Portiamo il culo fuori di qui, tanto per cominciare.» Ritornò indietro verso il corridoio. «Hugo? Riesci a sentirmi? Hugo? Cazzo!»

«Io la sento ancora sulla radio», disse Kari.

«Sì, ma lei è qui, a un metro e mezzo di distanza, mentre lui dovrebbe riuscire a riceverci attraverso Dio sa quanti metri di pietra e acqua. Hugo!»

Castille azionò la leva di controllo e spinse i propulsori a tutta velocità, lanciandosi in avanti in un getto di schiuma, mentre il sommergibile piombava verso di lui. Era abbastanza vicino da poter vedere la scritta *ZEUS* dipinta sulla cabina e il pilota all'interno adagiato sul ventre, con il volto ingrandito e distorto in una smorfia lasciva dal vetro.

Il braccio meccanico oscillò verso di lui, ma Castille ruotò su se stesso, usando le pinne per cambiare direzione ed evitarlo, abbassandosi bruscamente. Lanciò un'occhiata alle sue spalle, e vide che il pilota stava manovrando un altro pacchetto esplosivo, deciso a portarlo a destinazione prima di occuparsi di lui.

C'era un unico possibile obiettivo.

L'ingresso del tempio.

«Edward!» urlò, sapendo bene che non aveva alcuna possibilità di farsi sentire. «Uscite da lì. Uscite!»

I propulsori del sommergibile vomitarono bolle d'aria mentre le eliche giravano all'indietro per portare il veicolo a fermarsi proprio alla base del muro. Il braccio si tese, allungandosi dolcemente in avanti nello stretto passaggio, prima di ritirarsi di nuovo.

La pinza di acciaio scintillante adesso era vuota.

Castille appoggiò il pollice sulla leva di controllo dei propulsori. Se fosse riuscito ad arrivare abbastanza in fretta, forse avrebbe potuto rimuovere l'esplosivo.

Il pilota del sommergibile non sembrava intenzionato a dargli quella possibilità. Con il braccio sollevato sopra lo scafo come la coda di uno scorpione, il veicolo si voltò di scatto puntando verso di lui.

La luce dei fari lo abbagliò. Un'altra raffica di schiuma dai propulsori, e

il sommergibile si avvicinò ulteriormente.

Andava esattamente nella sua direzione.

«Benissimo», mormorò Castille. Lasciò andare la leva e allungò la mano verso la cintura della tuta.

Il sommergibile accelerò, mentre il braccio si abbassava e si allungava in avanti come una lancia.

Castille aspettava, immobile.

Poi sollevò il fucile e lo puntò dritto verso la cabina di pilotaggio.

L'aguzza punta d'acciaio del grappino colpì il vetro e si bloccò, penetrando poco più di un centimetro, prima che la forza dell'acqua che scivolava sul sommergibile la strappasse via. Con un rumore secco sgusciò sotto il veicolo trascinando il cavo dietro di sé.

Castille aveva già lasciato andare il fucile e ridato potenza ai propulsori, girandosi su se stesso per cercare di passare sopra il sommergibile che stava venendo all'assalto. Il pilota, spaventato dall'impatto, non reagì abbastanza rapidamente da riuscire ad afferrarlo con il braccio teso.

Ma fu abbastanza veloce da far girare il sommergibile, imprimendogli una rotazione completa e predisponendosi di nuovo all'inseguimento.

Castille sapeva che non era in grado di andare più forte del sommergibile. Sperò solo di non doverci neppure provare. Nella cabina, il pilota sogghignò quando vide il guscio giallo brillante della tuta da profondità di Castille fermo davanti ai suoi fanali. Poi accelerò, preparandosi a investirlo.

Il sottile segno lasciato dal grappino sul vetro improvvisamente cominciò a crescere. E continuò a farlo, mentre la ragnatela di crepe si allargava su tutta la sfera, con un orribile, stridente scricchiolio. L'immensa pressione della massa d'acqua dell'oceano premeva contro la fessura superficiale, allargandola sempre di più.

Con un fragore simile a un colpo di artiglieria, la cupola del sommergibile implose. Enormi schegge di vetro spesso sette centimetri colpirono il pilota alla velocità della luce, riducendolo a una poltiglia rossa che si riversò fuori in un ribollire di bolle d'aria come un enorme fiore di sangue. Il muso del veicolo si tuffò sul fondo marino, sollevando un'immensa onda di sabbia.

Castille si girò su se stesso. Forse poteva ancora farcela a raggiungere l'esplosivo.

Troppo tardi.

Un'onda d'urto si propagò dall'estremità del passaggio. Il colpo assordante scaraventò Castille lontano, e lui si sentì come se fosse stato investi-

to da un'auto, e cominciò a rotolare fuori controllo, reso cieco dall'enorme nuvola di fango che si era sollevata.

Ma non aveva bisogno di vedere, per sapere che le profonde vibrazioni che arrivavano fino a lui attraverso l'acqua erano causate dai grossi blocchi di pietra che stavano crollando nel tunnel, sigillandolo per sempre.

All'interno della sala dell'altare, Chase stava per aiutare Kari a imboccare il cunicolo, quando un potente getto d'acqua zampillò sotto di loro, proiettandoli entrambi all'indietro e facendoli ricadere sul dorso, mentre fuoriusciva violentemente nella stanza, come un geyser. Piovvero giù anche grossi frammenti di pietra, che li colpirono con violenza.

«Oh, mio Dio!» gridò Kari. Per la prima volta da quando Chase l'aveva conosciuta, sembrava sull'orlo di un attacco di panico. «Che cos'era? Cos'è successo?»

«Kari, Kari!» La afferrò per le braccia, tentando di calmarla. «Va tutto bene, è tutto a posto. Mi faccia controllare la tuta.»

Si aiutarono a vicenda a rimettersi in piedi ed esaminarono il rivestimento delle tute da immersione. Avevano entrambe delle ammaccature, ma sostanzialmente tenevano. Non che facesse una gran differenza, pensò Chase.

«Che cosa è successo?» chiese di nuovo Kari.

Chase guardò verso il cunicolo. «Hanno fatto saltare in aria il passaggio. Siamo chiusi dentro.»

Gli uomini di Starkman avevano costretto i passeggeri e l'equipaggio dell'*Evenor* a radunarsi sulla piattaforma dell'elicottero. Un rapido conto dei presenti rivelò a Nina che otto membri dell'equipaggio erano morti.

L'altra nave si era posizionata lungo il fianco e gli uomini a bordo stavano lanciando delle funi in modo da legare insieme le due imbarcazioni. I parabordo disposti sulle fiancate dei ponti cigolavano e stridevano mentre sfregavano l'uno contro l'altro, spinti dalle onde.

Un tipo alto salì a bordo dell'*Evenor*, accompagnato da due guardie armate. Attraversò a grandi passi il ponte di poppa, facendo segno agli uomini di portare Nina da lui. Il capitano Matthews protestò, ma i fucili agitati davanti alla sua faccia lo ridussero prontamente al silenzio.

Nina sapeva già chi era la persona che aveva di fronte. Aveva visto in precedenza quei lineamenti duri e spigolosi.

«Dottoressa Wilde», disse lui. «Finalmente ci incontriamo. Sono Gio-

vanni Qobras.»

21

«So chi è lei», rispose Nina, cercando di dissimulare la paura. «Che cosa vuole?»

«Che cosa voglio?» La domanda provocò un lieve fremito di divertimento sul viso severo di Qobras. «Voglio quello che vogliono tutti, dottoressa Wilde. Voglio la pace e la sicurezza per il mondo. E, grazie a lei, ora mi sarà possibile ottenerle.» Il suo sguardo intenso guizzò verso Philby. «E grazie a te, Jack. È passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Dieci anni, non è vero?»

«Speravo proprio di non doverti mai più incontrare», rispose Philby, un tremito nella voce.

Nina si voltò verso di lui. «Tu lo *conosci*, Jonathan?»

«Jack - o meglio Jonathan, immagino che sia più dignitoso per un professore - mi ha aiutato finora a impedire a chicchessia di trovare Atlantide», disse Qobras. Fece un gesto a uno dei suoi uomini, che prelevò Philby dal gruppo dei prigionieri. «E ora, be'...» Agitò una mano in direzione dell'oceano deserto. «Atlantide sarà perduta per sempre, dal momento che verrà distrutta.»

«Perché?» domandò Nina. «Qual è il segreto che rende necessario cancellare la più importante scoperta archeologica di tutti i tempi? E le vite di tutte le persone che avete sacrificato?»

«Se lo sapesse, mi offrirebbe il suo aiuto», rispose Qobras. «Ma vedo che la sua mente è stata avvelenata dai Frost, come quella dei suoi genitori. Un peccato. Avreste potuto fare tante cose, se non aveste scelto la strada sbagliata.»

«Che cosa c'entrano i miei genitori?» replicò Nina. Ma Qobras si era già voltato per andarsene, mentre Starkman faceva la sua comparsa.

«Ho cancellato le registrazioni dell'immersione, Giovanni», annunciò. «Tutto ciò che dobbiamo fare ora è distruggere il tempio, e a quel punto non rimarrà più nulla.»

«Ottimo», ribatté Qobras. Stava per aggiungere qualcosa, quando si sentì chiamare in tono allarmato. Uno dei suoi uomini saltò da una nave all'altra e corse verso la piattaforma dell'elicottero.

«Signore!» esclamò ansimante, l'espressione preoccupata. «Qualcosa è andato storto, di sotto!»

«Cos'è successo?» domandò Qobras.

«Lo *Zeus* ha distrutto il sommergibile dei Frost.» Trulli fece un passo avanti, urlando e imprecando contro Qobras, finché due guardie non lo ricacciarono indietro puntandogli addosso le armi. «E ha fatto detonare una carica di esplosivo. Ma i nostri idrofoni hanno registrato il rumore di un'implosione.»

«Non può essere stato il sommergibile di Frost?»

«No, signore. Quello stava già risalendo in superficie, mentre l'implosione si è verificata sul fondo. Un sommozzatore potrebbe aver distrutto lo *Zeus*.»

Qobras si voltò verso Philby per avere una spiegazione. «Miss Frost e Chase erano all'interno del tempio», disse il professore, quasi balbettando per il nervosismo. «Deve essere stato Castille.»

«E bravo Hugo!» esclamò Nina senza alcuna gioia. Starkman le lanciò un'occhiata maligna con il suo occhio sano.

Le rughe sulla fronte di Qobras sembrarono farsi più profonde. «Avevamo bisogno dello *Zeus* per collocare l'esplosivo. Quanto ci vuole per averne qui uno uguale?»

«Almeno cinque giorni, signore.»

«Troppo. Frost è in grado di inviare altro personale e altre attrezzature prima di allora. E stavolta sarebbero pronti ad affrontarci.»

«E se usassimo l'altro sommergibile?» domandò Starkman, indicando la prua dell'*Evenor* e lo *Sharkdozer*.

«Solo io so come pilotarlo», esclamò Trulli in tono di sfida. «E se voi bastardi pensate che vi aiuterò dopo che avete ucciso il mio amico, potete andare a farvi fottere.»

Starkman lo guardò con un'espressione seccata e sollevò il fucile, ma Qobras scosse la testa. «Fate trasportare le cariche esplosive che ci rimangono su questa nave», disse, dopo un attimo di riflessione. «Posizionatene due terzi sotto la linea di galleggiamento anteriore, il resto a poppa.»

«Che cos'ha intenzione di fare?» domandò Nina.

«Poiché non posso più distruggere il tempio con l'esplosivo», rispose Qobras voltandosi verso di lei, «devo ricorrere a un altro metodo. Tremila tonnellate di acciaio che gli cadono direttamente sopra possono essere un'efficace alternativa.»

Ignorando gli uomini armati disposti tutto intorno, il capitano Matthews fece un passo avanti. «Qobras! E il mio equipaggio? Che cosa intende fare di noi?»

Qobras ribatté in un tono che non ammetteva repliche. «Mi pare che ci sia una tradizione marittima in base alla quale il capitano deve affondare con la sua nave. In questo caso, sarà applicata anche al resto dell'equipaggio.» Lanciò un'occhiata verso Nina. «E ai suoi passeggeri.»

«Figlio di puttana!» esclamò Matthews.

«Ha intenzione di annegarci?» chiese Nina atterrita.

Qobras scosse la testa. «No. Non sono un uomo crudele, o un pazzo sadico, nonostante tutto quello che i vostri amici Frost possono aver detto di me. Quando la nave colerà a picco, voi sarete già morti.»

Chase controllò la sua scorta di ossigeno. Le tute da immersione in profondità erano progettate per lunghe permanenze sott'acqua, ma avevano comunque un limite. Rimaneva all'incirca un'altra ora di riserva.

Un'ora, dopodiché lui e Kari sarebbero diventati degli ospiti permanenti dell'antico tempio...

Kari aveva avuto il medesimo pensiero. «Ci deve essere un'altra via d'uscita», esclamò, indicando verso le scale. «L'acqua non può avere riempito la sala principale attraverso il passaggio segreto, altrimenti questa stanza sarebbe stata anch'essa inondata.»

«Questo non significa che saremo in grado di passarci», le ricordò Chase mentre scendevano i gradini.

«Dobbiamo comunque tentare.»

«Lo so, mi stavo solo preparando al peggio. È un'abitudine inglese. Quanti bastoncini luminosi abbiamo? Ci occorre più luce possibile.»

Kari controllò la borsa appesa alla cintura. «Sei.»

«Anch'io. Okay, diamo un'occhiata.»

Agitarono le braccia nell'acqua gelida.

Castille tornò a nuoto verso l'ingresso del tempio. La nuvola di fango sollevata dall'esplosione era ancora fitta e lui sapeva bene che avrebbe potuto metterci ore a dissolversi.

Impavido, penetrò all'interno della nuvola. Era simile a una nebbia spessa e nera; persino il raggio della sua torcia era quasi completamente oscurato dal sedimento sospeso nell'acqua.

Comunque, non ebbe bisogno di vedere per sapere che il passaggio era stato sigillato. Grossi frammenti di pietra erano sparsi in giro per il fondo marino sotto i suoi piedi. Individuato il passaggio che aveva condotto Chase all'interno del tunnel, provò a tastarlo per rendersi conto della situazio-

ne, ma non ottenne indizi utili.

Azionò i propulsori della tuta per spostarsi in acque più limpide e controllò la scorta di ossigeno. Poi considerò le opzioni a sua disposizione. Gli restava un'ora. Poteva facilmente ritornare in superficie, ma il semplice fatto che erano stati attaccati suggeriva che la situazione a bordo dovesse essere altrettanto disastrosa. La nave di Qobras doveva avere già raggiunto l'*Evenor*. A parte il coltello, lui era disarmato, e in superficie, intrappolato dentro l'ingombrante tuta, sarebbe stato quasi un peso morto in un combattimento.

Il che significava che tutto ciò che poteva fare, per il momento, era trovare il modo per aiutare Chase e Kari a uscire dal tempio.

Ammesso che fossero sopravvissuti all'esplosione.

Sulla piattaforma dell'elicottero l'atmosfera era tesa. Alcuni membri dell'equipaggio erano in preda al panico, altri borbottavano qualche preghiera. Gli uomini di Qobras li circondarono, alzando i loro MP7.

«Aspettate», disse Nina, cercando di dissimulare il terrore con tutta la determinazione che riuscì a raccogliere.

«E perché?» domandò Qobras.

«Le propongo uno scambio. Lasci che l'equipaggio scenda nelle scialuppe di salvataggio, prima che voi affondiate la nave, e...» Fece un profondo sospiro. «E io mi consegnerò a lei.»

Starkman sbuffò con disprezzo, mentre Qobras si lasciava sfuggire una rapida risata priva di allegria. «Ma lei è già *mia*, dottoressa Wilde! Non c'è nulla che mi possa offrire: ho già tutto ciò che voglio. Conosco la posizione di Atlantide e sto per distruggerla!»

«Ma c'è qualcosa che lei non sa», esclamò Nina con un sorriso appena accennato. «La localizzazione del terzo tempio di Poseidone.»

L'espressione di Qobras cambiò bruscamente, lasciando il posto a una cauta sorpresa. «Non c'è un terzo tempio, dottoressa Wilde. C'è quello in Brasile, che è stato distrutto, e quello sotto di noi, che ben presto lo sarà. Il sentiero degli atlantidei finisce qui.»

«Eh, no!» Nina scosse la testa. «Ce n'è un terzo, e prima o poi qualcuno lo troverà. Lei pensa che basterà distruggere il tempio per eliminare ogni traccia? Ormai si sa dov'è Atlantide. La notizia si diffonderà e la gente verrà a dare un'occhiata. C'è un'intera città lì sotto, non solo il tempio. Presto o tardi, qualcuno riuscirà a mettere insieme i pezzi e a seguire le tracce. Il segreto che lei sta tentando di occultare verrà scoperto, e non c'è nulla che possa fare per impedirlo. A meno che...»

«A meno che cosa?» C'era un tono di minaccia nella voce di Qobras, ma anche curiosità.

«A meno che io non le dica dove si trova. Così potrà distruggerlo.»

«Questa è un stronzata», intervenne Starkman. «Lei non sa nulla, sta solo cercando di guadagnare tempo e di salvarsi.»

«Signor Qobras, dica a questo guercio di chiudere la bocca», esclamò Nina, spavalda a dispetto della paura. Starkman sentì montare la collera, ma non disse nulla. «C'è un terzo tempio, una terza cittadella. Prima del diluvio, gli atlantidei si stavano preparando a fondare *due* nuove colonie. Una spedizione andò verso ovest, in Brasile, l'altra... Ebbene, io so dove si diresse. E glielo dirò, se risparmierà l'equipaggio.»

Starkman puntò il fucile contro la testa di Matthews. «Oppure potremmo giustiziarli l'uno dopo l'altro, finché non ce lo dice.»

«Tenendo conto del fatto che stavate comunque per ucciderci tutti, non mi sembra un grande affare», replicò Nina.

Qobras si volse verso Philby. «Sta dicendo la verità?»

«Lei, be'... può darsi», rispose Philby turbato. «L'ultima iscrizione all'interno del tempio in effetti sembrava indicare che gli atlantidei stessero pianificando di insediarsi in più di un sito, ma non ho avuto il tempo di studiarla a sufficienza per esserne sicuro.» Guardò Nina con diffidenza. «E neppure lei, secondo me.»

«Io sono più rapida di te, Jack», ribatté Nina in tono beffardo.

«Sei in grado di tradurre il resto?» chiese Qobras.

Philby scosse la testa e sospirò. «Ora non più.»

«Ah!» esclamò Nina rivolgendo un gesto di sfida a Starkman. «Scommetto che ora preferirebbe non aver cancellato le riprese, vero?» Si voltò di nuovo verso Qobras. «Allora, che si fa? La mia offerta è sempre valida. Lasci libero l'equipaggio e io la porterò all'ultimo avamposto di Atlantide.»

«Lei ci porterà?» disse Starkman. «Cos'è, vuole trasformare questa faccenda in una spedizione archeologica, adesso?»

Nina incrociò le braccia, fissando Qobras con aria decisa. «Ho cercato Atlantide per tutta la vita. Se devo morire per causa sua, voglio almeno sapere esattamente perché. Voglio conoscere l'intera storia. Non penso che sia chiedere troppo.»

«Dottoressa Wilde, è troppo pericoloso», esclamò il capitano Matthews. «Per quello che ne sa, potrebbe comunque ucciderci tutti.»

«Gli sto offrendo un accordo in buona fede, spero che lo accetti altrettanto in buona fede. Allora, signor Qobras?» domandò. «Ha detto che non

è un uomo crudele. È un uomo d'onore?»

Starkman continuava a fissarla torvo, ma Qobras aveva un'espressione indecifrabile. Si avvicinò a lei, piantando i suoi occhi grigio verdastri nei suoi. «Lei sa, vero, che anche dopo aver distrutto l'ultimo tempio non potremo risparmiarla? Vuole comunque offrire il suo aiuto per salvare le loro vite?»

Nina deglutì a fatica, prima di rispondere, con la bocca secca: «Sì».

Per un attimo, Qobras sembrò quasi impressionato. «Lei è una donna molto coraggiosa, dottoressa Wilde. E nobile. Non me lo sarei mai aspettato, considerando le sue... origini.»

«Che cosa vorrebbe dire con questo?»

Lui fece un passo indietro. «Avremo tempo di parlarne più tardi. Comunque, io risparmierò la gente su questa nave, se lei mi mostrerà come raggiungere l'ultimo tempio. Siamo d'accordo?»

«D'accordo», rispose Nina.

Qobras annuì. «Molto bene. Jason! Preparate le scialuppe di salvataggio e metteteci sopra l'equipaggio.»

«È sicuro che sia la cosa giusta da fare?» domandò Starkman.

«Vedremo. Però prima perquisiteli, assicuratevi che non abbiano trasmettitori o razzi di segnalazione. Voglio essere certo di avere tempo a sufficienza per andarmene da qui, prima che vengano raccolti da qualcuno.» Indicò con la mano verso nord. «La costa portoghese è a settantasei miglia nautiche in quella direzione, capitano. Spero che il suo equipaggio sia in grado di remare fino a là.» Matthews scoccò un'occhiata di odio a Qobras, mentre Starkman e gli altri uomini conducevano via l'equipaggio.

«E per quelli nel tempio di Atlantide che facciamo?» domandò Nina. «I miei amici sono ancora laggiù.»

«Ed è là che rimarranno», rispose Qobras.

«Cosa? Un attimo, eravamo d'accordo...»

Qobras la afferrò, tirandola a sé mentre le sibilava in faccia: «Eravamo d'accordo di risparmiare la gente su questa nave, dottoressa Wilde. Loro non sono sulla nave. Se ha qualcosa da obiettare, dovrò dare ordine di sparare all'equipaggio! Sono stato chiaro?»

«Sì», disse Nina sconfitta.

«Dottoressa Wilde», gridò Matthews, mentre uno degli uomini di Qobras lo spingeva col fucile perché andasse a raggiungere gli altri membri dell'equipaggio, «c'è qualcuno della sua famiglia che posso contattare?»

«Temo di no», sospirò lei. «Soltanto... se vede Eddie, gli dica che gli

manderò una cartolina.»

Matthews la guardò perplesso, ma non ebbe il tempo di rispondere prima di essere trascinato via.

Qobras fece un cenno in direzione della sua nave. «Ora, dottoressa Wilde, se vuole salire a bordo del mio vascello... potremo discutere l'ubicazione dell'ultimo tempio di Atlantide.»

Anche se era immerso per tre quarti nell'acqua fredda e scura, il tempio di Poseidone era persino più impressionante della sua copia in Sudamerica.

«È davvero incredibile», esclamò Kari, la paura sopraffatta dalla meraviglia di fronte alla pura e semplice magnificenza di ciò che la circondava. Sopra di lei, file di sottili nervature d'oro, d'argento e di oricalco arrivavano fino alla sommità del soffitto a cupola. «Guardi il tetto! È tutto rivestito di avorio, proprio come lo descriveva Platone.»

«Incredibile non è la parola che avrei usato io», ribatté Chase avvicinandosi a nuoto. «È come essere dentro la gabbia toracica di qualcuno. Sarebbe piaciuto tanto al tipo che ha fatto i film di Alien.» Piegò un altro bastoncino luminoso e lo lanciò dalla parte opposta della sala, dove andò ad atterrare sull'acqua. Al di là dei raggi delle torce, la camera era illuminata da un tenue chiarore giallastro. La testa di Poseidone svettava sulla superficie, fissandoli maligna con gli occhi dorati dalle orbite vuote. «Ha visto qualche via d'uscita?»

«No, e lei?»

Chase indicò in basso, verso l'estremità meridionale della sala. «È proprio come l'altro tempio, identico. Scommetto che se ripercorriamo la galleria sino in fondo troviamo le medesime prove.»

«C'è una galleria? Possiamo uscire da lì?»

Scosse la testa. «È a piano terra, ricorda? Ci sono almeno dieci metri di fango sopra l'uscita.»

«Potremmo comunque tentare. Visto che il tetto è intatto, vuol dire che l'acqua deve essere entrata da lì. Potremmo forse uscire dalla stessa parte.»

«C'è una via d'uscita più rapida», disse Chase, sollevando una carica di esplosivo.

«No, è troppo pericoloso», protestò lei. «Se apre un buco nel soffitto, potrebbe crollare tutto quanto!»

«Non sto pensando di far saltare in aria tutto quanto. Guardi.» Illuminò un pezzo di muro dove il rivestimento di avorio era venuto via, rivelando la nuda roccia sottostante. «A noi basta fare un buco grande abbastanza da

riuscire a passarci; forse potrebbe essere sufficiente spostare uno di quei grossi blocchi.»

«Sempre ammettendo che la sua bomba non tiri giù tutto il tetto.»

Chase si strinse nelle spalle, per quanto potesse farlo all'interno della tuta. «Be', cos'è la vita senza un pizzico di rischio?» Puntò il fascio di luce della torcia verso i blocchi di pietra, esaminando gli interstizi fra l'uno e l'altro. Come in Brasile, erano stati tagliati con tale precisione che non c'era la malta a tenerli insieme: era il loro stesso peso a sostenere la struttura. Tastando in una fessura con il coltello, si rese conto che la punta penetrava solo per pochi millimetri. «Dobbiamo trovare il punto più debole dove piazzare le cariche.» Si allontanò dal muro, guardandosi intorno per individuare la statua di Poseidone. «Tanto grande da toccare con la testa il soffitto del tempio...»

Kari rimase colpita. «Ha letto Platone?»

«Ho pensato di dovergli dare una chance. Comunque, vede? Se noi ci arrampichiamo su quella vecchia testona là, possiamo infilare le cariche proprio sotto la struttura del tetto. I blocchi più in basso nei muri hanno il peso di tutte le altre pietre che li tiene al loro posto, ma in cima c'è solo la forza di gravità...»

«E la pressione dell'acqua a venticinque atmosfere», sottolineò Kari. «Se fa un buco nel punto più alto, l'intero tempio verrà sommerso. Lo distruggerà, e noi probabilmente faremo la stessa fine!»

«Se non riusciamo a uscire da qui entro un'ora, non avrà comunque più molta importanza! Non abbiamo tempo di sgombrare la galleria. Andiamo.» Si piegò in avanti, usando i propulsori per muoversi nell'acqua in direzione della statua. Con riluttanza, Kari lo seguì.

Continuando a girare intorno al tempio, Castille era arrivato all'estremità meridionale, e fino a quel momento non aveva trovato alcuna apertura; la cupola del tetto era compatta come il guscio di una tartaruga.

Un improvviso impulso lo spinse ad accostarsi all'edificio. Le pietre erano spesse, ma se fosse stato abbastanza vicino le onde radio avrebbero potuto comunque penetrare all'interno.

«Edward?» disse. «Kari? Qualcuno mi sente?»

Rimase in silenzio, trattenendo il respiro in modo che il sibilo del respiratore non gli impedisse di sentire un'eventuale debole risposta. Ma non gli arrivò nulla.

«*Merde!*» Con un gesto di stizza, ritornò sui suoi passi, dirigendosi ver-

so il lato ovest del tempio.

Le scialuppe di salvataggio dondolavano sull'acqua mentre i loro occupanti lasciavano in fila indiana la nave da ricerca. Nina li osservava con timorosa rassegnazione dal ponte dell'imbarcazione di Qobras, circondata da un paio di guardie armate. L'ultimo membro d'equipaggio saltò a bordo mentre venivano sciolte le funi che legavano insieme le due navi.

Starkman si affacciò sul ponte. «Giovanni, le cariche di esplosivo sono tutte a posto.» Porse a Qobras un paio di detonatori. «Questo farà esplodere le cariche a prua, e questo quelle in sala macchine.»

«Sono aperti i boccaporti?» chiese Qobras.

«Certo, tutti fino alle paratie della sala macchine. Con la prima esplosione, i due terzi anteriori della nave si riempiranno d'acqua. Poi, una volta che la prua sarà sommersa, basterà far esplodere le altre cariche e *bum!* Tremila tonnellate andranno giù a picco.»

Qobras fissò i detonatori. «Una spada di Damocle...»

«Molto ingegnoso», osservò Nina con amarezza. «Peccato che lei non abbia messo tutta questa abilità in qualcosa di costruttivo!»

«Lei non ha idea di quanto tempo e di quanti sforzi ho impiegato a quello scopo, dottoressa Wilde.»

«Bene, e allora perché non mi illumina?»

«Magari lo farò. Chi lo sa? Potrebbe persino abbracciare il mio punto di vista.»

«Ne dubito», sbuffò lei.

«Sfortunatamente anch'io», disse Qobras. Poi si rivolse al capitano. «Portiamoci a una distanza di sicurezza, poi volti la nave in modo da rimanere di fronte all'*Evenor*. Voglio vedere.»

I costruttori della statua non avevano ovviamente mai pensato che qualcuno si sarebbe arrampicato fino in cima, pensò Chase. Inoltre, Platone non era stato del tutto preciso: Poseidone non toccava realmente il soffitto, anche se visto da terra poteva sembrare così. C'era in effetti un piccolo spazio vuoto, nel quale lui stava a fatica cercando di infilarsi. La statua ricoperta d'oro era stata scolpita con i capelli e una corona che sembrava fatta di alghe, e niente di tutto ciò era in grado di fornire una solida base d'appoggio per il rigido guscio della sua tuta.

«A che punto è?» domandò Kari.

«Quasi fatto.» Aveva collegato le due cariche, in modo che potessero

esplodere simultaneamente. Il detonatore era un semplice timer meccanico, progettato per funzionare anche a centinaia di metri sott'acqua. Una volta attivato, avrebbe avuto un minuto per mettersi a distanza di sicurezza. In mare aperto, con l'aiuto dei propulsori della tuta, non sarebbe stato un problema.

All'interno del tempio, invece...

«Continuo a pensare che non sia una buona idea.»

«Se non funziona, mi può anche licenziare. Fatto.» L'esplosivo era stato in qualche modo fissato al soffitto, infilato sopra una nervatura in avorio della volta. La nervatura sarebbe stata ridotta in frantumi in un millisecondo, al momento della detonazione, ma la questione era: quanta della forza dell'esplosione si sarebbe diretta in alto, verso il soffitto?

Chase aveva anni e anni di esperienza in demolizioni, ma in quell'occasione stava confidando semplicemente nella fortuna. Era tutto ciò che poteva fare.

«Si allontani», disse a Kari, indicando con la mano l'estremità più lontana del tempio. «E cerchi di immergersi più che può.»

«Okay.» Lei ruotò su se stessa e scomparve sotto la superficie lievemente increspata, le luci della tuta che si affievolivano come uno spettro che svaniva, a mano a mano che scendeva verso il basso.

Chase riportò l'attenzione sul detonatore. «Bene», disse, cercando di concentrarsi. L'attivazione del timer era un processo in due fasi: una linguetta doveva essere ruotata e rimossa, prima di poter premere il dispositivo del detonatore. Dopodiché un meccanismo a orologeria elementare ma efficace avrebbe scandito i sessanta secondi. «Forza...»

Fece fare un mezzo giro alla linguetta d'acciaio e poi la strappò via. La bomba a quel punto era armata. Non appena avesse premuto il pulsante, non ci sarebbe stato modo di tornare indietro.

«Bene, Kari», disse, anche se non era affatto sicuro che il segnale radio che partiva dalla sua tuta potesse raggiungerla attraverso l'acqua, «stia pronta. I sessanta secondi iniziano... ora!»

Schiacciò il pulsante e si lasciò scivolare giù dalla testa della statua, ma si fermò subito con uno strattone.

La cintura della tuta si era impigliata nella corona.

«Oh, cazzo!» esclamò, scalciando per cercare di liberarsi. Invano. «Oh, cazzo!»

Il timer ticchettava inesorabile.

«Cinquecento metri, signore», annunciò il capitano.

«Bene», rispose Qobras, guardando fuori dai finestrini del ponte di comando. La sagoma bianca e scintillante dell'*Evenor* era quasi direttamente di fronte a loro, la massa giallo brillante dello *Sharkdozer* che oscillava dolcemente attaccata all'argano di prora. Le scialuppe di salvataggio erano sparite, nel tentativo di allontanarsi il più possibile dalla nave ormai condannata.

«Per favore», lo pregò Nina, «non è necessario che faccia questo...»

Qobras non la guardò, gli occhi fissi sulla nave. «Temo di sì, invece.»

Afferrò il primo detonatore e premette il pulsante.

Castille tolse la mano dalla leva di controllo dei propulsori, andandosi a fermare proprio sopra il tetto del tempio. Aveva appena sentito qualcosa nell'auricolare, un breve crepitio che gli era sembrato un'imprecazione troncata a metà.

«Edward?» chiamò, avvicinandosi alla distesa di pietra sotto di lui. «Edward, sei tu? Riesci a sentirmi?»

Poi udì qualcos'altro.

Non nel suo auricolare, ma trasmesso dall'acqua dell'oceano. L'eco soffocata di un'esplosione.

Un rumore che conosceva fin troppo bene. Un'esplosione proprio sopra la sua testa.

Poteva significare solo una cosa.

Nina si era aspettata di vedere la prua dell'*Evenor* tramutata in un'immensa palla di fuoco, ma in effetti l'esplosione si rivelò poco spettacolare. Dai boccaporti aperti fuoriuscì una sorta di getto di vapore, seguito da frammenti di detriti e pezzetti di carta svolazzanti. Una schiuma bianca fece capolino da sotto la linea di galleggiamento, prima di dissolversi rapidamente.

L'effetto distruttivo fu comunque subito evidente.

La prua della nave si piegò verso l'acqua, inclinandosi sulla destra. Tutti gli oggetti non legati scivolarono lungo la coperta e andarono a cadere in mare, mentre lo *Sharkdozer* dondolava violentemente sulla superficie dell'acqua. Sul ponte di prua, l'elicottero cominciò a beccheggiare, tendendo fino al limite le corde che lo assicuravano alla piattaforma.

La cosa che più meravigliò Nina fu la velocità con la quale la nave affondò. Atterrita e al tempo stesso affascinata, rimase lì a guardare la prua

che si inabissava nell'oceano, mentre folate di aria compressa facevano volare fuori dai boccaporti altri detriti. A quella velocità, ci sarebbe voluto meno di un minuto prima che il ponte di prua fosse completamente sommerso.

Chase stava lottando per liberare la cintura dalla corona ma, ostacolato dal guscio rigido della tuta da immersione in profondità, non riusciva ad afferrarla.

Quaranta secondi.

«Merda!»

Da qualche parte, all'esterno del tempio, giunse un tonfo sordo. Un'esplosione.

Poi ci fu un crepitio soffocato nel suo auricolare, una voce che lottava per farsi sentire in mezzo al rumore delle scariche elettrostatiche. Kari...

No, Castille!

«Edward! Riesci a sentirmi? Edward!»

Se la radio stava funzionando senza bisogno del cavo di collegamento, voleva dire che era vicino, molto vicino. «Hugo!» gridò Chase. «Vai subito via da qui! Ho messo una bomba! Vai via!»

«Edward, ripeti...»

Trenta secondi.

«Bomba!» urlò Chase. Annaspò alla ricerca del coltello. La cintura era strettamente legata intorno alla tuta; cominciò a menare fendenti disperati, tentando di infilare la punta del coltello sotto il cordone rivestito di materiale plastico.

Castille sbarrò gli occhi. La maggior parte di ciò che aveva detto Chase gli era giunto troppo distorto per essere comprensibile, ma l'ultima parola gli era arrivata fin troppo chiaramente.

Si diede una forte spinta per allontanarsi dal tetto del tempio e azionò i propulsori a tutta velocità.

Lo sbandamento dell'*Evenor* era ormai irreversibile; il ponte era inclinato di circa quarantacinque gradi mentre la punta della prua era già immersa fra le onde. L'elicottero ruppe le funi che lo tenevano legato e scivolò sulla piattaforma per andare a schiantarsi in acqua. La coda sprofondò per prima, mentre l'aria nella cabina di pilotaggio mantenne il muso a galla ancora per qualche secondo, finché il peso del velivolo lo trascinò sotto.

Sul ponte di prua, uno dei cavi che sostenevano lo *Sharkdozer* si sganciò, e il pesante veicolo cominciò a dondolare come un pendolo, colpendo l'acqua e sollevando enormi colonne di schiuma. Sottoposto a un'inusitata tensione, l'argano fu strappato via dalla base, piombò sul ponte ormai inclinato e andò ad abbattersi violentemente sul sommergibile già danneggiato. L'acqua zampillò attraverso le ferite aperte e lo *Sharkdozer* affondò nel giro di pochi secondi.

Altri detriti precipitarono dalla nave che si ribaltava. La poppa spuntò dall'oceano, mentre l'acqua pioveva giù dalle eliche.

Qobras prese in mano il secondo detonatore e, col viso totalmente impassibile, premette il pulsante.

Venti secondi.

«Forza, bastardo!»

Chase spinse il coltello verso l'alto, la punta infilata nel rivestimento della tuta. Sentì che qualcosa si strappava, e la cintura si spezzò di netto.

Lui cadde nell'acqua da circa due metri e mezzo di altezza e atterrò di piatto sulla schiena, sbattendo la testa contro l'interno del casco. Non c'era tempo di pensare al dolore: aveva meno di quindici secondi per togliersi di torno.

Con un ultimo sbuffo di vapore e di fumo dalla poppa, l'*Evenor* sparì nell'Atlantico; il fragoroso schianto dalla nave agonizzante risuonò come il grido di un animale ferito. Un ribollente vortice di bolle d'aria venne a galla sulla sua scia e centinaia di frammenti di detriti, troppo leggeri per affondare, riempirono l'infernale gorgo.

I generatori smisero di funzionare nel momento in cui l'acqua penetrò nei compartimenti di prua, ma le luci di emergenza erano ancora accese, poiché le batterie di riserva si attivavano autonomamente in tutta la nave non appena la fonte principale di energia era fuori uso. Lasciando dietro di sé una scia di bolle, la nave da ricerca cominciò la sua rapida discesa a testa in giù verso le profondità dell'oceano.

Verso Atlantide.

Qobras si rivolse al capitano. «Ci riconduca al porto. A tutta velocità.»

«Certo, signore.» Il capitano trasmise l'ordine all'equipaggio in plancia. Sola in un angolo, Nina si portò una mano alla bocca nel tentativo di impedirsi di singhiozzare.

Non ci riuscì.

Chase azionò i propulsori al massimo della potenza. Aveva solo il tempo di allontanarsi dalla statua e immergersi.

Cinque secondi, quattro, tre...

Intravide una debole luce sotto di sé... Kari! E si voltò in quella direzione.

La carica esplose.

22

La testa della statua di Poseidone, che aveva resistito all'affondamento di Atlantide e aveva vegliato solitaria sul tempio per più di undicimila anni, andò in mille pezzi. Il soffitto di avorio si disintegrò, e schegge affilate come rasoi piovvero sulla camera sommersa.

Anche il blocco di pietra al di sopra delle cariche fu colpito in pieno dallo scoppio. Sotto l'immensa pressione dell'acqua, si spostò verso l'alto di una trentina di centimetri.

Ma era abbastanza.

Dopo avere atteso pazientemente per migliaia di anni, l'oceano Atlantico trovò finalmente il modo di penetrare all'interno del suo più antico tesoro. La gelida acqua marina si riversò attraverso la breccia mentre una forza immane ghermiva le vecchie pietre. Un buco largo più di sei metri si aprì nel soffitto ormai incapace di opporre resistenza. Migliaia di tonnellate di acqua piombarono giù con una spinta poderosa, sfasciando ciò che restava della statua di Poseidone e riducendola a un pulviscolo dorato.

L'impatto provocò una massiccia onda d'urto che si propagò attraverso l'acqua presente all'interno del tempio. Le statue vennero strappate dal pavimento e scagliate tutte intorno come giocattoli.

Chase ebbe la sensazione di essere travolto da un camion. La torcia gli sfuggì dalle mani e cominciò a roteare in un vortice ribollente. Lui andò a sbattere con violenza contro un muro. Non riusciva a muoversi, bloccato da una forza terribile, come una farfalla trafitta da uno spillone.

Poi il rumore cominciò a diminuire, come la pressione che lo schiacciava contro il muro, mentre la corrente turbinosa sembrava esaurirsi. Chase avvertì all'improvviso una forte fitta al polso sinistro. Ricordava vagamente di avere sbattuto un braccio contro la parete di pietra, tuttavia soltanto in quel momento la sua mente fu in grado di percepire la sensazione di dolore.

Sebbene i fari della tuta funzionassero ancora, per qualche tempo sarebbero stati del tutto inutili. La fanghiglia che giaceva sul pavimento del tempio fin dall'epoca dell'inondazione era stata rimescolata dalla furia del nuovo diluvio, che aveva reso l'acqua opaca come latte.

Ma, ora che il tempio era completamente sommerso, l'afflusso di acqua si era fermato. Ciò significava che lui e Kari sarebbero potuti uscire dal buco nel soffitto.

Kari!

Pur essendo preparata a quello che stava per accadere, anche lei doveva essere stata colpita con altrettanta forza.

Chase tentò con la radio. «Kari! Kari, mi sente? Dov'è? *Kari!*»

Nessuna risposta.

Poteva essere fuori dal raggio d'azione della radio, ferita o addirittura morta.

Chase si lasciò cadere verso il fondo e continuò a nuotare, sussultando per il dolore al braccio. Azionando i propulsori avrebbe fatto più in fretta, ma non voleva rischiare di andare a sbattere contro qualcosa, fintanto che continuava a non vedere.

Sentiva delle macerie sotto i piedi: statue rotte e pietre. Era come dopo un bombardamento.

Scorse una luce fioca proprio davanti a sé. Le distanze erano ingannevoli nell'acqua colma di fango: sembrava a dieci, quindici metri, ma considerata la situazione era più probabile che fosse a cinque metri da lui.

«Kari!» chiamò, mentre la luce cominciava a prendere una forma. Erano i faretti sulla sua tuta, o meglio il faretto, visto che l'altro era morto.

E lei pure, per quello che Chase poteva vedere, dal momento che giaceva immobile sul pavimento.

La tirò su, e i loro caschi sbatterono l'uno contro l'altro, mentre lui tentava di intravedere il viso della donna nell'oscurità. Gli occhi erano chiusi, e non era in grado di capire se stesse respirando. La tuta era a posto, non c'era fuoriuscita di bolle d'aria. «Kari!»

Gli occhi di lei ebbero un tremito.

«Oh, Dio ti ringrazio», sussurrò Chase. «Kari, si svegli! Dobbiamo andarcene da qui.»

Kari aprì gli occhi e lo fissò con espressione inebetita. «Eddie? Cosa è successo?»

«Versione breve? *Bang! Splash!* Buco. Sta bene?»

Sul suo viso apparve una smorfia di dolore. «Mi fanno male le gambe...»

«Questo posto può ancora crollare. Dobbiamo uscire... se andiamo verso l'alto, possiamo seguire il tetto finché non arriviamo al buco.»

«Ha funzionato?»

«Ah, sì, ha funzionato!» La afferrò per una mano. «Azioni i propulsori e andiamo su.» Afferrò la leva. «Al tre. Pronta?» Kari annuì, e lui cominciò a contare...

Kari partì in verticale. Chase rimase immobile.

«Aspetti, ferma!» gridò, cercando di saltare sul pavimento del tempio. I propulsori erano fuori uso.

«Cosa c'è che non va?»

Chase spinse la ruota dentata col pollice. Ma non accadde nulla. «C'è un problema. I miei propulsori non funzionano.»

«La tuta è danneggiata?»

«Boh, non lo so. Non ho molti indizi a disposizione!»

Lei gli batté una mano sul petto. «Non scherzi! Queste tute sono resistenti: se ha preso una botta così forte da danneggiarli potrebbe non essere l'unico problema. Il respiratore funziona?»

«Sembra perfetto, ma...» Si bloccò. «Aspetti un minuto. O mi sono pisciato addosso o c'è una perdita.» Si agitò, a disagio. Aveva una sensazione di umido e di freddo intorno alle gambe, all'interno della tuta. «Merda! L'acqua ha cominciato a entrare.»

Come se avesse aspettato l'imbeccata, una piccola bolla d'aria si alzò fra loro, andando a sfiorare il casco di Chase prima di sparire verso l'alto. «Si aggrappi a me e, qualunque cosa succeda, non lasci la presa», ordinò Kari.

Chase si attaccò alla cintura della donna e si rese conto in quel momento che la maggior parte della sua attrezzatura era stata strappata via dalla corrente. Lei azionò i propulsori, che faticarono per lo sforzo del peso in più, mentre iniziavano la salita.

«Rallenti», disse Chase mentre si avvicinavano al tetto. «Non vorrà andarci a sbattere contro!»

«E lei non vorrà mica annegare!» Ridusse la velocità, alzando la mano libera sopra la testa finché non avvertì qualcosa di solido. «Eccoci. C'è ancora un vuoto d'aria, lo sento.» Continuò a salire finché la sommità del suo casco andò a sbattere contro il soffitto rivestito di avorio. C'era spazio appena sufficiente per permetterle di lanciare un'occhiata al di sopra della superficie dell'acqua.

Con sua grande sorpresa, Kari scorse una luce. Un bastoncino luminoso galleggiava ancora sull'acqua.

«Cosa riesce a vedere?» domandò Chase.

«Il tetto si è abbassato di una decina di metri, ecco perché c'è ancora aria.» Si voltò nell'acqua. «Riesco a vedere uno dei muri perimetrali.»

«È quello a sud, dove eravamo prima. Dobbiamo andare dall'altra parte.»

«Okay.» Si lasciò ricadere verso il basso per qualche decina di centimetri, tirando con sé Chase, poi si piegò in avanti per sospingersi verso la sommità del tetto. La soffusa luce giallastra del bastoncino la guidava verso la parte di soffitto che era crollata.

«Stia attenta, le pietre potrebbero essere instabili», la mise in guardia Chase.

«Già, l'esplosivo ad alto potenziale può avere questi effetti.» Continuò a tastare il soffitto, ma con movimenti più esitanti quando si rese conto che la deflagrazione aveva frantumato il rivestimento d'avorio, lasciando sporgere schegge taglienti.

Inaspettatamente, sentì una debole corrente provenire dall'alto. Le particelle vorticanti sospese nell'acqua si stavano diradando. «Eddie! Penso che lo abbiamo trovato!»

«Grande! Stia attenta...»

Con uno schiocco simile a quello di un osso che si rompe, uno degli immensi blocchi di pietra si arrese alla forza di gravità e abbandonò il suo posto, trascinando con sé grossi frammenti di avorio. Sbatté contro il dorso di Kari, facendola cadere di lato.

Chase la tirò per il braccio, rimettendola diritta. «Merda! Sta bene?» Controllò la tuta. L'alloggiamento delle bombole di ossigeno e del respiratore si era appiattito, schiacciato come un guscio d'uovo. «La sua tuta è andata a farsi fottere, riesce ancora a respirare?»

Kari inspirò, preoccupata. «Qualcosa non va. C'è ancora dell'ossigeno, ma faccio fatica. Penso che il regolatore sia danneggiato!»

Chase le strinse una mano cercando di rassicurarla. «Kari, stia calma. Siamo quasi fuori dal tempio. Appena usciti, troveremo Hugo e ci dirigeremo verso la superficie. Quindici minuti, non ci vorrà di più. Deve solo risparmiare l'ossigeno e respirare lentamente. Okay?»

«Sì.» Annuì, la preoccupazione dipinta sul volto.

Raggiunsero l'apertura nel soffitto. Kari azionò i propulsori per uscire dal tempio, tirando Chase con sé. L'acqua stava rapidamente diventando limpida. Chase si guardò intorno alla ricerca di qualche luce. Ne individuò subito alcune, ma non erano affatto familiari.

«Un altro sommergibile», disse Kari, guardando il relitto del veicolo. Anche se la cabina di comando era implosa, il vano della batteria continuava a fornire energia ai fari. «Qobras.»

«Hugo è qui da qualche parte.» Chase si allontanò a nuoto dal buco. «Hugo? Rispondi. Siamo fuori dal tempio, ripeto, siamo fuori. Riesci a sentirmi?»

Silenzio, poi: «Edward!» La voce era debole, quasi coperta dal rumore delle scariche elettrostatiche, ma era inconfondibilmente quella del belga. «Ti sento! Dove siete?»

«Sopra l'estremità nord del tempio. E tu?»

«Sto arrivando da sud-ovest, mi vedi?» Chase alzò gli occhi. Con sufficiente certezza, individuò le luci della tuta di Castille in avvicinamento. «State bene?»

«La tuta di Kari è danneggiata e anche la mia non è messa bene: ho una perdita e non mi funzionano più i propulsori. Dobbiamo tornare in superficie, in fretta.»

Castille fece scorrere la torcia sulla tuta di Chase. «È lì la crepa», disse, indicando all'altezza della vita. Chase capì quale doveva essere stata la causa. Quando aveva usato il coltello per tagliare la cintura, la punta affilata aveva lacerato il guscio. Proprio sotto i suoi occhi, un'altra piccola bolla d'aria sbucò fuori proiettandosi verso l'alto.

«Non hai niente per ripararla?»

Castille scosse la testa. «Edward, senti, è successo qualcosa su in superficie. Ho sentito...»

Clank.

«Cosa diavolo era?» domandò Chase. L'inatteso rumore sembrava essere stato prodotto da un pezzo di metallo che avesse sbattuto contro la roccia. Si voltò. Qualcosa brillò debolmente, poi un oggetto cadde lì vicino. Lui si avvicinò per analizzarlo. Una chiave.

Ci fu un altro rumore, più forte e acuto. Tutti e tre si voltarono a guardare un lungo palo che stava andando a cadere dritto sul tetto di pietra del tempio. Si girò lentamente prima di scivolare lungo il lato inclinato dell'edificio.

Castille nuotò in quella direzione, bloccandosi quando comprese che cos'era. «È una gaffa della nave», disse. «Perché è...»

Con la coda dell'occhio, Chase si rese conto che altri oggetti stavano cadendo intorno a loro, una pioggia di metallo. Alzò lo sguardo. «Hugo! Spostati!»

Troppo tardi.

L'elicottero dell'*Evenor* si schiantò con la coda in avanti sopra Castille, come un giavellotto. Il belga venne sbattuto violentemente contro il tetto del tempio.

Una delle lame dei rotori penetrò profondamente nella sua tuta.

«No!» ruggì Chase. Cercò di nuotare verso l'amico, ma quando la fusoliera dell'elicottero andò a schiantarsi contro la roccia l'onda d'urto lo ricacciò indietro.

Una nube gonfia e scura eclissò le luci di Castille.

Sangue.

«Hugo!» La forza dell'onda cominciò a diminuire, e Chase si rimise a nuotare, scalciando furiosamente, incurante del dolore al braccio.

Kari lo afferrò per la tuta, azionando i propulsori per trattenerlo. «Non c'è niente da fare!» gridò. «Noi dobbiamo uscire da qui! Subito!»

Chase si voltò verso di lei, colmo di rabbia e disperazione. «Non posso lasciarlo qui!»

«Deve! Guardi.» Indicò verso l'alto.

Altri pezzi del relitto stavano piovendo giù. Attrezzi, oblò, pezzi del parapetto, persino una parte della torre radar dell'*Evenor*.

E qualcosa di più grande, una massiccia sagoma gialla, stava puntando verso di loro, nell'oscurità.

Kari schizzò via a tutta velocità, trascinando con sé Chase, mentre lo *Sharkdozer* precipitava e andava a conficcarsi nel tetto del tempio, evitandoli per un pelo. Si era trascinato dietro una catena, e i suoi anelli sfregarono sulla pietra con un orrendo stridore. La gru appesa all'altra estremità si abbatté anch'essa sul tempio e poi scivolò lungo la parete inclinata, alle spalle di Kari e Chase. Entrambi sentirono il movimento nell'acqua quando passò a pochi centimetri dai loro piedi.

Kari riprese la posizione orizzontale mentre cercava di allontanarsi dall'edificio. Altri detriti stavano cadendo intorno a loro, esplosioni al rallentatore che scaraventavano oggetti sul fondo marino.

Chase guardò verso l'alto. «Oh, cazzo! Vada a destra!»

Lei ubbidì, girando la testa per vedere, e il cuore le balzò in gola per il terrore.

Era una costellazione di stelle cadenti, un campionario di luci che correva verso di lei e stava per travolgerla.

L'*Evenor*!

Con le luci di emergenza ancora accese, la nave era un missile da tremila

tonnellate che stava abbattendosi proprio sopra di loro mentre i suoi mostruosi gemiti metallici riecheggiavano nell'oceano,

Kari premette il pollice sulla ruota dentata che azionava i propulsori, cercando di togliere se stessa e Chase dalla traiettoria dell'imbarcazione che stava affondando.

L'*Evenor* si schiantò sul fondo marino come una bomba.

La prua si appiattì nell'impatto, la forza dell'acqua risucchiata attraverso l'interno della nave lacerò le giunture e le saldature altrettanto rovinosamente di un'esplosione. Quel poco di aria che era ancora intrappolata all'interno sgorgò fuori da centinaia di squarci che si erano aperti nello scafo. Chiodi, oblò, persino le porte esplosero verso l'esterno come schegge di granata.

Colpiti dall'onda d'urto e praticamente assordati, Kari e Chase non poterono fare altro che lasciarsi trascinare, mentre i pezzi della nave affondata turbinavano intorno a loro e si schiantavano sulle loro tute.

Un altro terribile stridio di metallo risuonò come un gemito nelle profondità marine, mentre l'*Evenor* lentamente ma inesorabilmente si rovesciava, ricadeva di lato e penetrava all'interno della costruzione come la lama di una ghigliottina. Tutta la perizia dei suoi architetti non sarebbe bastata a contrastare la micidiale forza distruttiva di migliaia di tonnellate di acciaio.

Il tetto dell'edificio esplose nel momento in cui l'*Evenor* piombò violentemente nell'acqua all'interno della sala principale. Ormai privi di sostegno, i muri crollarono, schiacciando ogni cosa.

Il tempio di Poseidone, il cuore della cittadella di Atlantide, era ormai perduto per sempre.

Il rumore cominciò a placarsi. Con la testa che rimbombava, Chase rimase quasi stupito rendendosi conto di essere ancora vivo.

Kari...

Erano stati separati. Si voltò, cercando di individuarla. «Kari! Dov'è?» Non c'era traccia delle sue luci nell'oscurità.

«Sono qui», disse debolmente, la voce distorta dalle scariche elettrostatiche. «Dietro di lei, circa cinque metri sotto. Arrivo.»

Chase guardò verso il basso. Ancora nulla. «Non la vedo!»

«Le mie luci sono andate. Aspetti.» Un attimo dopo, apparve un chiarore giallastro, e la spettrale sagoma della tuta sbucò a fianco del piccolo bastoncino che teneva nella mano destra. «Il respiratore funziona sempre peggio.»

«E i propulsori?»

«Quelli sono a posto. E la sua tuta?»

Chase si rese conto che la sensazione di bagnato si era diffusa. «Merda. Mi sa che sta peggiorando.»

«Lo strappo non può essere grosso, altrimenti sarebbe già morto, però può solo peggiorare.» Kari lo raggiunse, sollevando il bastoncino per illuminare il punto danneggiato.

«C'è qualcosa che può fare per ripararlo?»

«No. Ma c'è qualcosa che può fare lei.»

«Cosa?»

«Metterci sopra il pollice.»

«Oh.» Chase si sentì in imbarazzo per non averci pensato da solo. Abbassò lo sguardo verso il tempio. Qualcuna delle luci dell'*Evenor* brillava ancora in mezzo alle rovine. «Hugo...»

«Sono preoccupata per Nina», disse Kari. «Per quel che ne sappiamo, lei era sulla nave. E Qobras non lascia testimoni.» Anche se era proprio accanto a lui e le interferenze radio erano ridotte al minimo, la sua voce risuonò fioca.

Kari azionò i propulsori e cominciarono a risalire. Chase si teneva alla cintura di lei con una mano, mentre con il pollice dell'altra premeva contro lo strappo nella tuta. I numeri sul piccolo misuratore di profondità all'interno del casco stavano diminuendo.

Ma il conto alla rovescia era troppo lento. Con il peso extra, la tuta di Kari poteva procedere a meno della metà della velocità massima.

Chase si sforzò di calcolare quanto ci avrebbero messo a raggiungere la superficie. Almeno venti minuti. Probabilmente anche trenta. E, con il respiratore danneggiato, Kari...

«Come va il respiro?»

«È sempre più faticoso. Sembra che il respiratore si stia inceppando. È come se non ricevessi un ricambio completo d'aria.»

«Come si sente?»

«Ho la testa leggera e sono un po' stordita.»

I primi sintomi di ipossia, Chase li conosceva. Si manifestano quando cominci a essere a corto di ossigeno. Non c'era alcuna possibilità che Kari riuscisse a rimanere cosciente abbastanza a lungo da farli arrivare in superficie. Il che significava che avrebbe dovuto azionare lui i propulsori. Ma per farlo doveva togliere il pollice dal buco nella tuta. Gli servivano entrambe le mani per rimanere aggrappato a lei: la leva non era stata proget-

tata per reggere un peso, e se l'avesse caricata con quello del proprio corpo si sarebbe spezzata, condannandoli entrambi.

«Kari», disse, cercando di apparire calmo, «tenga il pollice su quella rotella più a lungo che può, okay? Se ha qualche problema, la sostituisco. Non si preoccupi. Stiamo per arrivare in superficie.»

«Ma se prende lei il controllo, non potrà...»

«Non si preoccupi per me. Ce la faremo, okay?»

«Okay», rispose lei con voce impastata.

Risalirono in silenzio ancora per qualche minuto. Chase controllò il misuratore di profondità. Centonovantacinque metri. La strada era ancora lunga.

«Eddie?»

«Sì.»

Kari sembrava sul punto di addormentarsi. «Mi dispiace per Hugo. Mi piaceva.»

«Anche a me», replicò lui, mentre un impeto di rabbia gli montava dentro. Lottò per tenerlo a bada. Non sarebbe servito a nulla, non in quel momento. «Normalmente non cerco vendetta, non è professionale, ma Qobras se ne pentirà.»

«Bene. Siamo così vicini, non può fermarci...»

«Così vicini a cosa?» Nessuna risposta. «Kari?»

I propulsori si fermarono. La mano sinistra di Kari ricadde inerte.

«Oh, merda!» borbottò Chase. Centottanta metri. A quella profondità, la sua tuta era sottoposta ancora a una pressione di almeno venti atmosfere. Se lo squarcio si fosse allargato, l'acqua non sarebbe entrata col contagocce ma con uno zampillo.

Tuttavia non aveva scelta.

Si avvicinò a nuoto, poi si attaccò alla cintura di Kari con la mano sinistra dolorante, mentre con la destra azionava la leva dei propulsori. La gelida umidità all'interno della sua tuta si stava allargando. Rabbrividì.

Ma non c'era tempo per quello.

Premette la rotella e i propulsori sibilando ritornarono in vita. Il misuratore di profondità ricominciò a contare, un metro dopo l'altro. Chase nuotava, facendo tutto ciò che poteva per incrementare la velocità di salita. Nonostante fosse allenato e in ottime condizioni fisiche, si sentì ben presto stanco, la pressione e il freddo dell'oceano che gli toglievano le forze.

Centocinquanta metri. Ancora nulla sopra di loro a parte l'oscurità. L'umidità e il gelo si stavano diffondendo nel suo corpo.

A centoventi metri, il primo barlume di luce proveniente dalla superficie arrivò fino a lui. L'oscurità stava lasciando il posto a un blu inchiostro straordinariamente bello e rischiarato dall'alto. A mano a mano che salivano, i pesci, sempre più numerosi, volteggiavano intorno a loro con gelida indifferenza.

Lanciò un'occhiata a Kari. Aveva gli occhi chiusi e sembrava quasi serena. Chase non avrebbe neppure saputo dire se respirasse ancora. O il suo respiro si era fatto così superficiale da non provocare altro che un invisibile movimento delle narici, o era morta.

Sessanta metri. Chase riusciva a vedere il sole, una chiazza di luce più brillante. Il misuratore di profondità si muoveva a scatti, un metro alla volta...

I propulsori morirono.

Chase spinse più forte il pollice sulla ruota dentata, sperando che il freddo lo avesse semplicemente intorpidito, facendogli scivolare via la mano. Ma non era così. Le tute da immersione in profondità non erano state progettate per affrontare un viaggio autonomamente. La discesa e la salita avrebbero dovuto essere effettuate a bordo di un sommergibile.

Le batterie si erano esaurite, e c'erano ancora più di trenta metri per arrivare in superficie.

«Cazzo, cazzo, cazzo...»

Chase fissò Kari, poi la scosse, sperando che si svegliasse e lo aiutasse. Ma i suoi occhi rimasero chiusi. Tutto dipendeva solo da lui.

Si mise a nuotare con tutte le forze che gli rimanevano, trascinando Kari con sé. Lei era piuttosto leggera, ma il peso della tuta era considerevole.

Ventisette metri. Ventiquattro. Venti.

Ogni metro sembrava durare un'eternità. Chase desiderava solo fermarsi e riposare, ricominciare a respirare e lasciare che il bruciore nei muscoli scomparisse, ma doveva riportare Kari in superficie.

Dodici metri. Nove.

Lampi di luce solare occhieggiavano beffardi su in alto, attraverso le onde. Cinque metri, quattro, tre...

Poteva sentire il movimento delle onde, la sua tuta che sbatteva contro quella di Kari. Due metri, uno... Boccheggiava, i muscoli stavano per cedere...

Fuori!

Emerse in superficie, strizzando gli occhi davanti all'enorme sole rosso appeso all'orizzonte. Con un ultimo sforzo, tirò su anche Kari. L'acqua le

scorreva giù dal casco. Alla calda luce del sole, la sua pelle sembrava pallida e bluastra.

Le tute erano chiuse da numerosi ganci e morsetti, e di solito per toglierle i sub chiedevano l'aiuto di un'altra persona, ma Chase doveva cavarsela da solo. Afferrò la guarnizione intorno al collo di Kari e con le dita intorpidite cercò di allentare la chiusura. Poi circondò il casco con le braccia, facendo leva per ruotarlo. Ci riuscì, mentre le viti di sicurezza saltavano via. Lo sfilò e lo gettò lì di fianco. La testa di Kari ciondolava.

«Kari! Su, si svegli!» Chase le dava dei buffetti sulle guance, cercando di tenerla diritta, in modo che l'acqua non sciabordasse oltre il collo della tuta. Avrebbe dovuto praticarle la respirazione bocca a bocca, ma non sarebbe mai riuscito a togliersi il casco senza lasciarla andare.

«Kari! Su!»

All'improvviso lei ebbe un sussulto; tossì, boccheggiando alla ricerca di aria. Batté le palpebre. «Eddie?» La parola le uscì a fatica, poco più di un sussurro.

«Coraggio!» esclamò Chase, mentre il volto gli si apriva in un grande sorriso. «Ce l'abbiamo fatta! Tutto bene?»

«Non mi sento bene... e ho un gran brutto mal di testa.»

«Ma è viva, ed è questo che conta. Ho bisogno di una mano per togliermi questo cazzo di secchio dalla testa.» Kari strattonò la chiusura del suo casco. «Oh, merda.»

«Cosa?»

Lui la guardò con un'espressione desolata. «Forse non farà molta differenza. Siamo nell'Atlantico, un centinaio di miglia al largo, e la nostra nave è stata fatta a pezzi e affondata. Siamo un po' troppo lontani per nuotare.»

Con sua grande sorpresa, lei sorrise. «Non penso che avremo bisogno di nuotare.»

«Perché no?»

«Perché vedo che il capitano Matthews sta remando verso di noi.»

Chase si guardò intorno. «Che mi venga un colpo!» La scialuppa di salvataggio era a un centinaio di metri, e Matthews era chiaramente distinguibile nella sua uniforme bianca, mentre agitava le braccia in piedi sulla prua. «E così Qobras li ha risparmiati...»

«Non è nel suo stile», commentò Kari, perplessa ma sollevata. «Deve essere successo qualcosa... Oh, mio Dio!» Afferrò Chase per un braccio.

«Nina! Deve avere preso Nina!»

«Perché avrebbe dovuto? La voleva morta. Che cosa può avergli fatto cambiare idea?»

«Deve sapere qualcosa», rifletté Kari. «Qualcosa che abbiamo visto nel tempio, qualche informazione abbastanza importante da poter essere scambiata con la vita dell'equipaggio...»

«Bene, fra un attimo potremo chiederglielo. Adesso mi tolga questo casco!»

«In realtà penso sia meglio che lo tenga finché non saremo sulla barca.»

Chase aggrottò la fronte. «Perché?»

«Perché ho la sensazione che la radio della sua tuta sia l'unica che abbiamo...»

Cinque minuti dopo, Chase finalmente poté respirare una fresca boccata di aria dell'oceano.

Kari aveva ragione: l'equipaggio dell'*Evenor* era stato mandato alla deriva senza radio. Comunque, dopo aver fatto salire sulla scialuppa i naufraghi, proprio al limite dell'area piena di rottami lasciati dalla nave affondata, un ingegnere riuscì a far funzionare il trasmettitore della tuta di Chase. Non era molto potente, ma sarebbe bastato. Il golfo di Cadice era, per gli standard marittimi, un posto piuttosto affollato. D'altra parte, come Matthews aveva fatto notare, avrebbero fatto meglio a non usare subito la radio, poiché non sarebbe stato molto utile lanciare un SOS fino a quando la nave più vicina fosse stata quella di Qobras.

Nell'attesa, Chase e Kari si fecero raccontare quello che era successo sull'*Evenor*.

«Quindi Nina si è offerta volontariamente come ostaggio per salvare tutti voi?» domandò Kari.

Matthews annuì. «Anche se Qobras le ha detto che l'avrebbe uccisa in ogni caso. Le dobbiamo tutti quanti la vita.»

Kari rimase in silenzio, fissando pensosa il sole al tramonto. Chase le mise un braccio intorno alle spalle. «Forza, per il momento è ancora viva. Comunque stiano le cose, sicuramente non gli ha certo già spiattellato tutto. Anzi, cercherà di tirarla in lungo il più possibile. Possiamo ancora riuscire a trovarla.»

«Come?» domandò Kari sgomenta. «Anche se rintracciamo la nave in porto, loro non ci saranno più. Saranno stati prelevati da un elicottero o saranno sbarcati con un motoscafo veloce ben prima che noi riusciamo a in-

tercettarli.»

«Troveremo un modo.» Chase si riappoggiò all'indietro, guardando verso l'alto. La prima stella della notte era apparsa e tremolava debolmente nel cielo ancora chiaro.

«In realtà», disse Matthews, «la dottoressa Wilde ti ha lasciato un messaggio, anche se non ho idea di cosa possa significare. Ha detto di comunicartelo, se ti vedevo.»

Chase si tirò su a sedere. «Che cosa ha detto?»

«Non molto. Solo che... ti avrebbe mandato una cartolina.»

«Una cartolina?» Kari aggrottò la fronte, perplessa. E la sua perplessità aumentò quando Chase cominciò a ridere, una fragorosa risata di pura gioia. «Che cosa significa?»

Lui tentò di riprendere il controllo, mentre un largo sorriso gli illuminava il volto. «Significa», annunciò, «che io so esattamente dove sta andando.»

23

Tibet

Il sole non si era ancora alzato sopra le cime dell'Himalaya, ma Nina poteva già vedere il chiarore dell'aurora verso est, mentre l'elicottero si faceva rumorosamente strada fra le montagne.

Era seduta sotto stretta sorveglianza nel compartimento posteriore del velivolo, in mezzo a due uomini armati. Di fronte a lei c'erano Qobras, Starkman e Philby. Il suo ex mentore non aveva osato incrociare il suo sguardo neppure una volta nel corso del viaggio.

Nina sapeva che erano seguiti da un secondo elicottero con a bordo altri uomini e una grossa cassa. Dubitava che all'interno di quest'ultima potesse esserci qualcosa di buono.

«Vada avanti», la sollecitò Qobras. «Stava parlando dell'eruzione.»

«Sì.» L'immagine dell'ultima iscrizione del tempio le ritornò davanti agli occhi. «L'isola stava sprofondando e il vulcano all'estremità nord era attivo. Loro lo sapevano, era scritto sul muro. Ma non penso che immaginassero quanto sarebbe stata rapida la fine, quando essa arrivò veramente.»

«Non abbastanza rapida», disse Qobras. «Alcuni di loro riuscirono a scappare.»

Nina scosse la testa. «Lei ha veramente qualche problema serio con gli

atlantidei, vero? Tenendo conto che il loro impero venne distrutto undicimila anni fa, è un bel po' di tempo per mantenere vivo un rancore!»

«Il loro impero non è mai stato completamente distrutto, dottoressa Wilde. Esiste ancora, persino oggi.»

«Ah, immagino che si tratti del potente e invisibile impero degli atlantidei.»

Qobras ignorò il suo sarcasmo. «Se intende 'invisibile' nel senso che nessuno ne conosce l'esistenza, allora sì, ha ragione. I discendenti degli atlantidei sono qui in mezzo a noi e ancora cercano di esercitare il loro dominio su coloro che ritengono inferiori. La differenza è che ora lo fanno non soltanto attraverso la forza delle armi, ma attraverso quella del denaro.»

«Siamo alla teoria del complotto», ribatté Nina in tono ironico. «Immagino che starà per dirmi che gli atlantidei sono in realtà gli Illuminati.»

«Non direi proprio. *Noi* siamo gli Illuminati.»

Nina lo fissò incredula. «Cosa?»

«Non nel senso che lei immagina. La nostra organizzazione risale a un'epoca di gran lunga precedente a quella di tutte le sette che hanno adottato questo nome a partire dal sedicesimo secolo. E il termine 'Illuminati' viene dal latino, il nostro dal greco antico. La Fratellanza di Selasphoros, coloro che portano la luce.»

«Greco antico?» Nina fissò Philby, come se volesse chiedergli aiuto davanti a quei discorsi folli; benché lui continuasse a evitare di guardarla negli occhi, nulla nella sua espressione poteva far pensare che dubitasse delle parole di Qobras. «Quindi mi sta dicendo che lei è il capo di una organizzazione segreta anti-Atlantide che risale a duemilacinquecento anni fa? Che stronzate!»

«Risale ben più indietro nel tempo», replicò Qobras imperturbabile. «Sono sicuro che lei ricorda il brano del *Crizia* nel quale si parla della guerra fra gli ateniesi e i re di Atlantide.»

«Certo. 'La guerra che, a quanto si narra, scoppiò fra popoli abitanti al di là delle colonne d'Eracles e tutti questi di qua.' Ma è l'unica menzione, a parte qualche riga nel *Timeo*.»

Qobras scosse la testa. «No, c'è dell'altro.»

«Il *Crizia* è rimasto incompiuto.»

«Il *Crizia* è stato tagliato», replicò Qobras. «Dalla Fratellanza. Il testo completo includeva un resoconto della guerra fra i due grandi poteri e di come gli ateniesi e i loro alleati ricacciarono gli invasori fuori dal Mediter-

raneo. E descrive anche il contrattacco portato dagli ateniesi contro Atlantide stessa, che si concluse con l'esercito ateniese intrappolato sull'isola che si stava inabissando.»

«Non corrisponde a quanto si dice nel *Timeo*», obiettò Nina. «'Nello spazio appena d'un giorno e di una notte tremendi tutta la vostra stirpe guerriera sprofondò sotterra, e similmente l'isola di Atlantide s'inabissò nel mare e scomparve.' Due eventi diversi.»

«Lo stesso evento, secondo il testo originale del *Crizia*.»

«Ma quello...» Nina si bloccò nel momento in cui comprese appieno il significato delle parole di Qobras. «Lei intende il testo *originale*? Vuol dire trascritto direttamente dalle parole dello stesso Platone?»

«Nei nostri archivi abbiamo ben più di quello che lei può immaginare, incluso il testo completo del *Crizia* e il terzo dei dialoghi di Platone su Atlantide, *Ermocrate*.»

«Ma *Ermocrate* non è mai stato scritto...»

«È ciò di cui il mondo è convinto, grazie a noi. La Fratellanza ha lavorato per migliaia di anni per impedire la riscoperta di Atlantide. Tutto ciò che avrebbe potuto aiutare i discendenti degli atlantidei, noi abbiamo sempre fatto di tutto per tenerlo lontano dalle loro mani.»

«Il fare di tutto include l'assassinio!» esclamò Nina con la fronte aggrottata.

«Non è qualcosa di cui siamo fieri, ma talvolta è stato necessario. Altre volte... è stato comunque giustificato.»

«Ma perché?» domandò Nina. «È *folle*! Sì, Atlantide è una delle più famose e antiche leggende del mondo, ma alla fine è soltanto un sito archeologico, una città morta piena di rovine!»

Qobras si alzò dal sedile. «La città può essere morta, ma ciò che essa rappresenta è assolutamente vivo, dottoressa Wilde. Ed è pericoloso oggi esattamente quanto lo era nel 9500 avanti Cristo. La scoperta di Atlantide servirà a radunare tutti i discendenti degli atlantidei, unendoli come una potente forza al servizio del male.»

«Atlantide è stata *già* scoperta», fece notare Nina. «Da me. E tutti quelli che erano sull'*Evenor* sanno dov'è. Lei pensa di poter far passare tutto quanto sotto silenzio?»

«Il sito può anche essere stato scoperto, ma le conoscenze in esso contenute sono state distrutte. E la Fratellanza esercita la sua influenza in molti ambiti.» Lanciò un'occhiata a Philby. «Possiamo sicuramente continuare a distrarre l'attenzione del mondo accademico.»

«Quindi è per questo che avevi respinto la mia proposta, Jonathan?» domandò Nina. «Sei stato per tutto il tempo al servizio di quest'uomo?»

«Tentavo solo di proteggerti», rispose Philby. «Non sapevo se la tua teoria avrebbe potuto dare dei frutti, ma non potevo correre il rischio. Ignoravo che avrebbero cercato di ucciderti già a Manhattan, per tentare di fermarti, mi devi credere. Non ho mai voluto che ti accadesse qualcosa di male.»

«Ti sono *così* grata per la tua sollecitudine!»

Philby evitò il suo sguardo, abbassando gli occhi imbarazzato.

«Quanto agli altri che potrebbero mostrare dell'interesse», continuò Qobras, «la loro attenzione può essere sviata in molti modi. Ma ora potrebbe anche non essere più necessario. Se lei sta dicendo la verità riguardo all'ultimo avamposto degli atlantidei, allora noi potremo distruggere anche quello. Quando anche l'ultimo legame sarà scomparso, i loro discendenti non saranno mai più in grado di riunirsi per dare inizio a una nuova guerra di conquista.»

«I Frost non mi sembrano dei guerrafondai», protestò Nina. «A meno che non vogliate considerare la filantropia come un'arma di distruzione di massa!»

Qobras scoppiò in una risata rauca. «Filantropia? Non credo proprio! Tutto ciò che Kristian Frost ha fatto è sempre stato a sostegno del suo obiettivo finale, la restaurazione del dominio degli atlantidei sotto la sua guida. I milioni spesi in beneficenza sono stati solo uno strumento in vista di quella meta. Lei davvero pensa che lo scopo della Fondazione Frost sia aiutare i malati?»

«E invece quale sarebbe?»

«Kristian Frost sta usando i progetti della fondazione come copertura per rilevare la distribuzione mondiale del genoma degli atlantidei, e trovare così la gente che condivide il suo DNA», rispose Qobras. «Gente come lei. Sì, siamo al corrente del test del DNA al quale è stata sottoposta dai Frost. Sappiamo anche che, negli ultimi dieci anni, Frost ha speso un'enorme quantità di denaro e di risorse per trovare Atlantide, molto più di quanto abbia dichiarato pubblicamente e, secondo me, di quello che le ha detto. Non è la prima volta che finanzia spedizioni di qualcuno che pensa di avere una teoria riguardo all'ubicazione di Atlantide.»

«E lei ha tentato di ucciderli tutti?» L'espressione di Qobras era una risposta eloquente. «Oh, mio Dio!»

«Come ho detto, non ne siamo fieri, ma doveva essere fatto. Tuttavia,

nonostante questo, a causa sua i Frost sono quasi riusciti a realizzare il loro piano.»

«E di che piano si tratterebbe, esattamente?»

«Non conosciamo i dettagli. Nessuno dei nostri agenti operativi è mai riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione di Frost così in profondità da scoprire il suo vero obiettivo. Ma ne sappiamo abbastanza per essere certi che per la realizzazione del suo piano ha bisogno non solo di scoprire l'ubicazione di Atlantide, ma anche di recuperare certi manufatti atlantidei. E la Fratellanza sta per assicurarsi che ciò non possa mai più accadere.» Fece un gesto in direzione del finestrino. «Ci stiamo avvicinando alla Montagna d'Oro.»

Guardando fuori, Nina vide il primo raggio di sole mattutino che si alzava sopra la scabra silhouette dell'Himalaya.

A ovest, il picco centrale a tre cime si illuminò di uno stupefacente chiarore arancione, come se la punta della montagna stesse andando a fuoco. Anche la fascia di nuda roccia visibile al di sotto del cappuccio di neve sembrava in fiamme, con la luce del sole che scintillava sulle fenditure all'interno della fredda roccia.

«Mio Dio», sussurrò Nina.

«La Montagna d'Oro», disse Qobras. «Una leggenda locale che presumibilmente nasconde un grande tesoro. Quelli dell'Ahnenerbe credevano che fosse connessa con Atlantide. E anche i suoi genitori.»

Non appena sentì menzionare la sua famiglia, Nina gli lanciò un'occhiata tagliente, ma Qobras si era già voltato per dare istruzioni al pilota. L'elicottero si abbassò, dirigendosi verso le montagne, e atterrò su un ampio spiazzo coperto di neve.

«Il Sentiero della Luna», annunciò Qobras scendendo dall'elicottero, mentre i suoi piedi scricchiolavano sulla neve. «Non avrei mai immaginato che avrei rivisto questo posto.»

Nina si strinse nel cappotto mentre lo seguiva giù dall'elicottero, sempre tallonata dalle guardie. «Lei ci è già stato?»

«Sì, ma pensavo che non ci fosse nulla di importante. Sembra che mi sia sbagliato.» Appoggiò una mano sulla spalla di Philby. «Forse tu e io avremmo dovuto spendere più tempo qui. Ci avrebbe risparmiato un sacco di problemi.»

«C'eri anche tu?» chiese Nina rivolta a Philby. Lui rispose con un vago, quasi timoroso cenno di conferma.

«Era qui con i suoi genitori», aggiunse Qobras.

Nina lo guardò a bocca aperta, scioccata.

«Giovanni, per favore, non c'è bisogno di...» iniziò Philby.

Qobras gli rivolse un'occhiata severa. «Ho fatto molte cose di cui non sono fiero, ma non ho paura di ammettere le mie responsabilità. Tu dovresti fare lo stesso, Jack.»

«Jonathan?» Nina gli si avvicinò a grandi passi, incurante della presenza delle guardie. «Che cosa intende dire? I miei genitori erano venuti qui? Che cosa sai?»

Philby cercò di allontanarsi. «Nina... mi dispiace...»

Lei lo afferrò per il cappotto. «*Che cosa sai, Jonathan?*»

«Venga da questa parte, dottoressa Wilde», disse Qobras, indicando un'altura. Starkman la allontanò da Philby. Nonostante il freddo, il professore stava sudando.

Il gruppo si incamminò faticosamente su per il pendio, mentre il secondo elicottero, che stava atterrando dietro di loro, annunciava il suo arrivo con una fitta pioggia di schegge di ghiaccio. Qobras faceva strada, e intanto esaminava attentamente l'aspetto delle rocce circostanti. A un certo punto si fermò.

«Là», disse. Nina guardò nella direzione da lui indicata. Di primo acchito non vide altro che neve e nuda roccia, gli strati sovrappostisi gli uni agli altri in miliardi di anni, ma dopo aver osservato più attentamente individuò una chiazza scura che spiccava nel gelido color grigioazzurro della montagna.

Una fessura nella roccia, un'apertura...

«Sembra che si sia ristretta», sottolineò Starkman. Nel punto più ampio, la spaccatura aveva una larghezza di una trentina di centimetri.

«Ci deve essere stato un altro scivolamento delle rocce. Fai portare agli uomini l'attrezzatura per scavare.»

Starkman trasmise l'ordine. Nel giro di qualche minuto, una decina di persone scese dal secondo elicottero e si mise al lavoro, attaccando violentemente a colpi di piccone il cumulo di pietre frammiste a neve. Non passò molto tempo prima che l'apertura fosse abbastanza pulita da permettere il passaggio, ma Qobras ordinò ai suoi di continuare a scavare. «Abbiamo bisogno che sia sufficientemente largo per farci passare la bomba.»

«*Bomba?*» Nina sussultò. «Quale bomba?»

Qobras le scoccò un'occhiata quasi impaziente. «Questa non è una spedizione archeologica, dottoressa Wilde. Siamo qui per distruggere l'ultimo legame con Atlantide. Qualunque cosa ci sia all'interno di questa monta-

gna, nessun altro la vedrà mai.»

«Siete peggio dei talebani», ringhiò lei. «Loro distruggono manufatti di inestimabile valore in nome della religione. Voi lo state facendo per un mero sospetto di cospirazione!»

«Una cospirazione che sono lieto di annunciare finirà qui. Una volta che l'ultimo avamposto sarà distrutto, ogni traccia degli antichi atlantidei scomparirà per sempre.»

«E a quel punto? Se ne andrà in pensione e si ritirerà alle Bahamas? O continuerà a uccidere la gente che non le piace solo a causa del suo DNA?»

Qobras non rispose, voltandosi a guardare l'apertura che si stava allargando. Dopo altri cinque minuti di lavoro, sembrò finalmente soddisfatto. «Portate la bomba», ordinò. «Entriamo.»

I suoi uomini ritornarono verso l'elicottero, mentre Qobras guidava il gruppo dentro la caverna, seguito da Starkman e da Philby. Nina veniva per ultima, sempre fiancheggiata dalle due guardie. I raggi di luce di potenti torce volteggiavano nell'oscurità. Sembrava che una caverna naturale fosse stata allargata artificialmente per costruire una galleria che conducesse all'interno della montagna.

«Laggiù», disse Starkman, puntando la torcia di lato.

Quando Nina vide che cosa aveva trovato sussultò per la sorpresa.

Corpi.

Cinque cadaveri disseccati li fissavano silenziosamente, la pelle avvizzita e incartapecorita. Il modo in cui erano seduti, in fila contro una parete della caverna, suggeriva a Nina che dovevano essere morti di fame e di freddo, ma appariva anche evidente che qualcuno era andato a cercarli.

«La quarta spedizione della Ahnenerbe», disse Qobras cupo. «Jürgen Krauss e i suoi uomini. Hanno seguito le tracce dal Marocco al Brasile, e infine in Tibet.»

«La quarta spedizione?» domandò Nina. «Sono state soltanto tre.»

«Sono tre, stando ai registri ufficiali. Ma ci sono altri documenti.» Il tono della sua voce divenne tetro. «Suo padre entrò in possesso di alcuni di questi, che lo condussero in Tibet, alla ricerca della Montagna d'Oro... e poi qui.»

«Qui?» esclamò Nina. Era perplessa, ma aveva anche un brutto presentimento.

«Da questa parte.» Qobras puntò la torcia verso il passaggio sul fondo della sala, facendo cenno a Starkman di portare Nina. Philby rimase indie-

tro, il viso colmo di terrore.

E di qualcosa d'altro, pensò lei.

Rimorso?

Seguì Qobras lungo la galleria. La torcia dell'uomo illuminò ciò che si trovava in fondo al cunicolo.

Era una tomba, una tomba di Atlantide; l'architettura e le iscrizioni Glozel erano inconfondibili. Quella scoperta, tuttavia, divenne insignificante nel momento in cui Nina vide ciò che c'era all'interno della camera.

Altri corpi.

A differenza dei membri della spedizione nazista, queste persone non erano morte serenamente. Giacevano appoggiate contro il muro, bloccate nelle contorte posizioni dell'agonia. Lei notò dei segni nelle rocce alle loro spalle: fori di proiettili, circondati da schizzi color marrone sbiadito che poteva soltanto essere sangue da tempo divenuto secco.

E fra i volti dei morti c'era...

Nina si portò le mani alla bocca. «No...» sussurrò.

Qobras le lanciò un'occhiata, poi fece un cenno a Starkman, che la spinse in avanti. Lei resistette, obbligandolo quasi a trascinarla.

«No!» Questa volta fu un gemito, un'incontrollabile reazione di orrore e disperazione.

Il trascorrere degli anni e il freddo avevano reso la pelle dei cadaveri scura e secca come cuoio, mentre i tessuti molli si erano da tempo dissolti; le orbite degli occhi apparivano come buchi vuoti e neri. Ma Nina poteva ancora riconoscere i volti. Erano stati nei suoi pensieri ogni giorno negli ultimi dieci anni.

I suoi genitori.

Non erano morti travolti da una valanga. Erano stati abbattuti a colpi di pistola.

Assassinati.

Starkman la costrinse a fare un passo avanti, ad avvicinarsi ancora di più alla terribile scena illuminata dalla torcia di Qobras. Lei lottò e si divincolò, rifiutandosi di guardare, ma al tempo stesso incapace di distogliere gli occhi. «Tu hai fatto questo!» gridò a Qobras. «Tu li hai uccisi! Tu, bastardo, pezzo di merda! Ti ammazzo!» Le due guardie scattarono, pronte a proteggere il loro capo, ma lui le fermò con un cenno della mano. Fecero un passo indietro e aspettarono, mentre le grida di Nina si facevano più fioche, riducendosi via via a singhiozzi rabbiosi e angosciati.

«Mi dispiace», disse Qobras a bassa voce. «Ma doveva essere fatto. Non

potevamo permettere a Kristian Frost di scoprire i segreti degli atlantidei.»

«Quali segreti?» gridò Nina disperata. «Non c'è *niente* qui! È solo una tomba!» Strinse gli occhi pieni di odio. «Tu, figlio di puttana, hai ucciso i miei genitori per *niente*!»

«No...» Qobras fece lentamente scorrere sulle pareti il fascio di luce della torcia. «Dieci anni fa pensavo che qui non ci fosse nulla, che la tomba fosse stata saccheggiata. Ma se l'ultima iscrizione nel tempio di Atlantide è vera, ci deve essere qualcos'altro in questo posto.» Si voltò verso le due guardie. «Perlustrate ogni centimetro dei muri. Cercate qualsiasi cosa possa indicare un'altra apertura: una fessura, un blocco di pietra smosso, il foro di una serratura...» Mentre gli uomini si mettevano al lavoro ubbidienti, Qobras stesso cominciò a esaminare le pareti fin nei minimi dettagli. Starkman teneva ferma Nina.

I singhiozzi di dolore si esaurirono a poco a poco, lasciando il posto a una maschera fredda e inespressiva.

Quasi inespressiva. Solo dai suoi occhi traspariva la furia che le bruciava dentro.

Dopo pochi minuti di ricerca, una guardia chiamò Qobras. Tutti accorsero nel punto in cui l'uomo si era fermato e stava indicando un segno quasi invisibile fra le colonne.

«Porte!» esclamò Qobras, facendo scivolare la punta di un dito lungo la stretta fessura. «Non sembra che ci sia modo di aprirle dall'esterno. Dobbiamo forzarle.»

Una delle guardie fu rispedita indietro all'elicottero per prendere le attrezzature indispensabili. Nel frattempo arrivarono altri uomini, trascinando con sé, su un carrello, la grande cassa che Nina aveva visto caricare sul secondo elicottero. Un brivido di paura le percorse la schiena. Se la bomba al suo interno avesse occupato anche solo la metà della cassa, sarebbe comunque stata più grande di un uomo.

Le cariche che Qobras intendeva usare sulle porte erano però molto più piccole. Utilizzando la punta di un trapano, nella roccia venne scavato un buco delle dimensioni di un pugno, nel quale Qobras sistemò l'esplosivo, un disco del diametro di quattro centimetri.

«Lo farete semplicemente saltare?» chiese Nina.

«Sì.»

«E loro?» disse indicando i corpi. «Farà a pezzi anche loro? Non le basta averli uccisi, ora vuole anche profanare i loro cadaveri?»

Starkman fece un gesto di impazienza, ma Qobras si fermò, riflettendo

sulle parole di Nina. «Jason, di' agli uomini di portarli nell'atrio», disse infine.

«È una perdita di tempo, Giovanni», ribatté Starkman, dissimulando a fatica il proprio disappunto. «Dovremmo procedere con il nostro lavoro, e non lasciare che lei ci intralci. E poi che differenza fa? Sono già morti.»

«La dottoressa Wilde ha ragione. Spostateli.»

Starkman aggrottò le sopracciglia ma eseguì gli ordini, chiamando alcuni uomini per spostare i corpi. Nina non poteva guardare, in preda a un nuovo attacco di insostenibile angoscia, mentre il cadavere di uno dei tibetani veniva sollevato come se non pesasse più di quello di un bambino. Non era rimasto altro di quella gente, della sua famiglia: nient'altro che un guscio vuoto. Il dolore si riaffacciò così aspro da stringerle la gola, rendendole quasi impossibile respirare. Lei cercò di ricacciarlo indietro, decisa a non cedere davanti ai suoi nemici.

Una volta rimossi i corpi, Qobras riportò la sua attenzione sull'esplosivo. Ci collegò un timer e poi indietreggiò in fretta, precedendo gli altri che stavano ritornando verso la caverna.

«CL-20», spiegò Starkman a Nina, senza che nessuno glielo avesse chiesto. «Il più potente esplosivo chimico che sia mai stato inventato. Un pezzo grande quanto un biscotto può aprire un buco anche in una corazza spessa quindici centimetri.»

«E dovrei esserne impressionata?» replicò Nina acida.

«Forse no. Ma magari vorrà tapparsi le orecchie.»

Nina vide che era quanto stavano facendo tutti gli altri e si affrettò a imitarli. Un momento dopo si sentì un colpo assordante e apparve una turbinante nuvola di polvere.

Qobras fu il primo a muoversi, il fascio di luce della sua torcia che fendeva la polvere come un raggio laser. «Sgombrate tutti i detriti dall'apertura, in modo da poterci far passare la bomba», ordinò. «Jason, Jack, dottoressa Wilde, venite con me.» Nina non rimase sorpresa quando vide muoversi anche le due guardie.

Quello che prima aveva l'aspetto di un muro solido si presentava come una voragine aperta. Grossi pezzi della porta fatta saltare in aria erano sparpagliati su tutto il pavimento della tomba. L'altra porta era ancora al suo posto, sebbene molto danneggiata.

Al di là dell'apertura c'era solo oscurità.

Qobras scavalcò con un passo le macerie, precedendo il gruppo in una galleria in pendenza che penetrava nel cuore della montagna.

L'aria era fresca e piacevole, a parte un lieve odore di muffa che lei associava ai posti rimasti chiusi per molto tempo. Presumibilmente doveva esserci un altro ingresso, o perlomeno una fessura attraverso cui l'aria riusciva a entrare.

Come l'atrio all'ingresso della grotta, anche il lungo tunnel era stato ricavato da una galleria naturale preesistente. Avendo a disposizione soltanto attrezzi rudimentali, dovevano esserci voluti anni per scavarlo.

«Si apre verso l'alto», disse Qobras. La distanza riduceva il fascio della sua torcia a una minuscola punta di luce. L'eco dei loro passi si stava affievolendo, il che suggeriva che stessero per emergere in uno spazio aperto.

Ma era impossibile: si trovavano all'interno della montagna.

Il tunnel lasciò il passo a un'ampia via lastricata che si estendeva ben al di là del raggio delle loro torce. Grandi edifici incombevano su entrambi i lati, imponenti colonne scintillanti di oro e di oricalco si innalzavano nell'oscurità.

«Cristo, è enorme!» esclamò Starkman. Mise le mani a coppa davanti alla bocca e urlò: «Uhu uhu!» Un paio di secondi più tardi li raggiunse una debolissima eco.

«Abbiamo bisogno di più luce», disse Qobras. Starkman annuì e si tolse lo zaino dalle spalle per estrarre una pistola lanciarazzi. La caricò rapidamente e sparò mirando verso un angolo. Una brillante luce rossa sibilò verso l'alto, per poi andare dolcemente alla deriva attaccata al suo piccolo paracadute...

Tutti rimasero sbalorditi davanti allo spettacolo rivelato dalla luce.

«Mio Dio!» esclamò Nina.

24

La scena che si aprì davanti ai loro occhi era spettacolare: un quadro degli albori della storia in grado di incutere un timore reverenziale.

Nina riconobbe all'istante ciò che si trovava al centro. Era una copia del tempio di Poseidone, ma lì non era da sola.

Intorno c'erano altri edifici, più piccoli eppure magnifici. Lo stile architettonico le era familiare, caratterizzato da una severa eleganza e al tempo stesso da elementi in qualche modo barbari.

C'erano palazzi, e templi; la cittadella di Atlantide così come era stata descritta da Platone, ricreata a migliaia di chilometri dalla sua fonte d'ispirazione. E, a differenza della sua controparte in Brasile ormai in rovina,

quella aveva superato la prova del tempo, protetta dagli agenti atmosferici e perfettamente conservata.

Mentre i suoi occhi si adattavano al tremolante chiarore del razzo luminoso, si rese tuttavia conto che il quadro non era completo. Per quanto la caverna fosse vasta, non era comunque abbastanza grande da ospitare l'intera cittadella. Anche lo stesso tempio di Poseidone era incompleto, e un lato scompariva all'interno della parete della caverna. Sembrava che gli atlantidei avessero tentato di scavare per far posto alla struttura, ma alla fine avessero deciso di ricavare semplicemente le camere centrali del tempio dal fianco della montagna.

Con un crepitio, il razzo si spense, lasciando di nuovo l'enorme caverna nella semioscurità. L'unica luce proveniva dalle torce.

«È incredibile», disse Philby. «Giovanni, dobbiamo almeno fotografare tutto questo. È una scoperta persino più importante di quella della stessa Atlantide!»

«No», ribatté Qobras in tono fermo. «Non può rimanere nulla. Nulla! Il retaggio degli atlantidei deve finire *qui*.» Voltò la schiena a Philby, rivolgendosi a Starkman. «Questa strada porta dritto al centro della cittadella. Chiama gli altri e digli di portare qui la bomba.»

«Quanto è grande?» domandò Philby con un certo nervosismo.

«È una bomba termobarica FAE», rispose Starkman. «Il nucleo è costituito da esplosivo liquido CL-20. In termini di forza distruttiva è quanto ci sia di più simile a un'atomica tattica.»

«Mio Dio!» esclamò Philby.

«Ecco con che gente hai fatto affari per tutto questo tempo», gli rinfacciò Nina con voce gelida. «Vandali e assassini. Spero che tu sia fiero di te stesso.»

«Nina, ti prego», la implorò lui, avvicinandosi. «Sono così dispiaciuto! Non avrei mai voluto fare del male a Henry e Laura. Partecipai con loro alla spedizione sperando che non avrebbero trovato nulla.»

«Comunque li hai traditi, per *lui*!» Rivolse a Qobras uno sguardo di gelido odio. «Sono morti a causa tua, Jonathan. Sono stati assassinati a causa tua, figlio di puttana!»

Prima che le guardie potessero fermarla, Nina gli diede un pugno in faccia. Il dolore che le esplose nelle nocche delle dita fu rapidamente cancellato dalla soddisfazione di vedere Philby che cadeva all'indietro, mentre una goccia di sangue gli scendeva dal naso. Lui rimase a guardarla stupefatto, senza dire una parola.

Le guardie la tirarono indietro a forza, mentre Starkman, con un'espressione quasi divertita, aiutava Philby a rimettersi in piedi. «Gran bel pugno, dottoressa Wilde. Ha preso lezioni da Eddie?»

Dalla radio arrivò il messaggio che ci sarebbero voluti circa quindici minuti per trasportare la bomba lungo il tunnel. Qobras diede un'occhiata all'orologio, poi fissò Philby e Nina. «Questo è il tempo che hai a disposizione per esplorare questo posto, Jack. Dottoressa Wilde, ho promesso che avrebbe avuto la possibilità di vedere l'ultimo avamposto degli atlantidei, e sono un uomo di parola.»

«Prima di uccidermi», replicò lei con un sorriso amaro.

«Le ho detto che sono un uomo di parola.»

«Giusto, e sono sicura che ciò la aiuterà a dormire tranquillo.»

Starkman lanciò un altro razzo e si avviarono lungo la strada in direzione della cittadella. Nina non poteva fare a meno di sentire l'eccitazione della scoperta, a mano a mano che si avvicinavano, ma era al tempo stesso dolorosamente consapevole del fatto che ogni passo la avvicinava al momento in cui sarebbe morta.

Alla luce debole e vacillante del razzo, notò un'altra struttura davanti al tempio di Poseidone, un edificio molto più piccolo che si innalzava dal fondo della caverna su un terrapieno in ripida pendenza. Era circondato da un muro alto quattro o cinque metri.

«Oro!» esclamò Starkman meravigliato. «Devono essercene tonnellate. A quanto viene venduto? A trenta dollari al grammo? Qui dentro ci sono centinaia di milioni di dollari!»

«Stai attento», lo ammonì Qobras. «È questo genere di pensieri che ha indotto Yuri a tradirci. Noi siamo qui per distruggere tutto questo, non per trarne profitto.»

Si avvicinarono alla parete scintillante che circondava completamente il piccolo edificio, senza lasciar vedere alcun ingresso. «È il tempio di Clito, la sposa di Poseidone», disse Nina. «Platone diceva che era inaccessibile.»

«Inaccessibile?» esclamò Starkman, appoggiando a terra la sua attrezzatura e imbracciando il fucile per sparare i grappini. «Lo vedremo!»

«Jason.» Bastò quell'unica parola pronunciata da Qobras per bloccare Starkman a metà del movimento.

«Coraggio», borbottò Nina. «Non è neanche un po' curioso di sapere che cosa c'è dentro? È una copia della cittadella, e per quel che ne sappiamo potrebbe contenere i manufatti originali del tempio portati in salvo da Atlantide. Non vuole scoprire contro cosa ha combattuto per tutti questi anni?

Non vuole conoscere il suo nemico?»

Qobras osservò il muro d'oro, poi fece un cenno di assenso a Starkman, il quale tolse il grappino dal fucile e srotolò una parte del cavo. Quando gli sembrò sufficiente, fece un passo indietro e lanciò il grappino in cima al muro. Tirò la fune; sembrava agganciata.

«Okay, vediamo cosa c'è dentro», disse Starkman, arrampicandosi con agilità sul cavo. Una delle guardie lanciò un'altra fune e prese a salire, ma più lentamente.

Una volta raggiunta la cima, Starkman si mise a cavalcioni, appoggiandosi sul ventre. «Dottoressa Wilde, tocca a lei.» Fece un gesto alla guardia che la sorvegliava, in modo che la sollevasse a sufficienza perché lui potesse afferrarla per le mani.

«Lo sa che potrei tirarla giù e farle rompere l'osso del collo?» borbottò lei non appena raggiunse la cima del muro.

«E lei sa che potrei spararle alle gambe e lasciarla qua ad agonizzare intanto che facciamo esplodere la bomba?» ribatté Starkman, mentre la aiutava a scendere dall'altra parte.

Poi fu la volta di Philby, seguito dalla seconda guardia e da Qobras. Nina notò che quest'ultimo era sorprendentemente agile e forte per un uomo della sua età. Proprio come Kristian Frost.

Alcuni gradini conducevano alla ripida salita dove si apriva l'ingresso del tempio. Di nuovo Qobras si mise alla testa del gruppo, ma stavolta Nina gli si affiancò, decisa a vedere quello che c'era dentro.

L'interno era molto piccolo. Un paio di statue d'oro li attendevano sulla soglia: Poseidone, non più il gigante che avevano trovato all'interno del tempio a lui dedicato, ma sempre più alto di un uomo, e di fronte a lui Clito, sua moglie. Dietro di loro...

«È un mausoleo!» esclamò Nina. Un paio di grandi sarcofagi occupavano il fondo della stanza; la liscia superficie di pietra contrastava aspramente con i metalli preziosi finemente lavorati che rivestivano le pareti.

«Sì, ma di chi?» chiese Starkman. Puntò la torcia su un'iscrizione cesellata all'estremità di uno dei catafalchi. «Che cosa dice?»

Nina e Philby cominciarono a tradurre nello stesso momento, poi Philby si bloccò.

«Dice che questa è la tomba di Mestor, ultimo re dei... penso che voglia dire dei nuovi atlantidei», annunciò Nina. Le lettere erano diverse rispetto a quelle del familiare alfabeto Glozel, ma in questo caso non sembrava essere il risultato di un'evoluzione nel linguaggio avvenuto nel corso del

tempo, ma semplice trascuratezza. Si mosse verso il secondo sarcofago. «E questa è la sua regina... Galea sembra...» Le lettere erano tracciate in modo rozzo.

«L'ultimo re?» esclamò Philby meditabondo. «Cosa è successo ai suoi successori? Anche se non aveva eredi, qualcuno doveva essere stato designato a regnare dopo di lui...»

«Mi dia la sua torcia», ordinò Nina a Starkman. Quasi gliela strappò dalle mani e si chinò per leggere il resto del documento.

«Prego», ribatté lui in tono sarcastico.

Lei lo ignorò, concentrata sull'antica iscrizione. «Stavano morendo.» Nina lo comprese a mano a mano che leggeva. «Pensavano che avrebbero potuto fondare un nuovo impero qui, governare le terre intorno all'Himalaya e usare le montagne come una fortezza naturale. Si sbagliavano.»

«Che cosa accadde?» domandò Qobras.

«Cosa accade a ogni impero?» rispose Nina. «Diventarono pigri, decadenti. Immagino che fossero convinti che avrebbero potuto semplicemente farsi portare tutto ciò di cui avevano bisogno come tributo dai popoli che avevano conquistato, ma non funzionò.» Scoppiò quasi a ridere mentre continuava a studiare il testo. «Abbandonarono l'ultimo avamposto del grande impero di Atlantide. Il re e la regina erano l'unica ragione per cui rimasero. Non appena loro furono morti, tutti gli altri tagliarono la corda, sigillando gli ingressi. Non mi sorprenderebbe scoprire che in realtà uccisero i loro sovrani per accelerare il processo.»

«E dove andarono?» domandò Starkman.

«Immagino che andarono esattamente dove il suo capo ha sempre pensato: si mischiarono agli altri popoli. Solo che...» Questa volta Nina si concesse un risolino soffocato. «Non arrivarono come conquistatori. Furono assimilati come accade ancora oggi, come immigrati.»

«Non è possibile», grugnì Qobras.

«Potrebbe essere una corretta interpretazione del testo», confermò Philby. «Gli uomini che lo hanno scritto sapevano che il loro popolo stava morendo e che l'unico modo per sopravvivere era integrarsi nelle altre culture presenti in questa regione.»

«Con buona pace della sua teoria della grande cospirazione, Qobras», disse Nina, incurante di dissimulare il suo disprezzo. «La sua Fratellanza ha passato migliaia di anni a combattere contro qualcosa che neppure esisteva.»

«Invece esiste!» dichiarò Qobras. «Gli atlantidei non avrebbero mai ac-

cettato di essere sottomessi a popoli che consideravano inferiori. Era questo il loro modo di pensare, era nei loro geni. Si sarebbero dati da fare a qualunque costo, ci fossero volute generazioni, per riuscire a riconquistare il potere.»

«Ma che prove ha?» gridò Nina, saltando in piedi e agitando la torcia davanti a lui come se fosse una spada. «È vero, Kristian Frost sta rintracciando i discendenti degli atlantidei in base a dei test del DNA, e vuole trovare Atlantide, la più grande leggenda nella storia umana, ma questo non significa che stia tentando di conquistare il mondo!»

Qobras si voltò verso Nina, abbagliandola con la sua torcia. «Lei non sa di cosa è capace Kristian Frost!»

«Non può certo essere peggio di lei!»

Lui socchiuse gli occhi. «Lei non ne ha idea...»

Il dialogo venne interrotto dalla radio di Starkman. «Hanno portato la bomba», annunciò dopo aver risposto alla chiamata.

«Digli di prepararsi a farla esplodere immediatamente», ribatté seccamente Qobras. «Andiamo.» Tutti si mossero verso l'ingresso del tempio, ma lui allungò una mano per bloccare Nina. «Lei no.»

«Cosa?»

«Lei rimarrà qui. Mi sembra il luogo più appropriato.»

L'orrore delle parole di Qobras le strinse la gola come una morsa gelida. «Aspetti... intende lasciarmi qui? Vuol dire che sarò qui dentro quando quella cazzo di bomba esploderà?»

Starkman appoggiò una mano sulla fondina della pistola. «Se preferisce, posso anche spararle in testa.»

«Non avrà il tempo di sentire nulla», disse Qobras. «Verrà polverizzata all'istante.»

«Bene, questo mi solleva. Non potete lasciarmi qui!»

«Addio, dottoressa Wilde!» Qobras lanciò un bastoncino luminoso ai suoi piedi e se ne andò dal tempio. Gli altri lo seguirono. Philby si voltò a guardarla con un'espressione addolorata e afflitta, come se fosse sul punto di dire qualcosa, ma poi si allontanò in silenzio.

Nina avrebbe voluto correrglì dietro, prenderli a calci e pugni mentre si arrampicavano sul muro, strappare giù le corde e intrappolarli con sé all'interno, ma non era in grado di farlo. Il suo corpo si rifiutava di cooperare e si dichiarava sconfitto, anche se la sua mente non aveva ancora smesso di combattere. Si appoggiò contro il sarcofago del re, poi si lasciò scivolare sul pavimento di pietra impolverata.

Gli uomini scomparvero dall'altra parte del muro, abbandonandola nell'oscurità.

Era così che doveva finire? Sarebbe morta in quel modo? Intrappolata in una tomba con gli ultimi sovrani di Atlantide?

Tirò un lungo sospiro, poi si chinò ad afferrare il bastoncino, piegandolo per sprigionare la debole luce verde. Non sapendo cos'altro fare, si voltò a guardare di nuovo il testo inciso nel sarcofago.

Ecco l'epilogo della storia di Atlantide. Non con il fragore delle onde che spazzavano via dalla faccia della terra un grande potere, ma nella banalità di un destino di ignominia, affondando nella decadenza e nella corruzione come tutti gli altri imperi scomparsi nel corso della storia.

In qualche modo, era una buona cosa. La leggenda sarebbe rimasta intatta, una storia meravigliosa. Il più grande mistero di tutti i tempi.

Ma la cosa non la faceva affatto sentire meglio.

Nina udì dei rumori provenire dall'altra parte del muro, suoni secchi e forti, mentre gli uomini di Qobras aprivano la cassa ed estraevano la bomba. Si chiese quanto le rimanesse da vivere. Quindici minuti? Dieci?

Sentì delle voci provenienti dall'esterno. Sollevò la testa. Il tono all'improvviso era cambiato: confusione mescolata a preoccupazione.

Con il bastoncino luminoso in mano, Nina scese rapidamente i gradini avvicinandosi al muro, cercando di capire cosa dicevano le voci fuori. Qobras esigeva delle risposte, e Starkman stava parlando alla radio.

Poi Qobras gridò qualcosa che risuonò fin troppo chiaro, gelandole il respiro nel petto: «*Azionate il timer!*»

Passi di corsa. Il rumore svanì ben presto, mentre gli uomini percorrevano concitati la strada verso il tunnel.

«Oh, merda...» L'istinto di sopravvivenza si risvegliò in lei. Nina corse lungo il muro, cercando qualche indizio della presenza di un'uscita.

Niente. Era un solido anello di metallo, oro sostenuto da un'intelaiatura di ferro, e circondava completamente il tempio.

Il tempio...

Forse all'interno c'era qualche via d'uscita segreta, come quella nel tempio di Poseidone in Brasile. Rifece di corsa i gradini per tornare nell'edificio, un barlume di speranza nel cuore.

Uno sprazzo destinato a svanire rapidamente. Le pareti interne e il pavimento sembravano solidi, e l'unico posto dove poteva celarsi qualcosa era nei sarcofagi, ma lei si rese ben presto conto di non avere abbastanza forza per sollevare i pesanti coperchi di pietra.

I minuti passavano senza che potesse fare nulla. E la bomba era sempre più vicina a esplodere...

Un improvviso rumore la fece sobbalzare. Erano colpi di arma da fuoco.

In lontananza, echeggiarono gli spari di armi automatiche. A mano a mano, sempre più vicini.

Che cosa stava succedendo? Nina corse giù dai gradini per andare ad ascoltare vicino al muro. Altri spari, seguiti dal rumore sordo di un'esplosione. Una granata? Trascorso qualche altro secondo, un grido fu bruscamente interrotto da un forte colpo.

Una luce rossa illuminò la caverna sopra la sua testa. Un razzo. Nina salì la scala per riuscire a vedere qualcosa al di là del muro.

Un manipolo di persone - Qobras e qualcuno dei suoi uomini - correva nella sua direzione, sparando all'impazzata contro un gruppo ben più numeroso che si stava sparpagliando fra gli edifici circostanti. I nuovi arrivati rispondevano al fuoco con fulminee scariche di colpi. Un fuggitivo cadde.

Altre armi cominciarono a sparare, rumori sordi seguiti da esplosioni, non più dietro ma davanti a Qobras e ai suoi uomini. Gli attaccanti stavano usando dei lanciagranate. Detriti volavano in tutte le direzioni. Nina abbassò di scatto la testa.

Qobras stava tentando di raggiungere la bomba, ma non era in grado di arrivarci, accerchiato dagli assalitori che ormai lo tenevano sotto tiro.

Gli attaccanti avevano una potenza di fuoco ben maggiore degli uomini della Fratellanza. Altre armi si aggiunsero alla mischia, nuove note si unirono alla sinfonia di distruzione, mentre gli abbaglianti lampi di luce e i colpi assordanti delle granate flashbang stordivano i fuggitivi. I fucili mitragliatori aprirono le danze, raffiche di pallottole cominciarono ad abbattersi sugli antichi palazzi e sugli uomini che avevano cercato riparo dietro a essi. Esplosero altre granate, e il fragore fu presto seguito da uno spaventoso boato, nel momento in cui uno degli edifici crollò su se stesso. Urla risuonavano per tutta la caverna.

Al di sopra del frastuono si udì la voce di Starkman. «Cessate il fuoco! *Cessate il fuoco!*»

Lentamente il rumore delle armi si affievolì fino a scomparire.

Erano circondati.

Nina sentì dei passi avvicinarsi di corsa al tempio. «Ehi!» urlò, correndo giù dalla scala, due gradini alla volta. «Ehi! Sono qui! Mi sentite? Tiratemi fuori!»

Altre voci; poi, con un rumore metallico, un grappino venne lanciato

sulla cima del muro. Lei lo vide vibrare mentre qualcuno si arrampicava lungo la fune.

La luce di una torcia apparve sulla sommità del muro, e subito dietro un volto familiare. La testa pelata, i denti radi, ma in quel momento le sembrò di non aver mai visto niente di più bello.

«Allora, Doc», disse Chase con largo un sorriso, «hai sentito la mia mancanza?»

25

«Stai bene?» domandò Chase mentre aiutava Nina a scendere dal muro d'oro.

«Benissimo, grazie. E sono contenta che anche tu stia bene. Pensavo fossi morto.»

«Ci vuole ben più di una nave che affonda per farmi fuori!» La sua espressione di trionfo svanì però rapidamente.

«Cosa c'è?» chiese Nina, temendo il peggio.

Lui contrasse rabbiosamente i muscoli della mascella, prima di rispondere. «Hugo non ce l'ha fatta.»

«Oh...» Nina gli sfiorò una mano. «Mi dispiace...»

«Già.» Rimase in silenzio per un attimo, poi scosse la testa. «Ma Kari sta bene. Sta arrivando.»

«Kari è qui?» domandò Nina, subito rianimata.

«Sì, le ho detto di stare indietro finché non fosse finita la sparatoria.»

Nina si guardò intorno osservando la scena illuminata dalle torce elettriche e dai bastoncini luminosi. Gli otto sopravvissuti del gruppo di Qobras - fra cui Qobras stesso, Starkman e Philby - erano inginocchiati con le mani dietro la nuca, circondati da una decina di uomini in tenuta nera da assalto e giubbotti antiproiettile. Almeno un'altra decina stava perlustrando l'area circostante. Lei non riconobbe nessuno di loro. «Chi sono questi tipi insieme a te?»

«Fanno parte del servizio di sicurezza di Frost, lavorano per Schenk a Ravnsfjord. Addestramento militare, nella maggior parte dei casi, non al livello del SAS ma abbastanza buono. Sono tutti quelli che ho potuto radunare nel più breve tempo possibile. Non sapevo quanto avevamo a disposizione, perciò ho pensato che era meglio darsi una mossa.»

«E hai fatto bene.» Nina indicò la bomba, un malevolo cilindro verdastro più o meno della forma e della dimensione di uno scaldabagno. «Sta-

vano per farla esplodere.»

«Lo so. Abbiamo disattivato il timer quando mancavano non più di cinque minuti.»

«Cinque minuti?» Nina rabbrividì al pensiero di quanto si fosse trovata vicina alla morte. «Spero che abbiate fatto un buon lavoro.»

«È solo in pausa. Non preoccuparti», aggiunse, vedendo l'espressione preoccupata di Nina, «nessuno andrà in giro a fare il cretino con questo aggeggio pronto a esplodere.»

«Come mi hai trovata?»

Chase fece un largo sorriso. «Ho ricevuto la tua cartolina, per così dire. Fortunatamente mi ricordavo il nome di quel villaggio. Se me ne fossi dimenticato, saremmo stati fregati. Il Tibet è grande.»

«E mi hai trovata così in fretta?» Nina aveva lasciato quel debole indizio a Matthews senza troppe speranze, poiché qualunque accenno più specifico con ogni probabilità avrebbe significato un'immediata condanna a morte per il capitano e forse anche per lei stessa. «Non ho avuto la possibilità di parlare con qualcuno del contenuto dell'ultima iscrizione di Atlantide, di come il popolo avesse viaggiato dal Gange all'Himalaya e avesse trovato la Montagna d'Oro...»

«Non ce n'è stato bisogno. Il padre di Kari ha sfruttato le sue conoscenze per convincere il governo cinese a farci entrare nel Paese, e siamo venuti dritti a Xulaodang in elicottero. La gente del posto si ricordava dell'ultima volta che alcuni occidentali erano arrivati seguendo le tracce di una delle loro antiche leggende. Kari li ha pregati di indicarci la direzione, e noi siamo giunti in volo fino a qui. Abbiamo avuto la certezza di aver trovato il posto giusto quando abbiamo visto gli elicotteri di Qobras. Che fra l'altro adesso sono ridotti in milioni di briciole fumanti!» Chase lanciò un'occhiata verso i prigionieri, aggrottando la fronte. «Peccato che quel bastardo non fosse dentro uno di quelli. Sarebbe stata una giusta vendetta per Hugo.»

«Che cosa ne farete di loro?»

«Non ne ho idea. Immagino che sarà Frost a decidere...»

«*Nina!*»

Nina si guardò intorno e vide Kari che stava correndo verso di lei, completamente vestita di bianco, con i capelli biondi che ondeggiavano sopra l'alto collo di pelliccia. La donna passò accanto ai prigionieri ignorandoli e corse verso Nina. La abbracciò. «Oh, mio Dio! Sei viva, stai bene!»

«Sì, sto bene, sto bene», disse Nina. «E sono contenta che anche tu stia

bene. Quando Qobras ha affondato l'*Evenor*, ho pensato che non ti avrei mai più rivista.»

«Ci siamo andati vicino.» Dopo un'ultima stretta, Kari si staccò da lei. «Non ce l'avrei mai fatta senza Eddie.»

«Non è più il signor Chase?» domandò Nina un po' maliziosamente.

Kari fece un sorrisetto. «Penso che il rapporto fra un datore di lavoro e il suo dipendente possa anche cambiare, dopo che quest'ultimo ti ha salvato la vita per l'ennesima volta.»

«Certo, potreste ringraziarmi anche invitandomi a una piccola orgia più tardi», sghignazzò Chase.

Kari roteò gli occhi cercando di stare allo scherzo.

«Vedo che alcune cose non sono affatto cambiate», commentò Nina con tono ironico. «Ma, Kari, riesci a crederci? Hai visto cosa abbiamo trovato?»

«Cosa *hai* trovato», la corresse Kari. Diede un ordine in norvegese a uno degli uomini in tuta nera. Questi subito sparò un razzo che andò a illuminare gli edifici intorno con la sua spettrale luce rossastra. «Una ricostruzione della cittadella di Atlantide, quasi intatta...»

Chase lanciò un'occhiata verso le macerie di uno degli edifici più vicini. «Sì, già, chiedo scusa per quello...»

Nina gli diede un colpetto sul braccio. «Considerando le circostanze, ti perdono.»

«E anche un'altra copia del tempio di Poseidone», disse Kari. «È incredibile.»

«È ancora più incredibile quello che c'è là», replicò Nina, indicando il tempio molto più piccolo all'interno del muro d'oro.

«È il tempio di Clito?» domandò Kari.

Nina annuì. «Solo che è stato usato come mausoleo, e indovina chi c'è dentro? Gli ultimi sovrani di Atlantide!»

Travolta dall'emozione, per un attimo Kari non riuscì neppure a parlare. «Sei sicura?» mormorò infine. «Ci sono i loro corpi?»

«Be', non ho guardato dentro, ma è quanto c'è scritto sui sarcofagi.»

«Me li mostri», esclamò una nuova voce, profonda e autoritaria. Nina si guardò intorno e fu colta alla sprovvista vedendo Kristian Frost, in una tuta bianca da alta montagna, che si stava dirigendo a grandi passi verso di loro. L'uomo lanciò un'occhiata a Qobras e agli altri prigionieri, prima di proseguire, accompagnato da un tipo muscoloso, che solo in un secondo momento Nina riconobbe come Josef Schenk, e da un giovanotto alto e

biondo, dalla mascella quadrata e dall'aspetto marziale.

«Papà», disse Kari, cambiando immediatamente atteggiamento e mostrando una rispettosa deferenza. Nina alzò un sopracciglio. Con tutta evidenza, l'unico capo era Kristian Frost.

Frost indicò verso il tempio di Clito. «È là dentro?»

«Sì», rispose Nina, «ma non c'è un ingresso, bisogna arrampicarsi sul muro.»

Frost schioccò le dita. Il giovanotto biondo appoggiò a terra il suo zaino, aprì rapidamente la cerniera lampo ed estrasse una sega circolare. Si avvicinò al muro, ci fece scivolare sopra la punta delle dita come a cercare qualche fessura, poi si infilò un paio di occhiali da saldatore e iniziò a segare. Si sentì un assordante stridio, mentre la lama penetrava nell'oro.

«Be', si può fare anche così», osservò Nina sorpresa e contrariata, «ma forse non è il modo migliore per preservare il sito.»

«La mia principale preoccupazione è ottenere ciò per cui sono venuto fin qui», ribatté Frost. «Quanto ci vorrà per aprire un varco?»

«Non più di un paio di minuti», disse il biondo.

«Ho abbastanza tempo per occuparmi di un'altra faccenda.» Kristian Frost si tolse i guanti e si sfregò le mani, mentre lentamente si voltava su se stesso. «Giovanni, finalmente ci incontriamo!»

«Mi scuserai se non ti stringo la mano!» grugnì Qobras.

Frost gli si avvicinò, mentre il cerchio di guardie intorno ai prigionieri inginocchiati si apriva per lasciarlo passare. «Che cosa devo fare adesso con te? Sarebbe stato molto più semplice se fossi rimasto ucciso durante la sparatoria, invece ora...»

«Fai quello che vuoi. Non puoi sperare di sconfiggere la Fratellanza. Qualunque sia la tua mossa, troverai sempre qualcuno in grado di tenerti testa.»

Frost scoppiò a ridere. «Non dopo che avrò messo le mani su ciò che c'è nel tempio.» Per un attimo sollevò lo sguardo verso il mausoleo. «Sai, sono quasi tentato di lasciarti andare, solo perché tu possa renderti conto sino in fondo del completo fallimento tuo e della tua organizzazione. Tutto ciò per cui avete combattuto, e ucciso... non è servito a niente.»

La bocca di Qobras si piegò in una smorfia beffarda. «Pensi che basti ammazzare me per porre fine alla Fratellanza?»

«Tu non hai idea di quello che sta per succedere, vero?» esclamò Frost, scoppiando di nuovo a ridere. «Forse mi sono preoccupato più del necessario!»

«Fai quello che devi fare e basta», grugnì Qobras.

«Non ho intenzione di fare proprio nulla», replicò Frost. «Penso che la dottoressa Wilde dovrebbe avere questo privilegio.»

«Cosa?» domandò Nina confusa.

Frost si avvicinò a lei, abbassando la voce fino a un sussurro. «Dottoressa Wilde... Nina, quest'uomo ha ucciso i suoi genitori. Deve pagare per ciò che ha fatto. Deve essere fatta giustizia.»

«L'unico vero criminale qui sei tu, Frost!» gridò Qobras. Una delle guardie lo colpì con forza al petto, lasciandolo senza fiato.

«Be', sì, ma...» Nina guardò Qobras. «Non dovrebbe essere processato per i suoi crimini?»

«Da chi? Quest'uomo è al di sopra della legge. Ha assassinato impunemente per decenni gente in tutto il mondo.» Frost aprì la cerniera della giacca a vento e infilò una mano all'interno. «L'unica giustizia che si merita è dello stesso genere di quella che ha sempre somministrato agli altri.» Tirò fuori una pistola e la porse a Nina, premendogliela sul palmo della mano. «Per tutti i crimini che ha commesso, per tutto il male che le ha fatto... lei sa che cosa deve fare.»

Nina fissò incredula la pistola, poi alzò gli occhi verso Frost. L'espressione sul viso di lui era implacabile e rifletteva le sue intenzioni.

«Aspetti un minuto», intervenne Chase con voce allarmata. «Io voglio questo bastardo morto tanto quanto voi, ma un'esecuzione non è giustizia, è un omicidio! E lei non può chiedere a Nina di diventare un'assassina.»

«Per favore, ne stia fuori, signor Chase», rispose Frost, in un tono che non ammetteva repliche. «Questa è una decisione che spetta solo alla dottoressa Wilde.»

«Kari!» Chase si voltò verso di lei in cerca di sostegno. La donna sembrava combattuta, gli occhi che guizzavano fra Frost, Nina e Chase.

«Mio padre ha ragione», disse alla fine, con voce incerta.

Frost appoggiò le mani sulle braccia di Nina e le sussurrò: «Tocca a lei. Sa che cosa ha fatto, sa che deve pagare». Le chiuse la mano intorno alla pistola, premendole le dita sull'impugnatura. «Ha ucciso i suoi genitori, Nina. Li ha assassinati, proprio qui, fra queste montagne. Deve prendersi la sua vendetta. Lo faccia!»

Gli occhi di Nina erano pieni di lacrime. Con le labbra strette e il mento tremante, guardò oltre Frost, verso la figura inginocchiata di Qobras.

«Forse...» cominciò Kari, ma un'occhiata di Frost bastò a zittirla.

Frost lasciò andare Nina e fece un passo indietro.

L'archeologa avanzò, ogni muscolo e ogni tendine in tensione. La pistola nella sua mano era fredda e pesante. Qobras la fissava; l'espressione sul suo volto non era di paura o di rabbia, ma di gelida indifferenza.

Il dolore che le bruciava il cuore si trasformò, cominciò a prendere forma. Diventò *odio.*

«Nina!» la chiamò Chase, ma lei quasi non lo sentì.

Alzò la pistola, puntandola prima contro il petto di Qobras, poi, con più decisione, contro il viso. Starkman tese tutti i muscoli, ma rimase immobile, il suo unico occhio che la scrutava con diffidenza.

Qobras la fissava in silenzio. L'uomo che aveva cercato di uccidere lei e i suoi amici. Che aveva ucciso Castille e l'equipaggio del *Nereid.*

Che aveva massacrato i suoi genitori, la sua famiglia, le persone che amava...

Le lacrime le offuscavano la vista. Batté le palpebre per liberarsene, e le sentì scorrere fredde sulle guance. Qobras tornò di colpo perfettamente a fuoco, sempre con gli occhi gelidi fissi nei suoi.

Nina appoggiò il dito sul grilletto. Il cane della pistola cominciò ad alzarsi lentamente; un'ulteriore minima pressione sarebbe bastata a far partire il colpo.

Poi si fermò.

Con gli occhi di nuovo colmi di lacrime, fece un passo indietro, abbassando l'arma.

«Non so chi pensiate che io sia», sussurrò», «ma vi sbagliate. Non sono i miei geni a decidere chi sono o cosa devo fare. Volevo farvelo sapere.» Con cautela, allentò la presa sul grilletto e il cane della pistola tornò nella sua posizione originale. Nina si avvicinò a Frost. «Non posso ucciderlo. *Non voglio.*»

Con sua grande sorpresa, Frost replicò in tono allegro: «Certo che non può!» Le prese la pistola di mano. «Non pensavo che l'avrebbe fatto. E in ogni caso è scarica!»

«Ma...» Nina era rimasta a bocca aperta per la sorpresa. «Mi stava mettendo alla prova?»

«Mi dispiace. Ho voluto verificare con certezza che tipo di persona è.»

Kari corse verso Nina, mettendosi fra lei e Frost come a volerla proteggere. «Non avevi nessun diritto di farle questo. Come hai potuto non fidarti del mio giudizio?»

«Mi dispiace», ripeté lui. «Come ho detto, dovevo essere sicuro.»

Il rumore stridulo della sega cessò di colpo. Un attimo dopo, si sentì un

pesante tonfo, nel momento in cui la sezione del muro che era stata tagliata cadde al suolo.

«Sorvegliateli», ordinò Frost ai suoi uomini, indicando i prigionieri, prima di avvicinarsi al muro e di scrutare attraverso il varco. Si fece dare una torcia dal biondo, poi si infilò nello stretto passaggio, voltandosi a chiamare Kari e Nina. «Venite.»

Dopo essersi scambiate un'occhiata, le due donne si infilarono dietro di lui. Chase li seguì senza essere stato invitato, il che gli fruttò una smorfia di irritazione da parte di Frost. Poi entrò anche Schenk, mentre il ragazzo andava a mettersi davanti al buco per fare la guardia.

Frost salì di corsa i gradini che portavano al tempio. Quando Nina lo raggiunse, stava già esaminando il coperchio del sarcofago del re, tentando di trovare qualche fessura. «Aiutatemi con questo», ordinò.

Schenk spinse Nina da parte brandendo un palanchino. Chase si avvicinò per dare una mano a sollevare la lastra di pietra.

I tre uomini tirarono, mentre Schenk premeva sul palanchino con tutto il suo peso. Il coperchio si mosse leggermente.

«E dai, bastardo!» brontolò Chase. «Uno, due, tre!»

Tirarono di nuovo, e stavolta il coperchio si sollevò a sufficienza da permettergli di farlo scivolare di lato. Un'altra spinta e l'interno del sarcofago fu visibile; una terza e la lastra di pietra cadde al suolo rompendosi in due. Nina trasalì.

Frost afferrò la torcia e si chinò con impazienza oltre il bordo della tomba. «Mio Dio, guardate!»

Nina e Kari si avvicinarono. Nina rabbrividì a quella vista: il volto della morte la fissava come in una visione da incubo. Il corpo all'interno del sarcofago, rinchiuso nella sua bara di pietra da migliaia di anni, era annerito e raggrinzito, ciò che rimaneva delle labbra da tanto tempo decomposte sembrava avvolto intorno ai denti sporgenti in un maligno sogghigno.

«Buongiorno, mummia», sussurrò Chase con una smorfia. Nina gli diede una gomitata.

Frost esaminò il corpo più da vicino. «L'ultimo re di Atlantide... ancora intatto.» Estrasse una piccola borsa dalla giacca e prelevò una sonda, che infilò poi con estrema cautela nella pelle raggrinzita. «Aprite l'altra tomba, presto», disse a Schenk e a Chase.

«Che fretta c'è?» chiese Chase. «Non penso che scapperanno!»

«Fatelo e basta!» sbottò Frost. Si passò la sonda nell'altra mano, prese dalla borsa un bisturi e si chinò sulla testa del re morto come un chirurgo

pronto a operare.

«Che cosa vuole fare?» chiese Nina inquieta. «Non ha nulla a che vedere con le normali procedure.»

«Devo prelevare un campione di DNA», rispose Frost, come se ciò potesse spiegare tutto. Il raschiare appena percepibile del bisturi che penetrava nella carne mummificata fu sovrastato dal forte rumore di sfregamento della pietra, mentre Chase e Schenk sollevavano il coperchio dell'altro sarcofago.

«Veramente noi dovremmo...» Nina sospirò facendosi piccola piccola, mentre anche il secondo coperchio si schiantava a terra. Si avvicinò per lanciare un'occhiata all'interno, mentre Frost era ancora occupato con il primo corpo, e stava depositando un pezzo delle raggrinzite labbra del re all'interno di un contenitore di plastica.

La regina Calea era più o meno nella medesima condizione del marito, e solo dai pochi brandelli rimasti dei vestiti si poteva intuire che si trattava di un corpo femminile. «È Camilla Parker Bowles!» esclamò Chase allegramente, dopo aver scrutato dentro il sarcofago.

«Vuoi star zitto?» gli intimò Nina.

«Kari», disse Frost, senza alzare gli occhi, «penso che sarebbe più sicuro se tu riportassi Nina all'elicottero.»

Kari assunse un'aria perplessa. «Più sicuro? Sono certa che gli uomini di Josef siano in grado di tenere sotto controllo la gente di Qobras.»

«Voglio stare tranquillo. Vai, Kari.»

«Ma c'è ancora tanto da fare. Non abbiamo neppure iniziato a esplorare gli altri templi», obiettò Nina.

«Una volta messo in sicurezza questo sito, potremo tornarci tutte le volte che vorremo. Questa era una missione di soccorso, non di esplorazione archeologica, non abbiamo le attrezzature necessarie...»

«A parte il suo kit da chirurgo...»

Frost le rivolse uno sguardo gelido. «Non intendo discutere di questo. Kari, mi hai detto che la sua sicurezza era la tua prima preoccupazione. Se vuoi essere certa che non corra rischi, riportala all'elicottero. Vai.»

Kari sembrò sul punto di obiettare, ma poi rinunciò. «Sì, papà», disse. «Vieni, Nina.»

«E Qobras?» domandò Nina dubbiosa.

«Consegneremo lui e i suoi uomini alle autorità cinesi», rispose Frost, chiudendo con uno scatto il contenitore e spostandosi verso l'altro sarcofago. «Ha commesso i suoi delitti sul loro territorio, possono occuparsene lo-

ro.»

«Sarà arduo trovare le prove, dopo tutto questo tempo», disse Chase. «E poi non ha forse detto che lui è al di sopra della legge?»

«Ho una certa influenza sul governo cinese.» Frost riportò lo sguardo su Kari e Nina. «Per favore, andate all'elicottero. Qui mi occuperò di tutto io.»

«Okay», disse Kari con una certa riluttanza, prendendo Nina per mano.

Recalcitrante, Nina la seguì fuori dal tempio. Chase le fece un cenno di saluto con la mano. Lei rispose.

«Ha ragione», disse Kari. «È meglio così, almeno finché non metteremo in sicurezza il sito.»

«Non mi sembri convinta», osservò Nina.

«Sono solo... delusa», ammise Kari. «Volevo esplorare questo posto almeno quanto lo volevi tu. Ma...» Lanciò un'occhiata agli uomini in tuta nera che circondavano i prigionieri, «Mio padre ha ragione, non è sicuro qui.» Chiese a due guardie di scortare lei e Nina fino all'elicottero e si incamminarono verso l'uscita dalla caverna.

«Fatto», disse Frost, sigillando un secondo contenitore di plastica e posandolo accuratamente accanto al primo dentro la borsa, che fece poi di nuovo scivolare all'interno della giacca. «Ci siamo. Ho tutto quello che volevo e per cui sono venuto fin qui.»

«Pensavo che fosse venuto per salvare Nina», replicò Chase in tono piccato. Frost lo ignorò, uscendo dal tempio. Schenk andò con lui. Chase fece una smorfia poi si affrettò a sua volta verso la scalinata.

Strisciò fuori attraverso il buco ed emerse dall'altra parte, guardandosi intorno. Nina e Kari erano sparite, ma Qobras e i suoi compagni superstiti erano ancora inginocchiati e circondati dalle guardie. Frost e Schenk stavano parlando a bassa voce.

Chase decise di ricontrollare la bomba. Il timer. Bloccato, segnava poco più di cinque minuti. «Non dovremmo disattivare questo aggeggio?» chiese a Frost.

«Per il momento no, signor Chase», rispose Frost prima di riprendere la sua conversazione in sordina.

Chase alzò le spalle, poi si diresse verso i prigionieri. Si fermò in piedi davanti a Starkman, inginocchiato e ancora con le mani intrecciate sulla nuca. «Allora, Jason, ora che possiamo farci due chiacchiere in santa pace, ti dispiacerebbe dirmi perché hai tradito i tuoi compagni e ti sei unito a

questo idiota?» esclamò puntando il dito verso Qobras.

«Perché non è un malvagio, Eddie», disse Starkman, gli occhi scintillanti al chiarore della lampada.

«Assassinare gente innocente, far esplodere templi, affondare navi... sì, in effetti mi sembra proprio un buon samaritano.»

«È per evitare mali peggiori, credimi. Mi conosci...»

«Ti *conoscevo* una volta», lo interruppe Chase. «O, meglio, pensavo di conoscerti. Ma ora? Non ho una cazzo di idea di quello che ti passa per la testa.»

«Dovresti comunque sapere che non avrei mai accettato un lavoro se non avessi creduto in quello che stavo facendo. Questo non è mai cambiato da quando ci conosciamo. Ed è così ancora adesso.»

«Quindi tu credi in quello che stai facendo», fu costretto a concedere Chase. Perlomeno, il texano era sempre stato coerente da quel punto di vista. «Ma non significa che sia giusto.»

«Ci sono cose di cui non sono fiero, certo. Ma l'alternativa sarebbe peggiore. Perché vorrebbe dire permettere al tuo amico Frost di mettere le mani su quello che vuole.»

«Ho già quello che voglio, signor Starkman», lo interruppe Frost.

«E perché lo vuoi?» domandò Qobras in tono di sfida. «Hai trovato l'ultimo avamposto di Atlantide e ottenuto un campione di DNA degli atlantidei. Ma a quale scopo?»

Frost abbassò lo sguardo su di lui, un mezzo sorriso sulle labbra. «Sono quasi tentato di lasciarti andare nella tomba senza farti conoscere la verità, tuttavia...» Il sorriso svanì, la sua espressione tornò a essere imperturbabile. «Stiamo per ricostruire il mondo come dovrebbe essere. Con una élite dominante di puro sangue atlantideo, e la soppressione di tutti gli indegni rifiuti della popolazione umana.»

L'espressione incredula di Qobras lasciò lentamente il posto all'orrore. «Mio Dio... sei ancora più pazzo di quanto pensassi. Non volevi semplicemente identificare gli altri della tua stirpe... tu volevi il DNA per poterti immunizzare! Il tuo laboratorio sta lavorando a un'arma biologica!»

«Un attimo... cosa?» esclamò Chase, guardando ansiosamente i due uomini. «*Un'arma biologica?* È vero?»

«Questo non la riguarda, signor Chase», rispose Frost, senza distogliere lo sguardo da Qobras. «Ma ora che sai la verità, Giovanni, ora che sai che la Fratellanza ha fallito... è finita.» Estrasse la pistola e sparò.

Aveva mentito a Nina. Era carica.

Il rumore della detonazione riecheggiò fra gli edifici circostanti, mentre il retro della testa di Qobras esplodeva, schizzando sangue sugli uomini che si trovavano alle sue spalle. Philby gridò, cercando di scappare, ma una delle guardie lo sospinse indietro a calci.

«Gesù!» esclamò Chase inorridito.

«Tiratelo su», disse Frost a uno dei suoi, indicando Philby. Il professore urlò terrorizzato, mentre veniva rimesso in piedi. «Zitto!» intimò brusco Frost. «Lei verrà con noi. Allontanatelo dagli altri.»

Philby venne trascinato da parte, mentre le altre guardie, ubbidendo a un cenno di Schenk, avevano alzato i loro MP7 in posizione di tiro.

«Aspettate, aspettate, fermi!» protestò Chase, mettendosi fra Starkman e la guardia più vicina. «Cosa diavolo sta facendo? Non può giustiziarli!»

«Invece, signor Chase», disse Frost, «io posso. E, in realtà, ora che ho quello che volevo...» La sua espressione diventò ancora più gelida. «Il nostro rapporto di lavoro è concluso.» Gridò un ordine in norvegese, e Chase si ritrovò con i fucili delle guardie puntati verso di lui.

«Che cazzo di storia è questa, *capo*?» domandò, alzando prudentemente le mani. Schenk gli prese la Wildey e lo spinse all'interno del cerchio dei prigionieri.

«Questa è la conclusione», ribatté Frost. Guardò Schenk. «Fai ripartire il timer.»

«Sono rimasti soltanto cinque minuti», disse Schenk. «Basterà per sgombrare il campo?»

«Se ci sbrighiamo sì.»

«Aspetti», intervenne Chase, «dopo tutto quello che ha fatto per trovare questo posto, vuole farlo saltare in aria?»

Frost si strinse nelle spalle. «Non mi serve più. Questi campioni di DNA valgono più di qualunque tesoro antico. Fai ripartire il timer», ripeté a Schenk.

Il tedesco annuì e si mosse per ubbidire.

«Te lo avevo detto», borbottò Starkman rivolto verso Chase.

«Quindi ci lascerete qui insieme alla bomba?» chiese Chase.

Frost rispose con un gesto sprezzante. «No, vi ucciderò in modo che non possiate fermare il conto alla rovescia. Pronti!»

Ogni fucile trovò il suo bersaglio. Chase ne vide almeno due puntati contro di lui.

Merda!

Gli serviva un piano, e *subito.*

Ma non aveva armi, e nessuno che lo potesse spalleggiare.

A meno che...

Fece un passo indietro, come se volesse sottrarsi ai fucili, e andò a sbattere contro Starkman, ancora inginocchiato. «Jason? Ci serve un'idea esplosiva...»

Starkman cambiò posizione girandosi su se stesso, e sollevò le mani spingendole contro il fianco di Chase.

Allungò il mignolo e tirò.

Frost fece un profondo respiro, prima di dare l'ordine di sparare.

Starkman fece volare dalla cintura di Chase una granata flashbang, strappando la linguetta. I due si tapparono le orecchie mentre il cilindro di metallo scuro, dopo aver descritto un arco, atterrava sul pavimento dietro di loro.

Il rumore secco della granata che colpiva la pietra attirò l'attenzione di tutti gli uomini di Frost, mentre i loro occhi convergevano nello stesso punto.

L'abbagliante lampo di luce fu seguito, una frazione di secondo più tardi, da un boato assordante, mentre la granata esplodeva, martellando i sensi di tutti quelli che la stavano fissando con la forza di un colpo in testa. Lo scoppio scaraventò a terra le due guardie più vicine.

«Vai!» gridò Chase riaprendo gli occhi.

Grazie ad anni di addestramento e di esperienza, riuscì immediatamente a orientarsi e a intuire il da farsi. Gli uomini che circondavano i prigionieri, incluso Frost, erano stati colti alla sprovvista dall'esplosione ed erano rimasti accecati e interdetti. Ma quelli che si trovavano più lontano ne avevano risentito di meno e stavano già abbozzando una reazione.

Chase sferrò un pugno sulla faccia della guardia più vicina, sentendo il naso piegarsi sotto l'impatto. Dietro di lui, Starkman balzò in piedi e con un colpo alla gola neutralizzò un altro uomo.

Chase strappò l'MP7 dalle mani della guardia che aveva appena messo al tappeto e lo sventagliò intorno. Una raffica di colpi schizzò fuori dalla canna della compatta arma da fuoco. Le munizioni da 4,6 millimetri dell'MP7 erano specificamente progettate per penetrare i giubbotti antiproiettile; a bruciapelo erano in grado di perforare qualunque cosa.

Con una sola raffica, quattro uomini di Frost erano stati messi fuori gioco. Chase li vide cadere, mentre schizzi di sangue zampillavano dai buchi dei loro corpetti corazzati. Quelli più lontani si gettarono a terra, cercando di mettersi al riparo, impossibilitati a reagire al fuoco senza mettere a ri-

schio i loro stessi compagni.

Un altro crepitio risuonò dietro le spalle di Chase quando Starkman cominciò a sparare contro le guardie disposte sull'altro lato del cerchio. Tre uomini caddero a terra, rompendo il cordone.

Chase vide che un paio di prigionieri stava lottando furiosamente contro i secondini. Gli altri erano ancora intontiti, come gli uomini di Frost.

Non c'era nulla che potesse fare per loro. La sopravvivenza era l'unica cosa che contava in quel momento.

Si girò a guardare Frost che barcollava stordito, tenendosi la testa. Se fosse riuscito a neutralizzarlo, il piano di Frost sarebbe fallito.

Il giovanotto biondo, Rucker, spuntò fuori dal nulla e buttò Frost a terra proprio mentre Chase alzava la sua arma. Lui sparò lo stesso, ma l'MP7 scattò a vuoto dopo appena due colpi. Squarci si aprirono nella schiena di Rucker. Tuttavia le pallottole non avevano raggiunto Frost.

Con il capo steso al suolo, gli altri uomini potevano finalmente aprire il fuoco.

Al di là del mausoleo, Chase scorse il tempio di Poseidone. Era il terzo che vedeva, e i primi due all'interno si erano rivelati identici.

Piazzò una gomitata in faccia a una delle guardie ancora in piedi e scattò. «Al tempio!» gridò.

Non ebbe il tempo di verificare chi lo stesse seguendo, e non se ne preoccupò. Lontano dalla mischia, vicino al muro d'oro, Schenk era accovacciato accanto alla bomba. Ma non c'era nulla che Chase potesse fare per impedirgli di far ripartire il timer. Le guardie stavano sparando!

Mentre le pallottole gli sibilavano intorno, si mise a correre all'impazzata verso il tempio di Poseidone.

26

Chase scattò lungo il muro che cingeva il mausoleo, servendosene come copertura, seppure temporanea. Gli uomini di Frost avrebbero impiegato solo alcuni secondi per aggirarlo e tagliargli la strada.

Passi di corsa alle sue spalle. Starkman e due dei suoi uomini lo seguivano.

La luce della torcia che teneva appesa al giubbotto danzava impazzita sulla parete del tempio. L'ingresso doveva essere poco più avanti.

Le pallottole colpirono il muro d'oro con un rumore di metallo contro metallo. Qualcuno gridò e i passi di corsa si trasformarono nel tonfo di un

corpo che rotolava al suolo.

Chase non si guardò alle spalle. L'ingresso era davanti a lui, un quadrato di tenebra assoluta che si apriva nella parete. Starkman gli era quasi a fianco. Il bastardo era sempre stato un buon corridore.

La voce di Frost sovrastò il fragore delle armi, abbaiando ordini. «Uccideteli! *Uccideteli tutti!*»

Un altro crepitio convulso di raffiche di MP7, seguito da grida. Stavano massacrando i prigionieri.

Il quadrato nero si allargò alla luce tremolante della torcia, rivelando il profilo della galleria scavata all'interno del tempio.

Una pallottola gli sibilò così vicino che Chase riuscì a sentirne il calore, ma era già dentro.

«Quei figli di puttana», ansimò Starkman dietro di lui, «hanno ucciso i miei uomini!»

«Tu non avresti fatto lo stesso?» ribatté velenoso Chase. La prima curva era poco più avanti.

Una luce arancione rischiarò la galleria: i lampi letali dei loro inseguitori che, giunti all'ingresso, sparavano furiosamente all'interno. L'uomo rimasto più indietro della squadra di Starkman fu colpito in pieno dalle pallottole e la sua ombra si agitò selvaggiamente sul muro di fronte a Chase.

La curva.

Chase si tuffò, con Starkman che lo seguiva a un passo, mentre altre pallottole sferzavano la parete. Schegge di pietra volavano in tutte le direzioni. Proteggendosi gli occhi dai frammenti aguzzi, Chase sganciò una granata a mano dalla cintura e strappò la linguetta, liberando con un suono secco la spoletta metallica.

Contò in silenzio fino a tre, poi lanciò l'ordigno dietro la curva, in direzione dei passi in avvicinamento.

Bum!

Le schegge di granata riempirono l'aria come uno sciame di api impazzite, mentre Chase si appiattiva a terra, trascinando Starkman con sé. Il tuono dell'esplosione si affievolì. Il rumore di passi era cessato.

Starkman si mise seduto, recuperando l'MP7. «Grazie.»

«Non ringraziarmi», ringhiò Chase. «Non ho ancora deciso se lasciarti vivere.»

«Io ho la pistola», fece notare Starkman.

«E io sono l'unico che sa come uscire dal tempio. Andiamo!» Chase si rimise in piedi, aiutando Starkman ad alzarsi. «Abbiamo cinque minuti

prima che questo posto vada a farsi fottere!»

«La bomba è innescata!» disse Schenk. «Ho disabilitato i controlli. Non c'è modo di fermarla.»

«Se vuole rimanere vivo, cominci a correre!» gridò Frost a Philby, scattando verso l'ingresso della caverna. Con un rantolo di terrore, Philby scattò a sua volta.

Chase e Starkman percorsero la galleria, una curva dopo l'altra, fino alla stanza che ospitava la prova di forza. Il legno sulla piattaforma di pietra era da tempo ridotto in polvere, ma...

«Merda!» esclamò Chase, vedendo che le taglienti sbarre, sebbene un po' corrose, ostruivano il corridoio, proprio come in Brasile. «Pensavo che ormai se le fosse mangiate la ruggine!»

«Cosa sono?» chiese Starkman.

«Una rottura di coglioni!» Prese l'ultima granata e si accostò al muro accanto allo stretto passaggio. «Tieniti forte!»

La granata rimbalzò sul pavimento di pietra, esplodendo a metà del varco. La deflagrazione fece a pezzi il metallo e riempì l'aria di una bufera di frammenti arrugginiti.

Chase guardò nel passaggio. Solo poche sbarre erano ancora intatte. «Okay! Seguimi laggiù, al tre, più veloce che puoi!»

«Cosa succede se non lo faccio?»

«Finisci in marmellata! Uno, due, tre!»

Chase scattò lungo il passaggio, schivando i tronconi delle sbarre. Un passo falso e avrebbe rischiato di conficcarsi profondamente in una gamba una punta arrugginita. «Tieniti pronto per...»

Clang!

La lastra di pietra sotto il suo piede si mosse.

Almeno in parte, l'antico meccanismo era ancora funzionante. Con un gemito stridente, i blocchi del soffitto cominciarono ad abbassarsi, mentre la polvere pioveva dalle fessure.

«Che cazzo è?» gridò Starkman.

«Un trabocchetto. Dobbiamo arrivare in fondo prima di restare schiacciati!»

Abbassò la testa per evitare i resti di una sbarra che pendeva come una stalattite, mentre sganciava la torcia dal giubbotto antiproiettile. Senza nessuno sulla piattaforma a rallentarne la corsa, il soffitto scendeva molto

più rapidamente che in Brasile. Ma Chase non riusciva a muoversi più veloce.

La fine del corridoio era solo pochi metri più avanti, tuttavia le ultime due sbarre erano ancora intatte e abbastanza vicine perché passandoci in mezzo le punte acuminate lo ferissero.

Scalciò, premendo il tallone dello stivale contro quella più vicina, che si spezzò in due. La parte superiore, che fuoriusciva dal buco nel soffitto, gli fece però un taglio nella gamba.

Ma non c'era tempo per pensare al dolore: il soffitto continuava ad abbassarsi.

Scansò l'ultima sbarra, sventolando il raggio della torcia tutto intorno alla ricerca della leva o dell'interruttore da premere.

«Chase!» gridò Starkman dietro di lui. «Aiuto!»

Chase si guardò indietro. Starkman, più alto di lui, era stato costretto a rannicchiarsi e la sua fondina vuota si era impigliata in una sbarra spezzata.

Ma se Chase fosse tornato indietro a liberarlo, il soffitto li avrebbe schiacciati entrambi in pochi secondi.

«*Eddie!*»

Chase lo ignorò, perlustrando in fretta il muro.

Là! Una cavità scura nella pietra.

Infilò il pugno nell'apertura quadrata, allungando le dita. Nulla, solo schegge di legno secche.

Il soffitto scendeva, costringendolo a inginocchiarsi. Ancora pochi secondi e l'ultimo blocco avrebbe raggiunto la nicchia nel muro schiacciandogli il braccio, e poi tutto il resto.

Il meccanismo doveva essere fatto di un materiale più resistente del legno o sarebbe stato già marcio.

Chase ficcò la mano più in profondità nel buco, frugando con foga. Frammenti di legno, pietra fredda... *Metallo!*

Una levetta, forse parte di un interruttore... Non aveva importanza. Vi strinse attorno le dita più forte che poté e tirò.

Si muoveva!

Fu uno spostamento minimo, ma sufficiente. Qualcosa nel muro scattò con un sordo rumore metallico e il soffitto si fermò.

Con la polvere che scendeva a cascata tutto intorno, Chase ritirò la mano dalla cavità, accorgendosi che il palmo sanguinava. La leva di metallo era affilata come le sbarre arrugginite.

Fece ruotare la torcia, cercando il punto corrispondente all'uscita nel tempio brasiliano. Intravide una fessura tra due blocchi. Spinse un piede contro la pietra. Si mosse.

«Un aiutino?» disse una voce bassa.

Starkman era piegato in una posizione estremamente scomoda, abbarbicato allo spuntone rotto. Il soffitto era a meno di un metro dal pavimento. Quale che fosse il meccanismo che aveva fatto risalire i blocchi di pietra in Brasile, evidentemente lì non funzionava.

Chase tese la mano sana a Starkman, poi si piegò all'indietro e tirò. Per alcuni istanti sembrò che l'altro fosse intrappolato, poi la sbarra cedette con un colpo secco, facendo ruzzolare l'americano faccia a terra.

«Grazie», disse, strisciando in avanti.

Chase spalancò con un calcio la specie di porta di roccia. «Ci sono altre due prove come questa da superare», avvisò, strisciando attraverso l'apertura e sbucando nel passaggio successivo.

Starkman lo seguì rapidamente. «Quanto tempo abbiamo?»

«Tre minuti e mezzo! Andiamo!»

«Ci bastano?» chiese Starkman, correndogli dietro.

«Ci devono bastare.»

Il passaggio seguiva lo stesso percorso che ricordava dal Brasile. Fino allora tutto bene. C'era ancora una probabilità di sopravvivere.

Piccola, ma...

L'eco dei loro passi mutò suono; più avanti il tunnel si allargava. La prova di abilità.

Chase spazzò la camera con il raggio della torcia. Niente caimani o piranha, stavolta. Non c'era acqua e la vasca di pietra era completamente asciutta. Tutto ciò che restava sul fondo del canale, profondo tre metri, erano putridi e scuri resti di alghe.

Guardò alla sua destra. L'uscita c'era, ma il ponte no. Non intatto, a ogni modo. Ormai marcito, era crollato e le sue rovine erano sparse per la vasca come uno scheletro rotto.

«Dobbiamo arrivare lassù», disse, indicando l'uscita e saltando nella vasca.

«Quanto tempo?»

«Poco più di due minuti!»

Corsero verso le rovine del ponte. Chase guardò la sommità del muro. Forse era in grado di saltare e afferrare il cornicione, ma sarebbe stato difficile mantenere la presa per issarvisi sopra.

«Fammi scaletta», disse Starkman.

«Perché non lo fai tu?» ribatté Chase.

«Non ti fidi di me?»

«Cazzo, no!»

«D'accordo, ma tu conosci l'uscita, io no!»

«Non hai torto», convenne Chase, chinandosi e intrecciando le mani perché Starkman potesse usarle come punto d'appoggio. L'americano scalò il muro e scomparve oltre la cima.

Per un terribile momento, Chase pensò che non sarebbe tornato, poi Starkman allungò le braccia. In pochi secondi, Chase si issò dall'altra parte.

«Pensavi che me la fossi battuta, eh?» gli disse Starkman, mentre si rimetteva in piedi.

«Non sarebbe la prima volta, no?» Chase guardò l'orologio. Due minuti. «Merda! Corriamo!»

Scattarono giù per la galleria. La tappa successiva era la prova d'intelligenza, ma Chase almeno sapeva come trovare l'uscita.

Irruppe nella camera, tentando di orientarsi. «C'è un interruttore nascosto nel muro», disse correndo all'angolo opposto.

Ispezionò la parete, trovando solo pietra nuda.

Niente nicchie. Niente interruttore.

Niente porta di servizio.

«Merda!» fece dardeggiare il raggio della torcia lungo la base del muro, cercando un piccolo indizio, qualcosa che indicasse che i costruttori di quel tempio avevano apportato delle varianti al progetto.

Nulla.

«Cosa c'è?» chiese Starkman.

«Non è qui! Non c'è nessuna cazzo di porta!» Guardò di nuovo il blocco di pietra che ostruiva l'uscita e i simboli scolpiti nel muro sopra di esso.

La vaschetta contenente le palle di piombo era lì, e c'erano anche la bilancia e la griglia appuntita che pendeva dal soffitto, pronta a scattare e a impalare chiunque avesse dato la risposta sbagliata.

La risposta...

Chase aggrottò le sopracciglia, tentando disperatamente di ricordare. Nina gli aveva dato la risposta, dopo aver dedotto come funzionavano i numeri. Qual era?

Quarantadue.

No, quella era la fottuta *Guida galattica per gli autostoppisti*.

Quaranta!

«Dobbiamo mettere quaranta palle lì dentro!» disse indicando la bilancia, mentre raccoglieva una manciata di pesanti palle di piombo. «Due gruppi di dieci a testa! Presto!»

Starkman ubbidì. «Cosa succede se ci incasiniamo sul conto?»

«Moriamo!» Chase contò dieci palle e le lasciò cadere nel piatto, prima di afferrarne un'altra manciata.

Starkman fece lo stesso, mentre Chase ne contava altre dieci. Venti, trenta...

Quaranta!

Afferrò la leva, esitò per una frazione di un secondo, sperando che i conti di Nina fossero giusti, poi tirò.

Clinc.

La porta di pietra si mosse leggermente, mentre lui mollava la presa.

«*Amo* le donne intelligenti!» gridò Chase. «Dammi una mano.» Spingendo, aprirono la porta.

Starkman era alle sue spalle quando imboccarono l'ultimo passaggio. «Ora dobbiamo *solo fare una cazzo di corsa*!» gridò Chase.

Non poteva perdere neanche un momento per controllare l'orologio, ma sapeva che non dovevano essere rimasti più di trenta secondi.

Nella sala principale del tempio, oro e oricalco brillavano tutt'intorno. Ma nulla aveva importanza, eccetto l'enorme statua di Poseidone in fondo e la rampa di gradini dietro di essa.

Chase si augurò che la modifica nella stanza dell'ultima prova fosse l'unica apportata dagli architetti.

«Quassù!» ansimò, facendo tre gradini per volta. I muscoli delle gambe gli bruciavano, il sudore irritava il taglio profondo nel polpaccio, ma non poteva fermarsi. «In fondo alla stanza ci dovrebbe essere una galleria!»

«*Dovrebbe?*» ansimò Starkman.

«Se non c'è, fammi causa!»

Arrivarono in cima ai gradini. Le ricchezze della sala dell'altare splendevano intorno a loro ma, per Chase, l'unica cosa di valore era la galleria.

La bomba detonò.

L'esplosione termobarica divampò per la caverna con la forza di un terremoto. I templi crollarono, i palazzi furono demoliti dall'onda d'urto in espansione, seguita da una sfera di fuoco sempre più grande, una furia che bruciava e fondeva tutto ciò che toccava.

Neanche le antiche mura del tempio di Poseidone riuscirono a resistere alla forza offensiva delle armi moderne. Blocchi pesanti tonnellate furono polverizzati in un battito di ciglia.

La caverna stessa cedette altrettanto rapidamente alla devastazione. Un milione di tonnellate di roccia piombò giù quando il soffitto crollò, seppellendo la cittadella.

Chase sentì avvicinarsi l'onda d'urto con un rombo, e il vento sconquassò la sala dell'altare prima dell'esplosione vera e propria.

Il passaggio riservato al sacerdote era solo a pochi centimetri.

Vi si tuffò dentro. Non c'era tempo per controllare se fosse ostruito. Perché, in quel caso, lui sarebbe morto comunque nel giro di pochi secondi.

A differenza della galleria verticale che avevano trovato ad Atlantide, quella era inclinata, con una pendenza di almeno sessanta gradi. Scivolò giù, seguito da Starkman.

Il vento crebbe fino a trasformarsi in un tornado.

Con un messaggio radio pieno di interferenze, i piloti dell'elicottero avevano ricevuto l'ordine di prepararsi a un decollo rapido. Nina e Kari osservarono attonite Frost, seguito da non più di metà dei suoi uomini, precipitarsi fuori della caverna e correre sulla neve, verso gli elicotteri.

«Oh, mio Dio!» gridò Kari, quando suo padre e Schenk saltarono nella cabina. Fuori, due uomini scaraventarono Philby dentro il secondo elicottero. «Cos'è successo?»

«Vai! *Vai!*» gridò Frost al pilota. «Qobras si è liberato, ha azionato il timer! Non è possibile fermarlo.»

«Dov'è Eddie?» gridò Nina.

«È morto! Gli hanno sparato.»

Il respiro le morì in gola. «Cosa? *No!*» Kari era sconvolta.

«Più presto! La bomba sta per...»

Un colossale getto di fumo, polvere e pietrisco eruttò dall'ingresso della caverna con un rombo profondo, simile al martellare di un tamburo del diametro di un chilometro.

Il pilota decollò piegando bruscamente di lato, per togliersi dalla traiettoria della valanga che stava precipitando contro di loro. Una valanga non di neve, ma di rocce divelte dalla scossa dell'esplosione, che scendendo a cascata giù per il dirupo ne staccavano altre.

Il secondo elicottero fece lo stesso. Pietre volanti colpivano la fusoliera

come grandine, mentre la valanga si abbatteva provocando il distacco di un'enorme porzione di roccia dal fianco della montagna, il cui profilo si disintegrava in una gigantesca nube di polvere.

Il Sentiero della Luna era sparito per sempre, la strada per l'ultimo avamposto di Atlantide spazzata via.

Nina premette le mani contro il vetro dell'elicottero, osservando la distruzione sottostante. Altre lastre di pietra cadevano a valle, scuotendo fin nelle fondamenta la Montagna d'Oro della leggenda tibetana.

E tutto quello che conteneva era scomparso per sempre.

«Eddie...» mormorò. Perderlo una volta era stato abbastanza duro. Due volte era più di quanto potesse sopportare. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Chase urlò mentre l'onda d'urto lo travolgeva e polvere, pietrisco e frammenti di roccia gli escoriavano la pelle. Il rumore era inimmaginabile, un tuono ruggente che scuoteva le ossa e ogni organo del suo corpo, spingendolo impotente giù per la galleria.

Una luce nel tunnel, un bagliore crescente...

Non era la luce del giorno più avanti, ma il fuoco alle loro spalle. La miscela termobarica incandescente si surriscaldava mentre la caverna, crollando, la comprimeva e la spingeva verso di loro.

L'unica cosa che poteva fare era lasciarsi scivolare giù, verso le tenebre, mentre il bagliore passava dal rosso all'arancio al giallo, a mano a mano che il fuoco avanzava.

Di fronte a lui si aprì all'improvviso un rettangolo di luce diurna: la neve che copriva l'uscita era stata spazzata via dall'esplosione. Chase non ebbe il tempo di riflettere sulla sua fortuna. Agendo per puro istinto, piombò su un cumulo di pietrisco coperto di neve e subito si gettò di lato per evitare la lingua di fiamma.

La neve si trasformò all'istante in vapore, quando una bolla infuocata eruppe dalla galleria. Chase crollò violentemente al suolo, e lo strato gelato fece ben poco per ammortizzare l'impatto contro la roccia.

Ma lui non ebbe nemmeno il tempo di pensare al dolore. Un rombo proveniente dall'alto gli disse che un'ondata di pietra stava franando dal fianco della montagna.

Rotolò e si appiattì contro la parete rocciosa, pregando che le rovine sovrastanti fossero abbastanza ampie da deviare i massi che cadevano, impedendo che fosse schiacciato al suolo.

Massi di dimensioni diverse, da un pugno al torso di un uomo, fendevano l'aria come granate. Chase si protesse la testa, mentre il resto del corpo veniva colpito da una pioggia di ciottoli. Gridò, udendo a malapena la sua stessa voce sopra lo stridore delle pietre.

Finalmente il boato si spense. Chase si sollevò dolorosamente sulle ginocchia, scrollandosi di dosso un cumulo di detriti, che rotolarono spargendosi sul terreno intorno.

La stretta sporgenza sulla parete di roccia lo aveva salvato. A meno di trenta centimetri di distanza c'era un masso, spaccato nettamente in due dall'impatto, che gli avrebbe spiaccicato il cranio come un'anguria, se lo avesse colpito. Più in là, una massa informe di pietrisco scuro. Dietro la cortina di polvere, si estendevano in lontananza le vette innevate dell'Himalaya.

Guardando in basso, vide che si trovava su un ripiano che dominava un'ampia vallata. La pendenza sembrava abbastanza dolce da consentirgli di scendere senza attrezzatura.

Il che era una fortuna, dato che il suo equipaggiamento era costituito da quel poco che aveva nelle tasche. Aveva perduto anche la torcia.

Uno strano odore lo raggiunse: vapore. Turbini di nebbia trasportati dalla brezza, dove il fuoco aveva fatto evaporare i cumuli di neve. Si guardò intorno e vide Starkman seppellito in parte sotto un mucchio di pietre. Corse da lui. «Jason! Andiamo, riprenditi», disse gettando da parte i massi più grandi. «Riesci a sentirmi?»

«Eddie?» La voce di Starkman era flebile. «Sei tu?»

«Sì, sono io. Sei ferito? Puoi muoverti?»

«Non so, fammi... ahi, merda!»

«Cosa?» chiese Chase. «Cosa c'è?» Se Starkman era ferito seriamente, non c'era praticamente modo di farlo scendere da quella montagna.

«Sono caduto sulle mie chiavi...»

Chase lo fissò e cominciò a ridere. «Oh, bastardo, che gran figlio di buona donna», bofonchiò infine. Starkman si unì a lui, ansimando. «Andiamo, alza da terra il tuo grasso culo americano.»

Starkman si tirò in piedi. La benda si era strappata, mettendo in mostra l'orbita incavata dietro la spenta palpebra chiusa. «Figlio di puttana», gemette. «Che male...»

Chase alzò lo sguardo verso la montagna. Fumo e polvere si levavano dai suoi fianchi. «Bene, il tuo capo ha ottenuto quello che voleva», sospirò. «Il posto è andato a puttane. Nessuno caverà più fuori nulla da qui.»

«Sì, ma anche il tuo capo ha avuto quello che voleva», gli ricordò Starkman.

«Ha smesso di essere il mio capo nel momento in cui ha cercato di uccidermi», rispose bruscamente Chase. «Credo che dovrò approfondire l'argomento con quel bastardo, prima o poi.»

«Non li prendi bene i tradimenti, vero?» commentò Starkman, alludendo chiaramente a se stesso.

Chase lo guardò in silenzio per un lungo momento. «In verità, no.»

«Sei sempre di quelli che non perdonano?»

«Sì. Ma», aggiunse, «ci sono cose che riesco a *dimenticare* più facilmente di altre. Temporaneamente.»

L'occhio buono di Starkman lo osservò attentamente. «Non l'ho mai toccata, Eddie. Qualunque cosa abbia potuto dirti, non ho mai avuto una storia con tua moglie. Non lo avrei mai fatto a un amico.»

«Sai, Jason», disse Chase, tendendo la mano, «ti credo.»

«Stai offrendo una tregua, Eddie?»

«Per ora.» Starkman gli strinse la mano; Chase lo tirò su. «Sono convinto che vogliamo entrambi la stessa cosa: trovare quel bastardo di Frost e fargliela pagare. E io devo liberare Nina.»

«Se Frost ha smesso di essere il tuo capo, non sei più pagato per proteggerla.»

«È da un po' che non lo faccio più per denaro», replicò Chase, ottenendo come unica risposta un sopracciglio alzato.

A un nuovo rumore, entrambi si guardarono intorno. Con la prima luce del mattino che si rifletteva sui finestrini, gli elicotteri di Frost stavano girando intorno alla montagna. Il fragore dei rotori rimbombò giù per la valle mentre i velivoli si allontanavano. Chase li fissò, poi tornò a guardare Starkman, tendendogli di nuovo la mano. «Con Qobras morto, hai ancora accesso alle risorse della Fratellanza?»

«Ad alcune», rispose Starkman. «Cos'hai in mente?»

«Pensavo a un viaggio in Norvegia. Ti interessa?»

«Decisamente.» Si strinsero la mano. «Fino alla morte, Eddie?»

«Fino alla morte.»

Starkman si guardò intorno. «C'è solo un piccolo problema. Siamo intrappolati sull'Himalaya senza mezzi di trasporto e senza alcun equipaggiamento.»

Chase abbozzò un mezzo sorriso. «Per fortuna ho dato un'occhiata alla mappa prima di venire qui.» Indicò la valle sottostante. «Se ti va una scar-

pinata, da quella parte c'è un villaggio. Dovremmo riuscire a raggiungerlo entro stanotte.» Il mezzo sorriso si allargò. «Conosco una ragazza laggiù...»

27

Norvegia

L'aspra bellezza di Ravnsfjord scorreva sotto i suoi occhi mentre il Gulfstream iniziava la discesa, ma Nina la notò appena.

La sua mente era altrove, intenta a riflettere sugli eventi degli ultimi giorni. Nonostante tutti gli sforzi di Kari per consolarla, provava ancora una grande tristezza, un senso di perdita. Il dolore ridestato dalla vista dei corpi dei suoi genitori, la morte di Chase, la distruzione di Atlantide stessa, le ultime tracce della civiltà spazzate via per sempre da Qobras... Tutto era stato sepolto, irrecuperabile, e la ricerca che aveva segnato tutta la sua esistenza ormai era conclusa.

In un certo senso, era come se la sua stessa vita fosse finita. Il suo mondo era cambiato.

«Stai bene?» chiese Kari.

«Mmm? Sì. Perché?»

«Sembravi un po'... distante.»

«Davvero?» Nina rifletté. «Immagino di sì. Stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«A come ho trovato ciò che avevo cercato per tutti questi anni, Atlantide... e a come l'ho perduto. Tutto è cambiato. E io non so cosa farò, ora.»

Kari sorrise. «Ciò che farai, dottoressa Nina Wilde, è unirti a noi. Sei una dei nostri, e noi ci prenderemo cura di te.»

«Non ti ho ancora ringraziata per questo. Per tutto ciò che hai fatto.»

«Non ce n'è bisogno. E non hai perduto Atlantide.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ora siamo in grado di costruire una nuova Atlantide. Non dobbiamo più guardare al passato, perché possiamo creare il futuro.»

Nina inarcò un sopracciglio. «Quando mi spiegherai esattamente come intendete creare questo futuro? Ancora non capisco come un campione di DNA vecchio di undicimila anni possa cambiare il mondo.»

«Può, abbi fiducia in me.» Kari le si fece più vicina. «Penso che tu sia pronta.»

«Pronta per cosa?»

«È ora che ti mostri cosa stiamo per fare. Come ricostruiremo il mondo.»

L'aereo fece l'ultima virata, planando verso la lunga pista.

Chase diede a Starkman un'occhiata dubbiosa. «Se avevate pianificato l'operazione fin dal principio, perché non lo avete fatto e basta, risparmiando a tutti un mucchio di guai?»

«Non sapevamo per certo cosa stesse facendo Frost. E Giovanni non voleva rischiare un attacco, a meno che non si rendesse assolutamente necessario», spiegò Starkman. «Avrebbe esposto la Fratellanza. Non sarebbe stato più possibile mantenere segreta l'organizzazione.»

«Credo che il tempo dei sotterfugi sia finito.» Chase si alzò dal suo posto e camminò lungo la stiva dell'aereo per sbirciare fuori da un oblò. Il bimotore da carico C-123 Provider aveva superato la costa norvegese pochi minuti prima e procedeva ora a velocità di crociera in direzione nord, sopra il paesaggio striato di neve.

A ogni modo, stavano per perdere rapidamente quota.

Chase si volse a guardare gli altri passeggeri nella stiva. Dodici uomini di Qobras - ora di Starkman -, tutti membri della Fratellanza, radunati nei giorni successivi ai quattro che erano occorsi ai due sopravvissuti della Montagna d'Oro per tornare in Europa.

Si augurava che dodici uomini fossero sufficienti.

«Papà», disse Kari, entrando nell'ufficio di Frost sopra il laboratorio, con Nina al suo fianco. Frost era alla scrivania, il panorama di Ravnsfjord visibile dalle finestre alle sue spalle. «Penso che sia l'ora. Nina è pronta.»

L'espressione di Frost lasciava intendere che in realtà lui ne dubitava, ma non disse nulla.

«Cosa vuole dirmi?» chiese Nina. «Qual è il grande segreto? Kari è stata molto misteriosa al riguardo.»

«Il grande segreto, dottoressa Wilde...» cominciò Frost. Kari gli diede un'occhiata. «Voglio dire, Nina, se permette.»

«Certo», rispose lei con una smorfia.

Frost sorrise di nuovo, poi si alzò. «Il grande segreto, come lei dice, è che... be', oggi noi stiamo per cambiare il mondo. Per sempre.»

«Questo è davvero un compito impegnativo.»

«Infatti lo è. Ma è un compito a cui ho lavorato per tutta la vita e, grazie

a lei, ora posso portare a termine. La sua scoperta di Atlantide lo ha reso possibile.»

«Ma è andato tutto distrutto», osservò Nina. «Forse possiamo recuperare alcuni reperti ad Atlantide, scavando sotto lo strato di sedimento, ma tutte le opere intatte che avevamo scoperto, tutti i manufatti all'interno... quelli sono andati perduti.»

«Questo non ha importanza», ribatté Frost.

«No? Ma...»

«I campioni di DNA che ho recuperato dai corpi dell'ultimo re e dell'ultima regina valgono più di qualsiasi quantità d'oro o di oricalco. Quei campioni cambieranno il mondo. Salveranno il mondo, persino.»

«Come?» chiese Nina. «Li userà per creare una specie di vaccino?»

«Qualcosa del genere», rispose Frost, sorridendo di nuovo, questa volta con aria di mistero. «Venga con me e le mostrerò.» Fece il giro della scrivania, accingendosi a raggiungere Nina e Kari, quando squillò l'interfono. Visibilmente irritato dall'interruzione, spinse un pulsante per rispondere alla chiamata. «Cosa c'è?»

«Signore», disse la voce di Schenk dall'altoparlante, «la torre di controllo mi ha appena informato che un aereo richiede l'autorizzazione a un atterraggio d'emergenza. Hanno delle noie al motore e non possono atterrare a Bergen.»

«Dove sono ora?»

«A circa dieci minuti di volo, con rotta da sud.»

Frost serrò le labbra. «Molto bene, dà il permesso di atterrare. Ma tienili d'occhio.»

«Sì, signore.» Schenk chiuse la comunicazione.

«Chiedo scusa», disse Frost, raggiungendo Nina e Kari.

«Nessun problema», replicò Nina. «Voglio dire, se sta per salvare il mondo, può anche cominciare con un aereo, giusto?»

«Già.» Frost sorrise. «Venga, mi segua. Le mostrerò come.»

«Ci hanno dato l'autorizzazione a un atterraggio di emergenza», disse Starkman a Chase sopra il rumore dei motori. «Dieci minuti.»

«Problemi?» chiese Chase.

«L'ente norvegese di controllo del traffico continua a chiederci perché non hanno il nostro piano di volo. Il pilota sta cercando di guadagnare tempo, ma credo che si stiano facendo sospettosi.»

«Finché non saranno tanto sospettosi da spedirci contro uomini armati,

chi se ne frega!» Chase si rivolse agli altri nella cabina. «Bene! Dieci minuti, ragazzi! Vi conviene prepararvi al lancio!»

Frost condusse le due donne nell'area d'isolamento, passando per un'altra porta stagna e scendendo più in profondità nell'impianto sotterraneo.

«È qui dentro», disse. La porta in fondo al corridoio era d'acciaio massiccio, senza vista sull'interno, a differenza di quelle trasparenti che davano sugli altri laboratori. Sul metallo era dipinto il logo di un tridente. Frost premette il pollice su un lettore biometrico accanto al logo. La pesante porta si aprì scorrendo. «Prego, prima lei.»

Una volta entrata, Nina cominciò a guardarsi intorno senza sapere esattamente cosa stava vedendo. Riconobbe vagamente alcune attrezzature scientifiche, ma la maggior parte dei lucidi apparecchi erano un mistero. Le file di supercomputer sul retro dell'ampio laboratorio erano più facili da identificare, con i loro *cases* connessi a sistemi di raffreddamento ad acqua. In un angolo del laboratorio si apriva una camera isolata; c'erano delle finestre, ma erano oscurate.

«Questo», cominciò Frost in tono teatrale, «è il luogo dove l'ambizione della mia vita ha trovato finalmente appagamento. Tutte le attività del mio impero finanziario servono unicamente a sovvenzionare quello che è stato fatto in questa stanza. Per trent'anni ho usato le risorse della Fondazione Frost per esplorare il mondo e studiare il patrimonio genetico di tutti i gruppi umani sul pianeta.»

«Alla ricerca del gene di Atlantide?» chiese Nina.

«Precisamente. Solo l'uno per cento circa della popolazione mondiale è portatore di quella che ritengo essere una forma 'pura' del genoma. Noi facciamo parte di quell'uno per cento.»

«Uno per cento... ovvero sessantacinque milioni di persone.»

«Equivalente alla popolazione del Regno Unito, sì. Ma sparsi per tutto il pianeta e in ogni gruppo etnico. Ci sono poi quelli che posseggono una forma impura dei marcatori genetici, a causa sia dell'indebolimento, nel tempo, dovuto all'ibridazione con i non portatori, sia della mutazione naturale. Questi individui costituiscono il quindici per cento circa della popolazione.»

«Novecentosettantacinque milioni», disse immediatamente Nina.

Frost sorrise. «Lei è decisamente una di noi. Una caratteristica del genoma di Atlantide è l'abilità innata nel padroneggiare i sistemi logici come la matematica.»

«Ora, tenendo conto delle tue scoperte», aggiunse Kari, «crediamo che quasi sicuramente lo sviluppo dei sistemi numerici e linguistici di tutto il mondo vada interamente attribuito ai discendenti degli antichi atlantidei.»

«Anche dopo l'inabissamento di Atlantide, i superstiti hanno continuato a essere la forza motrice della civiltà umana», disse Frost. «Sono stati i leader, gli inventori, gli scopritori. Hanno concepito i sistemi che hanno permesso all'umanità di prosperare e di espandersi: il linguaggio, l'agricoltura, la medicina. Per ironia della sorte...» la sua espressione si incupì, «nel fare ciò, hanno sparso il seme della loro stessa sottomissione. Prima che essi portassero la civiltà al mondo, la sopravvivenza della razza umana era interamente frutto della selezione naturale. I deboli soccombevano. Ma, riducendo la minaccia delle forze esterne della natura, gli atlantidei hanno reso possibile che i deboli prosperassero.»

«Non so se si possa descrivere l'accaduto in questo modo...» cominciò Nina.

«Si può», insistette Frost. «E il processo si è accelerato, è andato fuori controllo, nel corso degli ultimi cinquant'anni. Fra quattro anni si prevede che la popolazione del mondo raggiungerà i sette miliardi. Sette miliardi di persone. È una cifra insostenibile. E l'ottantaquattro per cento non possiede il genoma di Atlantide. Il che vuol dire che più di quattro quinti dell'intera popolazione mondiale sono inutili.»

Nina si ritrasse spaventata davanti alla brutalità di quelle parole. «Cosa intende con 'inutili'?»

«Esattamente quello che ho detto. Tutti questi miliardi di individui non producono nulla di valore per l'umanità. Non inventano, non creano, non pensano. Si limitano a esistere, riproducendosi e consumando.»

«Come può dire questo?» protestò Nina. «È solo...»

«Nina», la interruppe Frost, avvicinandosi, «guardi solo il suo Paese. Non può non vederlo. L'America è dominata da masse indolenti, stupide e deliberatamente ignoranti, che non fanno altro che consumare. La democrazia serve a perpetuare il sistema, perché permette alle masse di continuare a evitare l'impegno, il pensiero, e quindi esse non realizzano mai niente. E quelli che dovrebbero liberarle da questa condizione sono corrotti dall'avidità e vogliono solo sfruttarle per denaro!» Sembrava quasi disgustato dalla parola stessa. «Non è questo il ruolo di un leader! Gli atlantidei sapevano che, per il progresso della società, il popolo deve essere guidato, non lasciato a se stesso, a indulgere nella propria insipienza.»

«Ma gli atlantidei caddero nella stessa trappola», gli ricordò Nina. «Ri-

corda il *Crizia*? 'Essi apparivano gloriosi e benedetti al tempo stesso, quando erano colmi di avidità e di potere iniquo.' E gli dei li distrussero per questo.»

«Un errore che non si ripeterà.»

«Lo ripeteremo sempre! Atlantidei o no, siamo tutti umani. La natura umana avrà il sopravvento, per dirla con Platone.»

«Impareremo dal passato.»

«Come?» chiese Nina. «Cosa farà? Cambierà il mondo con un campione di DNA preso da un cadavere vecchio di undicimila anni?»

«È esattamente ciò che faremo!» esclamò Frost. Gesticolò verso i supercomputer. «Finora, queste macchine hanno lavorato su simulazioni, elaborando un milione, un miliardo di variabili dello stesso dato. Ma in assenza di un campione di DNA di Atlantide puro, incorrotto, da usare come base, non c'era modo di sapere qual era quella giusta. Anche se il nostro DNA è mutato in qualche misura col tempo, noi siamo quanto di più vicino ci sia nel mondo attuale a un atlantideo di sangue puro. Ma ora...» Guardò la camera dai vetri oscurati. «Ora so esattamente di quali mutazioni si tratta. E sono in grado di tenerne conto.»

«Tenerne conto per fare cosa?» chiese Nina.

«Per ricostruire il mondo com'era un tempo. Come avrebbe sempre dovuto essere. Un mondo dove gli atlantidei riprendano il loro posto di legittimi governanti dell'umanità e la conducano a nuove altezze senza essere ostacolati dalle inutili masse improduttive.» Si era messo a passeggiare per il laboratorio assieme a Kari. Nina li seguì quasi per forza d'inerzia, incapace di accettare ciò che Frost diceva. Era impazzito? Sembrava matto quasi come Qobras! «Questo», disse Frost, indicando un armadietto chiuso da ante di vetro e spesse guarnizioni di gomma, «è quanto la scoperta dell'autentico DNA atlantideo mi ha finalmente permesso di creare. Era una delle varianti simulate dai computer, ma finora non potevamo sapere che fosse quella giusta.»

Nina sbirciò all'interno dell'armadietto. Dentro c'era una fila di cilindri in vetro e acciaio pieni di un liquido incolore.

Era certa che non fosse acqua.

«Cosa sono?» chiese sentendosi a disagio.

«È quello che io chiamo 'Tridente'. L'arma più potente di Poseidone. Ognuno di questi cilindri racchiude un virus geneticamente modificato.»

Nina fece un salto indietro, allontanandosi dall'armadietto. «Cosa?»

«È perfettamente sicuro», la tranquillizzò Kari. «Almeno per noi.»

«Cosa significa per noi?»

«Noi siamo immuni», spiegò Frost, «o, per meglio dire, il virus per noi è innocuo. È stato modificato in modo che non possa attaccare la sequenza genetica contenuta nel DNA atlantideo, anche in presenza di mutazioni. Ma per chiunque non possegga quella sequenza... è letale al cento per cento.»

A Nina parve che all'improvviso nella stanza fosse venuta a mancare l'aria. «Oh, mio Dio», ansimò. «È pazzo? No, non risponda... lei è pazzo!»

«Nina, ti prego, ascolta», implorò Kari. «So che per te è difficile da accettare, ma nel profondo, se guardi al di là del condizionamento sociale, sai che abbiamo ragione. Il mondo è una bolgia e peggiora sempre di più. L'unico modo per evitare che superi il punto di non ritorno, secondo noi, è ripristinare il dominio dell'elite di Atlantide.»

«Pensare che l'assassinio di massa sia una cosa turpe non è condizionamento sociale!» sbottò Nina. «Mi stai dicendo seriamente che progettate di sterminare l'ottantaquattro per cento della razza umana? Sono quasi cinque miliardi e mezzo di persone!»

«È necessario», affermò Frost. «Se non lo facciamo, l'umanità finirà soffocata dai suoi stessi rifiuti. Gli indegni ci supereranno in numero di cento a uno e consumeranno ogni risorsa disponibile finché non saranno tutte esaurite. Così, invece, quelli adatti a dominare saranno in grado di ricostruire il mondo come avrebbe sempre dovuto essere. La Fondazione Frost riunirà i superstiti di ogni parte del pianeta.»

Nina si allontanò lentamente. «Con lei al comando, eh? Lei è del tutto fuori di testa. Sta parlando di persone, non di rifiuti! Quando progetta di dare il via alla sua piccola apocalisse?»

Frost le elargì un sorriso arcigno. «Non lo sto progettando, dottoressa Wilde. Lo sto già facendo.»

Nina si sentì soffocare. «Cosa?»

«C'è un aereo sulla pista del fiordo, un Airbus A380 da trasporto. Decollerà fra quindici minuti e volerà prima su Parigi, poi si dirigerà a Washington. Durante il viaggio, disperderà nell'aria il virus Tridente sull'Europa, nella corrente del Nord dell'Atlantico e infine sulla costa orientale degli Stati Uniti. Le nostre proiezioni mostrano che fra un mese il virus avrà raggiunto ogni zona popolata del pianeta. Tutti quelli che non sono portatori del genoma atlantideo saranno infettati.»

«E poi?» mormorò Nina.

«E poi...» Frost attraversò la camera per digitare qualcosa su un pannello

di controllo. Le finestre nere si depolarizzarono, diventando trasparenti. «Accadrà questo.»

Osando appena guardare, Nina avanzò lentamente. L'interno della camera comparve in piena vista. Una cella bianca, asettica, spoglia, eccetto che per un lavabo da toeletta in acciaio inossidabile e una brandina bassa su sui giaceva...

Nina si coprì la bocca con le mani per l'orrore. «Jonathan...»

Philby fissava il soffitto con le orbite cieche, il bianco degli occhi macchiato del sangue rosso dei capillari rotti. La pelle era tumida, di un grigio mortifero, e il torace si muoveva appena a ogni respiro faticoso.

«È stato infettato ieri», disse Frost in tono freddo e pratico. «Il virus Tridente attacca il sistema nervoso centrale, danneggiando tutti gli organi. Se il decorso avviene come previsto dalle simulazioni, morirà fra sei ore.»

«Oh, mio Dio...» Nina distolse lo sguardo, nauseata. «Non può lasciarlo morire così. La prego, ha dimostrato la sua tesi. Gli dia l'antidoto, il vaccino, qualunque cosa occorra.»

«Non esiste vaccino», ribatté Frost. «Ne vanificherebbe lo scopo. Una volta liberato, il virus può fare solo ciò per cui è stato creato. L'unica cura è la morte.»

«Nina», disse piano Kari, «ha avuto solo ciò che meritava. Ci ha tradito. Ti ha tradito. Ha venduto i tuoi genitori a Qobras. E stava per fare la stessa cosa con te. Non era tuo amico. L'unica ragione per cui si è preso cura di te era il senso di colpa.»

«Nessuno merita questo», rispose Nina. Kari la raggiunse e le mise una mano sulla spalla, ma lei si ritrasse con rabbia. «Non toccarmi.»

«Nina...»

Si voltò a fronteggiarli, colma di un'ira improvvisa. «Pensavate che mi sarei prestata a questo... questo genocidio? Mio Dio! È folle! È il più grande atto di malvagità della storia umana! Che genere di persona pensate che sia?»

«Sei una di noi», insistette Kari.

«No! Io non sono come voi! Non avrò parte in questa cosa!»

«È un peccato», dichiarò Frost freddamente. «Perché questa è una situazione in cui o si è con noi... o si è contro di noi.»

«Può dirlo forte che sono contro di voi!»

«Allora morirà.» Frost infilò una mano nella giacca.

Il tempo si mise a scorrere al rallentatore, mentre Nina lo guardava estrarre la lucida pistola d'argento. La canna scintillante ruotò, il buco nero

della bocca puntato verso il suo petto. Voleva voltarsi e correre, ma lo shock e l'incredulità la immobilizzarono, paralizzandole le gambe. Vide i tendini della mano di Frost in tensione, le dita che stavano per premere il grilletto.

«Papà, no!» Kari spostò il braccio di Frost nell'istante dello sparo. La pallottola sibilò accanto a Nina, colpendo il muro alle sue spalle. Lei fece per gridare, ma emise solo un rantolo soffocato.

Frost aveva un'espressione furiosa, mentre Kari discuteva disperatamente con lui in norvegese. Poi la sua rabbia si placò, almeno parzialmente. «Mia figlia le ha appena salvato la vita, dottoressa Wilde», disse. «Per ora.»

«Nina, ti prego», la supplicò Kari, parlando velocemente, «so che sei sconvolta da tutto questo, ma cerca di darmi ascolto. Io ti conosco, so che sei una di noi, che la pensi come noi. Non vedi? Puoi avere tutto, se ti unisci a noi. Per favore, pensaci in maniera razionale.»

«Razionale?» ansimò Nina. «State progettando di sterminare la maggioranza della razza umana e mi chiedi di essere razionale?»

«È inutile», intervenne Frost. «Ho capito che avrebbe reagito così fin dal momento in cui si è rifiutata di uccidere Qobras. Ha subito troppo condizionamento sociale. Non se ne libererà mai.»

«Lo farà», insistette Kari, con una traccia di disperazione nella voce. «So che lo farà!»

«Molto bene», disse lui infine. «Ha tempo fino al primo rilascio del virus. Se si rifiuta di cambiare idea, allora tu la ucciderai.»

Kari ansimò. «No, papà, non posso...»

«Sì.» La faccia di Frost era rigida. «Tu lo farai. Mi capisci, Kari?»

Lei chinò la testa. «Sì.»

«Bene. Ora portala all'aereo.»

Kari alzò lo sguardo confusa. «L'aereo?»

«Il pilota inizierà il conto alla rovescia per il primo rilascio del virus. Presumo tu voglia concederle fino all'ultimo secondo per fare la scelta giusta.» Kari annuì. «Così entrambe saprete esattamente quanto tempo avete. Se non cambia idea, uccidila e sbarazzati del corpo in mare.» Tenendo la pistola puntata su Nina, andò a un telefono e digitò un numero. «Sicurezza, qui Frost. Mandate due uomini al laboratorio del Tridente e accompagnate mia figlia e la dottoressa Wilde al campo d'aviazione. La dottoressa Wilde è in arresto. Voglio che sia ammanettata. Se tenta di fuggire, uccidetela.» Lanciò un'occhiata a Kari. «Anche se mia figlia vi dice di non farlo. Questi

sono i vostri ordini.» Riabbassò il ricevitore.

«Dovrei esserle grata?» ringhiò Nina.

«Sia grata a Kari. Molto grata. Lei è l'unica ragione per cui è ancora viva.»

La porta si aprì scorrendo di lato ed entrarono due guardie in uniforme, le mani sulle pistole. Nina non oppose resistenza; si limitò a guardarle con odio quando le assicurarono i polsi dietro la schiena.

«Scendi a Parigi e usa un jet della compagnia per tornare a casa», disse Frost a Kari mentre andavano via. «Dottoressa Wilde?»

«Cosa?» scattò lei.

«Spero che abbia abbastanza buon senso da essere sul volo di ritorno con Kari.»

Nina non disse nulla, mentre la porta si richiudeva alle sue spalle con un rumore secco.

Chase guardò dal finestrino della cabina di comando. Ravnsfjord era davanti a loro.

Corse nella stiva. «Un'ultima cosa!» disse a Starkman, mentre agganciava la fune del paracadute al binario sul soffitto. «Alcune di queste persone sono civili. Il fatto che lavorino per Frost non ne fa automaticamente dei bersagli. Sparate solo a chi spara contro di voi.»

«Sei sempre stato un buon samaritano, eh, Eddie?» replicò Starkman.

«È solo che non mi piace uccidere chi non se lo merita.»

«Anche se ci imbattiamo negli avvocati della compagnia?»

«Be', è una tentazione... ma è sempre no! Okay, agganciate i moschettoni!»

Chase spinse il pulsante per inclinare la pedana posteriore del Provider. L'aereo si abbassò rapidamente. Il sibilo del vento gelido si univa allo stridore quasi assordante dei motori dell'aereo. Vide scorrere sotto di sé i palazzi degli uffici; poi apparvero rapidamente la casa dei Frost, che dominava tutto dalla cima del dirupo, e più avanti il biolaboratorio.

L'aereo rombò a neanche trenta metri sopra la casa, poi sorvolò il terreno. L'altitudine minima alla quale paracadutarsi era di settantacinque metri, e il terreno tra la casa e il biolaboratorio si trovava alla distanza giusta.

«Saltare!»

Chase si lanciò. Il paracadute si spalancò mentre la fune si tendeva. A una quota così bassa, se il lancio non si fosse svolto alla perfezione, si sarebbe schiantato al suolo prima di avere la possibilità di fare alcunché.

Erba, neve e roccia gli corsero incontro, e nello stesso tempo una macchina si dirigeva verso il ponte sul fiordo.

Fu scosso dalla decelerazione improvvisa, mentre il paracadute stringeva con violenza l'imbracatura che gli fasciava il torace.

Si preparò al contraccolpo.

Fu un atterraggio brusco, il paracadute ebbe a malapena il tempo per farlo rallentare a una velocità accettabile. Ignorò gli effetti dell'impatto, scrollandosi di dosso il paracadute e ispezionando i dintorni. Gli altri gli cadevano intorno, colpendo con violenza il terreno. Chase sperava che gli uomini di Starkman sapessero il fatto loro. Chiunque si fosse ferito nell'operazione era fregato. Non avevano né il tempo né i mezzi per portare con loro i feriti.

Sbarcati i suoi passeggeri, il C-123 fece una stretta virata e si impennò per guadagnare quota mentre sorvolava il fiordo.

Un filo di fumo fuoriuscì dal margine del fiordo, la scia di un missile contraereo Stinger che puntava... Ed esplodeva!

Con un'ala staccata, in una nube infuocata di carburante, il Provider si avvitò inerme tra i fianchi scoscesi della valle, andando a sbattere contro la parete rocciosa e disintegrandosi in una tonante palla di fuoco.

«Cazzo!» gridò Starkman.

«Si direbbe che siamo tornati a casa!» gridò Chase di rimando. Liberatosi del paracadute, imbracciò la sua arma, una pistola mitragliatrice Heckler & Koch UMP45. «Okay! Andiamo a sciogliere un po' Frost!»

28

Dalla Mercedes Nina vide con orrore l'aereo che sprofondava nel fianco del fiordo e poi esplodeva. «Gesù!»

«Devono essere gli uomini di Qobras», gridò Kari, «che hanno fatto un ultimo tentativo!»

«Be', evviva allora!» Nina si voltò a guardare fuori dal finestrino posteriore. Gli ultimi paracadutisti avevano ormai toccato terra. «Spero che facciano saltare in aria tutto quanto, insieme a tuo padre!»

Slap!

Nina si ritrovò con la testa girata. Kari l'aveva schiaffeggiata. Un colpo secco che bruciava sulla guancia, più umiliante che doloroso, e questo in qualche modo era anche peggio.

Mentre la Mercedes si avvicinava al ponte, Kari diede degli ordini.

«Chiamate la sicurezza e avvisateli che degli intrusi sono diretti al biolaboratorio! E tu», aggiunse, rivolgendosi all'autista, «portaci all'aereo, subito!»

«Sciogliere Frost?» disse Starkman incredulo mentre la squadra correva verso il biolaboratorio. «Da quanto tempo aspettavi di dirlo?»

«Dal Tibet», ammise Chase. Stava cercando di studiare la situazione dal punto di vista tattico. Il terreno aperto forniva pochi nascondigli, sia per gli uomini di Frost sia per quelli di Starkman. Le costruzioni avrebbero offerto agli avversari una protezione, ma sarebbe stato facile aggirarle.

Lo Stinger era stato sparato dall'edificio della sicurezza, che si trovava sull'angolo nord-ovest. Se gli uomini di Frost avevano altre armi pesanti, dovevano essere là.

«Jason! Sei uomini, copriteci!» Fece un gesto a ghigliottina verso l'edificio della sicurezza. Starkman annuì e riferì l'ordine. Una squadra di sei membri della Fratellanza si staccò dal gruppo. Chase avanzò rapidamente verso l'entrata del biolaboratorio. Le uniche vie d'uscita erano le porte principali, quelle antincendio e la rampa che portava al parcheggio sotterraneo. Questo significava che il solo posto da cui poteva arrivare qualcuno degli uomini di Frost era...

Le porte in vetro scuro dell'entrata principale si spalancarono e ne sbucarono di corsa alcune guardie in uniforme. Erano armate, equipaggiate con gli MP7. Proiettili in grado di bucare un'armatura, come quelli che lo stesso Chase aveva impiegato in Tibet.

«Sparate!» gridò, tuffandosi a terra e alzando il suo UMP. Starkman e altri sei uomini fecero lo stesso. Quando cominciarono a bersagliare l'edificio con i loro colpi calibro 45, sulla facciata del biolaboratorio si produssero fontane di polvere. Le porte esplosero in schegge nere e il sangue schizzò fra i vetri, mentre le guardie cadevano a terra.

Quando un altro gruppo di guardie arrivò di corsa dall'edificio della sicurezza, sulla sinistra di Chase cominciarono a esplodere altri colpi di MP7. Questi erano più preparati dei loro colleghi morti, e potendosi nascondere dietro i muri che correvano su ciascun lato dei gradini avevano anche maggior copertura.

La seconda squadra di Starkman era a circa trenta metri da loro, allo scoperto, dall'altro lato della strada. Si era divisa in due gruppi di tre uomini ciascuno, e il primo si tuffò a terra per offrire copertura all'altro, mentre questo correva verso l'edificio più vicino.

Le guardie risposero al fuoco, cercando di colpire gli assalitori in corsa prima che trovassero riparo. Una si sporse troppo con la testa oltre il muro e un proiettile calibro 45 le portò via un pezzo di cranio; quando cadde all'indietro il sangue formò una scia in aria.

Ma le altre continuarono a sparare.

Uno degli uomini che stavano correndo cadde; ferite insanguinate gli spuntarono sul petto come fiori. I suoi compagni non accennarono a interrompere la loro azione, finché non ebbero raggiunto l'edificio gettandosi al coperto.

Le guardie intanto avevano cominciato a dirigere il fuoco su quelli che giacevano a terra. I proiettili tempestavano il terreno sollevando una pioggia di zolle. Chase vide una striscia di terriccio che avanzava verso uno di loro come un serpente sulla preda, ma non c'era modo di avvertirlo.

Sangue rosso schizzò in aria in mezzo alla terra smossa. Le guardie cambiarono di nuovo direzione di fuoco, cercando di inchiodare gli altri.

Un paio di granate, lanciate con precisione dalla squadra che si trovava al riparo dell'edificio, tracciarono un arco in aria. Esplosero sui gradini, ad altezza d'uomo, e inondarono le guardie di una pioggia di schegge letali. Nella doppia esplosione, tutte le finestre nel raggio di dieci metri andarono in frantumi.

«Le porte principali!» urlò Chase, lanciandosi verso l'entrata. Starkman e gli altri lo seguirono, sparpagliandosi il più possibile per offrirsi copertura a vicenda. Chase raggiunse le porte ormai sfasciate, appiattendosi da un lato e gettando uno sguardo all'interno dell'edificio. Il banco della reception a forma di ferro di cavallo non era sorvegliato, e le guardie giacevano morte sul pavimento. Nessun altro in vista, né militari né civili.

Starkman prese posizione sull'altro lato dell'ingresso. Chase si spostò all'interno della hall, con le spalle coperte da un uomo di Starkman.

Oltre il banco si accedeva al corridoio centrale col soffitto di vetro; su un lato c'erano delle scale che salivano e scendevano.

Si aprì una porta, e Chase alzò di scatto la pistola. Ne uscì una giovane donna bionda, che quando lo vide si immobilizzò per la paura.

«Salve», disse Chase, facendo segno a Starkman di non sparare. «Parla inglese?»

La donna annuì, con gli occhi sbarrati.

«Okay. Esca dall'edificio. Ci sarà un incendio. Be', più un'esplosione in realtà, ma...» Individuò un allarme antincendio sulla parete vicina. «C'è qualcun altro lì dentro?»

Lei annuì di nuovo, troppo spaventata per parlare.

«Okay, dica loro di uscire... e di darsela a gambe!» Con il calcio dell'UMP infranse il vetro che proteggeva l'allarme. Cominciò a risuonare un campanello. Chase fece una smorfia per il rumore. A quel punto accorgersi delle guardie in avvicinamento sarebbe stato più difficile, ma bisognava evacuare i civili dall'edificio il più in fretta possibile.

Perché nel giro di cinque minuti non ci sarebbe più stato alcun edificio.

Superò la porta - tenendo l'UMP puntato sulla gente che scappava fuori, nel caso spuntasse qualcuno con le armi in pugno - e spalancò quella successiva con un calcio. Era una postazione di sicurezza. Vuota.

Ma Chase sapeva che in giro c'erano altre guardie.

Starkman e il resto dei suoi uomini arrivarono con un tramestio di passi nell'ingresso, mentre i civili fuggivano.

«Piazzate le cariche là dentro!» gridò Chase sopra il frastuono dell'allarme antincendio, indicando la porta dalla quale erano usciti i dipendenti di Frost. «Prima assicuratevi che i civili siano tutti fuori!»

«Sarà un bel casino», si lamentò Starkman. Le persone al piano di sopra si stavano precipitando giù per le scale. «Se ci sono altre guardie mescolate agli impiegati...»

«Allora... prendi la mira! Voi yankee ve lo ricordate come si fa, no?» Chase scoccò a Starkman un sorriso sarcastico prima di nascondersi sotto il banco, a sorvegliare le scale e il corridoio centrale mentre gli impiegati del biolaboratorio correvano verso l'ingresso. Scienziati, tecnici...

E *guardie*! Si facevano largo nella folla con gli MP7 spianati. Chase sperava che i civili avessero il buon senso di tener giù la testa. Sparò tre colpi verso l'alto prima di rimettersi al riparo. La gente cominciò a gridare. Il fuoco degli MP7 riecheggiò in tutto l'atrio, e il costoso piano in marmo del banco della reception si scheggiò in mille pezzi sotto i devastanti colpi di mitragliatrice.

Ci furono altri spari, il tambureggiare più basso e profondo degli UMP, quando Starkman e i suoi uomini cominciarono a rispondere al fuoco. Altre urla, poi la sparatoria si interruppe. Chase scrutò al di sopra del banco e provò un senso di sollievo nel vedere che erano state colpite solo alcune guardie.

«Avevi ragione!» gridò Starkman. «Quella faccenda di prendere la mira funziona davvero!»

Chase rispose con un ghigno, poi fece segno alle persone sulle scale, indirizzandole verso le porte. «Uscite tutti! Jason, fai sistemare ai tuoi ragaz-

zi altre cariche sulle colonne nel parcheggio. Dobbiamo buttarlo giù.»

«E tu?» chiese Starkman.

Chase indicò con un cenno della testa il corridoio centrale. «Frost terrà il virus nell'area di isolamento. Bisogna far crollare il fianco della collina in modo che quella roba resti intrappolata lì dentro.»

«A me sta bene. Ti copro io. Aristides, Lime, con me; gli altri mettano le cariche nel seminterrato, poi tutti fuori!»

Chase controllò il corridoio. Stavano arrivando altre persone che cercavano di fuggire dall'edificio. «Forza!» Corse nel passaggio, con Starkman e gli altri alle calcagna.

Gli uomini e le donne provenienti dall'altra direzione reagirono con prevedibile paura alla vista di quattro uomini armati, coi giubbotti antiproiettile, che correvano verso di loro, e cercarono disperatamente di togliersi di mezzo, schiacciandosi contro il muro.

«Uscite dall'edificio!» ruggì Chase. «Forza!»

«Abbiamo compagnia!» urlò Starkman, indicando verso il fondo del corridoio. Chase vide due uomini in uniforme accovacciati dietro la postazione della sicurezza all'altro capo del corridoio, che stavano prendendo la mira.

Si gettò di lato mentre una scarica di pallottole spazzava il corridoio, abbattendo un impiegato che era rimasto intrappolato in mezzo al passaggio, paralizzato dalla paura e dall'indecisione.

«Merda!» esclamò Chase. I civili si stavano ancora affrettando indifesi lungo il corridoio, ostruendogli la visuale e impedendogli di prendere la mira, mentre alle guardie non importava un accidente di fare delle vittime fra gli impiegati.

A pochi metri da lui, una donna fu ferita alla spalla e cadde a terra, il viso schizzato di macchie rosso brillante.

Non aveva scelta.

Alzò l'UMP e lasciò partire una scarica verso la postazione della sicurezza, cercando di non colpire nessuno dei civili terrorizzati. Le guardie si abbassarono mentre i proiettili cadevano tutt'intorno.

«Fuoco di copertura!» gridò Chase. Un uomo cercò di sorpassarlo di corsa; lui lo afferrò e gli indicò la donna ferita. «Portala fuori di qui!» Terrorizzato, quello annuì e si allontanò trascinandola lungo il corridoio.

Chase lasciò partire un'altra scarica per tenere occupate le guardie, poi corse lungo il passaggio, appiattendosi su un lato per non togliere la visuale a Starkman. Con un salto, superò un uomo rannicchiato nel vano di un

uscio. Le pesanti porte del primo compartimento stagno non erano lontane.

Il volume del fuoco dietro alle sue spalle passò da tre fucili a due, poi a uno, mentre gli uomini ricaricavano le armi. Per le guardie di Frost era il momento buono per alzarsi e sparare. Proprio in quell'istante, una sbucò da dietro il bancone, con l'MP7 pronto.

Ma subito volò all'indietro contro il muro in un getto di sangue. Chase le aveva svuotato addosso il caricatore. Poi si tuffò, gettando via il caricatore vuoto prima di ancora di aver toccato il pavimento lucido.

In quel mentre fece capolino la seconda guardia.

Gli servivano almeno tre secondi per ricaricare...

La guardia lo vide e fece per puntare l'MP7, ma la sua testa sobbalzò all'indietro. Un unico colpo dell'UMP di Starkman l'aveva colpita alla fronte.

Chase si guardò indietro e vide altri uomini che correvano verso di lui. Ricaricò l'arma, poi si alzò. «Bel colpo.»

«Sì, molto bello», disse un'altra voce.

Chase si girò.

Frost!

Fece fuoco sulla figura che si trovava al di là delle porte contemporaneamente a Starkman, gli UMP spianati che liberavano un feroce getto di fuoco contro il vetro.

I proiettili schiacciati caddero senza fare danni sul pavimento ai piedi della porta. La protezione di alluminio trasparente non era stata nemmeno scalfita.

«Figlio di puttana!» mormorò Starkman.

Frost fece un passo avanti. La sua voce arrivò da un altoparlante sistemato sotto lo scanner biometrico. «Signor Chase. Devo ammettere che sono sorpreso di vederla.»

«Mi doveva qualche stipendio arretrato», replicò Chase, scrutando la porta in cerca di un modo per aprirla. Forse alla postazione della sicurezza c'era un sistema per passare al comando manuale...

«Non ci pensi nemmeno», disse Frost. «Questa parte del laboratorio è completamente sigillata. Non avete modo di entrare.»

«Forse non possiamo entrare, ma stia tranquillo che neppure lei riuscirà a uscire», replicò Starkman. Aprì uno degli involucri che teneva appesi alla cintura e ne estrasse il contenuto. «Un chilo di CL-20. Le faremo crollare addosso questo posto proprio come lei hai cercato di fare con noi in Tibet.»

Frost si limitò a rispondere con un sorrisetto. «Vi auguro buona fortuna.» Voltò loro le spalle e fece per andarsene.

«Frost!» gridò Chase. «Dov'è Nina?»

Frost si fermò, voltandosi di nuovo a guardarlo. «La dottoressa Wilde è con mia figlia. Kari mi ha convinto a tenerla in vita. Spera di persuaderla a intendere ragione e a unirsi a noi prima che venga rilasciato il virus.»

«E questo quando accadrà?»

«Nei pochi minuti che occorreranno al loro aereo per raggiungere diecimila metri d'altezza.»

Chase e Starkman si scambiarono uno sguardo di panico.

«Sì, sta già succedendo. Siete arrivati troppo tardi, signor Starkman. Qobras non è riuscito a fermarmi, e nemmeno voi. Forse vorrete riflettere su questo... prima di morire. Cosa che senza dubbio accadrà nelle prossime ventiquattro ore.» Fece un altro sorrisetto. «Addio, signori.» E con questo se ne andò. La seconda porta sbatté forte dietro di lui.

Starkman sparò con ira un'altra scarica di colpi contro la porta, che restò intatta. «*Bastardo!*»

«Se c'è una cosa che odio», disse Chase, «sono i bastardi autocompiaciuti.»

«Pensi che stesse mentendo? Sul virus, intendo?»

«Se l'aereo non è ancora decollato, ci resta una possibilità, se invece è partito, siamo fottuti, e così anche il resto del mondo. In ogni caso...» tirò fuori il suo CL-20, «concludiamo quello per cui siamo venuti: facciamo saltare in aria questo maledetto posto!»

La Mercedes si fermò sotto la massiccia ala dell'Airbus A380. Il grosso aereo da carico era in attesa nell'area di stazionamento della pista, con i motori al minimo. Kari spinse Nina sulla scaletta di imbarco e due guardie la seguirono.

L'A380 ha tre ponti; su un modello di linea il piano mediano sarebbe stato, dei due piani passeggeri, quello inferiore, ma in quella versione cargo tutti e tre i ponti erano stati progettati come magazzino. I quattro entrarono nella stanza riservata all'equipaggio. Sul fondo c'era una porta che si apriva sul vano merci. Nina vi gettò un'occhiata. Lo spazio, privo di finestre, era pieno per metà.

Da qualche parte fra i container, lo sapeva, c'era il virus, in attesa di essere rilasciato.

Una ripida rampa di scale portava al piano superiore. Kari la condusse

da quella parte. Nina si aspettava di entrare in un altro ampio magazzino, invece restò sorpresa trovandosi di fronte a una lussuosa cabina.

«Mio padre ci ha installato un ufficio privato», spiegò Kari. Tolse le manette a Nina. «Prego, siediti.»

Nina lo fece con riluttanza, guardandosi intorno. Su ciascun lato della cabina si apriva una fila di finestrini, e sulla parete in fondo una porta presumibilmente conduceva a un ulteriore livello. Su una scrivania a forma di L c'erano un monitor e un paio di telefoni.

Kari andò a sedersi di fronte a lei sul divano. Le due guardie non salirono le scale con loro, e restarono invece nel salone di sotto. Nina si chiese se sarebbe stata in grado di sopraffare Kari e fuggire dall'aereo prima che decollasse, ma scartò l'idea ancora prima di averla elaborata. Non aveva alcuna possibilità di battere Kari in una lotta.

«Non so cosa credi di ottenere», esclamò Nina. «Se pensi che me ne starò qui tutta contenta a lasciarti fare quello che hai in mente...»

«Non mi aspetto che tu decida subito di unirti a noi. So che la cosa è molto difficile da accettare per te. Ma *devi* farlo, perché comunque succederà.»

«Sei completamente pazza se pensi seriamente che possa desiderare di avere ancora a che fare con te.»

Kari sembrava ferita. «Per favore, non dire così, Nina! Ma non capisci? Tu sei una di noi. Sei una vera discendente di Atlantide, il meglio dell'umanità! Tu *meriti* di essere fra coloro che governeranno il mondo!» Si alzò e attraversò la cabina diretta verso di lei. Per un attimo, Nina pensò che stesse per colpirla di nuovo, invece le si inginocchiò di fronte. «Io non voglio ucciderti, non voglio! Di' soltanto che hai cambiato idea, non ha importanza se non è la verità! Una volta che tutto sarà cambiato, so che ti convincerai, che ti renderai conto che avevamo ragione. Ma devi dirlo ora, se vuoi restare in vita.»

«Mi ucciderai pur sapendo che faccio parte del meglio dell'umanità?» la derise Nina.

«Non posso disubbidire a mio padre. Non lo farò.» Kari cercò di prenderle le mani, ma lei si ritrasse. «Soltanto una parola, non ti chiedo altro. Puoi anche mentire. Per favore, a me non importa.»

«Non ci penso neanche», rispose Nina.

Il rumore sordo dei motori si fece più acuto. Le luci sfarfallarono, poi l'A380 si riscosse dal suo torpore, cominciando a muoversi.

«Il virus verrà rilasciato circa quindici minuti dopo il decollo», disse Ka-

ri. «È il tempo che hai a disposizione per cambiare idea. Nina, ti prego. Non obbligarmi a ucciderti.»

Nina si scostò per guardare il paesaggio del fiordo dai finestrini sul lato destro, sentendosi perduta.

Mentre correva insieme a Starkman e ai suoi compagni verso l'uscita, Chase sentiva scariche intermittenti di spari che provenivano da fuori. Aveva il fucile tra le mani, ma non avrebbe avuto il tempo di prendere la mira. Comunque, l'unica cosa che importava era allontanarsi il più possibile dal biolaboratorio.

Scattarono verso l'esterno. Chase vide anche gli ultimi civili correre fuori, e un paio di jeep Grand Cherokee bianche parcheggiate in modo da bloccare la strada a una settantina di metri. Nascoste dietro le auto c'erano diverse guardie in divisa, mentre un paio di corpi giacevano a terra non lontano. Stavano sparando ai due membri sopravvissuti della squadra di Starkman.

Dall'altra parte del fiordo, Chase scorse un aereo che si spostava lentamente verso la pista, uno scintillante cargo A380.

A bordo c'era il virus. Forse aveva ancora una possibilità di fermare Frost.

E su quell'aereo c'era anche Nina.

Non aveva il tempo di riflettere. Le guardie dietro le jeep li avevano ormai visti e stavano sparando agli uomini che arrivavano di corsa dal laboratorio. Chase rispose al fuoco con una sola mano, sapendo che le possibilità di colpirle erano prossime a zero; voleva solo tenerle impegnate abbastanza a lungo per riuscire a sgombrare l'edificio.

Lime cadde a terra colpito al fianco. L'esperienza dell'addestramento suggeriva a Chase di tornare indietro e trascinarlo al riparo, ma in quel momento non c'era riparo da nessuna parte.

Il CL-20 stava per scoppiare...

Un attimo prima Nina stava fissando stordita la sagoma distante degli edifici del biolaboratorio, e un attimo dopo l'intero complesso si disintegrò facendola sobbalzare sul sedile, mentre un'esplosione multipla polverizzava tutto facendo schizzare tonnellate di macerie a decine di metri d'altezza. Un cuneo di polvere avanzava come l'onda d'urto di un ordigno nucleare. «Gesù!»

Kari fece un balzo e corse ai finestrini. «Oh, mio Dio!»

«Come gesto dimostrativo non è davvero niente male», esclamò Nina con voce trionfante. Gli uomini di Qobras erano riusciti nel loro scopo.

Poi si rese conto che non avrebbe fatto alcuna differenza.

Il virus era già fuori dal laboratorio, sull'aereo. Di lì a quindici minuti sarebbe stato rilasciato. La Fratellanza aveva distrutto l'obiettivo sbagliato.

Con le orecchie che gli ronzavano, Chase si rimise in piedi barcollando. Alzò una mano per proteggersi gli occhi dai frammenti grossi come chicchi di grandine che stavano ancora cadendo dal cielo e si guardò intorno.

Nessuno gli stava più sparando. Entrambe le jeep erano state colpite su un fianco dall'esplosione, e si erano rovesciate, schiacciando gli uomini appostati dietro.

Il biolaboratorio era andato completamente distrutto. Le poche sezioni rimaste in piedi erano ruderi praticamente irriconoscibili, i muri frastagliati e pericolanti come denti rotti. Travi d'acciaio piegate e contorte spuntavano dalle macerie.

Chase strizzò gli occhi per cercare di vedere attraverso la nuvola in movimento fatta di cemento polverizzato, tentando di capire quali danni erano stati causati all'area d'isolamento sotterranea. L'entrata era bloccata dai detriti.

Non ci sarebbe voluto molto a sgombrarla e, con grande disappunto, notò che la parte visibile dell'ufficio di Frost più a monte sembrava intatta. Anche se la facciata era piena di crateri e di crepe, l'edificio era rimasto in piedi, e persino le finestre avevano resistito allo scoppio; dovevano essere fatte dello stesso materiale trasparente usato per le porte a tenuta stagna.

Questo voleva dire che Frost e il virus erano sopravvissuti.

Il virus...

«Merda!» Guardò verso l'altra riva del fiordo. L'A380 stava ancora rullando verso la parte orientale della pista. Una volta lì, avrebbe curvato e accelerato sulla lunga striscia di cemento, decollando e dirigendosi lungo la costa per rilasciare il suo carico letale.

Starkman, lì vicino, si lasciò sfuggire un lamento. Aristides era rimasto diversi metri indietro, gli occhi spalancati ormai privi di vita. Chase corse dall'americano e lo afferrò, tirandolo in piedi. «Andiamo! Il virus è sull'aereo. Possiamo ancora fermarlo!»

Starkman si ripulì la faccia. «Sta per decollare, Eddie.» Indicò il ponte che traversava il fiordo. «Non arriveremo mai in tempo.»

Chase puntò un dito in direzione della casa. «So dove possiamo trovare

una macchina molto veloce...»

Il monitor sulla scrivania si accese, proiettando un bagliore sul volto preoccupato di Kari. «Signorina Frost», disse una voce di donna, «ho suo padre in collegamento video.»

«Oh, grazie a Dio!» esclamò Kari. «Pensavo fossi morto!»

Dagli altoparlanti della cabina giunse la voce di Frost. «Sto bene. L'area d'isolamento non ha riportato grossi danni.»

«Sono stati gli uomini di Qobras? Ne ho visti alcuni che si paracadutavano sul terreno vicino al laboratorio.»

«Sono stati Starkman e Edward Chase.»

Kari era stupefatta. «Cosa? Ma hai detto che Qobras...»

«Eddie!» Nina balzò verso la scrivania. «Vuol dire che è vivo? Cos'è successo, lui sta bene?»

«Potresti ricordare alla dottoressa Wilde che una reazione del genere non aiuta la sua causa?» ribatté Frost in tono acido. «Chase sta lavorando con Starkman contro di noi.»

Kari fece una smorfia verso lo schermo. «Mi hai mentito! Se sapevi che non era morto...»

«Niente di tutto ciò è rilevante», tagliò corto Frost. «L'unica cosa importante è che hanno fallito. Abbiamo ancora le colture del virus nell'area d'isolamento e Schenk sta spostando le nostre squadre di sicurezza per impedirgli di passare sul ponte e attaccare il vostro aereo. Pensavo che Chase e Starkman fossero già morti, ma presto lo saranno comunque.»

«Belle macchine», esclamò Starkman impressionato. Lui e Chase erano in piedi nel garage dietro la casa, davanti alla collezione di automobili e motociclette di Kari. «Qual è la più veloce? La Lamborghini? La McLaren?»

Chase sparò un colpo per aprire lo stipo che conteneva le chiavi delle auto. «No, abbiamo bisogno di una decappottabile: la Ferrari.» Indicò una Spider F430 rosso fiammante, notando che la moto da corsa di Kari non era più parcheggiata lì vicino, poi si mise a cercare la chiave giusta. Fu facile da trovare: riconobbe il logo nero e giallo col cavallino rampante che tanto lo aveva esaltato da bambino.

«Una decapottabile? Perché?»

«Perché mentre andiamo avrò bisogno di sparare. Sul percorso ci saranno altre guardie; non ci lasceranno passare in macchina sul ponte tanto

semplicemente.» Lanciò le chiavi a Starkman. «Forza! Guida tu.»

«Che cosa diavolo hai in mente di fare?» chiese Starkman, mentre Chase saltava sul sedile del passeggero della Ferrari.

«Non lo so, sto improvvisando!»

«Il solito dritto, eh?» Starkman si infilò al posto di guida e inserì la chiave nel blocco dell'accensione. Il motore della Ferrari si animò con un ruggito quasi animalesco. «Pensi di poter abbattere l'aereo soltanto con un UMP?»

«Non voglio abbatterlo, a bordo c'è Nina. Okay, vai!»

Non appena Starkman mandò su di giri il motore, la Ferrari balzò avanti con uno stridio di gomme. «Wow! Sensibilina!» Lasciò un po' il pedale e sterzò verso la porta principale che stava cominciando ad aprirsi automaticamente mentre loro si avvicinavano. «Hai intenzione di salvarla? Cosa vuoi fare, saltare sull'aereo mentre sta decollando?»

«Se devo!» Chase guardò l'equipaggiamento che Starkman portava in spalla. «Dammi il tuo fucile d'assalto.»

«Tu sei fuori di testa!» obiettò Starkman. Ma passò comunque il fucile a Chase.

La porta si sollevò abbastanza da permettere alla bassissima Ferrari di passarci sotto. Starkman premette l'acceleratore, col motore che ululava. La macchina volava come un proiettile. «*Merda!*»

«Ne ho sempre voluta una!» Chase controllò il caricatore del suo mitra, poi riportò lo sguardo davanti. Il viale che partiva dalla casa scendeva a zigzag per la collina per poi unirsi alla strada che portava al ponte, dove un altro paio di Grand Cherokee erano state sistemate in modo da formare un posto di blocco. Oltre alle jeep, a metà strada rispetto al ponte, c'era una BMWX5 color argento.

Starkman indicò con la mano; dietro le fuoristrada c'erano altri uomini di Frost armati. «Odio dirtelo, ma le Ferrari non sono a prova di proiettile!»

«E nemmeno le jeep. Sei pronto?» La F430 si lanciò nell'ultima curva.

«Prontissimo!» Starkman teneva l'UMP nella sinistra e reggeva il volante con la destra. La Ferrari si raddrizzò, il posto di blocco improvvisato era proprio davanti a loro.

«*Fuoco!*»

Chase iniziò a sparare mentre la Ferrari accelerava, sventagliando colpi attraverso la jeep alla sua destra, ad altezza finestrino. Starkman tese il braccio fuori dalla fiancata dell'auto e mitragliò l'altra auto, mentre i bossoli rimbalzavano ticchettando sul parabrezza.

Le jeep tremarono sotto quell'attacco, con i vetri che esplodevano e i pannelli di metallo che si riempivano di crateri mentre venivano crivellati di colpi. Chase vide un uomo cadere. Non si aspettava di riuscire a far fuori tutte le guardie; voleva solo tenerle giù finché la Ferrari non fosse sfrecciata oltre.

«Vai sul marciapiede!» gridò.

«Cosa?»

«Il marciapiede!» ripeté. Le jeep avevano bloccato la strada a due corsie, ma c'era una passerella per i pedoni sulla destra.

«Non ci passiamo!»

«Sì che ci passiamo!» Non avevano scelta: in una collisione fra una leggerissima macchina sportiva italiana e una jeep americana da due tonnellate, non c'era dubbio su chi ne sarebbe uscito peggio.

Starkman fece scartare la Ferrari sulla destra, mentre lui e Chase continuavano a sparare alle jeep. Un *clic* segnalò che il fucile di Chase era ormai scarico. Gli uomini della sicurezza stavano rispondendo al fuoco, e i proiettili si abbattevano con un rumore sordo sulla fiancata della F430.

«Merda!» gridò Starkman. «Non ci passiamo!»

«*Vai* e basta!» urlò Chase, tenendosi forte, mentre la F430 colpiva il cordolo del marciapiede. Nell'impatto lo spoiler anteriore si frantumò, poi i larghi pneumatici sbatterono inesorabilmente contro il cemento, con un rumore che gli risalì per la spina dorsale come un colpo di martello.

La fiancata dalla parte di Chase strisciò contro la ringhiera del ponte, mentre il muso dalla parte di Starkman agganciava il retro della jeep e si accartocciava come un foglio di alluminio. Entrambi gli specchietti furono divelti, spargendo schegge di vetro sui due uomini.

«Abbassati!» gridò Chase a Starkman, che stava riportando la Ferrari sulla strada. Altri proiettili colpirono la macchina mentre loro si rannicchiavano sui sedili, e uno rimbalzò contro il rollbar ricurvo, a pochi centimetri dalla testa di Chase.

Starkman accelerò di nuovo. La Ferrari si allontanò rapidamente dalle jeep e Chase venne spinto all'indietro sul sedile. Una sensazione di giubilo gli strappò un involontario gridolino di trionfo. «Diavolo!»

«Ottima scelta, questa macchina!» gridò Starkman per sovrastare il rumore del vento.

«Okay, allora...»

Il parabrezza andò in frantumi.

Starkman ebbe un sussulto. Un buco slabbrato gli si aprì nel giubbotto

antiproiettile, e dalla ferita al petto il sangue si sparse sulla camicia. Quando il piede gli scivolò via dall'acceleratore, il rombo del motore si attenuò di colpo.

La Ferrari procedette per inerzia, rallentando rapidamente.

«Gesù!» gridò Chase. Afferrò il volante, cercando di impedire alla F430 di colpire la BMW parcheggiata davanti a loro.

In piedi dietro la vettura, con un'arma scintillante fra le mani, c'era qualcuno che Chase riconobbe immediatamente.

Schenk.

Riconobbe anche la pistola. Il capo della sicurezza di Frost aveva appena colpito Starkman con una Wildey.

La *sua* Wildey.

Chase alzò il suo UMP, ricordandosi troppo tardi che doveva ricaricarlo. Schenk puntò la lunga canna argentata verso di lui.

Chase lasciò il volante e si gettò oltre la portiera. Sentì risuonare l'inconfondibile detonazione della Wildey, mentre un proiettile Magnum centrava il sedile aprendo uno squarcio grande come un pugno. Chase cadde a terra pesantemente e rotolò su se stesso.

Un altro colpo. Un frammento di asfalto volò in aria a pochi centimetri dalle sue gambe. Rotolò di nuovo, con la cinghia del caricatore che gli scavava dolorosamente nella carne della schiena. Infine con un rumore di metallo accartocciato la Ferrari, rallentando, sbatté contro la fiancata della BMW e si fermò. Il motore si spense. Schenk fece un balzo all'indietro, rifugiandosi dietro il veicolo.

Chase si alzò e corse alla BMW. Schenk lo vide e sparò di nuovo, ma Chase si tuffò dietro la X5, cercando di ricaricare la sua arma.

Merda!

Al tatto, capì subito che qualcosa non andava. L'estremità del caricatore era piegata, completamente deformata. L'aveva schiacciata col suo peso quando si era rotolato sulla strada. Non sarebbe entrata nell'alloggiamento dell'UMP.

Lasciò cadere il caricatore ormai inutilizzabile, facendosi rimbalzare l'UMP fra le mani e portandoselo all'altezza delle caviglie, mentre Schenk faceva rapidamente il giro della X5 con la Wildey spianata. Il colpo del tedesco lo mancò di parecchio, mentre Chase con il calcio dell'UMP gli agganciava un piede da sotto. Schenk grugnì, perdendo l'equilibrio, e barcollò con le braccia che mulinavano. Chase lo afferrò allora con una presa da rugbista, spingendolo all'indietro finché non andò a sbattere contro il guar-

drail; a quel punto cercò di scaraventarlo dall'altra parte.

Ma Schenk era troppo grosso e muscoloso per poterlo sopraffare affidandosi semplicemente alla forza bruta. Il tedesco si rese conto del pericolo in cui si trovava e piegò le ginocchia, abbassando il proprio centro di gravità sotto il bordo del guardrail. Fece ruotare un braccio e con l'impugnatura della Wildey colpì Chase al collo, buttandolo a terra trafitto dal dolore. Lo stivale di Schenk gli si schiantò su un lato del cranio e lui cadde sul fianco. Confuso, guardò in su.

Aveva la Wildey puntata dritta in faccia. Dietro la pistola, mise a fuoco il volto di Schenk. Il tedesco ghignò...

Bang!

Chase fece una smorfia.

Ma non era stata la Wildey a sparare.

Era stato l'UMP di Starkman. L'ultimo proiettile nel caricatore aprì un buco insanguinato nella spalla destra di Schenk. La Wildey cadde dalla mano del tedesco mentre lui indietreggiava contro il guardrail.

Chase afferrò al volo la pistola. «Penso che questa sia mia.»

Sparò, centrando Schenk all'occhio sinistro; il globo oculare gli schizzò fuori in un disgustoso spruzzo di sangue, mentre il proiettile proseguiva attraverso il cervello per poi esplodergli alla sommità del cranio. Nell'impatto la testa scattò all'indietro e lui si ribaltò oltre il guardrail, precipitando per centinaia di metri nelle gelide acque sottostanti.

Tenendosi la testa dolorante, Chase barcollò fino alla Ferrari. Starkman era accasciato contro una portiera e dalla bocca gli uscivano bolle di sangue. Per un attimo, Chase pensò che fosse morto, ma Starkman spalancò l'occhio buono e lo fissò.

«Scommetto che adesso sei felice di non avermi ucciso, eh?» disse debolmente, cercando di tirarsi su ma ricadendo subito all'indietro sul sedile.

«Forza, hai un aereo da prendere...»

Chase aprì la portiera per cercare di spostarlo sul sedile del passeggero, ma Starkman scosse la testa. «Lasciami... sono fregato, e sta arrivando compagnia.» Guardò nella direzione dalla quale erano venuti. Una delle jeep del posto di blocco li stava già inseguendo e altri veicoli sfrecciavano lungo la strada che portava agli edifici della società. «Li fermerò...»

«Con cosa?»

Starkman fece un mezzo sorriso e sollevò un blocco di CL-20 col timer già innescato.

«Cerca solo di essere al di là del ponte fra venti secondi», ansimò, strisciando fuori dalla Ferrari con l'ultima energia che gli era rimasta e rimanendo poi sdraiato ai piedi di Chase. «Fino alla morte, Eddie...»

«Fino alla morte», ripeté Chase saltando nella Ferrari e rimettendola in moto. Innestò la retromarcia per allontanarsi dalla BMW, poi mise in prima e diede gas. L'esperienza di viaggiare sul sedile del passeggero non si poteva nemmeno paragonare a quella di controllare il motore da 483 cavalli. L'accelerazione era così potente che sembrava di decollare con un jet. Quando si ricordò di cambiare marcia, stava già facendo quasi i cento all'ora, il motore sotto di lui che ululava come un lupo nella notte.

In terza, andava a centrotrenta; cambiò marcia spostando la leva all'interno della lucida griglia dorata.

Nello specchietto vide che la jeep aveva quasi raggiunto Starkman, e anche gli altri veicoli si stavano riversando sul ponte.

L'altra estremità era sempre più vicina, ma non sapeva quanto tempo gli restava prima che l'esplosivo facesse saltare in aria il ponte. Era una questione di attimi.

Centosessanta all'ora in accelerazione. Ancora qualche secondo e sarebbe stato sulla terraferma.

L'immagine nello specchietto scomparve in un lampo di luce. Un attimo dopo si udì uno scoppio enorme, come un rombo di tuono, immediatamente seguito da un rimbombo più basso e sinistro.

La distesa piatta del ponte diventò d'improvviso un pendio... Stava crollando!

La bomba di Starkman aveva fatto saltare il centro dell'ampio arco, e le due metà della struttura stavano per ricadere nel fiume sottostante. Chase non poteva far altro che tenere il piede destro inchiodato sull'acceleratore e sperare che la Ferrari raggiungesse la fine del ponte prima che questo sprofondasse.

Ormai stava guidando in salita, e la velocità diminuiva vertiginosamente mentre sulla superficie della strada si apriva un'ondata di crepe. «Oh, merda!»

Tutto tremò mentre l'asfalto si disintegrava sotto di lui...

La Ferrari schizzò oltre l'estremità del ponte che stava crollando nel fiordo, per ricadere poi sulla terraferma. Quando la scocca della macchina colpì il fondo stradale, i tubi di scappamento vennero divelti e il suono del motore si trasformò in un lamento roco. Chase lottò per tenere sotto controllo la macchina che sbandava. Pigiò sui freni. La Ferrari sussultò, si in-

serì il sistema antibloccaggio delle ruote, ma l'auto slittò di lato, i pneumatici sottoposti a uno sforzo così intenso che minacciavano di scoppiare.

Chase ruotò il volante. La macchina fece una giravolta e schizzò all'indietro verso un muro.

Via il piede dal freno e accelerare...

Con un forte stridio di gomme, la Ferrari si fermò in una nuvola di fumo acre ad appena trenta centimetri dal muro perimetrale dell'aeroporto. Chase tossì mentre la cortina nera si dissipava intorno a lui.

Dal parabrezza sfondato vide un'altra nube, una spettrale linea di polvere che segnava il luogo dove prima sorgeva il ponte. Le jeep della sicurezza che lo inseguivano non c'erano più, erano sprofondate nel fiume con il loro capo.

E con Starkman.

Chase si fermò un istante per mandare al suo ex compagno un silenzioso messaggio di ringraziamento. Poi si voltò a guardare la pista. In lontananza, vide la massiccia sagoma bianca dell'A380 stagliarsi contro lo sfondo scuro delle colline circostanti. Stava per curvare.

E per decollare.

Ingranò la marcia dell'ormai malandata Ferrari e partì.

29

Avvicinandosi al termine della pista di rullaggio l'A380 rallentò, preparandosi per l'ampia mezza curva che doveva affrontare per raggiungere i due chilometri di rettilineo.

Chase, accelerando, teneva gli occhi fissi sull'aereo, passando rapidamente da una marcia all'altra. Gli occhi gli lacrimavano per il vento. Fu costretto a socchiuderli, ma non doveva fare altro che proseguire in linea retta.

Non era mai stato su un A380 e non sapeva quasi niente della sua disposizione interna. Una volta a bordo, avrebbe dovuto improvvisare.

E avrebbe dovuto improvvisare anche per salirci. Cercare di impedire il decollo con la Ferrari sarebbe stato come tentare di fermare un carro armato con una scatola di cartone. Il gigantesco velivolo avrebbe spazzato via l'auto senza neppure vederla.

Chase non poteva sparare contro l'aereo: se avesse preso fuoco o fosse andato a sbattere, il rischio di uccidere Nina era decisamente troppo alto.

Per quanto, se avesse dovuto farlo per impedire il rilascio del virus, sa-

rebbe stato un sacrificio necessario; e lo stesso valeva per lui.

Era arrivato ai duecentoventi all'ora; con gli occhi che gli lacrimavano riusciva a malapena a vedere il tachimetro. L'A380 era una massa bianca sfuocata che stava curvando proprio davanti a lui.

Qualunque fosse stata la sua mossa, doveva decidere alla svelta.

«Signorina Frost!» La voce del pilota riecheggiò all'interfono. «Sulla pista c'è un'automobile!»

Kari si precipitò verso il lato sinistro della cabina per guardare giù. «Che cosa?» esclamò. Dietro di lei, anche Nina riuscì a sbirciare fuori. Vide la pista che si estendeva in lontananza mentre l'aereo curvava, e sulla pista una Ferrari decappottabile in corsa.

La macchina sfrecciava verso di loro a una velocità incredibile, e a mano a mano prendeva forma il suo solitario occupante. Perfino da lontano, Nina riconobbe la testa pelata dietro il volante appena la vide. «Oh, mio Dio! È Eddie!»

Kari restò scioccata per un attimo, poi si lanciò verso l'interfono. «Qui Kari Frost. Deve decollare a tutti i costi. Qualunque cosa faccia quello, porti in aria questo aereo. È un ordine.» Tornò al finestrino. «Cosa diavolo sta facendo?»

«Sta cercando di fermarvi», disse Nina.

Kari strinse le mascelle e la sua espressione si indurì. «Non ci riuscirà.» Andò in cima alle scale e abbaiò un ordine alle guardie: «Prendete le armi e aprite il portello! Qualcuno sta cercando di impedirci di decollare».

Nina si rese conto che Kari le voltava le spalle, e che si teneva con una sola mano alla ringhiera. Non ebbe nemmeno il tempo di riflettere. Agì per puro istinto, gettandosi su Kari con entrambe le braccia tese in avanti, e la spinse giù per le scale.

Colta di sorpresa, Kari non poté reagire. Urlò mentre rotolava giù per i gradini di metallo, braccia e gambe che sbattevano contro gli spigoli duri, e atterrava sul pavimento con una botta violenta, rimanendo lì sanguinante e stordita.

Nina la guardò, quasi in stato di shock per quello che aveva fatto, prima che l'istinto prendesse di nuovo il sopravvento. Combattere o fuggire...

Fuggire!

Corse alla porta in fondo alla cabina, pregando che non fosse chiusa a chiave. Non lo era. Lanciandosi oltre la soglia, si ritrovò nel magazzino superiore, una galleria a volta rivestita di nude lastre di metallo, dove si

trovava una fila di container che sbattevano rumorosamente fra i blocchi che li tenevano fermi. La spettrale illuminazione era assicurata da gruppi di faretti bianchi sul soffitto.

La porta non aveva chiave. Nina si guardò intorno rapidamente in cerca di un modo per bloccarla.

Il contenitore più vicino si trovava a pochi metri, trattenuto al suo posto da una spessa cinghia fissata al suolo. Nina tirò forte quella che sperava fosse la leva per sbloccarlo. Con un rumore secco, la cinghia si sciolse. Lei la arrotolò dietro una trave prima di legarla alla maniglia della porta, stringendo forte. Non avrebbe impedito alla porta di aprirsi, ma avrebbe reso più difficile per chiunque infilarsi nello stretto passaggio.

Tornò indietro, scrutando lungo la galleria.

Il virus...

Perché il virus potesse essere rilasciato in volo, in qualunque container si trovasse, questo doveva essere in qualche modo collegato con la struttura dell'Airbus. Se avesse trovato il container, poteva riuscire a sabotarlo.

Un forte rumore di passi proveniente dalla cabina le annunciò che qualcuno stava salendo rapidamente le scale. Nina corse lungo la galleria.

L'A380 stava per completare la curva, e Chase era quasi in fondo alla pista. Si asciugò gli occhi, cercando di avere una visuale il più nitida possibile dell'aereo. Sotto la fusoliera c'erano cinque carrelli di atterraggio, uno sul muso e gli altri quattro lungo tutta la struttura.

Quando il carrello si ritraeva nella pancia dell'aereo, dovevano esserci dei portelli d'accesso che lui avrebbe potuto usare per entrare nella fusoliera, se fosse riuscito ad arrampicarsi.

Dovevano esserci, ricordò a se stesso.

Non poteva fare altro che correre il rischio. Adesso o mai più. I quattro motori dell'A380 stavano girando sempre più rapidamente.

Chase sterzò verso un lato della pista e le gomme della Ferrari stridettero di nuovo. Non voleva togliersi dalla traiettoria dell'aereo, ma fare una curva stretta senza perdere troppa velocità, preparandosi così ad arrivare *sotto* il velivolo.

Il fucile per lanciare i grappini era sul sedile del passeggero, accanto a lui.

Avrebbe avuto un solo colpo a disposizione, e se l'avesse mancato quasi certamente sarebbe morto quando la Ferrari fosse stata investita dallo scoppio di ritorno del motore. Se fosse sopravvissuto a quello, sarebbe

morto subito dopo, ucciso dagli uomini di Frost o dal virus.

E se anche fosse riuscito nell'impresa, probabilmente sarebbe morto comunque. Ma doveva provarci.

Quando passò sotto i motori che si trovavano sull'ala sinistra, il calore gli scorticò la faccia. La Ferrari minacciò di schizzare verso l'esterno, e lui lasciò un poco l'acceleratore. Se avesse commesso un errore in quel momento, non ci sarebbe stata la possibilità di rimediare.

Il portello situato sul muso dell'aereo si aprì. Qualcuno si sporse fuori, con una pistola in mano: uno degli uomini di Frost che stava cercando proprio lui.

Sottoposte a uno sforzo estremo, le gomme tentavano di mantenere la presa sull'asfalto.

Chase si trovava dietro la fusoliera. Raddrizzò la macchina, procedendo fra le due coppie di carrelli di atterraggio sotto il ventre dell'A380.

Il rumore del motore divenne un urlo e l'aereo cominciò ad accelerare.

Nonostante la mole, l'Airbus si muoveva in modo spaventosamente rapido. Quando la Ferrari sfrecciò sotto la coda del velivolo, l'aria rovente colpì Chase come un tornado. La gigantesca fusoliera gli riempiva la visuale, un martello enorme pronto a schiacciarlo da un momento all'altro.

Stava viaggiando in mezzo ai due carrelli posteriori, a una velocità ancora superiore a quella dell'aereo, ma non per molto. Afferrò il fucile.

All'altezza dei carrelli di atterraggio anteriori, con l'acceleratore premuto per tenere il passo con l'Airbus che prendeva velocità, Chase sterzò leggermente in modo da portarsi più vicino al carrello sinistro; le quattro gigantesche ruote giravano formando un vortice sfuocato.

Doveva farcela al primo colpo.

Le ruote erano a meno di trenta centimetri dalla fiancata della Ferrari.

Mentre l'aereo si sollevava, Chase mirò col fucile nel vano del carrello.

Al primo colpo...

Fuoco!

Il grappino venne lanciato fuori, con il cavo che lo seguiva saettando. Volò nel vano delle ruote e si agganciò alla parete interna. Se fosse ricaduto fuori, sarebbe stata la fine.

Teneva!

Il grappino aveva perforato la paratia di metallo.

Gli bastava che tenesse per qualche secondo. Premette il pulsante per riavvolgere il cavo e appoggiò il fucile al centro del volante, che poi lasciò, cercando di mettersi in piedi contro la spinta del vento, e impugnò il cavo,

che si tese di scatto...

La Ferrari scartò, trascinata dietro il carrello.

Chase scavalcò la portiera e si issò con le mani lungo il cavo. La polvere e la ghiaia sparati dalle ruote del velivolo gli schizzarono in faccia. Doveva percorrere solo un metro o due, ma il cavo era già sottoposto al massimo sforzo.

I piedi sfiorarono la pista, facendogli quasi perdere la presa. L'acciaio gli tagliava le mani e le dita cominciarono a sanguinare.

Il carrello era a soli trenta centimetri; un altro sforzo e sarebbe riuscito a raggiungerlo.

Il cavo sferzò l'aria. La Ferrari slittò da una parte, trascinata dietro l'aereo come un giocattolo. Chase sentì il cavo d'acciaio che vibrava. Il grappino stava cedendo.

Si protese disperatamente verso il carrello di atterraggio, e le sue dita sanguinanti si chiusero sul metallo proprio nell'istante in cui il cavo si liberava.

La Ferrari si allontanò alle sue spalle, ruotando ormai priva di controllo su se stessa.

Il cavo gli passò accanto, e il grappino gli dardeggiò vicino al viso col suo artiglio letale.

Istintivamente, lui si voltò per seguirlo con lo sguardo, in tempo per vedere che l'Airbus falciava la macchina sportiva, schiacciandola all'istante.

Rottami maciullati volarono in tutte le direzioni.

L'impatto scosse perfino l'enorme velivolo. Chase lottò per mantenere la presa, scalciando in un tentativo frenetico di cercare un punto d'appoggio prima di subire lo stesso destino della F430.

Con lo stivale trovò del solido metallo. Si tirò su. Se aveva fatto una deduzione errata, e non c'era un portello di accesso, quando il carrello si fosse ritratto nel ventre dell'aereo sarebbe rimasto schiacciato.

Guardò in alto ma non vide niente, se non metallo e matasse di cavi e tubi.

Cazzo...

Mentre l'Airbus lasciava la pista con un sibilo di motori quasi assordante, il carrello d'atterraggio cominciò a ritirarsi, piegandosi all'interno, nel vano delle ruote. Chase si contorse disperatamente mentre veniva spinto verso il soffitto, le costole metalliche della fusoliera come lame che stavano per farlo a pezzi...

Un portello!

Era largo circa mezzo metro, con una maniglia incassata a forma di anello alla base.

Non si mosse.

O il portello era duro, oppure era chiuso a chiave. Chase scommise sulla prima ipotesi, girando la maniglia con più forza, e la botola si aprì. Si lanciò attraverso la stretta apertura, atterrando con un tonfo mentre il carrello si richiudeva dietro di lui. La distanza fra il carrello d'atterraggio e il soffitto del vano ruote era di appena dieci centimetri.

Quando le porte esterne si chiusero, la luminosità si ridusse drasticamente e il rumore del motore divenne un ruggito sordo. Chase si guardò intorno.

Si trovava all'interno di uno spazio in cui ci si poteva muovere carponi, alto a malapena un metro e illuminato da piccoli gruppi di faretti. Lungo i muri correvano dei cavi che portavano verso il centro del velivolo. Chiuse la botola e li seguì, in cerca di un modo per entrare nei compartimenti merci.

Nina sentì picchiare contro la porta. Si mosse più rapidamente lungo la galleria.

Non aveva idea di cosa ci fosse dentro i container, sapeva solo che nessuno di quelli era collegato alla fusoliera dell'aereo. Aggrappandosi alle cinghie per tenersi dritta mentre l'A380 saliva ripido nel cielo, si diresse verso il fondo dell'aereo.

I colpi alla porta si fecero più forti. Non aveva molto tempo, e c'erano altri due piani da ispezionare...

Chase aprì un altro portello, uscì dal piccolo corridoio e si ritrovò nella parte anteriore del piano più basso del velivolo. Nell'A380 quel piano era diviso in due dal carrello, e lui aveva scelto di dirigersi verso la parte anteriore, pensando di poter raggiungere la cabina di pilotaggio e minacciare i piloti.

Se il virus si trovava nella parte posteriore, era fregato...

Lo spazio era interamente occupato da container di alluminio; non c'era modo di infilarsi fra essi, e fra i cassoni e il soffitto c'era uno spazio di appena una trentina di centimetri. Si arrampicò sul più vicino e avanzò strisciando sulla pancia.

Trattenendo il fiato, Kari riuscì a infilarsi nell'apertura della porta. Si

abbassò per passare sotto la cinghia legata alla maniglia, poi diede un'occhiata al vano merci, cogliendo un piccolo movimento sul fondo.

Si asciugò il sangue dal labbro inferiore, fissando per un attimo la macchia cremisi rimasta sulla pelle.

«Oh, Nina, vorrei davvero che non lo avessi fatto...»

Poi alzò la pistola e si mise sulle sue tracce.

Nella parte anteriore del vano merci c'era una porta. Chase la aprì, e sulla destra trovò un montacarichi della larghezza giusta per accogliere un carrello delle vivande e accanto una scala che portava di sopra.

Salì i gradini e sbucò in un locale di servizio, un piccolo spazio angusto lungo il quale correvano degli armadietti. Guardò le targhette - equipaggiamento d'emergenza di vario tipo -, poi estrasse la Wildey e dischiuse una porta per scrutare fuori.

Non c'era nessuno in vista. Si trovava vicino al muso dell'aereo. La stanza sembrava un locale riservato all'equipaggio; c'era una fila di sedili contro la parete in fondo, e da una porta aperta riuscì a scorgere il vano merci principale. Un'altra porta conduceva ancora più avanti.

Là doveva esserci la cabina di pilotaggio.

Chase uscì dal locale, con la Wildey pronta.

Alla sua sinistra c'era una rampa di scale che portava al piano di sopra; guardò in su, ma non c'era nessuno.

Cosa doveva fare? Doveva trovare Nina. Ma Frost aveva detto che il virus sarebbe stato rilasciato quando l'aereo avrebbe raggiunto la sua quota di crociera. In quel momento l'A380 stava ancora salendo, ma non doveva mancare tanto. Chase prese la sua decisione.

Marciò verso la cabina di pilotaggio e la spalancò. Il copilota si guardò intorno, aspettandosi di vedere uno dei membri dell'equipaggio, poi abbaiò un ordine in norvegese al pilota.

Quest'ultimo si girò sul sedile, afferrando qualcosa.

Chase vide la pistola, e reagì esattamente come gli avevano insegnato l'addestramento e l'esperienza. Negli stretti confini della cabina, la Wildey risuonò come un cannone. Il proiettile fece un buco nello schienale del sedile del pilota, e l'uomo andò a schiacciarsi contro uno degli schermi di rilevazione. Il sangue si sparse sulla strumentazione.

Il pilota ricadde in avanti, morto, e la mano scivolò giù dalla leva di comando. L'aereo si inclinò nettamente su un lato, scagliando Chase contro la parete della cabina. Lui ritrovò l'equilibrio, guardando in alto. Invece di

cercare di mantenere il controllo dell'aereo, il copilota aveva afferrato a sua volta una pistola...

La Wildey tuonò di nuovo.

I due uomini della sicurezza che si erano diretti lungo il vano merci principale per cercare Nina udirono il primo colpo; la sbandata dell'A380 confermò che c'era effettivamente qualcosa che non andava. Quando li raggiunse il rumore del secondo sparo, stavano già tornando di corsa verso la cabina di pilotaggio.

Nina fu scagliata contro uno dei container e lanciò un grido. Afferrò la cinghia e si tirò su.

Era sicura di aver sentito il rumore di uno sparo prima che l'aereo si inclinasse.

Un rumore molto familiare.

«Eddie...» sussurrò, ancora incredula riguardo a una simile possibilità. Era riuscito in qualche modo a salire a bordo? L'aereo oscillò di nuovo.

Se Eddie era a bordo, allora stava sicuramente dandosi da fare come al solito...

Chase si infilò a fatica nello spazio fra i sedili dei due uomini morti. Nella strumentazione ultramoderna dell'A380, la tradizionale cloche pesante degli aerei da crociera era stata rimpiazzata da un piccolo joystick, in modo da richiedere minor sforzo al pilota. Ma per Chase, in quel momento, quella era solo una complicazione in più.

«Come diavolo facevi ad arrivarci, stupido stronzo?» ringhiò rivolto al pilota. Riuscì ad afferrare il joystick e a piegarlo da un lato. Con suo enorme sollievo, l'inclinazione laterale del velivolo cominciò a compensarsi.

Poi si rese conto che non aveva la più pallida idea di cosa fare. Non sapeva pilotare nessun tipo di aereo, men che meno un mastodonte da cinquecento tonnellate.

«Merda!» Guardò disperato i pannelli di controllo. L'unica cosa che riuscì a identificare a prima vista fu l'orizzonte artificiale, che mostrava l'aereo ancora puntato verso l'alto, e inclinato su un'ala più di quanto fosse raccomandabile.

Dove diavolo era il pilota automatico?

INSERIMENTO PILOTA AUTOMATICO recitava una scritta quasi in

cima al pannello di controllo. Chase afferrò il pomolo sporgente e provò a liberare la leva di controllo. Una voce femminile annunciò che il pilota automatico era inserito, e l'aereo si raddrizzò senza sforzo. Chase cercò l'altimetro. L'A380 era a solo quattromila metri, ben al di sotto dell'altitudine di crociera.

Si augurò che qualunque sistema intendessero usare per rilasciare il virus non fosse collegato a un timer.

Quando l'aereo si stabilizzò, Kari riuscì a rialzarsi. I due sonori colpi che aveva sentito venire dalla cabina di pilotaggio le fecero sospettare che entrambi i piloti fossero morti e che il responsabile fosse Chase.

Chase! Come diavolo aveva fatto a salire a bordo?

Ma ormai non aveva importanza. Era lì, e rappresentava una minaccia.

Forse anche più di Nina. Kari soppesò il pericolo. I contenitori del virus si trovavano in un cassone in fondo al vano merci del piano centrale, collegati alle tubature che dalla coda dell'aereo avrebbero disperso la soluzione letale nella scia di volo. Se Nina fosse riuscita ad aprire il container, avrebbe potuto tentare di boicottare il meccanismo che serviva a rilasciare il virus.

Ma doveva prima trovare il container, e poi forzarlo.

Chase, invece, si trovava nella cabina di pilotaggio. Era lui il pericolo maggiore.

Lanciando un'ultima occhiata a Nina che si stava allontanando, Kari tornò indietro.

Nina raggiunse il fondo del piano superiore. Nessuno dei container pareva collegato all'esterno dell'aereo.

E questo significava che il virus si trovava in un magazzino su un altro piano.

Temeva di dover tornare indietro e di essere costretta a passare vicino ai suoi inseguitori, ma poi individuò un portello nella paratia di fondo, che si apriva su un piccolo locale. Infilò la testa in quello spazio dal soffitto basso. Era un locale di servizio, con grossi portafusibili collegati a massicce matasse di fili nelle pareti.

E una botola nel pavimento.

La aprì. Di sotto vide un container di metallo, e davanti a quello un bancale sul quale era fissata con alcune cinghie una grossa e lucida motocicletta azzurra e argento. La riconobbe, era quella di Kari, la moto da corsa

di cui andava così fiera.

Si lasciò cadere nel vano merci centrale.

Con il pilota automatico innestato, Chase decise di lasciar perdere le strumentazioni. In quel modo, sperava di guadagnare un po' di tempo. Come sarebbe riuscito ad atterrare, ora che entrambi i piloti erano morti, era un'altra faccenda.

Alle sue spalle sentì un rumore di passi, e subito si lanciò contro la parete di babordo, schivando delle pallottole che andarono a colpire il pannello di controllo. Dalla porta della cabina vide un uomo accucciato dietro la paratia in attesa che il suo compagno gli fornisse la copertura per poter riprendere a sparare. Chase lo fece per primo. Un proiettile Magnum della sua Wildey fece un buco nella paratia e nell'uomo che si trovava subito dietro di essa.

Il sangue schizzò in giro per la cabina e la guardia cadde a faccia in giù sul pavimento.

E uno era andato. Ma fuori c'era il suo compagno.

Altri proiettili colpirono la cabina di pilotaggio, schegge di plastica e di legno volarono dappertutto. L'altra guardia stava usando lo stesso trucco: sparava attraverso la paratia. Chase si gettò a terra sul ponte, mentre i colpi si abbattevano sulla parete della cabina e sui pannelli laterali sopra la sua testa.

Riusciva a vedere la pistola del morto sul pavimento della cabina, una SIG Sauer P226. Presumibilmente l'altra guardia aveva la stessa arma, il che significava che aveva quindici proiettili nel caricatore, tredici dei quali erano già stati sparati, quattordici...

Quindici!

Se aveva sbagliato a contare, era un uomo morto!

Ruotò su se stesso, le braccia tese in avanti, gettandosi verso la porta aperta della cabina. Vide la guardia di Frost che inseriva un nuovo caricatore nella pistola. La Wildey tuonò. La guardia crollò contro la parete.

Chase balzò su e si mise a correre verso il fondo dell'aereo, allontanando con un calcio le pistole dai due uomini stesi a terra, giusto nel caso non fossero morti. Al suo occhio esperto bastò comunque un attimo per decidere che lo erano.

A meno che non ci fossero altri membri dell'equipaggio di cui non era a conoscenza, a bordo restava soltanto Kari.

E Nina.

Nina udì le detonazioni e si accovacciò vicino alla moto, in caso qualcuno avesse trovato il modo di arrivare al vano merci.

L'ultimo sparo veniva dalla Wildey di Chase. E questo sperava significasse che era lui l'ultimo a essere rimasto in piedi...

«Eddie?» chiamò. «Eddie!»

Chase udì una voce femminile che proveniva dal vano merci.

Era Nina? O Kari? Col rombo del motore era difficile dirlo.

Andò alla porta, e non vide niente tranne container di metallo sotto le luci fredde. «Nina? Sei tu?»

Verso il fondo della galleria spuntò una testa. Chase riconobbe subito i capelli ramati. «*Nina!*»

Si precipitò nel vano merci.

Kari udì il grido di Chase mentre tornava nella cabina di rappresentanza. Si fermò, scrutando in fondo alle scale per assicurarsi che non si fosse nascosto per farle un'imboscata, poi scese silenziosa.

Con la pistola in mano, entrò nella stanza dell'equipaggio. Non c'era traccia di Chase, ma i suoi due uomini erano a terra, morti. La porta della cabina di pilotaggio era aperta. Le bastò uno sguardo per capire che anche i piloti erano entrambi morti.

Avrebbe potuto chiudersi dentro la cabina e riprendere il controllo dell'aereo. Dai buchi nella paratia intuì che sarebbe stata un'opzione rischiosa. Chase poteva spararle attraverso la porta.

D'altra parte, se lei fosse rimasta lì dentro, Chase e Nina sarebbero stati liberi di localizzare e sabotare i contenitori del virus.

Si precipitò ai comandi per controllare la situazione dell'aereo.

Diversi pannelli erano stati danneggiati dai proiettili, ma riuscì a individuare le informazioni che le servivano. Il pilota automatico era inserito; l'A380 era in quota e viaggiava a seicento chilometri all'ora. Il fatto che fosse fuori rotta e non avesse raggiunto la quota di crociera avrebbe già dovuto mettere in allerta il controllo del traffico aereo, così come la mancanza di comunicazioni. Se l'aereo avesse continuato a non rispondere anche solo per qualche altro minuto, avrebbero mandato i caccia a intercettarlo. Dannazione!

Doveva riportarlo a terra prima che venisse coinvolto l'esercito. Se lei fosse riuscita a tornare a Ravnsfjord, un aeroporto privato, tutto quello che

era accaduto a bordo si sarebbe potuto mettere a tacere, imputandolo a un mero errore umano. In seguito avrebbe fatto un secondo tentativo di rilasciare il virus Tridente, semplicemente con un po' di ritardo.

Kari esaminò il pannello di controllo e vide che per fortuna il pilota automatico non era danneggiato. I computer dell'A380 erano di ultima generazione, e la pista di Ravnsfjord era stata aggiornata con i più recenti strumenti di navigazione: in caso di emergenza, l'aereo poteva letteralmente volare da solo fino a un atterraggio sicuro senza alcun intervento umano.

E questa era una fortuna, perché a bordo non c'era più nessuno che fosse in grado di pilotare l'enorme velivolo.

D'improvviso ricoperta di sudore, Kari attivò la sequenza per l'atterraggio di emergenza.

Chase si infilò a fatica fra i container e riuscì a raggiungere Nina, che stava aspettando vicino alla moto di Kari. La abbracciò. «Gesù! Stai bene?»

«Pensavo fossi morto!» esclamò Nina.

«No, tesoro, io sono indistruttibile.» Lei lo baciò. «Oh, bene! E questo a cosa lo devo?»

«Sono solo felice di vederti!» Il sorriso le svanì dal volto. «Eddie, ascolta, da qualche parte sull'aereo c'è...»

«Un virus, lo so. Hai idea di dove sia?»

«No, ma il contenitore deve essere collegato con l'esterno dell'aereo. Al piano superiore non c'è niente.»

«Neanche più avanti su questo piano», disse Chase, «e al piano inferiore non ho visto nulla.»

«Allora non è rimasto molto da controllare! Vieni!» Nina lo tirò con sé nel retro del vano merci. «Tu controlla i container sulla sinistra, io vado a destra.»

Sul lato di Chase c'erano meno container, e nessuno aveva un aspetto diverso dal normale. Lui raggiunse il grande portello di carico posteriore, fermandosi a verificare i comandi. Forse se avesse aperto la porta - o se l'avesse espulsa, seguendo le istruzioni per innescare i bulloni esplosivi - l'aereo sarebbe stato costretto ad atterrare.

«Eddie!» Lui si voltò e, dimenticando il portellone, vide Nina che agitava le braccia freneticamente dal fondo dell'aereo. «Di qua, l'ho trovato!»

Chase si affrettò da quella parte. Nina si trovava vicino a una coppia di tubi d'acciaio che partivano dal container più in fondo e arrivavano fino al-

la paratia posteriore.

«Qua!» disse lei. «Hai qualche idea per impedire che il virus venga rilasciato?»

Chase scosse la testa. «Di norma farei semplicemente saltare in aria tutto!»

Sul pannello frontale del container c'era un lucchetto, ma per liberarsene bastarono un paio di colpi col calcio della Wildey.

«Oh, mio Dio!» esclamò Nina lanciando un'occhiata all'interno. Quello che Frost le aveva mostrato nel biolaboratorio l'aveva indotta a pensare che il virus fosse conservato in piccole fiale, ma i tre contenitori che vide sembravano più dei barili. «Adesso cosa facciamo?»

«Mettiamo fuori uso questa», rispose Chase indicando una pompa elettrica alla base di uno dei contenitori. Accanto alla pompa c'era un piccolo pannello di controllo. Un pulsante guidava l'apertura delle valvole, l'altro il pompaggio del virus nelle tubature per poi rilasciarlo all'esterno.

«E se ci fosse una trappola?»

«Perché? Non si aspettavano che a bordo ci fosse qualcun altro.» Puntò la pistola contro il pannello.

«Aspetta!» gridò Nina. «Non puoi semplicemente sparare! Potresti causare un corto circuito e far partire il meccanismo.»

Chase la guardò. «Potrei anche smantellarlo, ma non abbiamo tempo!» Prese la mira di nuovo.

L'A380 si inclinò, facendo perdere l'equilibrio a entrambi.

«Merda!» esclamò Chase. «Cos'è stato?»

Nina guardò verso la parte anteriore del vano merci. «Kari. Dev'essere in cabina di pilotaggio! Cosa starà facendo?»

«Ha invertito la rotta», rispose cupo Chase. «Ci sta riportando a Ravnsfjord, dove una cinquantina di uomini ci daranno il benvenuto.»

«Ma lei non sa far volare questo coso!»

«Non ne ha bisogno, lo farà il computer. Tieni.» Tirò fuori il suo coltellino svizzero e lo passò a Nina. «Qui ci sono un cacciavite e delle forbici. Smonta il pannello frontale e poi taglia tutti i fili che puoi.»

«Io sono un'archeologa, non un'elettricista! E tu cosa vuoi fare?»

«Sistemare Kari.» Soppesò la Wildey mentre passava accanto a Nina, diretto verso il muso dell'aereo.

Nina armeggiò con il coltello, cercando di aprirlo ed estrarne gli attrezzi. Tutto quello che riuscì a fare fu pizzicarsi il pollice. «Merda!» Ci riprovò, senza successo. «Eddie, aspetta!» Lui non la sentì. Avvilita, gli corse die-

tro.

Chase raggiunse la stanza dell'equipaggio e lanciò un'occhiata circospetta all'interno. La porta della cabina di pilotaggio era aperta, ma di Kari non c'era traccia.

Tenendo la pistola alzata, entrò. I due corpi giacevano ancora dove erano caduti.

Lei dov'era?

Non l'aveva incrociata nel vano merci, perciò si trovava ancora nella sezione anteriore. Questo significava che era salita al piano superiore e si era nascosta nella cabina di pilotaggio o nel locale di servizio.

Tenendo d'occhio la porta della cabina di pilotaggio, Chase avanzò verso il locale di servizio, si fermò, poi spalancò la porta puntando la Wildey.

Vuota.

Chiuse la porta e vi si appoggiò contro con la schiena, pronto a girare l'angolo e mirare verso le scale.

Vai!

Non c'era nessuno.

Si rilassò... e Kari scivolò giù dal suo nascondiglio, proprio sopra di lui, colpendolo in faccia con entrambi i piedi.

30

Chase barcollò all'indietro, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime per il dolore della botta al naso rotto. Siccome l'A380 era ancora inclinato, dovette fare uno sforzo per mantenersi in equilibrio.

Kari gli assestò un altro calcio, ruotando su se stessa e facendo perno su un piede solo. Come un colpo d'ascia al cuore, gli piantò nel petto il tacco dello stivale. Chase annaspò.

Lei fece scattare di nuovo il piede in aria, pestandogli la mano in cui teneva la pistola. Il mignolo di Chase si fratturò, mentre fitte lancinanti gli saettavano in tutto il corpo. La Wildey volò lontano da lui, andando a sbattere contro la paratia posteriore.

Con un guizzo, Chase torse il polso sinistro e sferrò un violento pugno contro la guancia di Kari, proiettandole la testa all'indietro. Lei urlò, un po' per la sorpresa e un po' per il dolore, e arretrò di un passo con un'espressione rabbiosa.

Chase si rese conto che lei aveva una pistola infilata nella cintura dei

pantaloni di pelle. Kari vide il suo sguardo che correva verso l'arma e la afferrò, ma Chase le si gettò addosso, schiacciandola con la spalla contro la porta e lasciandola senza fiato.

Dalla pistola partì un colpo.

Chase sentì un dolore terribile esplodergli nella coscia sinistra. Immediatamente la gamba gli cedette, facendolo crollare di lato. Si afferrò la coscia, stringendo forte la ferita.

Il proiettile lo aveva trapassato mancando l'osso, ma i vestiti si stavano inzuppando di sangue.

L'A380 si rimise in orizzontale, con il pilota automatico che lo guidava verso Ravnsfjord.

Kari annaspò. «Accidenti a te, Eddie», sibilò. Alzò la pistola fumante puntandogliela in faccia.

E rimase immobile.

Passò un secondo, poi un altro, il dito di Kari era contratto sul grilletto...

«*Kari!*»

Sulla porta del vano merci c'era Nina, che impugnava con entrambe le mani la Wildey di Chase. Puntata verso Kari.

«Butta a terra la pistola», disse Nina.

«Nina?» Kari la guardò sorpresa, ma non spostò l'arma dalla testa di Chase.

«Kari, getta la pistola!»

«Nina, sei ancora in tempo per cambiare idea.» Il tono di Kari si fece quasi supplichevole. «Puoi venire con me!»

Nina strinse le mascelle. «Non lascerò che tu uccida Eddie.»

«E io non posso permettergli di impedire il nostro piano!» Kari guardò Chase. Strizzando gli occhi per il dolore, lui si teneva forte la gamba ferita e non era in grado di rispondere. Voltò la testa verso Nina, desiderando che sparasse. *Solo i dilettanti parlano,* voleva dirle, ma le parole si rifiutarono di uscirgli dalla bocca.

«Quel piano è una follia», sbottò Nina. «Tuo padre è pazzo!»

Il volto di Kari si contorse, attraversato da un lampo di rabbia. «Non dirlo!»

«Lo sai che è pazzo, Kari. E sai che quello che sta facendo è sbagliato! Per l'amor di Dio, hai lavorato anni per salvare vite in tutto il mondo! Pensa a tutte le persone che hai aiutato. Questo non significa niente per te?»

«Io devo farlo», rispose Kari con un'espressione combattuta. «Non posso disubbidire a mio padre.»

«Lo hai già fatto», le ricordò Nina. «Quando non gli hai permesso di uccidermi. E ti ho appena visto: avresti potuto ammazzare Eddie, ma non lo hai fatto. Perché anche a te importa di lui. Ti ha salvato la vita.»

«Ma non è uno di noi...»

«Kari, quel che dici non ha senso», insistette Nina. «Siamo tutti persone, esseri umani. Il mondo ha dei problemi? Certo, come ne ha sempre avuti!»

Kari la guardò, indecisa. «Ma possiamo risolverli...»

«Uccidendo milioni di persone? È questa la tua idea?» Sempre tenendo la pesante pistola puntata contro Kari, Nina si avvicinò. «Kari, io ti conosco. Non sei una sanguinaria. E puoi impedire a tuo padre di diventarlo. Metti giù la pistola.»

La pistola di Kari non si mosse. «Io... io non posso.»

«Non ti permetterò di uccidere Eddie. O chiunque altro.»

La pistola si mosse. Kari adesso la stava puntando verso Nina.

«Io non voglio ucciderti», disse Kari. «Ti prego, non obbligarmi.»

«Nina, sparale», riuscì a grugnire Chase.

«Nemmeno io voglio uccidere te. Ma lo farò, se devo», ribatté Nina.

La grossa pistola le vacillò fra le mani tremanti.

«Conterò fino a tre, Nina. Ti prego, lasciala cadere.» Kari la stava quasi supplicando. «Uno...»

«*Sparale!*» gridò Chase con voce roca.

«Due...»

«Kari, butta la pistola!»

«Tre!»

Kari sparò.

Da una distanza così ravvicinata era impossibile mancare il bersaglio, ma lei lo fece, ruotando all'ultimo momento il polso per deviare la traiettoria. Il proiettile sfrecciò accanto a Nina per poi conficcarsi nella parete di fondo.

Nina si scansò istintivamente.

E sparò.

La Wildey le sobbalzò fra le mani con una tale forza che il rinculo quasi le fece perdere la presa sulla pistola.

Kari andò a sbattere contro la porta. Sul metallo alle sue spalle sbocciò una rosa di sangue rosso brillante; il proiettile calibro 45 le era passato attraverso il corpo. Scivolò lungo la porta e si accasciò sul pavimento accanto a Chase.

Nina la guardò con orrore e la Wildey le cadde dalle mani.

«Oh, mio Dio...» sussurrò, incapace di accettare quello che aveva appena fatto.

«Nina...» disse Kari, e una lacrima le scese sulla guancia.

Poi chiuse gli occhi.

«Oh, mio Dio», ripeté Nina. «Io non volevo...»

«Ha tentato di ucciderci», grugnì Chase, stringendosi la gamba ferita e cercando di mettersi a sedere. «Forza, ho bisogno di una mano.»

Dopo un attimo di esitazione, incapace di distogliere lo sguardo da Kari, Nina lo aiutò a sedersi.

«Grazie.»

Gli esaminò la gamba, vedendo che aveva i pantaloni fradici di sangue. «Dobbiamo trovare delle bende...»

«Non c'è tempo. Portami nella cabina di pilotaggio, devo disinserire il pilota automatico.»

Nina lo aiutò ad alzarsi. Dalle labbra di Chase sfuggì un gemito, quando avvertì un'altra fitta di dolore alla gamba.

«E poi?» chiese lei.

«Dobbiamo impedire che il virus sia rilasciato, poi contattare le autorità, per avvisarle di quello che sta facendo Frost.»

«E il virus nel biolaboratorio?» chiese lei, sostenendolo fino alla cabina. «Prima che tu sia riuscito a convincere qualcuno che Frost sta cercando di uccidere miliardi di persone, potrebbe già esserci un altro aereo in volo!»

Chase si fermò. «Il biolaboratorio...»

«Cosa?»

«Ho fatto saltare gli edifici, ma l'area d'isolamento è ancora intatta. Dobbiamo distruggerla.»

«Come?»

Chase distolse lo sguardo e scrutò attorno.

«Oh, no...» Nina si ricordava anche troppo bene l'orrore dell'11 settembre. Ground Zero era a tre chilometri dal suo appartamento.

«Cinquecento tonnellate di aereo e un intero carico di carburante faranno a pezzi quel posto incenerendo tutto quello che c'è dentro», disse Chase cupo.

«Ma noi moriremo! L'unica possibilità... A bordo ci sono dei paracadute?»

Lui scosse la testa. «Non c'è modo di uscire da qui. A meno che...» La sua espressione cambiò, e si voltò per guardarsi intorno.

«Lasciamo perdere la cabina di pilotaggio. Aiutami ad arrivare al vano

merci, veloce!»

Frost era in piedi davanti alla finestra del suo ufficio, a osservare le rovine ancora fumanti del biolaboratorio sottostante. Oltre le macerie si estendeva il fiordo, e si scorgevano i monconi spezzati del ponte. Chase e i suoi compagni avevano provocato danni incalcolabili alla sua proprietà. Aveva già ricevuto alcune chiamate dalle autorità locali che volevano sapere cosa stava succedendo.

Ma niente di tutto questo aveva importanza. L'area d'isolamento era intatta, e nonostante Chase fosse in qualche modo riuscito a salire sull'A380 mentre questo decollava, non era riuscito a distruggerlo.

«Signore, la torre di controllo ci ha appena informato che l'aereo è sulla strada del ritorno a Ravnsfjord col pilota automatico», gli disse un uomo attraverso l'interfono.

«Messaggi da mia figlia?»

«Non ancora. Signore, il controllo del traffico aereo vuole sapere cosa sta succedendo.»

«Di' loro soltanto che c'è stato un piccolo guasto e che l'Airbus sta rientrando per precauzione.» Frost guardò lungo il fiordo, verso l'aeroporto. «Quando atterrerà?»

«Fra circa sei minuti.»

«Tienimi informato.» Riattaccò, scrutando in lontananza in cerca del primo segno dell'enorme aereo da carico. La mancanza di comunicazioni era preoccupante, così come il fatto che l'aereo stesse volando grazie ai sistemi automatici, ma il fatto che l'A380 stesse tornando a casa gli diceva che la sua gente aveva ancora il controllo della situazione. Chase avrebbe provato a dirigere l'aereo altrove e ad allertare le autorità norvegesi.

Una volta che l'aereo fosse atterrato, i problemi si potevano risolvere.

Il piano era ancora fattibile.

«Slaccia le cinghie che tengono questi tre», ordinò Chase, indicando i container in fondo al vano merci principale, sulla sinistra.

«Ma così si sposteranno con il movimento dell'aereo», disse Nina, confusa.

«Altro che spostarsi, faranno ben di più. Dai, veloce.» Mentre Nina tirava le leve per liberare le cinghie che trattenevano i container, Chase zoppicò verso i pannelli di controllo del portello di carico.

«Cosa stai facendo?»

«Farò saltare il portellone.»

Nina si immobilizzò. «Che cosa?»

«Dobbiamo togliere da qui questi container. Vedi quella moto?»

Nina si voltò a guardare la moto fissata sul bancale. «Sì?» Improvvisamente capì cosa intendeva fare Chase. «No! Nemmeno per sogno, tu sei pazzo!»

«È l'unico modo per scendere dall'aereo. Se saltiamo e basta, andremo comunque a centocinquanta chilometri all'ora. Non avremmo modo di sopravvivere all'impatto!»

«Invece cosa succede se usciamo dal retro di un aereo in volo a cavalcioni di una moto?»

«Be', non è un piano perfetto. Ma è sempre meglio che farsi sparare quando atterriamo.»

«Mi sa che il sangue che hai perso veniva direttamente dal cervello», si lamentò Nina, ma continuò ad armeggiare per svincolare i container dai blocchi.

Chase lo interpretò come un cenno di assenso. «Okay», urlò quando Nina ebbe sciolto l'ultima cinghia, «torna alla moto e tieniti forte!»

Nina corse lungo il vano merci, mentre Chase toglieva la mano dalla gamba ferita per aggrapparsi a una sporgenza nella fusoliera. Con l'altra tirò la prima delle due leve rosse per innescare i bulloni esplosivi che avrebbero fatto saltare le cerniere del portellone.

Poi la seconda...

Il botto che mandò in pezzi le pesanti cerniere non era niente in confronto al ruggito feroce del vento e al rumore dei motori quando il portellone si spalancò. Nel vano merci entrò ululando una raffica dalla forza di un tornado. L'A380 era in discesa, per cui il velivolo non si stava depressurizzando e viaggiava ancora a più di seicento chilometri all'ora.

All'improvviso l'aereo beccheggiò. I computer stavano già cercando di controbilanciare quel movimento inaspettato, ma il primo container si spostò, slittando all'indietro sugli scivoli sistemati sul ponte, con un terribile stridore di metallo contro metallo. Andò a sbattere contro quello che conteneva il virus, poi scivolò verso il portello spalancato e venne risucchiato fuori dalla corrente d'aria.

Chase lo guardò cadere. Si trovavano ancora sul mare, ma ci sarebbero voluti pochi minuti per arrivare sulla terraferma.

L'A380 oscillò di nuovo quando il pilota automatico compensò lo squilibrio provocato dalla perdita del cassone. Un altro contenitore di metallo

cominciò a stridere sugli scivoli, spostandosi su un lato. Stava scivolando dritto addosso a Chase.

Non c'era nessun posto dove ripararsi: non aveva modo di evitarlo. Si lanciò all'indietro e venne travolto dal forte vento, che lo sollevò dal suolo.

Il telaio del portellone di carico divideva il suo campo visivo in due, come una lama di coltello. A sinistra c'era la stretta apertura fra un lato del container nel quale si trovava il virus e la parete del vano merci; a destra, il cielo aperto e la morte certa.

Chase colpì il telaio, poi venne scaraventato sulla sinistra.

Afferrò una cinghia e vi si aggrappò, mentre la grossa cassa sussultava sugli scivoli e precipitava giù attraverso il portellone. Subito dietro, come il vagone di un treno, c'era il terzo container, e l'improvviso balzo in avanti dell'A380 che si liberava di altro peso lo fece scivolare a meno di tre centimetri dal viso di Chase. Poi il vento lo fece volare fuori dall'apertura, dritto nel vuoto.

Chase fu investito di nuovo dal vento gelato. Con gli occhi ridotti a fessure, lanciò uno sguardo in tralice nel vano merci. Nina era aggrappata al container vicino alla moto.

Dal portellone riusciva già vedere una linea scura all'orizzonte.

La costa norvegese.

Chase si trascinò dietro l'angolo ammaccato del cassone nel quale era alloggiato il virus. Ogni volta che appoggiava a terra la gamba ferita era come se qualcuno gli piantasse uno spuntone nella carne. Continuò ad avanzare, aggrappandosi alle cinghie sulla fila destra dei container per arrivare fino a Nina.

Una volta superato il portello, il vento diminuì leggermente. Chase raggiunse Nina e la Suzuki, e urlò sopra il rombo del vento: «Slega la moto e accendila!»

«E se non c'è benzina?» gridò lei.

«Allora siamo fregati! Metti in moto, io devo tornare alla cabina di pilotaggio!»

«E perché?»

«Per disinserire il pilota automatico.»

Usando i container come sostegno, Chase risalì zoppicando il vano merci e sbucò nell'area dell'equipaggio. I corpi delle due guardie erano stati scaraventati su un lato dai bruschi movimenti dell'aereo e Kari giaceva a faccia in giù ai piedi delle scale. Chase vide la Wildey e cercò di chinarsi per raccoglierla, ma una fitta lancinante alla gamba glielo impedì.

La prendi quando torni indietro, si disse.

Entrò nella cabina di pilotaggio e controllò il quadro comandi del pilota automatico. Come aveva pensato, Kari aveva inserito tutti i sistemi di emergenza del velivolo. L'A380 stava seguendo una rotta che portava alla pista principale di Ravnsfjord, usando i segnali radio che gli arrivavano da terra come guida nell'atterraggio.

Dai finestrini della cabina Chase poteva vedere le luci della pista a pochi chilometri di distanza. L'Airbus si trovava ancora sul mare del Nord, ma la costa era vicina, mentre l'aeroporto era situato cinque chilometri all'interno. Chase controllò gli altri indicatori. L'aereo stava perdendo velocità, i motori rallentavano mentre i computer lo facevano scendere con una lieve inclinazione, cercando di rendere l'atterraggio il più semplice possibile.

Chase tornò a guardare dal vetro. C'era il fiordo, una scura insenatura che si apriva nel profilo della costa. Una colonna di fumo nero segnava il punto in cui si trovava il biolaboratorio.

Il suo bersaglio.

In quel momento l'A380 puntava direttamente sulle luci della pista di atterraggio. Doveva portare l'aereo qualche grado a destra...

Controllò l'altimetro. Duemilacinquecento metri, in discesa.

Doveva portarlo più in basso. Molto più in basso.

Sporgendosi a fatica oltre il pilota morto, Chase afferrò il joystick con una mano, mentre con l'altra disattivava il pilota automatico.

Un cicalino di allarme trillò, ma lui lo ignorò. Invece spostò di poco il joystick verso destra, inclinando l'aereo. Lentamente le luci della passerella scivolarono verso la sinistra del divisorio centrale del parabrezza. Tenne il joystick in posizione finché la colonna di fumo fu dritta davanti a lui, poi lo lasciò. Prima di raddrizzarsi, l'A380 oscillò tanto da fargli venire la nausea.

Fin lì tutto bene. Adesso arrivava la parte difficile.

Spinse il joystick in avanti. Il muso del velivolo si abbassò, e il conto alla rovescia dell'altimetro d'improvviso accelerò. Avrebbe dovuto valutare tutto a occhio: troppo alto e l'A380 sarebbe volato dritto sopra l'obiettivo, troppo basso e sarebbe sprofondato nel fianco roccioso del fiordo...

L'aereo scese rapido sotto i milleduecento metri. La costa incombeva davanti a lui. Il tempo si stava esaurendo.

Spinse il joystick un po' in avanti, rendendo più ripida la discesa.

Suonò un altro allarme. «Lo so, lo so», ringhiò al pannello della strumentazione. Novecento metri, controllò l'indicatore della velocità.

Troppo veloce. Ma non poteva farci niente: se rallentava l'aereo, poteva provocarne lo stallo.

Seicento metri. La costa si avvicinava rapidamente. L'aereo era ancora puntato dritto sulle macerie fumanti del biolaboratorio. Chase si allungò sul pannello di controllo del pilota automatico e pestò ripetutamente il tasto CANCELLA per annullare tutti i comandi inseriti da Kari. Se l'aereo avesse seguito la programmazione precedente facendo un atterraggio d'emergenza a Ravnsfjord, sarebbe stato tutto finito.

Trecento metri. Un trillo assordante riempì la cabina. In sottofondo si sentì una voce femminile: «Attenzione. Allarme vicinanza terreno. Attenzione. Allarme vicinanza...»

«Lo so!» Centottanta metri, centocinquanta...

Chase riportò l'aereo in assetto di volo orizzontale. Centoventi metri, centodieci...

Cento metri. Arrivati. Il terreno sul lato meridionale del fiordo si trovava all'incirca novanta metri sul livello del mare. Chase guardò avanti.

Se l'A380 avesse mantenuto rotta e quota, sarebbe passato dritto sopra il fiordo e sui resti del biolaboratorio, per andare a schiantarsi nel fianco della montagna.

Questo se Chase avesse azzeccato la quota. Se no...

Reinserì il pilota automatico in funzione VORU, che tenne l'Airbus su rotta e velocità costanti.

Chase si voltò afferrandosi la gamba con la mano, cercando di ignorare il dolore. Avvertiva una debolezza diffusa, dovuta all'emorragia, che gli girava intorno come un branco di sciacalli pronti a colpire. Non aveva molto tempo. Zoppicando, dalla cabina tornò nell'area riservata all'equipaggio...

E si fermò raggelato.

Kari non c'era più!

Una traccia di schizzi di sangue andava verso la porta del vano merci.

Stringendo i denti per il dolore, Chase raccolse da terra la pistola e barcollò verso la porta.

«*Nina!*»

La Suzuki venne liberata dai fermi, sostenuta dal suo cavalletto. Le chiavi erano in un sacchetto di plastica assicurato al serbatoio con il nastro adesivo; Nina strappò il sacchetto e afferrò le chiavi, mentre una raffica di vento fece volar via i documenti.

Non si intendeva molto di motociclette, ma riuscì a mettere in moto la

Suzuki senza troppe difficoltà. La lancetta del carburante era a zero. Nina si guardò intorno per accertarsi se Chase avesse finito il lavoro in cabina di pilotaggio.

E vide Kari che le saltava addosso!

Kari afferrò Nina e la fece ruzzolare dalla moto. Le due donne caddero pesantemente al suolo.

Nina cercò di togliersi di dosso Kari, ma questa le tirò una violenta gomitata sulla testa. Lei, scossa, guardò in su.

Le mani di Kari le stringevano la gola. Il volto della norvegese era distorto dal dolore e dalla rabbia, incorniciato dalla chioma bionda sferzata dal vento. «Stronza!» gridò, con i denti macchiati di sangue. «Io ti ho dato tutto, e tu mi hai tradito!»

Nina non riusciva a respirare. Cercò di allontanare le mani di Kari, ma erano come d'acciaio, inamovibili. Le dita stringevano, i pollici premuti sulla trachea. Tutto diventò nero, e Nina sentì nelle orecchie un sibilo che aumentava, così forte da coprire perfino il tuonare del vento.

In fondo al vano merci, Chase vide Kari sopra Nina e capì che la stava strangolando. Ma le due donne erano troppo vicine perché lui potesse sparare.

La perdita di coscienza incombeva, e la morte l'avrebbe ben presto seguita. Nina ormai poteva vedere soltanto il volto infuriato di Kari sopra di lei. Fece un ultimo fiacco tentativo per allontanare quelle mani dal suo collo...

Con le dita sfiorò qualcosa di freddo e duro.

Qualcosa di tagliente.

Il suo portafortuna.

Con l'ultimo residuo di forza che le restava, afferrò il ciondolo e lo usò per incidere la pelle di Kari all'interno del polso destro.

Kari gridò. Balzò all'indietro, con il sangue che le sgorgava dal taglio mentre lasciava andare Nina e guardava in basso, scioccata e incredula... Nina la colpì con un pugno in piena faccia. Kari cadde all'indietro, rotolando e atterrando poi inebetita sul ponte.

«Bel pugno!» gridò Chase barcollando verso Nina.

«Ho pensato di fare un po' a modo tuo», esclamò lei ancora boccheggiante.

«Sali sulla moto!» Dal portello di carico Chase vide la costa che si allon-

tanava dietro di loro. Adesso l'aereo era a meno di tre chilometri dal biolaboratorio, e l'A380 avrebbe coperto quella distanza in meno di un minuto.

Si mise a cavalcioni della Suzuki, gemendo di dolore per la ferita. Nina si arrampicò dietro di lui. La follia di quello che stavano per fare le divenne chiara. Possibilità di sopravvivenza praticamente non ce n'erano...

Ma perfino una speranza minuscola era meglio di niente. Nina circondò Chase con le braccia.

«Vai!»

Kari si tirò su a sedere e si rese conto di quello che stavano per fare.

Chase diede gas. La ruota posteriore girò, il rumore del motore ad alta prestazione diventò un grattare ronzante quando la moto scese dal cavalletto e corse lungo il vano merci verso il portello aperto.

Kari fece per afferrare Nina, ma era troppo tardi.

Quando la Suzuki raggiunse il portellone, stava già filando a centoventi all'ora ed era in accelerazione.

Chase ruotò il manubrio, e la moto volò nel vuoto.

Uscendo dal retro dell'aereo la spinta in avanti si era in parte smorzata, ma non abbastanza. E ora si trovavano sopra la terraferma, in caduta libera.

Chase aveva calcolato male i tempi. Erano *morti*!

«Chiudi gli occhi!» gridò a Nina, e proprio in quell'istante vide la scogliera settentrionale di Ravnsfjord sfrecciare sotto di loro.

Stavano cadendo nel fiordo.

Chase guardò giù. L'acqua si avvicinava a una velocità terrificante...

«*Salta!*»

Kari tornò barcollando alla cabina di pilotaggio, col sangue che le colava dalle ferite. Se fosse riuscita a riprogrammare il pilota automatico, i computer avrebbero fatto compiere all'A380 un atterraggio di emergenza.

Ma quando entrò nella cabina si rese conto che era troppo tardi.

La sua casa le passò accanto sulla destra. Di sotto, si stavano avvicinando le rovine del biolaboratorio, e proprio davanti c'era il fianco della montagna. Con le enormi finestre dell'ufficio di suo padre.

Kari gridò.

Frost restò per un momento paralizzato dallo shock, vedendo l'aereo che volava sul fiordo diretto verso di lui. Poi si riscosse, l'impulso di fuggire che sovrastava ogni altro pensiero, ma non c'era nessun posto dove andare, e non c'era tempo...

Chase cercò di scalciare con la gamba sana, per liberarsi della moto che cadeva. Nina fece lo stesso.

Caddero insieme verso l'acqua...

L'Airbus si piantò nella montagna a più di centocinquanta chilometri all'ora.

Oltre cinquecento tonnellate erano troppo perfino per l'area d'isolamento. I quattro enormi motori vennero strappati via dall'impatto, e frantumarono i muri di cemento e acciaio con la forza di una bomba. Subito dopo, il carburante si incendiò e le ali si disintegrarono. Un'onda di fuoco liquido spazzò il complesso incenerendo tutto al suo passaggio.

Quell'inferno si propagò in ogni angolo dell'area d'isolamento. Il laboratorio nel quale il virus era stato sviluppato e conservato saltò in aria, e fiamme letali consumarono tutto ciò che c'era all'interno, mettendo fine alla straziata esistenza di Jonathan Philby. Poi la montagna stessa collassò, riprendendosi lo spazio che le era stato scavato all'interno e sigillando per sempre il virus sotto milioni di tonnellate di roccia.

Chase sapeva che cadendoci sopra dall'alto, l'acqua è dura come il cemento.

A meno che qualcosa prima non rompa la superficie.

La pesante motocicletta colpì le onde sollevando un enorme pennacchio di spruzzi. Una frazione di secondo dopo, lui e Nina vi caddero dentro.

La sensazione per Chase fu quella di essersi appena gettato da un palazzo. Sentì una tremenda fitta quando la gamba ferita gli si piegò sotto. E l'acqua era fredda, quasi ghiacciata.

Avvertì di nuovo dolore quando colpì qualcosa di solido.

La moto.

Era atterrata su un fianco, e la resistenza opposta dall'acqua ne rallentava la discesa.

E lui ci era andato a sbattere sopra!

Il dolore fu così intenso che quasi perse i sensi.

Quasi. Riuscì invece a restare concentrato sul suo obiettivo: sopravvivere. Era sott'acqua. Doveva nuotare, emergere in superficie, respirare.

Un'altra fitta gli straziò la gamba ferita, ormai completamente inutilizzabile... e l'altra era impigliata nella moto.

I suoi vestiti erano rimasti agganciati a un pezzo della carrozzeria. Chase scalciò, cercando di liberarsi. Non ci riuscì. Non aveva abbastanza spazio

di manovra. La moto stava sprofondando, un'ancora che lo trascinava in fondo al fiordo.

Nonostante l'addestramento, venne colto dal panico. Si agitò freneticamente, ignorando il dolore, ma non ottenne alcun risultato.

Stava annegando.

Dopo tutto ciò che aveva passato, tutto quello a cui era sopravvissuto, quella era la fine...

Qualcuno lo afferrò.

Nina!

Chase sentì sulla gamba le mani di lei che strattonavano il tessuto dei pantaloni fino a strapparlo. La moto sprofondò di sotto, nella fredda oscurità, mentre Nina nuotava con tutte le sue forze trascinandolo verso l'alto.

Chase emerse in superficie, prendendo un lungo respiro, angoscia mescolata ad aria fredda. «Oh, Dio!» esclamò. «Pensavo che sarei morto laggiù!»

«Ho solo ricambiato un favore», replicò Nina. Lo sosteneva da sotto, nuotando verso la riva più vicina del fiordo. «Non posso credere che ce l'abbiamo fatta!»

«Tu stai bene?»

«Ho dolori in tutto il corpo, ma non credo di essermi rotta niente. Cosa è successo all'aereo?»

Chase cercò di alzare una mano per indicare qualcosa, ma era troppo debole. Allora inclinò la testa verso est, lungo il fiordo. Nel cielo spiccava una spessa e oleosa colonna di fumo nero.

«Atterraggio duro.»

«Il virus?»

«Fritto. Insieme a tutto il resto.»

Nina guardò con tristezza la nube scura. «Kari...»

Raggiunsero la costa rocciosa e Nina trascinò Chase fuori dall'acqua. «Oddio», esclamò quando gli vide la gamba. Gli premette subito la mano contro la ferita, cercando di fermare l'emorragia.

«Dobbiamo trovare un medico.»

«Giusto», disse Chase a denti stretti. «In cima a questa scogliera c'è una clinica, nel quartier generale dell'azienda. Peccato che appartenga al tizio che abbiamo appena fatto saltare in aria. Non penso che saranno felici di vederci...»

Quasi in segno di risposta, una roccia andò in pezzi proprio accanto a Chase.

Lo scoppio di un colpo di fucile riecheggiò per tutto il fiordo.

«Non scherziamo!» esclamò Nina. Cercò di individuare chi aveva sparato. Sulla riva opposta vide diverse sagome di uomini sullo sfondo del cielo, che li indicavano dall'alto.

Un altro proiettile si piantò nel terreno lì accanto, mentre frammenti di roccia schizzavano loro in faccia.

«Cerca un rifugio!» ordinò Chase.

«Io non ti lascio», protestò Nina. Si chinò per trascinarlo con sé.

«No, Nina!»

«Io non ti lascio», ripeté lei, afferrandolo sotto le ascelle e trascinandolo sulle rocce. Un proiettile la sfiorò, sferzandole i capelli. Un'altra pietra andò in pezzi proprio dietro di lei.

«Ci hanno beccato», gemette Chase.

Guardarono verso l'alto, verso le figure in cima alla scogliera, e colsero un riflesso di luce proveniente da un mirino telescopico.

Nina si accovacciò, stringendo Chase ancora più forte e premendogli la guancia contro il viso.

«Eddie...»

Colpi d'arma da fuoco, ma che non provenivano dai fucili dall'altra parte del fiordo. Spari da sopra. Polvere e terriccio si levarono dalla cima della scogliera lontana. Uno degli uomini precipitò giù dalla parete montuosa, lanciando un lungo grido che terminò soltanto quando si schiantò su una sporgenza rocciosa.

«Che diavolo succede?» si chiese Chase.

La risposta arrivò un secondo dopo, quando dalla vetta frastagliata spuntarono tre elicotteri con i colori dell'esercito norvegese e i mitragliatori ben visibili all'interno della cabina. Due proseguirono attraverso il fiordo, spostandosi per circondare gli uomini armati, mentre il terzo scese verso Nina e Chase.

«Da dove arrivano?» esclamò Nina.

«Qualcuno deve aver chiamato i pompieri. I norvegesi probabilmente si sono accorti che la proprietà di Kristian Frost è saltata in aria.»

Una voce tuonò da un altoparlante a bordo dell'elicottero.

«Tu parli norvegese?» chiese Chase.

«Nemmeno una parola.»

«Neanch'io.» Chase alzò le mani più in alto che poté. «È meglio che lo fai anche tu. Dopo aver passato tutto questo, non vorrai mica farti sparare da qualche vichingo troppo zelante.»

«No di certo.» Nina alzò una mano, lasciando l'altra dov'era per sostenere Chase. Aveva ancora la guancia contro la sua. «Ah, Eddie...»

«Che c'è?»

Lo baciò. «Grazie per avermi salvato la vita. Di nuovo.»

Lui ricambiò il bacio. «Grazie a te per aver salvato la mia. Anche se...» Si produsse nel suo inconfondibile sorrisetto, mettendo in mostra la fessura fra gli incisivi. «Nel salvataggio di vite umane non siamo proprio allo stesso livello.»

Nina sorrise. «Tsè. Alla faccia della riconoscenza.»

Si baciarono di nuovo mentre l'elicottero si muoveva in circolo, e gli uomini scendevano calandosi con un cavo.

EPILOGO

New York

Nina aprì la porta del suo appartamento ed entrò con circospezione.

Tutto era come l'aveva lasciato qualche settimana prima.

Posò un fascio di posta arretrata sul mobile della cucina e riempì il bollitore. Aveva bisogno di un caffè forte. Non riusciva neanche a immaginare in che condizioni fossero le provviste del suo frigorifero dopo tanto tempo. Forse sarebbe stato più opportuno gettarlo via in blocco senza nemmeno provare ad aprirlo, e comprarne uno nuovo.

Con il bollitore sul fuoco, si lasciò cadere sul divano e si guardò intorno. L'appartamento era al contempo intimamente familiare e quasi estraneo, un ricordo dimenticato che tornava in vita.

Riusciva a malapena a rendersi conto di essere di nuovo a casa. Dopo tutto quello che aveva passato, era tornata a New York come se niente fosse successo. Ma in realtà non era così. Aveva scoperto Atlantide, e poi l'aveva persa di nuovo. Aveva riscritto la storia dell'umanità, ma non aveva niente che lo dimostrasse.

Allungò una mano per sfiorare il ciondolo e si corresse. Non aveva niente per dimostrarlo, ma le rimanevano pur sempre la conoscenza e la soddisfazione di sapere che l'umanità non sarebbe finita. I folli piani di Frost erano andati a monte, tutta la sua ricerca sul virus distrutta.

Si voltò a guardare le luci di Manhattan fuori dalla finestra. Si chiese se i milioni, i miliardi di persone che quell'uomo aveva progettato di condannare a morte avrebbero mai saputo quanto erano stati vicini allo sterminio.

Probabilmente no. Dopo l'intervento del governo norvegese, e poi della NATO, si era capito chiaramente che il vero scopo della Fondazione Frost doveva rimanere un segreto ben custodito.

Nina rimase stesa sul divano finché l'acqua cominciò a bollire, poi caracollò in cucina. Tirò fuori una tazza e frugò negli armadietti in cerca del barattolo del caffè. Dove l'aveva messo?

Qualcosa cadde sul mobile accanto alla tazza, facendole fare un salto. Si voltò di scatto.

Sulla porta c'era Chase, con la giacca di pelle più consumata che mai. Sembrava consumato anche lui, ma bello, a modo suo. Sorrideva.

«Prova quelle», disse, indicando le bustine di tè che aveva appena gettato sul mobile. «Ti fanno meglio del caffè.»

«Eddie!» esclamò Nina, con un misto di piacere e sorpresa. Guardò la porta dell'appartamento. Le serrature erano a posto. «Come sei entrato?»

«Ho i miei mezzi», rispose lui, ancora più raggiante. «Vieni qui, Doc... Nina», si corresse notando lo sguardo fiammeggiante che gli aveva lanciato. Si abbracciarono, poi si baciarono.

«Cosa ci fai da queste parti?» domandò infine Nina. «Pensavo che fossi tornato in Inghilterra.»

«L'ho fatto, ma mi hanno offerto un nuovo lavoro. In un certo senso è il motivo per cui sono qui.»

Nina alzò un sopracciglio. «Ah, sì? Quindi non sei venuto per stare con me?» gli chiese in tono di scherno.

«No, ma di certo è una ragione in più.» La strinse di nuovo. «Sono venuto per vedere te. La questione è che il mio nuovo lavoro... be', dipende da te se lo accetterò o no.»

«Cosa intendi?»

«Adesso che i capoccioni sanno che Atlantide è esistita davvero, hanno pensato che magari altri miti antichi potrebbero indicare luoghi altrettanto reali. E così vogliono trovarli, e proteggerli, per assicurarsi che nessuno come Frost cerchi di metterci sopra le mani. Le Nazioni Unite vogliono creare una specie di agenzia internazionale di conservazione archeologica. E la persona a cui vogliono affidarla sei tu.»

«Io?» esclamò Nina. «Perché?»

«Perché sei la persona al mondo che ne sa più di tutti. Tu sai cosa cercare. Perciò», concluse lui allargando le braccia, «ci stai?»

«Che parte hai tu in tutto questo?»

«Io? Be', spero di riuscire a prendermi cura di questa bella donna ameri-

cana che una volta mi ha salvato la vita...»

«Sarai la mia guardia del corpo, eh?» Nina sorrise.

«A dir la verità, speravo in qualcosa di meglio!»

«Penso che si possa fare...»

Il sorriso di Chase si allargò fino a illuminargli tutta la faccia. «Allora, accetti il lavoro?»

Nina sorrise a sua volta, poi lo prese per mano e lo condusse verso la camera da letto. «Dormiamoci sopra. Atlantide ha aspettato undicimila anni, potremo aspettare un altro giorno.»

FINE